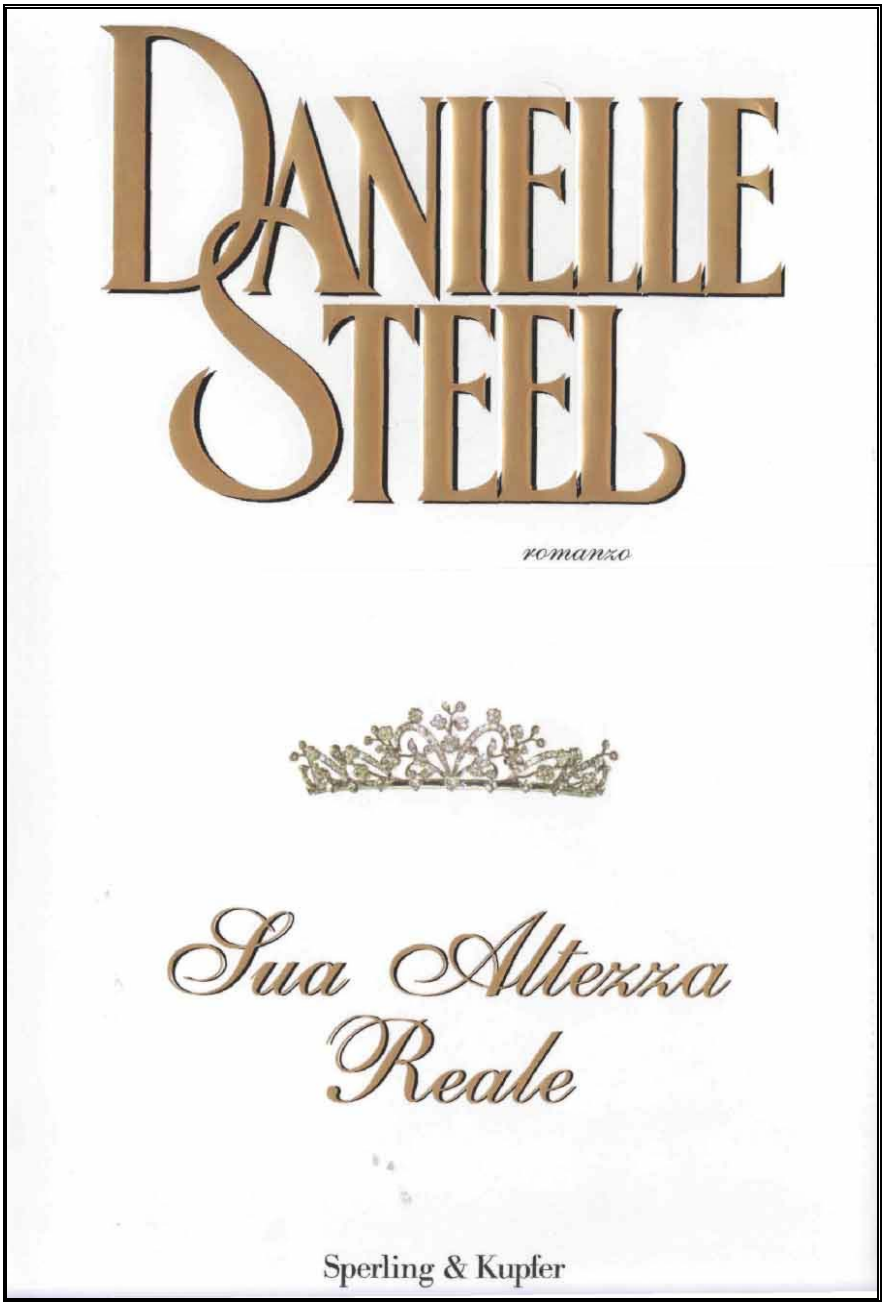
DANIELLE STEEL

SUA ALTEZZA REALE

Traduzione di Grazia Maria Griffini

Sperling & Kupfer

H.R.H.



VISIT…

Indice

1 ____ **4**
2 ____ **15**
3 ____ **23**
4 ____ **33**
5 ____ **45**
6 ____ **52**
7 ____ **60**
8 ____ **75**
9 ____ **82**
10 ____ **89**
11 ____ **99**
12 ____ **110**
13 ____ **119**
14 ____ **128**
15 ____ **135**
16 ____ **145**
17 ____ **155**
18 ____ **160**
19 ____ **166**
20 ____ **172**
21 ____ **177**
Breve biografia dell'autrice ____ **187**

Ai miei figli adorati,
Beatrix, Trevor, Todd, Nick, Samantha,
Victoria, Vanessa, Maxx, Zara,
con tutti i miei ringraziamenti e l'affetto
perché siete creature meravigliose,
con profonda gratitudine
per quanto siete buoni con me,
gentili, affettuosi e generosi con il vostro cuore
e con il vostro tempo.
Possano le vostre vite svolgersi e procedere
facilmente e piacevolmente,
possiate trovare gioia, serenità e amore,
e vedere realizzate tutte le opportunità che sognate.
Per voi desidero una vita felice,
unioni altrettanto felici e durature,
amici, compagni e coniugi che vi apprezzino
e provino per voi tenerezza, amore, e rispetto,
e figli che siano eccezionali e prodigiosi
come voi siete.
Se avrete figli come i miei,
sarete veramente fortunati.

Con tutto il mio amore,

Mamma/d.s.

1

CHRISTIANNA stava contemplando dalla finestra della sua camera il pendio della collina sferzato dalla pioggia battente. I suoi occhi erano concentrati su un grosso cane bianco, talmente fradicio d'acqua da avere il pelo incollato al corpo, intento a scavare con energia nella fanghiglia. Di tanto in tanto alzava la testa e la guardava, poi scodinzolava e tornava con foga al suo scavo. Era un pastore dei Pirenei e suo padre glielo aveva regalato otto anni prima. Si chiamava Charles e sotto molti punti di vista era il suo miglior amico. La ragazza scoppiò a ridere mentre lo osservava dare la caccia a un coniglio selvatico che prima riuscì a sfuggirgli distanziandolo, poi scomparve. Charles gli abbaiò dietro freneticamente, poi ricominciò a sguazzare allegro in mezzo alla melma in cerca di qualcos'altro da catturare. Si divertiva in modo incredibile, e Christianna si divertiva a guardarlo.

Ormai l'estate era finita, ma faceva ancora caldo. Era tornata a Vaduz a giugno, dopo quattro anni di università a Berkeley. Rientrare a casa era stato quasi uno choc e fino a quel momento la cosa migliore che avesse avuto era stata Charles. All'infuori dei cugini in Inghilterra e Germania e dei conoscenti sparsi per l'Europa, il suo unico amico era il cane. Aveva sempre fatto una vita molto protetta e isolata. E sembrava estremamente improbabile per lei rivedere gli amici di Berkeley.

Mentre seguiva con lo sguardo il cane che si dileguava verso le scuderie, Christianna uscì in fretta dalla propria camera per raggiungerlo. Afferrò la mantella impermeabile che usava per cavalcare e un paio di stivaloni di gomma, e scese al volo le scale di servizio. Provò un senso di gratitudine al pensiero che nessuno l'avesse notata, e dopo un momento era già fuori. Si mise a chiamare il grosso cane bianco, e nel giro di un secondo lui tornò indietro a balzi e le si buttò addosso per farle festa con tale impeto da rischiare di farla cadere. Scodinzolava schizzando acqua dappertutto, e le si aggrappava con le zampe coperte di fango. Quando lei si chinò ad accarezzarlo, lui alzò il muso e le leccò la faccia, poi corse via di nuovo mentre lei rideva. A fianco a fianco imboccarono correndo la pista che usavano per esercitare i cavalli. Ma quel giorno pioveva troppo per fare una cavalcata.

Quando il cane si allontanava dalla pista, Christianna lo richiamava e lui, dopo essere rimasto incerto per un attimo, ogni volta le tornava vicino. Era molto ubbidiente, ma la pioggia lo eccitava e gli metteva addosso la voglia di correre e abbaiare. Era passata circa un'ora quando, quasi senza fiato, la ragazza si fermò con il cane che ansimava al suo fianco. Prese una scorciatoia e mezz'ora più tardi si ritrovarono nel posto da dov'erano partiti. Scorazzare liberamente a quel modo era stato spassoso per entrambi, e ora apparivano sporchi e arruffati.

Christianna aveva i capelli lunghi e biondissimi scompigliati e il viso bagnato fradicio. Non si truccava mai, a meno di non essere costretta a farlo per qualche impegno importante o se sapeva che probabilmente l'avrebbero fotografata e, per

quella scappata sotto la pioggia, aveva infilato in fretta e furia gli stessi jeans che usava a Berkeley. Un souvenir della sua vita perduta. Aveva adorato ogni singolo istante di quei quattro anni passati all'università, anche perché aveva lottato con tutte le sue forze per ottenere il permesso di andarci. Suo fratello aveva studiato a Oxford; e il padre, per lei, aveva proposto la Sorbona. Invece Christianna era stata irremovibile sulla scelta degli Stati Uniti, al punto che il padre alla fine aveva ceduto, sia pure con riluttanza.

Andare tanto lontano da casa per lei significava pura libertà; si era goduta sino in fondo ogni giorno di quel periodo americano e aveva odiato con tutto il cuore il dovere che la richiamava a casa, dopo la laurea. Aveva degli amici dei quali sentiva la mancanza perché rappresentavano una parte di un'altra vita, della quale le sembrava di non riuscire più a fare a meno. Era tornata per affrontare le proprie responsabilità, ma lo sentiva come un fardello enorme, che veniva alleggerito soltanto da momenti come questo. Per tutto il resto del tempo, dopo il ritorno a casa, si era sentita rinchiusa in prigione. Non c'era nessuno a cui poterlo confessare, ma anche solo doverlo ammettere l'avrebbe fatta giudicare un'ingrata che non sapeva apprezzare la propria fortuna. Il padre era infinitamente gentile con lei. E anche se non l'aveva detto chiaramente, aveva intuito la sua tristezza dopo il ritorno dagli Stati Uniti. Ma non c'era niente che potesse fare in proposito. Christianna sapeva, come lo sapeva lui, che la sua adolescenza era finita.

Charles alzò gli occhi a guardare la padroncina con aria interrogativa quando arrivarono alla fine della pista, come a domandarle se dovevano proprio tornare indietro.

«Lo so», disse Christianna sottovoce, accarezzandolo, «non ne ho voglia neanch'io.» Ora la pioggia le cadeva fitta e lieve sul viso, ma a lei non importava di lasciarsi infradiciare fino alle ossa, né che la sua lunga chioma bionda si bagnasse. La mantella impermeabile la proteggeva, e gli stivaloni di gomma erano incrostati di melma. Rise guardando Charles, ricoperto di fango scuro, e pensò che era davvero difficile convincersi che il suo pelo, di solito, fosse di un bel bianco candido. Aveva l'impressione che quel poco esercizio fisico le aveva comunque fatto bene. Poi, con un passo più deciso, si incamminarono verso casa. Sperava di intrufolarsi dentro dalla porta di servizio, ma capiva che far entrare Charles, nelle condizioni deplorevoli in cui si trovava, sarebbe stata un'impresa più impegnativa. Era troppo bagnato e sudicio per condurlo di sopra, dunque si rassegnò a farlo passare per la cucina. Charles aveva disperatamente bisogno di un bel bagno.

Aprì senza fare rumore la porta della cucina augurandosi di non attirare l'attenzione, ma l'aveva appena socchiusa che l'enorme cane la scostò, passandole davanti a balzi, e si precipitò in mezzo alla stanza, mettendosi ad abbaiare. Così va a pallino l'intento di passare inosservati, pensò Christianna, sorridendo un po' vergognosa, mentre sfiorava con gli occhi i visi familiari che la circondavano. Le persone che lavoravano nella cucina di suo padre erano sempre gentili con lei tanto che, a volte, provava una gran voglia di sedersi ancora fra loro, a goderne la compagnia, come faceva da bambina. Ma anche quei giorni per lei erano finiti per sempre. Nessuno di loro la trattava più come in passato, quando lei e il fratello Friedrich erano piccoli. Friedrich aveva dieci anni più di lei, e per almeno sei mesi

ancora avrebbe continuato a viaggiare in giro per l'Asia. Christianna quell'estate aveva compiuto ventitré anni.

Charles continuava ad abbaiare e, a furia di scrollarsi per liberarsi dall'acqua, aveva finito con il coprire di fango tutti gli astanti. Christianna, intanto, cercava, senza successo, di farlo smettere.

«Come mi dispiace», disse mentre Tilda, la cuoca, si asciugava la faccia con il grembiule, scuoteva la testa e sorrideva bonariamente alla giovane donna. Poi chiamò con un cenno un cameriere il quale si affrettò a portare via il cane. «Purtroppo si è sporcato in un modo terribile», disse Christianna con un sorriso al giovanotto, rimpiangendo di non poter essere lei a fare il bagno a Charles. Le piaceva moltissimo ma era poco probabile che glielo permettessero. Charles si mise a guaire triste, mentre il cameriere lo accompagnava fuori. «A me non dispiacerebbe fargli il bagno...» cominciò a dire timidamente, ma il cane era già scomparso.

«Certo che no, signorina», obiettò Tilda, guardandola corrucciata, mentre prendeva un asciugamano fresco di bucato per pulire la faccia di Christianna. Se fosse stata ancora una bambina, l'avrebbe sgridata e le avrebbe detto che si era ridotta in condizioni peggiori del cane. «Gradisce qualcosa da mangiare?»

Christianna non ci aveva neanche pensato, e fece segno di no con la testa. «Suo padre è ancora in sala da pranzo. Ha appena finito la zuppa. Se vuole, posso mandarle su qualcosa.» Christianna rimase incerta per un attimo, poi accettò.

Era tutto il giorno che non lo vedeva, e apprezzava molto quei momenti quieti e tranquilli nei quali potevano stare insieme quando lui non lavorava. In genere era sempre circondato da uno stuolo di funzionari e aveva pochissimo tempo da dedicarle perché impegnato in qualche riunione. Per lui era una vera gioia godersi un pasto in solitudine, soprattutto quando poteva avere a tavola con sé Christianna. E lei apprezzava il tempo che passavano insieme. Lui era stato l'unico, vero motivo per il quale era tornata volentieri a Vaduz da Berkeley. D'altra parte, scelte differenti non erano proponibili. Suo padre la voleva a casa. E lei sapeva di doversi assumere una doppia responsabilità in quanto il fratello, invece, non c'era praticamente mai. Certo che, se Friedrich fosse stato disposto ad accollarsi i doveri che gli competevano, avrebbe senz'altro alleggerito il peso che Christianna portava sulle spalle. Ma non c'era alcuna speranze!

Lasciò la mantella appesa a un attaccapanni fuori della cucina e si tolse gli stivaloni di gomma, di una misura parecchio più piccola di tutti gli altri. Aveva piedi piccini, ed era così bassa di statura che sembrava una miniatura. Quando metteva le scarpe senza tacco, suo fratello la prendeva in giro dicendole che pareva una bambina, soprattutto se teneva sciolti sulle spalle i lunghi capelli biondi. Aveva mani sottili e delicate, una figura squisita, incredibilmente ben fatta che non aveva proprio niente di infantile, anche se era molto snella, e un faccino da carneo. Tutti dicevano che assomigliava alla mamma, e forse anche un po' al padre, biondo come lei; però lui e Friedrich superavano il metro e ottanta. La madre era morta quando Christianna aveva cinque anni e il marito non aveva più voluto risposarsi. Adesso era Christianna la signora della casa e ne assumeva anche le funzioni quando il padre organizzava cene ufficiali o eventi di particolare importanza. Quella era una delle responsabilità che le toccavano e, anche se non le trovava particolarmente divertenti, le considerava

un dovere che accettava unicamente per l'affetto che gli portava.

Christianna salì a balzi le scale di servizio in jeans, maglione, e scalza. Arrivò senza fiato nell'office, il piccolo locale di disimpegno che precedeva la sala da pranzo, salutò con un cenno della testa i camerieri e scivolò zitta zitta al proprio posto. Suo padre era seduto a tavola da solo, e stava esaminando un fascio di documenti, gli occhiali sul naso, l'aria grave e assorta. Non la sentì entrare. Poi alzò gli occhi e sorrise mentre Christianna si accomodava sulla sedia vicino alla sua. Era contento di vedere la figlia.

«Si può sapere cos'hai combinato, Cricky?» L'aveva chiamata così fin da quando era piccola. Le fece una carezza sui capelli mentre lei si allungava a dargli un bacio. «Sei stata fuori, sotto la pioggia. Hai fatto una passeggiata a cavallo con questo tempo?» Si preoccupava per lei, molto più di quanto non facesse per Freddy. Christianna era sempre stata così esile e a lui pareva tanto fragile! Dal giorno in cui aveva perso la moglie, morta di cancro diciotto anni prima, aveva trattato la figlia come un dono prezioso. Christianna assomigliava talmente alla madre! La sua defunta consorte aveva l'età di Christianna, quando l'aveva sposata. Era francese, per metà Orléans e per metà Borbone. Christianna discendeva da famiglie reali per parte sia materna sia paterna. Gli antenati del padre erano in massima parte tedeschi, anche se aveva cugini in Inghilterra. La lingua d'origine del padre era il tedesco, per quanto sia lui sia la madre avessero sempre avuto l'abitudine di parlare francese nella vita di tutti i giorni. Come con i figli. Quando la moglie era mancata, il padre aveva protratto la consuetudine con i figli, ed era quella la lingua che lei preferiva, sebbene parlasse correntemente anche il tedesco, l'italiano, lo spagnolo e l'inglese, che era molto migliorato durante gli anni di studio in California.

«Non dovresti uscire a cavallo sotto la pioggia», la rimproverò con dolcezza. «Finirai con il prenderti un bel raffreddore, o qualcosa di peggio.» Aveva sempre paura che si ammalasse e i suoi timori si erano esasperati dopo la morte della moglie.

«Non ero fuori a cavallo», chiarì subito Christianna. «Sono andata soltanto a fare una corsa con il cane.» Mentre pronunciava queste parole, un valletto le metteva davanti la zuppa, in un magnifico piatto del servizio di Limoges dal bordo dorato, antico di duecento anni, che era appartenuto alla nonna francese.

«Sei molto impegnato oggi, papà?» gli domandò Christianna sottovoce, e lui fece segno di sì e scostò da sé il fascio di documenti con un sospiro.

«Non più del solito. Sono talmente tanti i problemi nel mondo! E in quest'epoca sono così complicati.» Suo padre era molto noto e apprezzato per le cause umanitarie cui si dedicava con sollecitudine. Era una delle tante cose che la figlia ammirava in lui. Era capace di compassione, possedeva integrità e coraggio, e aveva sempre dato un esempio formidabile a lei e al fratello. Christianna non si lasciava sfuggire nulla di quanto lui diceva. Freddy, invece, amava essere molto più indulgente verso se stesso e i piaceri della vita, e non prestava la minima attenzione ai precetti del padre, o alla sua saggezza. L'indifferenza di Freddy per tutto quello che ci si aspettava da lui dava alla sorella la sensazione che le toccasse un compito ben preciso, cioè accettare i doveri e conservare le tradizioni, anche a nome suo. Sapeva fino a che punto suo padre fosse amareggiato dal figlio e sentiva di dover tentare di ricompensarlo in qualche modo per questo.

Christianna assomigliava molto di più al padre ed era sempre interessata ai suoi progetti, in particolare a quelli che riguardavano i poveri e i bisognosi dei Paesi sottosviluppati. Più d'una volta aveva avuto l'opportunità di dedicarsi a qualche opera di volontariato, e mai come in quei momenti si era sentita meglio ripagata delle proprie fatiche.

Il principe Hans Josef le spiegò quello che aveva realizzato negli ultimi tempi mentre Christianna lo ascoltava con interesse. Appena poco tempo prima il padre le aveva suggerito di prendere in considerazione l'opportunità di andare a Parigi a studiare giurisprudenza o scienze politiche. Era un modo di tenerla occupata e di fornire alla sua mente qualcosa di stimolante in cui impegnarsi. Christianna aveva molti parenti a Parigi; avrebbe potuto essere loro ospite e tornare spesso a trovarlo. Ma, per quanto l'idea non le dispiacesse, Christianna sapeva come non esistesse neppure la più remota possibilità di andare a vivere in un appartamento per conto proprio. Stava ancora riflettendo sul suggerimento del padre, ma era più interessata a realizzare qualcosa di utile, che potesse cambiare in meglio la vita della gente. Dietro le insistenze paterne, Freddy aveva preso una laurea a Oxford, e un master in economia ad Harvard ma - considerando la vita che faceva - non gli sarebbero stati di nessuna utilità. A Christianna il padre avrebbe concesso di dedicarsi a qualcosa di difficile, se lo avesse preferito, perché aveva sempre ottenuto ottimi risultati negli studi.

L'assistente del padre entrò in sala da pranzo mormorando qualche parola di scusa mentre finivano di bere il caffè, e sorrise a Christianna, che lo considerava una specie di zio, perché aveva sempre lavorato per il principe Hans Josef, come gran parte degli altri funzionari.

«Spiacente di interrompere, Altezza», disse l'anziano collaboratore in tono riguardoso, «ma ha un appuntamento con il ministro delle Finanze tra venti minuti, e ci sono arrivati dei rapporti sulla valuta svizzera che, a mio giudizio, potrebbe essere interessato a esaminare prima di parlargli. Inoltre il nostro ambasciatore alle Nazioni Unite si presenterà al colloquio fissato con lei alle tre e mezzo.» Christianna capì che il padre sarebbe stato impegnato fino all'ora di cena e che molto probabilmente la sua presenza sarebbe stata richiesta a qualche cerimonia ufficiale. A volte lo accompagnava, altrimenti se ne stava a casa, o faceva una breve apparizione a un altro evento pubblico. Lì a Vaduz non aveva nessuna possibilità di trascorrere una serata che non fosse improntata all'ufficialità più rigorosa.

«Grazie, Wilhelm. Scendo fra pochi minuti», rispose il principe pacatamente.

L'assistente rivolse un inchino a entrambi, e si ritirò in silenzio mentre Christianna, il mento fra le mani, osservava suo padre con un sospiro. Appariva più giovane che mai, e vagamente preoccupata, quando il principe la guardò a sua volta. Com'era carina! Sapeva fin troppo bene come i doveri ufficiali le pesassero dal giorno in cui era tornata a casa. Le responsabilità e gli obblighi che si doveva accollare non potevano essere presi alla leggera da una ragazza di ventitré anni. Le necessarie restrizioni, con le quali era costretta a convivere, le avrebbero presto dato fastidio, come era accaduto a lui quando aveva la sua età. E sarebbero state un peso altrettanto considerevole per Freddy al suo ritorno a casa in primavera, sebbene il figlio fosse molto più abile a scansare le responsabilità. Adesso l'unica occupazione di Freddy

era divertirsi. Dal giorno in cui aveva lasciato Harvard, non aveva fatto altro che spassarsela allegramente, e non mostrava nessun desiderio di cambiare.

«Non ti stanchi mai di quello che fai, papà? Certe volte mi sento esausta perfino io, solo a vedere tutto quello che riesci a cacciare dentro ogni giornata.» Pareva che il principe fosse sempre impegnato per ore e ore di fila, benché non se ne lamentasse mai. Il senso del dovere costituiva una parte integrante della sua personalità. «Mi piace tutto quello che faccio», le rispose, «ma alla tua età era ben diverso!» A lei diceva sempre la verità. «In principio l'ho odiato. Mi pare di avere perfino avuto il coraggio di dire a mio padre che per me era come vivere in una prigione, e lui ne rimase inorridito. Ma con il tempo ci si abitua. E ti abituerai anche tu, mia cara.» Non esisteva alternativa per loro, ma solamente il destino che era stato stabilito alla nascita. E anche lei lo accettava.

Il padre di Christianna, Hans Josef, era il sovrano del Liechtenstein, un principato di centosessanta chilometri quadri, con trentatremila abitanti, confinante con l'Austria da un lato e la Svizzera dall'altro. Indipendente, aveva sempre conservato la neutralità fin dall'epoca della Seconda guerra mondiale. Ed era stata proprio questa neutralità a preparare la strada per gli interessi umanitari del principe. Fra tutto quello di cui il padre si occupava, era un argomento che appassionava molto Christianna, mentre al principe interessavano di più le questioni di politica internazionale, la sua vera passione. Quanto a Freddy, non aveva il minimo interesse né per gli uni né per le altre, benché fosse il principe ereditario, un giorno destinato ad assumere il posto del padre. Nonostante Christianna fosse la terza nella linea di successione secondo la costituzione di altri Paesi europei, nel Liechtenstein alle donne non era consentito regnare e quindi lei non avrebbe mai potuto governare il Paese, benché il padre fosse felice di poter affermare orgogliosamente che ne sarebbe stata capacissima e avesse molte più qualifiche e abilità del fratello. Christianna non invidiava a Freddy il ruolo che un giorno avrebbe ereditato. Pensava fosse già abbastanza fastidioso eseguire il proprio dovere. Sapeva, fin dal giorno in cui era tornata dall'università, che ormai la sua vita si sarebbe dovuta svolgere nel principato, e che lì avrebbe dovuto dedicarsi agli impegni che le spettavano in qualità di principessa. Non aveva scelta. Poteva soltanto dare tutto il proprio sostegno e il proprio aiuto al padre nelle questioni di modesta importanza. E capitava molto spesso che questo lavoro le apparisse privo di significato. Aveva la sensazione di sprecare la propria vita a Vaduz.

«Qualche volta odio quello che faccio», disse molto francamente, ma il padre lo sapeva. Purtroppo in quel momento gli mancava il tempo di rassicurarla, ma l'espressione angosciata degli occhi della figlia lo commosse. «Se tu sapessi come mi sento inutile, papà. Con tutti i guai e le tragedie che ci sono nel mondo, per quale motivo rimango qui a visitare orfanotrofi e a inaugurare ospedali, quando potrei essere in qualche altro posto, a fare qualcosa d'importante?» Dal tono della sua voce, si capiva che era triste, e lui le accarezzò dolcemente una mano.

«Quello che fai è importante. Perché lo fai per aiutare me. E significa moltissimo per il nostro popolo vederti in mezzo a loro. È quello che la mamma avrebbe fatto, se fosse ancora viva.»

«Ma lei lo faceva per una scelta ben precisa», si azzardò a obiettare Christianna. «Quando ti ha sposato, sapeva che quella sarebbe stata la sua vita. Io invece ho

sempre la sensazione di farlo più che altro per passare il tempo.» D'altra parte sapevano entrambi che, se avesse seguito i desideri paterni, un giorno avrebbe sposato una persona di alto lignaggio, e che se quest'uomo fosse stato un principe regnante o ereditario, ciò che adesso stava facendo era la giusta preparazione per la vita futura. Esisteva sempre la remota possibilità che lei sposasse qualcuno di rango inferiore, ma come Altezza Reale e Serenissima, era estremamente improbabile che il suo sposo non fosse di nascita reale. Il principe Hans Josef non avrebbe mai dato il permesso. Da parte di sua madre i Borbone e gli Orléans erano tutti Altezze Reali e il principe regnante del Liechtenstein era un'Altezza Serenissima. Christianna, per nascita, era l'una cosa e l'altra, però il suo titolo ufficiale era «Serenissima». Erano imparentati con i Windsor in Inghilterra - la regina d'Inghilterra era una loro seconda cugina -, e dalla parte del principe Hans Josef la famiglia era unita da parentela con gli Asburgo, gli Hohenlohe e i Thurn und Taxis. Il principato era legato da una stretta alleanza alla Svizzera e all'Austria, anche se nessuno di questi due Stati era una monarchia. Invece tutti i parenti del principe Hans Josef, Christianna e Freddy, erano di origine reale. Il padre di Christianna le aveva spiegato, fin da quando era piccola, che, una volta maritata, lei avrebbe dovuto rimanere entro i confini del proprio mondo.

L'unico periodo della vita di Christianna nel quale non si era sentita condizionata dalla posizione della sua famiglia era stata l'epoca del college, quando aveva vissuto in un appartamento, a Berkeley, con due guardie del corpo, un uomo e una donna. Aveva confessato la verità solamente a due delle sue amiche più care, le quali avevano conservato religiosamente il segreto. Gran parte delle persone che aveva conosciuto all'università non aveva la minima idea di chi lei fosse, e a Christianna era andato bene così. Era rifiorita in quel periodo in cui aveva potuto conservare l'anonimato. In California, era stata «quasi» come una qualsiasi altra ragazza. Quasi. Con due guardie del corpo e un padre principe regnante. Cercava di rimanere sempre nel vago quando qualcuno le domandava che cosa facesse di lavoro. Finché un giorno imparò a dire che lavorava nel campo dei diritti umani oppure delle pubbliche relazioni, o che si occupava di qualcosa di non precisato in politica. A Berkeley non aveva mai usato il titolo che le spettava. Ed erano davvero poche le persone che aveva conosciuto che sapessero dove si trovava il Liechtenstein, o addirittura che avesse una propria lingua. E lei non aveva mai raccontato a nessuno che la casa della sua famiglia era il palazzo reale di Vaduz, costruito nel quattordicesimo secolo, e ricostruito nel sedicesimo. Aveva adorato l'indipendenza che gli anni del college le avevano offerto.

«Ti piacerebbe raggiungermi alla riunione di oggi con il nostro ambasciatore alle Nazioni Unite?» le propose il padre, cercando di rasserenarla. Christianna sospirò e fece segno di no con la testa, mentre il principe Hans Josef si alzava da tavola. Lo imitò.

«Non posso. Devo tagliare il nastro d'inaugurazione di un ospedale. Non riesco a capire per quale motivo dobbiamo avere tutti questi ospedali!» Sorrise con malinconia. «Ho la sensazione di inaugurare ogni giorno qualcosa.» Era un'esagerazione ma qualche volta faticava a convincersene.

«Io invece sono sicuro che, per loro, la tua presenza significa moltissimo», rispose

il padre, e Christianna dovette ammettere che era la verità. Solo le sarebbe piaciuto poter fare qualcosa di più utile, piuttosto che presentarsi con un cappellino civettuolo, un tailleur di Chanel, e i gioielli della mamma oppure quelli della Corona che bisognava andare a prelevare dai caveau. C'era ancora la corona che la mamma aveva portato il giorno dell'incoronazione di papà. E lui ripeteva che Christianna l'avrebbe indossata il giorno delle nozze. La ragazza era rimasta stupita quando aveva scoperto come fosse pesante, da farle dolere la testa. «Avresti piacere di essere al mio fianco stasera per la cena che offriamo all'ambasciatore?» Le propose il principe, raccogliendo le sue carte. Non voleva farle fretta, perchè sapeva quanto la figlia fosse afflitta, ma era in ritardo.

«Hai bisogno di me?» gli domandò educatamente Christianna. Si sarebbe presentata a quella cena senza un lamento, se lui le avesse risposto affermativamente.

«Non proprio. Solo se ti fa piacere. È un uomo interessante.»

«Non ne dubito, papà, ma se non hai bisogno di me, preferirei rimanere di sopra a leggere.»

«Oppure a giocare con il computer», ribatté lui prendendola in giro. Christianna amava spedire e-mail alle sue amiche negli Stati Uniti, e continuava a tenersi in contatto con loro per quanto sapesse che un bel giorno quelle amicizie sarebbero finite, perché la sua vita era troppo differente da quella che facevano loro. Lei era una principessa moderna, una giovane donna briosa, piena di energia e di vita, e a volte sentiva il peso della propria identità, come ovviamente accadeva anche a Freddy. Negli ultimi quindici anni lui era stato quello che si poteva considerare una specie di playboy, e spesso il suo nome e le sue foto erano apparsi sui rotocalchi e sui giornali di pettegolezzi. Per questo ora si trovava in Asia, per andarsene il più lontano possibile dall'occhio della stampa che lo teneva costantemente sotto controllo. Era stato il padre a incoraggiarlo a prendersi quella specie di vacanza. Perché per lui si stava avvicinando il momento di sistemarsi.

«Allora, ci vediamo più tardi», disse baciandola sul capo. Aveva ancora i capelli umidi, e alzò a guardarlo due enormi occhi azzurri. Ma talmente abbacchiati, che gli straziarono il cuore.

«Papà, voglio qualcosa da fare. Perché non posso partire anch'io come Freddy?» La sua voce aveva un sottofondo lamentoso che assomigliava a quello di qualsiasi altra ragazza della sua età che volesse ottenere qualcosa di importante dal padre, il permesso di fare qualcosa che, con ogni probabilità, lui non avrebbe approvato.

«Perché io ti voglio qui con me. Sentirei troppo la tua mancanza se tu partissi e rimanessi lontana per sei mesi.» Poi negli occhi di suo padre apparve all'improvviso una scintilla maliziosa. Era stato un uomo splendido, quando era viva la moglie, ma da allora in poi aveva vissuto un'esistenza fatta soltanto di responsabilità e di dedizione alla famiglia. La sua era, effettivamente, una vita di sacrificio, molto più austera e rigorosa di quanto non fosse quella di sua figlia. «Nel caso di tuo fratello», e sorrise alla figlia, «a volte è un grande sollievo averlo lontano. Sai bene anche tu fino a che punto può diventare imbarazzante con le sue stravaganze.» Christianna scoppiò a ridere. Sembrava che Freddy mancasse della capacità di vivere senza cacciarsi in qualche pasticcio, di cui la stampa veniva sempre a conoscenza. Fin dall'epoca di Oxford, il loro addetto stampa aveva dovuto lavorare a tempo pieno per trovargli le

coperture necessarie e non far scoppiare qualche scandalo. In quegli ultimi quindici anni Freddy era stato un ghiotto boccone per i rotocalchi rosa. Christianna, invece, appariva sui giornali soltanto se la fotografavano durante un evento ufficiale.

Per tutto il tempo in cui aveva studiato all'università, c'era stata soltanto una sua foto su *People* - e l'avevano scattata mentre assisteva a una partita di football in compagnia di uno dei suoi reali cugini inglesi -, una manciata di istantanee su *Harper's Bazaar* e *Vogue*, e uno splendido ritratto su *Town and Country*, in abito da ballo, accompagnato da un articolo in cui si parlava dei rampolli delle case reali. A Christianna piaceva tenere sempre un basso profilo e suo padre concordava con lei. Con Freddy, invece, la storia era completamente diversa. Però il padre lo aveva già avvisato che, al suo rientro dall'Asia, non gli sarebbero più stati concessi legami amorosi con supermodelle o avventure con attricette e che, se avesse continuato ad attirare a quel modo l'attenzione su di sé, gli avrebbe tagliato i viveri. Freddy aveva capito l'antifona, e promesso di comportarsi correttamente, una volta che fosse tornato all'ovile! Ma non aveva nessuna fretta di stabilire la data del ritorno.

«Allora ci vediamo stasera, mia cara», disse il principe abbracciandola; poi lasciarono insieme la sala da pranzo mentre i valletti si inchinavano profondamente al loro passaggio.

Christianna rientrò nel proprio appartamento al secondo piano: aveva una splendida, immensa camera da letto, uno spogliatoio, un elegante salotto e uno studio. La sua segretaria la stava aspettando, e Charles era sdraiato sul pavimento. Lo avevano lavato e spazzolato. Aveva l'espressione grave, sembrava vagamente depresso, cosa che si ripeteva tutte le volte che erano costretti a pulirlo a fondo. Odiava fare il bagno. Christianna sorrise scoccandogli un'occhiata. Sentiva di avere molto più in comune con il cane di quanto non avesse con chiunque altro a palazzo, e forse nell'intero Paese. Anche a lei piaceva poco ritrovarsi ben pettinata, truccata e vestita in modo conveniente. Si era sentita molto più felice a correre quella mattina sotto la pioggia! Fece una carezza a Charles e andò a prendere posto di fronte alla scrivania, alla quale era già seduta la sua segretaria. Questa alzò la testa a sorriderle e le presentò quel programma fitto di impegni che lei guardava sempre con raccapriccio. Sylvie de Maréchale era svizzera, di Ginevra, si avvicinava alla cinquantina, e i suoi figli ormai erano cresciuti e se n'erano andati. Due abitavano negli Stati Uniti, uno a Londra, uno a Parigi; in quegli ultimi sei anni era sempre stata lei a occuparsi degli impegni di Christianna. Adesso che la principessa era a casa, Sylvie scopriva di apprezzare il proprio lavoro molto più di prima. Aveva un comportamento materno, caldo e affettuoso ed era una persona con cui Christianna sapeva di poter parlare liberamente.

«Questo pomeriggio alle tre lei inaugurerà un ospedale per bambini, Altezza, poi alle quattro passerà per una breve visita in una casa per anziani. Dovrebbe essere una sosta molto rapida, e in entrambi i posti non sarà necessario che faccia un discorso. Basteranno poche parole, e un grazie ai bambini dell'ospedale che le offriranno un mazzo di fiori.» Aveva già pronto l'elenco delle persone che l'avrebbero accompagnata, si era segnata perfino il nome dei tre bambini scelti per offrirle i fiori. La sua organizzazione era impeccabile anche perché riusciva a fornire a Christianna soltanto i particolari essenziali. Quando era necessario, viaggiava con lei. Lì, a casa, a

volte l’aiutava a organizzare qualche cena per pochi invitati, oppure quelle più sontuose in onore di qualche capo di Stato. Per anni Sylvie aveva sempre diretto in modo impeccabile la propria casa e adesso stava insegnando a Christianna a fare altrettanto. Le indicazioni che le forniva erano semplici e chiare, non c’era mai il pericolo che qualcosa non funzionasse, il suo gusto era raffinatissimo e la sua gentilezza nei confronti della giovane padrona illimitata. Era l’aiutante perfetta per una principessa; e in più aveva il dono di un gran senso dell’umorismo che rasserenava Christianna e la tirava su di morale. «Domani avrà un’altra inaugurazione, una biblioteca», la informò garbatamente, sapendo quanto Christianna fosse stanca di continuare a fare cose del genere. Il suo ritorno a Vaduz continuava a darle l’impressione di essersi trasformato in una condanna all’ergastolo. «Per domani dovrà prepararsi un discorso», l’avvertì, «ma oggi ne può fare a meno.» Christianna sembrava pensierosa. Stava riflettendo sul colloquio che aveva appena avuto con il padre. Non sapeva bene ancora dove; ma sapeva di avere una gran voglia di andarsene. Magari dopo il ritorno di Freddy, così papà non si sarebbe sentito troppo solo. «Vuole che pensi io a scriverle il discorso per domani?» si offrì Sylvie. Lo aveva già fatto altre volte, e bene. Ma Christianna rifiutò con garbo.

«Lo faccio da me. Posso scriverlo stasera.» Le ricordava le relazioni che doveva preparare all’università. A poco a poco si stava accorgendo di scoprire che perfino quello le mancava... In fondo, era sempre qualcosa che la teneva impegnata.

«Le lascerò sulla scrivania una serie di appunti con qualche notizia sulla nuova biblioteca», disse Sylvie, poi guardò l’orologio, e rimase sconcertata vedendo che si era già fatto tardi. «Sarà meglio che vada a vestirsi. Deve uscire fra mezz’ora. C’è qualcosa che posso fare per lei? O che devo andarle a prendere?» Christianna scosse la testa. Sapeva che Sylvie si stava offrendo di andare a prelevare qualche gioiello dal caveau ma tutto quello che aveva l’abitudine di portare erano le perle appartenute alla madre, orecchini e collana, dono del principe Hans Josef. Indossarli aveva un grande significato per lei. E al principe faceva piacere vederla con i gioielli della moglie. Con un cenno di saluto a Sylvie, corse a cambiarsi e Charles la seguì.

Mezz’ora più tardi Christianna rientrava nello studio. Aveva l’aspetto di una perfetta principessina; tailleur azzurro chiaro di Chanel ornato da un fiore bianco e da un fiocco nero alla scollatura, borsetta di coccodrillo nero, che suo padre le aveva portato da Parigi, insieme con le scarpe, anche quelle di coccodrillo nero, le perle della madre e, in una delle tasche del tailleur, un paio di guantini di capretto bianco.

Appariva fresca ed elegante, con i lunghi capelli biondi raccolti accuratamente sulla nuca in una morbida coda di cavallo, ed era impeccabile anche quando, scesa dalla Mercedes berlina di fronte all’ospedale, accolse con garbo e gentilezza il saluto del direttore e degli amministratori ai quali rivolse poche frasi di apprezzamento per il lavoro che li aspettava. Poi si fermò a scambiare qualche parola e a stringere la mano dello sciame di persone che scesero dalla scalinata per venirle incontro, fra esclamazioni di stupore e commenti sulla sua bellezza, sulla semplice eleganza del tailleur che indossava, sulla disinvolta compostezza dei suoi modi e sul suo comportamento privo di sussiego. Come sempre, in queste apparizioni pubbliche Christianna si impegnava per lasciare una buona impressione di sé in tutte le persone che incontrava. E anche quando ripartì a bordo della Mercedes, mentre la piccola

folla schierata fuori dell'ospedale la salutava sbracciandosi, volle rispondere con qualche piccolo cenno della mano coperta dall'impeccabile guanto bianco. La sua visita all'ospedale risultò un completo successo.

Per un minuto si appoggiò alla testiera. Stava pensando alla faccia dei bambini che aveva appena baciato. Ne aveva già baciati altri a centinaia, da quando a giugno si era assunta i doveri che la sua posizione le imponeva. Sembrava difficile accettarlo, ma per il resto della sua esistenza era questo tutto ciò che avrebbe fatto: tagliare nastri per inaugurare ospedali, biblioteche e centri di riposo per anziani, baciare bambini e vecchie signore, stringere la mano a decine di persone, poi ripartire a bordo della propria automobile salutandoli con la mano. Non aveva nessuna intenzione di mostrarsi ingrata per la propria sorte fortunata, né tanto meno di essere irrispettosa nei confronti del padre, ma doveva confessare a se stessa di odiare ogni minuto di ciò che stava facendo, aveva fatto e avrebbe fatto in futuro.

Sapeva fin troppo bene quanto dovesse considerarsi fortunata. Ma era proprio il valutare fino a che punto la sua vita fosse diventata futile e come lo sarebbe diventata negli anni successivi, che la deprimeva profondamente. Aveva gli occhi ancora chiusi quando l'automobile si arrestò di fronte alla casa di riposo. Mentre le apriva la portiera per farla scendere, la guardia del corpo che l'accompagnava notò che sulle guance della principessa scendevano lente due lacrime. Ma Christianna, rivolgendo un sorriso a lui e alle persone che l'aspettavano, estasiate e commosse, si affrettò ad asciugarle rapidamente con una mano guantata di bianco.

2

QUELLA sera il principe Hans Josef passò un momento dalla figlia, dopo la cena in onore dell'ambasciatore alle Nazioni Unite. Era stato un ricevimento molto elegante per una quarantina di persone nel salone da pranzo del palazzo, e anche se lui avrebbe avuto piacere che Christianna fosse lì, la sua assenza non venne notata in modo particolare. A fare le veci della padrona di casa aveva invitato una baronessa austriaca vedova, amica di famiglia da anni e madrina di Freddy, con la quale erano andati a scuola e che considerava una specie di sorella, che aveva contribuito a tener viva la conversazione a tavola, un compito non sempre facile durante le cene ufficiali.

Quando arrivò alla porta dell'appartamento della figlia, la trovò aperta. Poteva vederla accoccolata sul pavimento del soggiorno, abbracciata al cane, mentre ascoltava a tutto volume un CD che si era portata dall'America. Malgrado il frastuono, il cane dormiva beato. Il principe non potè trattenere un sorriso ed entrò in silenzio. Christianna alzò gli occhi e ricambiò il sorriso quando si accorse del suo arrivo.

«Com'è andata la cena?» domandò. In smoking, il padre, alto e slanciato, aveva un aspetto nobile e distinto. E lei era sempre stata molto orgogliosa del fatto che lo si potesse considerare un vero e proprio simbolo della bellezza regale. Ma Hans Josef era anche un uomo infinitamente saggio, che l'amava più della sua stessa vita.

«Neanche da paragonare a quello che sarebbe stato se ti avessi avuto lì con noi, tesoro. Ma purtroppo lo avresti giudicato molto noioso.» Su quello, erano pienamente d'accordo. E Christianna si sentì felice di non essersi fatta vedere. Le pareva che le due visite ufficiali del pomeriggio fossero state più che abbastanza. «Hai qualche impegno per domani?»

«L'inaugurazione di una biblioteca. Poi farò un po' di lettura ai bambini ciechi di un orfanotrofio.»

«È molto bello da parte tua.» Christianna alzò gli occhi e lo fissò a lungo senza fare commenti. Sapevano perfettamente tutti e due che lei si annoiava e aveva voglia di dedicarsi a qualcosa di più importante. Le pareva di vedere la propria vita srotolarsi davanti a lei come una strada sterminata, squallida e vuota. Nessuno dei due aveva previsto fino a che punto, una volta tornata a casa, lei avrebbe trovato difficile adattarsi a riprenderla, identica a prima. Tanto che il principe si scoprì quasi a rimpiangere di averle dato il permesso di andare a studiare in California. Forse Freddy aveva ragione, quando gli ripeteva che era stata una pessima idea. Per quanto portato agli eccessi e circondato da un vago sapore di scandalo, Freddy era sempre stato molto protettivo nei confronti della sorella. E si rendeva conto di che cosa potesse significare per lei un piccolo assaggio di libertà. Christianna non si sentiva più adatta alla vita che avrebbe dovuto condurre. Le pareva di essere un bellissimo purosangue, intrappolato in una scuderia troppo piccola. E il padre, osservandola, si

rese conto, con una pena infinita, che assomigliava a qualsiasi altra ragazza. Ma lui e Christianna sapevano che non era affatto una ragazza qualsiasi. Tutto quello che Hans Josef poteva sperare era che dimenticasse presto il gusto inebriante della libertà che aveva vissuto negli Stati Uniti. In caso contrario, sua figlia sarebbe piombata nell'infelicità per chissà quanto tempo. Se non addirittura per il resto della vita!

«Ti piacerebbe venire con me a un balletto a Vienna venerdì sera?» domandò solennemente il principe, cercando di pensare a qualcosa che lei potesse gradire. Il principe andava di frequente a Vienna all'opera o al balletto. Fino a poco prima della Seconda guerra mondiale, i principi regnanti del Liechtenstein avevano vissuto là. Quando nel 1938 i nazisti avevano annesso l'Austria, il padre di Hans Josef aveva trasferito di nuovo la famiglia e la corte nella capitale del Liechtenstein per tenere saldamente in pugno «Onore, Coraggio, il Bene dello Stato», secondo il motto della sua casata. E da allora erano sempre rimasti nel loro Paese. Il padre di Christianna si poteva considerare l'incarnazione del codice etico e morale della famiglia, e del giuramento sacro che aveva fatto il giorno in cui era salito al trono.

«Potrebbe essere divertente», rispose Christianna, sorridendo. Sapeva perfettamente con quanta ostinazione si impegnasse a farla sentire di nuovo a suo agio, ma sebbene le volesse un bene grande, aveva le mani legate. Non c'era molto da fare per alleviare la sua tristezza. Agli occhi degli altri la loro vita avrebbe potuto assomigliare a quella della famiglia principesca di una favola, ma, in realtà, Christianna era il proverbiale uccellino chiuso in una gabbia dorata. E suo padre aveva cominciato a sentirsi sempre di più il suo carceriere. Indubbiamente la sua vita sarebbe stata molto più divertente quando il fratello fosse rientrato dal Giappone, ma avere Freddy di ritorno avrebbe comportato altri problemi. La vita a palazzo era stata infinitamente più tranquilla durante la lontananza del giovane principe.

Poi il principe Hans Josef escogitò un'altra proposta. «Perché la settimana prossima non vai a trovare tua cugina Victoria a Londra?» Poteva farle bene un periodo di distacco. La giovane marchesa di Ambester era cugina di primo grado della regina, e aveva la stessa età di Christianna. Irrequieta e incontentabile, adorava divertirsi e sembrava che avesse una predisposizione particolare per combinare guai. Si era da poco fidanzata con un principe danese. La faccia di Christianna si illuminò al suggerimento.

«Sarebbe molto divertente, papà. Sei sicuro che non ti dispiaccia?»

«Niente affatto.» Adesso la guardava raggiante; era felicissimo di avere trovato l'idea giusta da proporle. «Domattina faccio predisporre tutto dal mio segretario.» Christianna balzò in piedi e gli buttò le braccia al collo, mentre Charles guaiva, rotolando sulla pancia, e si metteva a scodinzolare. «Puoi rimanere da lei finché ne hai voglia.» Non temeva che la figlia potesse scatenarsi in pazzie irresponsabili, una volta arrivata a Londra. Christianna era una giovane donna molto educata, che sapeva come comportarsi e non dimenticava mai quali fossero le proprie responsabilità. A Berkeley si era divertita, per quattro anni, ma non era mai capitato che si lasciasse prendere la mano dalla voglia di spassarsela in modo poco opportuno. Le due devote guardie del corpo che l'avevano accompagnata negli Stati Uniti soltanto un paio di volte avevano dovuto metterle un freno e tenere nascosto quello che aveva combinato. Niente di serio, ma come per qualsiasi altra ragazza della sua età c'erano

state una o due storielle, e qualche serata di baldoria perché i suoi invitati avevano bevuto troppo. Ma Christianna ne era sempre uscita senza attirare l'attenzione della stampa scandalistica.

Suo padre le diede il bacio della buona notte. Christianna rimase sdraiata sul pavimento ancora un po' ad ascoltare la musica, poi andò a controllare se ci fosse qualche e-mail, prima di infilarsi a letto. In quel periodo era in contatto con due amiche dell'università, le quali volevano sapere se si trovava bene a casa e non facevano altro che domandarle come «andasse in quel momento la sua vita da principessa». Si divertivano a stuzzicarla. Su Internet avevano cercato tutto quanto riguardava il Liechtenstein ed erano rimaste strabiliate quando avevano visto il palazzo nel quale lei abitava, che andava ben al di là dall'immaginabile. C'era stato un momento in cui Christianna aveva promesso di andarle a trovare ma non aveva ancora fatto nessun progetto per l'immediato futuro. Ormai tutto sarebbe stato diverso. I giorni della spensieratezza e dei divertimenti erano finiti per lei. Una di loro aveva già iniziato a lavorare a Los Angeles, e l'altra aveva deciso di andare in viaggio con gli amici per tutta l'estate. A lei non rimaneva altra scelta se non rassegnarsi alla propria esistenza, e accettarla. Ma la proposta del principe le era piaciuta.

Il venerdì mattina lei e il padre partirono in macchina, attraversando le Alpi. Fu un viaggio di sei ore per arrivare a quella che era stata la sede della famiglia in precedenza: il Palazzo Liechtenstein a Vienna. Si trattava di un edificio di spettacolare bellezza e alcune sale erano state aperte al pubblico. La parte del palazzo che lei e suo padre occupavano era sotto l'ininterrotta sorveglianza di un massiccio spiegamento di guardie. L'appartamento che era stato scelto per lei era molto più sontuoso e ornato di quello che occupava a Vaduz. Al Palazzo Liechtenstein aveva una camera da letto enorme con un grande letto a baldacchino, specchi e dorature in abbondanza, e il pavimento coperto da un tappeto Aubusson di valore inestimabile. Sembrava la sala di un museo, ed era illuminata da uno stupefacente lampadario a bracci, ancora fornito di candele.

Il personale di servizio, che conosceva da sempre, era tutto schierato ad aspettarla. Un'anziana cameriera, che aveva servito sua madre vent'anni prima, l'aiutò a cambiarsi, mentre un'altra, più giovane, andò a riempirle la vasca d'acqua calda e le portò uno spuntino. Alle otto precise Christianna raggiunse il padre nel suo appartamento privato. Per quella sera aveva scelto un abito da cocktail nero di Chanel, acquistato a Parigi l'anno precedente, due piccoli orecchini di brillanti, la collana di perle di sua madre e l'anello che metteva sempre, uno *chevalière* con lo stemma di famiglia, al mignolo della mano destra. Era l'unico simbolo della sua nascita in una famiglia reale che indossasse, e non appariva vistoso né più singolare di qualsiasi altro dello stesso genere. Lo stemma era inciso in un semplice ovale d'oro. A lei non occorrevano simboli per indicare chi fosse, in quanto tutti nel Liechtenstein, in Austria e nel resto d'Europa la riconoscevano. Era una ragazza singolarmente bella e ormai aveva partecipato a talmente tante cerimonie pubbliche al fianco del padre da attirare l'attenzione della stampa già da parecchi anni. La sua breve sparizione negli Stati Uniti era stata notata e spiegata come un periodo di pausa. Ogni volta che tornava in Europa, veniva sempre fotografata, per quanto si sforzasse di evitarlo. Ma adesso, da quando era rientrata definitivamente a Vaduz, la

stampa aveva cominciato ad alzare le antenne per non lasciarsela sfuggire.

«Sei bellissima stasera, Cricky», osservò affettuosamente il principe Hans Josef quando lei entrò nella sua camera e si diede subito un gran daffare ad aiutarlo a infilare i gemelli nei polsini. Il valletto del principe si era prontamente tirato in disparte e assisteva in silenzio alla scena, perché a Christianna piaceva avere per il padre queste piccole premure e anche lui le apprezzava moltissimo. Gli faceva tornare in mente i giorni in cui sua moglie era viva. Come Freddy e gli altri cugini, era fra i pochi a chiamarla ancora Cricky, anche se lei si era servita di quel nomignolo a Berkeley. «Hai un aspetto così adulto, stasera!» fu il commento del principe, che le sorrise pieno di orgoglio. Lei scoppiò a ridere.

«Ma io sono adulta, papà.» Così minuta e delicata, sembrava sempre più giovane della sua età. Quando era in blue-jeans, pareva un'adolescente. Adesso invece, con l'elegante abito da cocktail nero e una piccola stola di ermellino bianco sul braccio, assomigliava a un'indossatrice parigina in miniatura. Era aggraziata, snella, perfettamente proporzionata, e si muoveva con garbo. Il padre continuò a sorridere.

«Ormai devo rassegnarmi che tu lo sia, mia cara, anche se è un pensiero che detesto. E, indipendentemente dall'età, per me sarai sempre una bambina e continuerò a vederti così.»

«Credo che anche Freddy mi consideri allo stesso modo. Mi tratta sempre come se avessi cinque anni!»

«Per noi è così», rispose con benevolenza il principe. Si comportava come qualsiasi padre costretto a crescere i figli senza moglie. Ma era riuscito a destreggiarsi fra i suoi doveri nei confronti dello Stato e quelli di padre con tenerezza, pazienza, saggezza, e una quantità infinita di amore. Come risultato, fra loro tre c'era una straordinaria intimità. E anche se la condotta di Freddy era per la maggior parte del tempo quella di uno scapestrato playboy, dimostrava sempre un amore profondo per il padre e la sorella.

Quella settimana Christianna aveva parlato con il fratello, che si trovava in Giappone e sembrava divertirsi un mondo. Era andato a vedere templi, musei, santuari ma alternava queste visite con altre a night-club e ottimi ristoranti terribilmente costosi. Durante le prime settimane, Freddy era stato ospite del principe ereditario, ma quell'ambiente era risultato un po' troppo ristretto per lui, e si era messo in viaggio per conto proprio, con i suoi assistenti, un segretario, un valletto e, naturalmente, le guardie del corpo. Ci volevano tutte queste persone per tenere Freddy almeno moderatamente sotto controllo. Christianna sapeva bene che tipo fosse il fratello. Le aveva detto che le ragazze giapponesi erano molto carine, e che adesso aveva intenzione di andare in Cina. Non parlava invece di un eventuale ritorno a casa, neanche per una breve visita, almeno fino alla primavera successiva. E a lei sembrava un'eternità. Durante l'assenza di Freddy, Christianna non aveva nessuno di giovane con cui parlare. Certo, poteva parlare con il padre delle cose importanti, ma per le battute e gli scherzi banali non aveva nessuno. Da bambina, non aveva avuto amici della sua età, e questo spiegava perché aveva trovato la vita a Berkeley meravigliosa.

Christianna e il padre arrivarono al balletto a bordo della limousine Bentley guidata dallo chauffeur, vicino al quale era seduta una guardia del corpo. C'erano ad

aspettarli due fotografi, informati con molta discrezione che il principe e la principessa avrebbero assistito allo spettacolo. Non si fermarono ma si limitarono a rivolgere loro un sorriso gentile mentre entravano. Nell'atrio vennero accolti dal direttore in persona, che li accompagnò al palco reale.

Assistettero a una splendida esecuzione di *Giselle*, che piacque a tutti e due. Il principe Hans Josef chiuse gli occhi e finì con l'addormentarsi per qualche minuto durante la seconda parte, e Christianna gli passò gentilmente la mano sotto il braccio. Sapeva quanto i molti doveri lo affaticassero. Anche suo padre, prima di lui, si era adoperato con entusiasmo per trasformare il proprio Paese da centro rurale in grande potenza industriale. Il principe prendeva molto sul serio le proprie responsabilità, e durante il suo regno il Paese aveva avuto uno straordinario rilancio economico. Quando la moglie era morta, aveva dedicato alla sua memoria la Fondazione Principessa Agathe, che si occupava quasi esclusivamente dei Paesi sottosviluppati. E Christianna aveva in mente già da un po' di parlare con il padre proprio di questo argomento. Il suo interesse a lavorare nella Fondazione stava crescendo sempre di più, anche se lui in principio l'aveva scoraggiata, perché non intendeva concederle di unirsi agli operatori che lavoravano in zone pericolose. Christianna, invece, avrebbe voluto andare a vedere quello che facevano, sia pure fermandosi soltanto poco tempo, oppure chiedergli di lasciarla lavorare negli uffici amministrativi. Il principe, però, le aveva già fatto capire chiaramente che avrebbe preferito vederle continuare gli studi iniziati a Berkeley. Invece lei aveva la speranza di riuscire a convincerlo a lasciarla accompagnare di tanto in tanto gli altri funzionari che si recavano sul posto a controllare come procedevano i lavori. Le pareva la soluzione più adatta per lei.

Ritornarono a Palazzo Liechtenstein poco prima di mezzanotte. La governante aveva pronti per loro tè e tartine, e Christianna chiacchierò allegramente con il padre dello spettacolo. Venivano spesso a Vienna, offriva un ottimo pretesto per concedersi una piccola interruzione in quella che era la rigorosa routine alla quale si assoggettavano; quanto poi al principe Hans Josef, amava molto quei viaggetti con la figlia.

La incoraggiò a fare un po' di shopping la mattina dopo. Lei comprò due paia di scarpe e una borsetta, ma pensò che fosse meglio conservare le energie per gli acquisti che avrebbe potuto fare a Londra. Il genere di articoli che comprava a Vienna, di solito, era quello che usava per le apparizioni ufficiali. Quello che invece comprava a Londra le serviva in casa a Vaduz, o nella sua vita privata, quando ne aveva una. Aveva trascorso gli ultimi quattro anni praticamente sempre in blue-jeans, e adesso soffriva per avere dovuto rinunciare a quell'abitudine. Sapeva come a suo padre non piacesse affatto vederla uscire dal palazzo con i jeans. Ma ora era costretta a riflettere dieci volte su ogni mossa prima di farla, e doveva stare attenta perfino ai commenti casuali che esprimeva in pubblico perché potevano essere ascoltati e fraintesi e, quindi, riportati in modo sbagliato. Aveva già imparato, fin da quando era molto piccola, che non esisteva alcuna privacy per la figlia di un principe regnante. Sarebbe stato fin troppo facile metterlo in imbarazzo o provocare un incidente diplomatico. Di questo era pienamente consapevole, e faceva ogni sforzo per tenerne conto, per amore del padre. Freddy, invece, prendeva tutto con maggiore disinvoltura, fra lo sconforto e il rammarico generale, soprattutto quando incappava in qualche

situazione mortificante. La verità era che Freddy non rifletteva. E Christianna, invece, lo faceva sempre.

Era anche molto interessata ai diritti femminili, che costituivano un argomento scottante nel suo Paese. Le donne avevano ottenuto il voto da appena una ventina d'anni, o poco più - dal 1984 - e lei la trovava una cosa assolutamente inconcepibile. Le piaceva dire che era stato il suo arrivo a portare alle donne la libertà, in quanto l'anno della loro emancipazione era il medesimo nel quale lei era nata. Sotto molti aspetti, il Liechtenstein era un Paese molto conservatore, malgrado le idee estremamente moderne di suo padre in campo economico e la sua apertura mentale nell'ambito politico. Ma si trattava sempre di un principato molto piccolo, vincolato da tradizioni che risalivano a nove secoli prima, e delle quali Christianna sentiva, sino in fondo, l'onere. Le piaceva l'idea di avere portato con sé dagli Stati Uniti idee fresche e nuove, e di poter sviluppare maggiori opportunità di lavoro per le donne ma, con appena trentatremila sudditi, dei quali meno della metà erano di sesso femminile, le sembrava che fossero disperatamente poche quelle in grado di assimilare e realizzare nella pratica i suoi progetti. Nonostante ciò, non voleva rinunciare a qualche tentativo. Perfino il fatto che non avrebbe potuto salire al trono era una tradizione arcaica. In altre monarchie lei avrebbe avuto tutti i requisiti necessari, come Freddy, per quanto l'idea di essere l'erede al trono era l'ultima cosa al mondo che desiderasse. Ma, in linea di principio, considerava questa discriminazione inappropriata in un Paese moderno. Ne aveva accennato non soltanto con suo padre ma anche con i venticinque membri del Parlamento, ogni volta che li vedeva; proprio come sua madre prima di lei li aveva assillati con la richiesta di concedere il diritto di voto anche alle donne. A poco a poco stavano entrando nel ventunesimo secolo, ma tutto questo avveniva fin troppo lentamente per Christianna e, sotto certi aspetti, perfino per suo padre. Da un punto di vista ideologico, lui continuava ancora a provare un profondo rispetto per le antiche tradizioni del principato.

In macchina, durante il viaggio di ritorno a Vaduz parlarono del viaggio che Christianna stava per fare a Londra. Il principe aveva portato con sé una cartella rigurgitante di documenti, ma per fortuna trovò anche un po' di tempo per conversare con la figlia. La sua intenzione era di partire il martedì successivo. Provò a proporgli di lasciarla viaggiare da sola ma a tale proposito lui si dimostrò irremovibile. Sempre preoccupato per un possibile atto di violenza, voleva che si facesse accompagnare come minimo da tre guardie del corpo.

«Ma è una sciocchezza, papà», si lagnò lei. «A Berkeley ne avevo soltanto due, e tu hai sempre detto che l'America è molto più pericolosa. A parte il fatto che Victoria ne ha già una. Anch'io ne ho bisogno di una soltanto.»

«Tre», ribatté lui con fermezza, guardandola corrucciato. Detestava anche solo pensare alla remota possibilità che sua figlia si trovasse in pericolo. Preferiva una cautela esagerata piuttosto che peccare di negligenza, quando c'era di mezzo lei.

«Una», provò a contrattare Christianna, e stavolta lui si mise a ridere.

«Due, ed è la mia ultima offerta. Altrimenti resti a casa.»

«Va bene, va bene», si arrese lei. Sapeva che il fratello in Giappone ne aveva tre, e una quarta era sempre pronta in caso di necessità. Altre famiglie reali, in qualche

occasione, viaggiavano con un numero minore di guardie del corpo, ma il semplice fatto che la loro immensa ricchezza fosse di dominio pubblico era sufficiente a rendere maggiore il rischio per loro. La più grande paura del principe era sempre stata quella che uno dei suoi figli potesse essere rapito, e quindi si mostrava sempre eccezionalmente prudente. Ormai Christianna si era rassegnata a questa situazione già da molto tempo, e lo stesso aveva fatto Freddy, che si serviva delle guardie del corpo come se fossero puri e semplici domestici, e ne apprezzava enormemente l'utilità quando lo tiravano fuori dai pasticci, soprattutto con le donne, oppure lo aiutavano a squagliarsela da qualche nightclub a notte fonda, quando era troppo ubriaco per reggersi in piedi. Christianna, invece, aveva l'abitudine di chiedere alle sue guardie del corpo molto meno, anzi, in genere, riusciva a creare con loro un rapporto semplice, che li metteva a loro agio, e tutti le erano molto affezionati e si mostravano estremamente protettivi nei suoi confronti. Comunque, lei preferiva andare in giro da sola, anche se non ci riusciva quasi mai. Per esempio il padre non avrebbe mai neppure pensato di lasciarle fare un viaggio nell'America del Sud, per quanto lei avesse sempre desiderato andarci. Il numero di rapimenti di persone ricche era altissimo, e un'Altezza Serenissima sarebbe stata un bersaglio troppo appetibile per lasciarselo scappare. Di conseguenza la costringeva a confinare i suoi viaggi agli Stati Uniti e all'Europa, e l'aveva condotta lui stesso a Hong Kong, che a Christianna era piaciuta molto. Lei continuava a ripetergli che aveva voglia di fare qualche viaggio in Africa o in India, e questo bastava a farlo rabbrividire. Per il momento, provava un gran sollievo al pensiero che sembrasse soddisfatta di andare solamente a Londra, ospite della cugina. Gli pareva che quella città fosse già sufficientemente lontana. Era, però, una scelta abbastanza strana, in quanto la giovane marchesa era un tipo decisamente eccentrico, dai comportamenti bizzarri e spericolati, che per parecchi anni si era tenuta in casa come compagnia prediletta «animaletti domestici» quali un pitone e un ghepardo. Il principe le aveva recisamente vietato di portarli a Vaduz ma sapeva che Christianna, con lei, si sarebbe divertita, e di qualche divertimento la figlia aveva estremo bisogno.

Rientrarono che erano le dieci passate. L'aiutante del principe lo stava aspettando perché, perfino a quell'ora, c'era del lavoro da sbrigare. Lui decise che avrebbe fatto uno spuntino, più tardi, seduto alla scrivania. Christianna, invece, saltò il pasto. Era stanca, e andò subito a cercare Charles, addormentato vicino alla stufa, che si svegliò appena sentì il suo passo. Salirono nell'appartamento di Christianna insieme, e ci trovarono la sua dama di compagnia, che si offrì di prepararle un bel bagno.

«Sto bene così, Alicia», rispose Christianna con uno sbadiglio. «Credo che me ne andrò dritta a dormire.» Il letto era già preparato. Sulle lenzuola spiccava un sontuoso ricamo che raffigurava lo stemma della loro casata. La dama di compagnia si ritirò, dopo essersi inchinata profondamente, con grande sollievo di Christianna che, a dire la verità, aveva tutte le intenzioni di fare un bel bagno, ma voleva prepararselo da sola. Quando era nel suo appartamento, preferiva non avere nessuno intorno. Dopo che la dama di compagnia l'ebbe lasciata, si tolse l'abito con il quale aveva viaggiato e attraversò la camera da letto in sottoveste per andare a controllare se qualche e-mail l'aspettava nel piccolo, elegante studio, arredato con tessuti di seta di uno stupendo azzurro chiaro. La camera da letto e lo spogliatoio, invece, erano in raso di un tenue

colore rosato. Il mobilio di quella camera era appartenuto alla sua trisnonna, e Christianna ci aveva sempre vissuto con la bambinaia fino al giorno in cui quest'ultima era andata in pensione.

Scoprì di non avere ricevuto nessuna e-mail dall'America, e solamente una, molto breve, da Victoria, la quale le diceva che sarebbe stato un vero piacere averla sua ospite e aveva già organizzato per quella settimana tutta una serie di programmi che, viste le oscure allusioni del messaggio, parevano autentiche birbonate o, perlomeno, sicuramente ai limiti della rispettabilità. Christianna non potè trattenere una risata. Conoscendo Victoria, non dubitava affatto che avesse lasciato scatenare la fantasia nei preparativi.

Poi, sempre in sottoveste, tornò in camera da letto e riempì la vasca da bagno. Girare qua e là senza nessuno nella stanza era un autentico lusso, l'unica libertà che le si offrisse. Aveva sempre intorno domestici, dame di compagnia, assistenti, segretarie e guardie del corpo. Quella che viene definita «vita privata» era un dono raro per lei, e ne apprezzava ogni minuto. Era quasi come essere di nuovo a Berkeley anche se l'ambiente che la circondava era diverso. Si trattava, però, dello stesso senso di pace e di libertà, e di poter fare quello che voleva, sebbene il tutto si limitasse a un bel bagno e ad ascoltare la propria musica preferita. Mise su qualche CD dell'epoca in cui studiava, si sdraiò sul letto aspettando che l'enorme e antiquata vasca da bagno si riempisse, e chiuse gli occhi. Se faceva uno sforzo, le pareva quasi di essere tornata a Berkeley... bastava riflettere su quel periodo per provare un gran desiderio di aprire le ali e volare via, o di far girare all'indietro le lancette dell'orologio. Sarebbe stato meraviglioso! Ma quelle giornate di libertà erano finite per sempre. Adesso era qui. E con suo grande dispiacere, era cresciuta. Ormai era diventata adulta. Berkeley non era niente più che un ricordo. E lei sarebbe stata per sempre un'Altezza Serenissima.

3

IL martedì mattina di buon’ora Christianna lasciò il palazzo di Vaduz per Londra, ma prima passò un momento a salutare il padre. Lui era già in piena attività, e stava esaminando con aria preoccupata un fascio di documenti, impegnato in una discussione molto seria con il ministro delle Finanze: e nessuno dei due sembrava molto soddisfatto dei risultati. Se non fosse dovuta partire, Christianna avrebbe approfittato della serata per domandargli il motivo di quell’animato scambio. Le piaceva sentirlo parlare delle scelte politiche, delle decisioni, e dei risvolti economici che tutto questo poteva avere. Era l’unica ragione per la quale avrebbe accettato di andare alla Sorbona a studiare scienze politiche, anche se non aveva ancora preso una decisione definitiva. Le piaceva l’idea di andarsene da Vaduz, ma non era entusiasta al pensiero di tornare a studiare. Voleva fare qualcosa di più importante per il mondo. E di conseguenza si sentiva più attratta dalla Fondazione di famiglia che dalla Sorbona.

«Ti auguro di divertirti come vuoi e più che puoi», le disse il padre affettuosamente. Aveva interrotto la discussione nel preciso istante in cui la figlia era entrata, per quanto il ministro non avesse idea di quanto lei poteva sapere in argomento, né se il padre la informasse abitualmente delle proprie decisioni. In effetti, Christianna era molto più al corrente del fratello Freddy degli affari interni del principato, e rivelava anche una maggiore intelligenza nel valutarli. «Saluta affettuosamente nostra cugina. Con Victoria avete già fatto programmi? O forse è meglio che ignori quali sono?» le domandò maliziosamente il padre, accompagnando le sue parole con un sorriso benevolo.

«Probabilmente è meglio che tu non ne sappia niente.» Ricambiò il sorriso del padre, che non era affatto preoccupato. Qualsiasi monelleria Victoria avesse in serbo, sapeva benissimo che Christianna era dotata di un enorme buon senso. «Torno fra una settimana, papà. E stasera ti telefono.» Il principe non aveva dubbi, la figlia faceva sempre quello che diceva, fin da quand’era piccola.

«Non preoccuparti per me. Piuttosto, pensa a divertirti. Anche se è un vero peccato che tu perda la cena ufficiale fissata per venerdì prossimo, sai?» continuò, fingendo di lagnarsi, anche se sapeva benissimo quanto Christianna giudicasse noiosi simili eventi.

«Vuoi che torni per venerdì sera?» gli domandò seria, sforzandosi di non mostrare la delusione. Se il principe lo avesse voluto, sarebbe tornata apposta per lui, pur sentendosi molto amareggiata di dover accorciare la visita a Londra.

«No, naturalmente no, sciocchina! Anzi, se ti fa piacere, rimani a Londra anche più del previsto.»

«Magari lo faccio», gli rispose la figlia, con aria speranzosa. «Non ti dispiacerebbe?»

«Rimani pure tutto il tempo che vuoi», la rassicurò lui, e Christianna lo abbracciò di nuovo con grande affetto, poi strinse educatamente la mano al ministro, e con un ultimo cenno di saluto al padre, scappò via.

«È una creatura incantevole», disse il ministro al principe, mentre riprendevano il lavoro.

«Grazie», rispose Hans Josef pieno di orgoglio. «È vero.»

L'autista condusse Christianna all'aeroporto di Zurigo, insieme con due guardie del corpo; quattro funzionari della sicurezza la accompagnarono fino all'aereoplano.

Ma bastò che lei salisse perché gli altri viaggiatori intuissero che avrebbero avuto la compagnia di qualche personaggio importante, dato che le hostess e gli assistenti di volo cominciarono immediatamente a circondarla di tutte le cortesie possibili. Le offrirono dello champagne che Christianna rifiutò, e subito dopo il decollo le servirono una tazza di tè. Una delle sue guardie del corpo le sedeva vicino, l'altra sull'altro lato del corridoio. Per tutta la durata del viaggio, fino a Londra, lei non fece che leggere un libro di economia politica che il padre le aveva raccomandato.

Un'ora e mezzo più tardi atterrarono a Heathrow, dove c'era una limousine ad aspettarla. La fecero uscire rapidamente, e due agenti della sicurezza dell'aeroporto si unirono alle guardie del corpo per condurla fino alla limousine. Partirono immediatamente e, meno di un'ora più tardi, la macchina si fermò davanti a una piccola ed elegante palazzina di Sloane Square, la casa di Victoria. Era una delle poche donne blasonate di Londra che possedesse un enorme patrimonio per via della madre americana, un'ereditiera che aveva sposato un nobile e lasciato alla figlia una cospicua eredità alla sua morte, avvenuta due anni prima. Con tutti quei soldi Victoria si divertiva follemente, e se ne infischiava se la gente la giudicava una ragazza viziata. Lo sapeva benissimo, ma se la spassava talmente da non provare mai neanche il minimo imbarazzo per il tipo di vita che faceva, ed era estremamente generosa con gli amici. Venne ad aprire personalmente la porta, e rimase ferma un momento sulla soglia, in blue-jeans, maglietta, scarpe di coccodrillo rosso con tacchi spropositati, enormi orecchini di brillanti e uno stupendo diadema appoggiato un po' sghembo su una chioma di un bel colore rosso acceso. Si lasciò sfuggire uno strillo di gioia nel preciso momento in cui vide la cugina, le buttò le braccia al collo, e la scortò all'interno mentre le guardie del corpo di Christianna portavano dentro il bagaglio e il maggiordomo li accompagnava al piano di sopra.

«Hai un aspetto *favoloso!*.» disse a Christianna mentre il diadema le scivolava un po' più giù su un orecchio. Christianna non potè trattenersi dal ridere.

«Si può sapere cosa fai con quella roba sulla testa? Credi che avrei dovuto portare anch'io uno dei miei? Andiamo da qualche parte, stasera?» Christianna in quel momento non riusciva a pensare a un solo posto nel quale avrebbe dovuto presentarsi con un diadema sulla testa, all'infuori forse di una festa da ballo della regina. Ma Victoria l'aveva già avvertita che in quel periodo non ci sarebbe stata nessuna cerimonia ufficiale cui avrebbero dovuto presenziare.

«Mi sembra stupido lasciarlo a fare niente nel caveau, ti pare? Così ho pensato che era venuto il momento di adoperarlo. E lo porto in continuazione.» Tipico di Victoria.

Era una creatura eccentrica, capricciosa e molto bella. Alta forse troppo per una donna, quasi un metro e ottanta, trovava che questo non costituisse affatto un

problema e indossava sempre scarpe con tacchi vertiginosi, come minimo dieci centimetri. Quanto all'abbigliamento, la scelta variava soltanto fra minigonne e blue-jeans, e le gonne erano talmente corte da passare per maxicinture... Non solo ma era sempre drappeggiata in diafani top che sembrava dovessero scivolarle dalle spalle da un momento all'altro e, in effetti, molto spesso minacciavano di cadere, mettendo a nudo un seno dalla pelle splendida, color avorio. Era una giovane donna dall'aspetto spettacolare. Aveva fatto l'attrice e l'indossatrice, poi si era stancata, e per un certo periodo si era dedicata alla pittura. Era anche molto brava, ma aveva il difetto di non impegnarsi mai a lungo in qualcosa. Si era appena fidanzata con un principe danese che, secondo l'opinione comune, aveva perso la testa per lei ma, conoscendola bene, Christianna non era convinta che quel fidanzamento sarebbe durato a lungo. Victoria era già stata fidanzata un paio di volte, in precedenza, la prima con un americano, e la seconda con un notissimo attore francese che l'aveva piantata per un'altra, cosa che Victoria aveva definito estremamente scortese e maleducata. Ma la settimana successiva si era già trovata un nuovo boyfriend.

Christianna la considerava la persona più pazza ed estrosa che avesse mai conosciuto, e trovava splendido il tempo che passava con lei. Insieme si divertivano sempre molto. Stavano alzate tutta la notte, andavano a feste e ricevimenti, e a ballare da *Annabel's.* In sua compagnia Christianna conosceva sempre persone interessanti. Oltre tutto, Victoria beveva come un uomo e fumava sigari. Ne accese uno anche in quel momento, mentre andavano ad accomodarsi in soggiorno, un incredibile mix di arte moderna e antica. Sua madre le aveva lasciato parecchi quadri di Picasso, e ovunque Christianna posasse gli occhi c'erano libri e pezzi d'arte. La sua vita a Vaduz era l'esatto opposto di quella, fin troppo tranquilla. Stare con Victoria era come trovarsi al circo e assistere a un numero di equilibristi di alto livello. Con lei non si sapeva mai che cosa sarebbe successo il momento successivo.

Chiacchierarono per qualche minuto dei progetti per la settimana. Victoria la informò che il fidanzato era in Thailandia per una visita ufficiale e quindi lei usciva ogni sera anche se si affrettò a sostenere di essere pazzamente innamorata, e che questa volta il loro legame sarebbe durato. Christianna non se ne sentiva affatto altrettanto sicura. Intanto Victoria aveva accennato che quella sera erano attese a cena a Kensington Palace con un certo numero di altri cugini, e dopo la cena sarebbero usciti tutti insieme.

Durante la conversazione il telefono doveva avere squillato almeno una decina di volte e Victoria aveva sempre risposto di persona, entusiasta, espansiva, ridendo, chiacchierando e facendo battute mentre i suoi tre carlini, quattro pechinesi e due chihuahua correvano qua e là per la stanza abbaiando furiosamente. In compenso, si era stancata di tenersi come «animaletti domestici» il ghepardo e il serpente. La casa di Victoria sembrava un vero e proprio manicomio, e Christianna la trovava divertente. Era sempre felice di andarla a trovare.

Mentre una silenziosa cameriera serviva il pranzo, Victoria le domandò di parlarle della sua vita amorosa. Il menu era composto di ostriche e insalata, una nuova dieta - come la cugina dai capelli rossi, già magra come un'acciuga, le spiegò - che stava seguendo con grande rigore.

«Non ho nessuna vita amorosa», disse Christianna, imperturbabile. «Non esco con

nessuno a Vaduz. Ma non me ne importa niente.» Qualcuno c'era stato in California, e le piaceva, ma tutto era finito quando lei era dovuta tornare a casa; si era trattato solamente di una simpatica compagnia fintanto che studiava. Si erano lasciati da buoni amici. Fra l'altro, come le aveva confessato prima che lei partisse, «questa faccenda della principessa» per lui stava diventando imbarazzante. E lo era anche per lei; si trattava di un pesante fardello con il quale doveva convivere.

«Dovremo trovarti qualcuno di favoloso qui, allora!» Il concetto che Victoria aveva di «favoloso» non era esattamente quello di Christianna, benché conoscesse parecchi uomini interessanti, che sembravano anche spiritosi e divertenti. Ma Christianna non si sarebbe sentita di prenderne sul serio neanche uno. In genere si trattava di gente piuttosto stramba.

Terminato il pranzo, le due giovani donne salirono al piano di sopra. Una delle cameriere di Victoria aveva già aperto e disfatto le valigie di Christianna, e appeso i suoi abiti nell'armadio. Il resto era stato sistemato in modo impeccabile nei cassetti. La camera degli ospiti era decorata con un motivo zebrato e con grandi fasci di rose rosse dappertutto. L'arredamento era studiato usando una serie di stupendi tessuti francesi, c'erano mucchi di libri su ogni tavolo, e un enorme letto a baldacchino. Victoria aveva uno stile meraviglioso, e riusciva sempre a scovare ninnoli e oggetti che nessun altro avrebbe potuto avere. La sua camera era tutta giocata sui toni color lavanda, con un'enorme coperta di volpe bianca sul letto, che le dava vagamente l'aspetto di un bordello di lusso, eppure, a dispetto di quel gusto così vistoso, Victoria aveva anche voluto circondarsi di splendidi pezzi antichi. Su un tavolo vicino al suo letto c'erano un teschio d'argento a grandezza naturale, e un paio di manette d'oro. Il tavolo era di cristallo, ed era appartenuto al maragià di Jaipur.

Come le era stato promesso, quella sera Christianna venne accompagnata a una cena a Kensington Palace. Vi ritrovò un certo numero di nobili cugini, che si mostrarono felicissimi di incontrarla perché, da quando era tornata da Berkeley, non avevano ancora fatto in tempo a rivederla. Al termine della cena si recarono a una festa privata e poi in un paio di nightclub. Per fare mattina, finirono da *Annabel's.* Christianna si era divertita ma a quel punto stava cominciando a sentire una certa stanchezza. Invece Victoria tirava avanti imperturbabile, anche con l'aiuto di una considerevole quantità di alcolici.

Erano le cinque del mattino quando tornarono in Sloane Square, e salirono lentamente le scale per andare a letto. Le guardie del corpo di Christianna, che le avevano seguite per tutta la notte, proseguirono fino all'ultimo piano, dove avevano le loro camere. In realtà quella, per Victoria, era stata una serata delle solite; Christianna, invece, sapeva che non l'avrebbe dimenticata per molto tempo.

Il seguito della settimana fu non meno emozionante, con feste e ricevimenti, visite, shopping, l'inaugurazione di una galleria d'arte, un carosello continuo di cocktail party, cene e nightclub e, com'era inevitabile, le due giovani donne finirono con l'essere al centro dell'interesse della stampa. Victoria era stata fotografata avvolta in una pelliccia di leopardo con il solito diadema sulla testa. Christianna, invece, aveva addosso un altro dei suoi abiti da cocktail nero, completato da una giacchetta di visone comprata il giorno prima. Non le era sembrato di avere commesso una pazzia, perché sapeva che avrebbe trovato occasioni in abbondanza per indossarla, una volta

tornata a casa. Quanto al resto, i suoi acquisti erano stati fatti più che altro per concedersi qualche capriccio insolito, ma alla fine aveva dovuto per forza comprare un'altra valigia. In ultimo aveva deciso di rimanere a Londra una decina di giorni. Al momento della partenza aveva un aspetto sereno, disteso e rilassato, la visita londinese l'aveva colmata di gioia e, sotto sotto, detestava il pensiero di dover rientrare a Vaduz. Victoria le fece giurare che sarebbe tornata presto a trovarla, anche perché non era ancora cominciata tutta la serie dei ricevimenti con cui celebrare il suo fidanzamento. Si aspettava soltanto che il famoso principe danese tornasse dal lungo viaggio in Thailandia.

Christianna non potè fare a meno di domandarsi se la famiglia lo avesse spedito altrove per sottrarlo alle grinfie di Victoria la quale, in effetti, non si poteva esattamente considerare la moglie ideale per un principe ereditario. Intanto lei si divertiva a organizzare una festa di nozze alla quale avrebbe assistito, come minimo, un migliaio di persone. Quanto a Christianna, si ripromise di tornare, non voleva perdere una simile occasione.

Christianna, appena rientrata a Vaduz, si vide costretta a vestirsi in pompa magna per presenziare a una delle cene ufficiali che suo padre aveva fissato proprio per quella sera in onore di un gruppo di dignitari spagnoli in visita. Si trattava di un ricevimento formale nel grandioso salone da pranzo, al quale sarebbe seguita una festa nella sala da ballo del palazzo.

Quando andò a raggiungere il padre, indossava un abito da sera in chiffon bianco con sandali a tacco alto, d'argento, uno degli acquisti di Londra. Come sempre, appariva delicata, elegante e raffinatissima. Sorrise tra sé pensando a Victoria, e domandandosi quali sarebbero stati i commenti del principe Hans Josef se la cugina gli si fosse parata davanti con un diadema sulla testa. Eppure a Londra nessuno si stupiva quando lo inalberava sulla sua selvaggia chioma rossa e si accendeva un sigaro. Christianna, invece, si sarebbe sentita una vera sciocca, o come minimo pretenziosa, se avesse deciso di indossare uno di quelli che tenevano chiusi nei caveau di Stato.

Christianna, nel poco tempo passato dal suo arrivo, non aveva ancora visto il padre. Era andata direttamente nel suo appartamento a vestirsi in modo da non essere in ritardo. Lui chinò la testa a sorriderle senza nascondere il piacere che provava nel rivederla.

«Ti sei divertita a Londra?» le domandò subito, pieno di interesse, mentre attendevano gli ospiti.

«E stato fantastico. Grazie di avermi lasciato andare.» Gli aveva telefonato parecchie volte, ma non si era azzardata a descrivergli tutto quello che stavano facendo. Sapeva che, altrimenti, si sarebbe preoccupato, ma tutto era andato nel migliore dei modi. Victoria era stata una padrona di casa perfetta e si era sempre data da fare perché Christianna non soffrisse un solo momento di noia durante il soggiorno.

«Secondo te, stavolta il fidanzamento di Victoria è serio?» le domandò il principe con aria scettica, al che Christianna si mise a ridere.

«Probabilmente vale più o meno come gli altri. Victoria sostiene di essere pazza di lui, e sta già facendo i piani per la festa di nozze. Io, però, ho deciso di aspettare a

comprarmi un vestito nuovo.»

«Proprio quello che pensavo. Non riesco a immaginarla regina della Danimarca, e sono sicuro che anche i futuri suoceri la pensano come me. Devono essere terrorizzati.» Christianna scoppiò in una risata.

«Per ora si è messa a fare pratica per portare degnamente la corona. Per tutto il tempo in cui sono stata da lei, ha sempre tenuto in testa uno dei diademi della madre. Inizio a pensare che voglia lanciare una nuova moda.»

«Che sbaglio ho fatto! Avrei dovuto mandarti a Londra con uno dei nostri...» rise il padre, prendendola in giro perché sapeva che Christianna non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Gli invitati cominciavano ad arrivare, e la serata si svolse in un'atmosfera seria, austera, ed estremamente circospetta. Christianna si impegnò a mantenere viva la conversazione con i dignitari che le sedevano vicino, parlando con uno di loro in tedesco, e con l'altro in spagnolo. Ma provò un gran sollievo quando il padre la invitò a fare un ballo con lui.

«Ho paura che questa faccenda non sia affatto esaltante, rispetto a Londra», cominciò a dirle, in tono di scusa, e Christianna sorrise. Per lei, era stata una serata di una noia mortale, ma se lo aspettava. Per far piacere al padre ormai da molto tempo presenziava a molti altri eventi simili. Il principe lo sapeva, ed era sempre commosso dallo sforzo della figlia nel dedicarsi ai suoi impegni ufficiali.

«Con Victoria, a Londra, mi sono divertita talmente che mi basterà per un po'», gli rispose generosamente. A dir la verità, era esausta dopo tutte quelle lunghe serate passate in giro, che non si concludevano mai prima dell'alba. Non capiva come facesse Victoria a vivere a quel modo. Certo, ormai vantava un allenamento di anni a passare da un ricevimento a una nottata in un nightclub con grande disinvoltura. A differenza di Christianna, non era andata al college né all'università perché aveva sempre sostenuto che fosse inutile in quanto non avrebbe mai messo a profitto niente di quello che avrebbe potuto imparare. Aveva frequentato qualche corso d'arte ed era diventata una discreta pittrice. Quello che le piaceva dipingere erano i cani vestiti da esseri umani, e c'era un negozio a Knightsbridge che vendeva i suoi quadri a cifre sbalorditive.

Gli invitati al palazzo di Vaduz se ne tornarono a casa molto prima di mezzanotte, e Christianna seguì il padre lentamente su per le scale. Erano appena arrivati alla porta del suo appartamento quando uno dei funzionari venne a cercare il padre. Sembrava si trattasse di una questione urgente, e il principe Hans Joseph si voltò verso di lui con la fronte corrugata, in attesa.

«Abbiamo appena ricevuto il rapporto su un attacco terroristico in Russia, Sua Altezza. Si tratta di una situazione molto grave perché ci sono di mezzo degli ostaggi, più o meno come è successo qualche anno fa a Beslan. Anzi lo si direbbe quasi una replica. Ho pensato che le sarebbe potuto interessare assistere al servizio della CNN. Parecchi degli ostaggi sono già stati trucidati, ed erano tutti bambini.» Il principe entrò in fretta nel soggiorno di Christianna e accese la televisione. Tutti e tre sedettero ad assistere alla trasmissione. E quello che videro era spaventoso: bambini sanguinanti, altri che venivano portati via, ormai cadaveri. Gli ostaggi assommavano quasi a un migliaio di bambini e a più di duecento adulti. I terroristi avevano

occupato una scuola e chiedevano che, in cambio della vita degli scolari, venissero liberati alcuni prigionieri politici. L'esercito aveva circondato la scuola, ma sembrava che nella zona il caos fosse totale. Il principe seguiva la trasmissione sconvolto, e Christianna fissava lo schermo con gli occhi sbarrati. La scena era raccapricciante. Rimasero davanti alla TV per un paio d'ore, poi il principe si alzò per andare a letto.

«Che cosa terribile», esclamò impietosito. «Tutti quei poveri genitori che aspettano i loro bambini. Non riesco a immaginare incubo peggiore», concluse, abbracciando stretta la figlia.

«Neanch'io», mormorò Christianna, mentre rimaneva lì a guardare annichilita, ancora vestita elegantemente da sera. Era scoppiata in pianto più di una volta osservando quella scena atroce, e anche il padre si era commosso fino alle lacrime. «Mi sento così inutile qui seduta tutta in ghingheri, senza poter muovere un dito», esclamò, come se si sentisse in colpa, e il principe la strinse di nuovo forte tra le braccia.

«Non c'è niente che qualcuno di noi possa fare, fino a quando non riescono a portare fuori quei bambini. Ma se i soldati ce la fanno ad aprirsi un varco e a entrare nella scuola, sarà un bagno di sangue.» Era un pensiero ancora più angoscioso, e Christianna si asciugò gli occhi colmi di lacrime. I terroristi avevano già ucciso decine di bambini. Quando si decisero a spegnere la televisione, i morti erano un centinaio.

Si augurarono la buona notte con un bacio e Christianna andò a spogliarsi e a infilare la camicia da notte. Quando era già a letto, non potè fare a meno di accendere di nuovo la televisione perché non riusciva a rassegnarsi a non fare nulla. La situazione era ulteriormente peggiorata e altri bambini erano stati trucidati.

I genitori sembravano fuori di sé; i giornalisti ormai erano dappertutto, i soldati si aggiravano qua e là a gruppetti, in attesa di ordini. Osservare una scena simile lasciava annientati. Non era difficile intuire, via via che le ore passavano, che molte altre vite sarebbero andate perdute.

In conclusione Christianna rimase sveglia tutta la notte, e la mattina aveva le occhiaie a furia di piangere e per la mancanza di sonno. Quando finalmente si decise ad alzarsi, fece un lungo bagno e si vestì, indossando un paio di jeans e un maglione pesante. Poi andò a cercare il principe Hans Josef che stava facendo colazione nel suo studio privato. Quando la figlia gli si presentò davanti, lo vide angosciato e sconvolto come lei. Nelle ore trascorse, il tributo di vite umane era raddoppiato, e si trattava, in quasi tutti i casi, di bambini.

Il padre aveva la televisione accesa e Christianna notò che aveva davanti la colazione praticamente intatta. Chi poteva avere il coraggio di mangiare?

«E tu, dove stai andando a quest'ora, già vestita di tutto punto?» le domandò, anche se era visibilmente turbato da quello che appariva sullo schermo. Il Liechtenstein non aveva alcun ruolo ufficiale in quanto stava accadendo, ma il solo fatto di assistere a quella tragedia lo turbava.

«Voglio andarci, papà», gli annunciò Christianna con voce bassa e pacata, mentre lo fissava dritto negli occhi.

«In una situazione come questa noi non abbiamo una posizione ufficiale e tanto meno siamo direttamente coinvolti», provò a spiegarle il principe. «Siamo un Paese

neutrale, non abbiamo nessun motivo per lavorare a fianco della Russia, e non abbiamo neanche un reparto dell'esercito che sia stato addestrato a combattere contro i terroristi.»

«Ma io non sto parlando di una partecipazione ufficiale. Voglio andarci per conto mio», gli disse, cercando di spiegarsi più chiaramente.

«Tu? E come potresti andarci, salvo per una visita ufficiale, visto che non abbiamo nessun contatto diplomatico con loro?»

«Io ci voglio andare semplicemente come un essere umano che vuole aiutare altri esseri umani. E non è necessario che sappiano chi sono.»

Il principe rifletté sull'eventualità per un lungo momento. Era molto nobile l'impulso di sua figlia, ma a lui non sembrava affatto una buona idea. Era troppo pericoloso. Chi mai poteva sapere quello che avrebbero fatto i terroristi, soprattutto se avessero scoperto che avevano a disposizione un ghiotto boccone come quello?

«Capisco benissimo quello che provi, Christianna. E anch'io sarei felice di poter aiutare quella povera gente. Ma dal punto di vista ufficiale, noi per quella gente non esistiamo e non abbiamo nessun contatto di carattere diplomatico. A livello privato, poi, per te sarebbe troppo pericoloso.» Aveva preso un'aria severa e risoluta.

«Io ci vado, papà», ripetè Christianna tranquillamente. Stavolta non glielo chiedeva, lo informava soltanto della propria decisione. E il principe si accorse che anche il suo tono di voce era inequivocabile. «Voglio andare laggiù, a fare quello che posso, anche se si trattasse soltanto di distribuire coperte, servire caffè o aiutare a scavare le tombe. Ci è già arrivata la Croce Rossa, posso offrirmi come volontaria per loro.» Parlava sul serio. E lui lo sapeva. Di colpo fu sfiorato dal sospetto che sarebbe stato difficile fermarla, ma capiva di dover ugualmente provare, con tutta la gentilezza possibile.

«Io non voglio che tu ci vada.» Era tutto quanto poteva dire. Ma capiva fino a che punto Christianna fosse sconvolta. «Quella zona è troppo pericolosa, Cricky.»

«Devo andare, papà. Non posso più rimanere qui... a sentirmi inutile... a guardare alla televisione quello che sta succedendo! Se vuoi, farò venire qualcuno con me.» Era chiaro dall'espressione dei suoi occhi che lo sentiva come un dovere ineluttabile.

«E se io te lo proibisco?» Ma non poteva legarla e farla portare di sopra nella sua camera a viva forza! Christianna era una donna adulta.

«Io ci vado, papà», ripetè Christianna. «E tu non puoi fermarmi. E la cosa giusta da fare.» Lo era. Ma non per lei. Anche il principe Hans Josef ci sarebbe voluto andare, ma ormai da tempo si era lasciato alle spalle la compassione impetuosa dei giovani; era troppo vecchio per correre un rischio del genere.

«È la cosa giusta, Cricky», disse ancora, con dolcezza. «Ma non per te. È troppo pericolosa. Se dovessero scoprire chi sei, prenderebbero anche te come ostaggio. Non credo che i terroristi rispettino i Paesi neutrali. Per favore... non discutere.» Christianna scosse la testa, delusa. Il principe si sentiva obbligato a proteggerla da se stessa. «Tu hai le tue responsabilità qui, nei confronti del nostro popolo», riprese con severità. «Potresti rimanere uccisa, o ferita. A parte il fatto che non hai capacità tecniche o mediche da offrire. A volte i civili non addestrati, per quanto bene intenzionati, non fanno che peggiorare la situazione. Christianna, so che sei animata dalle migliori intenzioni del mondo, ma non voglio che tu lo faccia.» La guardava

con occhi fiammeggianti.

«Come puoi dire una cosa del genere?» ribatté lei infuriata, scoppiando in lacrime. «Ma guarda quella gente, papà! I loro bambini sono morti, o moriranno presto. E probabilmente oggi le vittime saranno molte di più. Devo andare. Ci deve pur essere qualcosa che posso fare. Non ho la minima intenzione di rimanere qui seduta a guardare la televisione. E sei stato tu che mi hai insegnato a essere quella che sono!» Con le sue parole lo colpiva dritto al cuore, molto più crudelmente di quanto potesse immaginare.

«Ma io non ti ho insegnato a rischiare la vita stupidamente, per amor di Dio», esclamò il principe, incapace di dominarsi, andando anche lui su tutte le furie. Non aveva nessuna intenzione di lasciare che si ribellasse a quel modo. La sua risposta era, e sarebbe sempre stata, no. Il problema era un altro: Christianna non glielo stava chiedendo, lo informava semplicemente delle sue intenzioni.

«Sei stato tu a insegnarmelo, papà. Io non dimentico il nostro motto: ‘Onore, Coraggio, il Bene dello Stato’. Sei stato tu a insegnarmi a pensare al benessere degli altri e ad assumermi le mie responsabilità nei loro confronti. Sei stato tu a insegnarmi a provvedere a chi si trova in difficoltà, e a fare tutto il possibile per aiutarlo. Cos’è successo al motto della *tua* famiglia? Sei stato tu a ripetermi che le nostre vite devono essere dedicate a prodigarci per tutti quelli che hanno bisogno di noi, indipendentemente da quanto coraggio questo richieda, e a difendere quello in cui credo. Guarda quella gente, papà. Ha bisogno di noi. E io ho intenzione di fare quello che posso per loro. Me lo hai insegnato fin da quando ero una bambina! Non puoi cambiare le carte in tavola adesso!»

«Non è lo stesso quando ci sono di mezzo dei terroristi. Loro non stanno alle regole del gioco.» La guardava afflitto; con gli occhi la supplicava di non partire. E a quel punto Christianna lo fece scoppiare in pianto perché alzò la faccia verso di lui e lo baciò su una guancia. «Ti voglio bene, papà. Non mi succederà niente. Te lo prometto. Ti telefonerò quando posso.» Soltanto in quel momento lui si accorse che due delle guardie del corpo di Christianna stavano immobili, sull’attenti, nel vano della porta, già in divisa da combattimento. Christianna aveva organizzato tutto ancora prima di andare a parlargli. Il principe capì che, a meno di non costringerla con la forza a rimanere al castello, la figlia sarebbe partita con o senza il suo permesso. Per un attimo chinò la testa, poi fissò Christianna dritto negli occhi.

«Stai molto attenta», le disse con voce burbera, poi rivolse alle guardie del corpo uno sguardo determinato e autoritario. In quel momento era tornato a essere il principe regnante. Anche se Christianna lo aveva apertamente sfidato, i due uomini si resero conto che ci sarebbe stato un duro scotto da pagare se le fosse successo qualcosa. «Non dovete perderla di vista neanche per un minuto. Ci siamo capiti?»

«Sì, certo, Altezza», si affrettarono a rispondere. Capitava di rado di vedere il principe alterato. In realtà, Hans Josef non era tanto fuori di sé, quanto preoccupato. E forse, più ancora, era spaventato per Christianna. Capì che cosa doveva avere provato quella gente quando aveva compreso di avere perso i figli che i terroristi stavano uccidendo. E comprese anche che Christianna aveva ragione. Non gli piaceva ciò che la figlia stava facendo, però ammirava il suo coraggio.

Dopo che Christianna fu tornata nella sua camera a prendere un sacco da

montagna, il principe accompagnò lei e le guardie del corpo all'automobile che li attendeva.

«Vai con Dio», le disse, abbracciandola con le lacrime agli occhi.

«Ti voglio bene, papà», rispose lei con voce quieta. «Non preoccuparti per me. Andrà tutto liscio.»

Poi salì in automobile, seguita dai due uomini. Tutti e tre portavano robusti scarponi e giacche pesanti contro il freddo. Christianna aveva prenotato i posti in aereo già parecchie ore prima. La sua intenzione era di andare alla Croce Rossa e presentarsi come volontaria. Sapeva dalla televisione che l'associazione era già sulla scena.

Il principe rimase a seguire con gli occhi l'automobile fino a quando oltrepassò il cancello. Christianna si sporse dal finestrino e si sbracciò per salutarlo sorridendo. Gli mandò un bacio e, in silenzio, muovendo solo le labbra, pronunciò le parole: Ti voglio bene. Poi svoltarono l'angolo, e scomparvero. Il principe rientrò nel palazzo a testa china. Si sentiva male al pensiero che la figlia fosse partita, ma nello stesso tempo capiva che non avrebbe potuto fare niente per impedirglielo. Tutto quanto gli rimaneva era pregare per la sua salvezza e perché tornasse a casa sana e salva.

Christianna non immaginava assolutamente fino a che punto il padre l'ammirasse. Era una splendida giovane donna, straordinaria e coraggiosa, e il principe, mentre tornava nel suo studio, ebbe l'impressione di essere un vecchio decrepito.

4

CHRISTIANNA e le due guardie del corpo raggiunsero Zurigo in auto e da lì partirono in aereo per Vienna, dove presero un volo che li avrebbe portati fino a Tbilisi, in Georgia, dopo cinque ore e mezzo di viaggio.

Atterrarono a Tbilisi alle diciannove, e mezz'ora più tardi salivano a bordo di uno scalcinatissimo e minuscolo aereo per raggiungere Vladikavkaz nel territorio che portava il nome di Ossezia del Nord, nella Russia meridionale. L'aereo, a turboelica, era strapieno e si notava subito come tutto fosse logoro, consunto e in pessime condizioni. Il decollo fu particolarmente avventuroso perché, mentre prendevano quota, il motore cominciò a vibrare rumorosamente e la salita fu accompagnata da violente scosse. Christianna e le guardie del corpo avevano avuto una lunga giornata e, quando scesero dall'ultima tratta, appena prima delle ventuno, avevano l'aria stanca.

Le due guardie del corpo erano fra le più giovani della loro squadra, addestrate nell'esercito svizzero; e una aveva anche servito per un certo periodo di tempo in un commando israeliano.

Christianna non aveva la minima idea di quello che avrebbe trovato una volta raggiunta Digora, la località alla quale erano diretti a quarantacinque chilometri circa da Vladikavkaz. Oltre a fissare i posti sugli aerei, non aveva provveduto a nient'altro. La sua intenzione era di cercare subito dove fosse accampata la Croce Rossa, per presentarsi a offrire tutta quell'assistenza che sarebbe stata possibile. Era partita dal presupposto che non avrebbero incontrato difficoltà a raggiungerla, e si augurava di non avere sbagliato. Non aveva paura di quello che sarebbe potuto succedere e non aveva fatto nessuno sforzo per assicurarsi un alloggio. Voleva lavorare sul luogo del disastro, ventiquattr'ore su ventiquattro, se fosse stato necessario. Era preparata a rimanere in piedi lunghe ore e a non chiudere occhio. A scuola aveva seguito una serie di lezioni di pronto soccorso ma all'infuori di quello non aveva nessuna capacità specifica, e poteva contare soltanto sulla propria giovinezza, il buon cuore, e tanta buona volontà. E non era affatto preoccupata di un potenziale pericolo. Era più che disposta a correrlo, e convinta che, per chi si trovava fuori della scuola occupata dai terroristi, qualsiasi rischio fosse di modesta entità.

Ma anche lei fu costretta a fronteggiare qualche imprevisto; il primo scoglio si presentò quando dovette passare attraverso l'ufficio immigrazione all'aeroporto. Una delle guardie del corpo consegnò al funzionario della dogana tutti e tre i passaporti. Con loro, la principessa si era già accordata che nessuno avrebbe dovuto, e in nessuna circostanza, rivelare la sua identità, una volta che si fossero trovati in territorio russo. Non aveva previsto che potesse crearsi qualche problema e rimase sconcertata quando il funzionario dopo avere scrutato a lungo il passaporto, si mise a scrutare anche lei. La fotografia le assomigliava, quindi evidentemente non era quello il

problema.

«Sarebbe lei?» le domandò, in un tono vagamente bellicoso. Le parlava in tedesco, in quanto l'aveva sentita rivolger la parola in quella lingua a una delle sue guardie del corpo. Gli rispose con un cenno di assenso, dimenticando la differenza che esisteva fra il loro passaporto e il proprio. «Nome?» Si rese conto di quale fosse il problema.

«Christianna», disse piano. Sul suo passaporto c'era soltanto il suo nome di battesimo, come nel caso di tutti i personaggi reali, come la regina Elisabetta d'Inghilterra. Tutti i passaporti emessi per i personaggi di casa reale, in qualsiasi Paese, portavano scritto soltanto il primo nome, non accompagnato né dal cognome né dal titolo. E quindi il funzionario della dogana russa appariva confuso, sconcertato e un poco irritato.

«Nessun cognome?» Lei esitò per un attimo, poi si decise a consegnargli una dichiarazione del governo del Liechtenstein che spiegava le circostanze in cui era stato emesso il passaporto, e la identificava come un'Altezza Serenissima del principato. Una lettera del genere le era stata necessaria durante il periodo di studi in California, e aveva avuto problemi più o meno simili anche al momento di affrontare l'ufficio immigrazione degli Stati Uniti. Si trattava di un documento ufficiale, redatto in inglese, tedesco e francese, che teneva nella custodia della sua sacca da viaggio, insieme con il passaporto. E lo presentava soltanto se le veniva espressamente richiesto. L'uomo lo lesse scrupolosamente, lanciandole un paio di occhiate scrutatrici, poi osservò con attenzione le guardie del corpo, e infine tornò a rivolgersi a lei: «Dove sta andando, signorina principessa?» Lei cercò di non sorridere. Evidentemente non aveva nessuna familiarità con i titoli nobiliari, dal momento che era nato e cresciuto in uno Stato comunista, però sembrava colpito da quella novità. Gli spiegò quale fosse la loro destinazione e lui le rispose con un cenno di assenso e si decise a mettere un timbro sui passaporti, poi, a gesti, fece loro capire che potevano procedere. Il Paese dal quale Christianna proveniva era neutrale, come la Svizzera, e questo era servito spesso ad aprirle certe porte che, altrimenti, sarebbero rimaste impenetrabilmente chiuse per lei. Di solito anche il suo titolo nobiliare tornava utile. Il funzionario non pose ulteriori domande e loro tre poterono presentarsi negli uffici di un autonoleggio dove rimasero in coda per una buona mezz'ora.

A quel punto morivano di fame, e Christianna passò ai due uomini un pacchetto di biscotti e due bottiglie di acqua che aveva portato con sé. Infine ne aprì una terza. Prima che arrivasse il loro turno, sembrò che passasse un'eternità. Quando finalmente toccò a loro, scoprirono che era disponibile soltanto una Yugo costruita dieci anni prima, a un prezzo astronomico. Christianna acconsentì subito a prenderla e consegnò la propria carta di credito. Anche questa portava soltanto il suo nome di battesimo. L'impiegata domandò se avesse denaro in contante. Christianna ne aveva portato un po' ma non voleva spenderlo così presto, e la donna alla fine si decise ad accettare la carta di credito.

Firmò i documenti relativi al noleggio, ritirò le chiavi, e domandò una carta geografica. Dieci minuti più tardi, insieme con le due guardie del corpo, Samuel e Max, usciva nel parcheggio per cercare la macchina. Era piccola e scassata. I due uomini vi si rannicchiarono a fatica, mentre Christianna sgusciò senza difficoltà sul sedile posteriore dove si accomodò con lo zaino, felicissima del vantaggio di essere

piccola di statura. Samuel avviò la macchina mentre Max apriva la carta. A quanto erano riusciti a capire dall'impiegata, li attendeva un viaggio di quarantacinque chilometri circa. Probabilmente non sarebbero arrivati prima delle ventitré di quella sera. Samuel guidava ma, nel parcheggio, entrambi avevano tirato fuori le armi e se l'erano infilate alla cintola. Max provvide a caricarle per tutti e due, mentre Christianna li guardava. Le armi da fuoco la lasciavano del tutto indifferente, perché avevano sempre fatto parte della sua vita. Aveva anche preso lezioni di tiro ed era insolitamente brava a sparare, più del fratello, il quale trovava le armi lesive e provocatorie, benché apprezzasse l'aspetto mondano dell'andare a caccia.

Erano affamati quando lasciarono l'aeroporto e si fermarono a mangiare qualcosa in un piccolo ristorante lungo la strada a metà del percorso. Samuel spiccicava qualche parola di russo ma preferirono indicare quello che avevano gli altri nel piatto. I clienti in massima parte erano camionisti, che viaggiavano di notte e la bella ragazza bionda con i due giovanotti dall'aspetto sano e robusto non poteva passare inosservata. E la loro presenza lì avrebbe fatto ancora più colpo se qualcuno avesse anche solo immaginato che Christianna era una principessa. Ma adesso sembrava soltanto una ragazza bella e giovane, in jeans, robusti scarponi, maglione pesante e giacca a vento. Si era raccolta sulla nuca i capelli. Gli uomini erano vestiti più o meno allo stesso modo e avevano l'aspetto di militari. Non sarebbe stato difficile pensare che si trattasse di agenti incaricati di qualche problema di sicurezza; invece lì nessuno pensò di chiedere loro nulla. Dopo avere mangiato, pagarono e ripartirono. Si accorsero che sulla strada si vedevano numerosi minivan Daewoo, che erano usati come taxi collettivi e chiamati «marshrutka» come Christianna venne a sapere in seguito, e risultavano il mezzo di trasporto preferito.

Poiché non erano in grado di leggere i cartelli stradali e la carta geografica li confondeva, più di una volta sbagliarono strada e arrivarono a destinazione che era quasi mezzanotte. Vennero prontamente fermati da un blocco stradale con soldati russi in equipaggiamento antisommossa: elmetto, maschera, e fucili mitragliatori. Furono loro a interrogare Christianna e le guardie del corpo. E fu Christianna a rispondere per tutti dal sedile posteriore, parlando in tedesco; spiegò che cercavano i rappresentanti della Croce Rossa per lavorare con loro. La sentinella esitò, poi ordinò loro in un tedesco incerto di aspettare, e corse a chiedere consiglio ai superiori. Uno di questi, dopo una breve discussione, si accostò alla macchina.

«Siete operatori della Croce Rossa?» domandò, scrutandoli con aria corrucciata e sospettosa. Non era ben sicuro di capire chi fossero, ma non gli pareva che avessero l'aspetto di terroristi. Per fortuna, non mancava di quel tanto di intuito necessario a capire che il terzetto a bordo della Yugo era proprio quel che diceva di essere.

«Siamo volontari», insistette Christianna, pronunciando le parole con lentezza in modo da non creare equivoci, e lui esitò, continuando a scrutarli da capo a piedi. Ma niente di quello che aveva sotto gli occhi confermò i suoi sospetti: sembravano innocui e quindi non c'era motivo per impedire loro di procedere.

«Da dove venite?» L'ultima cosa al mondo che desiderasse era un branco di turisti pronti a girovagare nella zona proprio in quel momento. Come il primo militare con il quale avevano parlato, anche lui appariva stanco. Ormai si era al secondo giorno di assedio, e proprio quel pomeriggio un'altra decina di bambini era stata trucidata e

scaraventata nel cortile della scuola. Due, che stavano cercando di scappare, erano stati presi a fucilate. L'evento sembrava la perfetta replica di una crisi simile, in cui parecchi anni prima erano stati presi ostaggi a Beslan, sempre nell'Ossezia del Nord.

«Siamo del Liechtenstein», cercò di spiegargli Christianna. «O almeno lo sono io. Questi due uomini sono svizzeri. Siamo tutti neutrali», si affrettò a ricordargli, e lui annuì di nuovo. Christianna non riusciva a capire se questo potesse fare la differenza, ma non avrebbe fatto male a nessuno se si fosse affrettata a ricordarglielo.

«Passaporti?» La guardia del corpo che era seduta al posto di guida li consegnò tutti e tre, e l'ufficiale ebbe la stessa reazione che avevano già avuto i doganieri, quando avevano esaminato il passaporto di Christianna. «Il suo non ha il cognome», si affrettò a spiegarle, e sembrava scocciato da questa complicazione, come se fosse stata lei a commettere uno sbaglio. Ma stavolta Christianna non aveva nessuna voglia di mostrargli la lettera, perché non desiderava che si sapesse chi era lei veramente.

«Lo so. È quello che fanno a volte nel mio Paese. Per le donne», soggiunse, ma lui non sembrava affatto convinto dalla spiegazione e cominciò a insospettirsi. Di conseguenza Christianna, sia pure di malavoglia, gli porse la famosa lettera che lui esaminò con estrema attenzione. Poi alzò gli occhi a fissarla stupefatto, passò lo sguardo sui due uomini, tornò a fissare lei, e alla fine non potè trattenersi dall'esclamare stupito: «Una principessa?» Sembrava sbalordito. «Qui? A lavorare con la Croce Rossa?»

«Spero che sarà possibile. È quello che siamo venuti a fare», provò a spiegargli lei. L'ufficiale volle stringere la mano della guardia del corpo al volante e spiegò loro dove avrebbero potuto trovare la zona franca in cui erano allestite le tende della Croce Rossa, consegnò loro un permesso e fece loro cenno di procedere. Concedere a qualcuno l'accesso alla zona dove si stava svolgendo la tragedia era un avvenimento insolito; e Christianna ebbe la sensazione che, se lei non fosse stata una principessa, non le avrebbero dato il permesso. L'ufficiale lo aveva fatto in segno di rispetto per lei. Anzi, per somma premura, diede a Christianna il nome della persona che dirigeva le operazioni assistenziali. Ma prima di continuare il viaggio, lei gli domandò sottovoce di non dire a nessuno chi fosse. L'ufficiale le rispose con un cenno affermativo. A Christianna non rimase che augurarsi che conoscesse il valore della discrezione. In circostanze del genere, conservare l'anonimato per lei era la cosa più semplice. Se la stampa avesse solamente sospettato la sua presenza sul posto, c'era il rischio che la seguisse dappertutto, e magari avrebbe finito con il costringerla a ripartire.

Mentre si avvicinavano alla scuola, cominciarono a vedere cordoni di poliziotti che tenevano alla larga la gente, barricate controllate dai militari e uomini della polizia antisommossa, reparti di truppe speciali, e soldati armati di fucili mitragliatori. Per fortuna, dal momento che erano riusciti a superare il primo blocco stradale, non c'erano più grandi pericoli che il loro viaggio venisse tenuto sotto sorveglianza. Quando venivano richiesti, i loro passaporti erano controllati soltanto con un rapido sguardo. Chiunque li fermasse, dopo avere scorso frettolosamente con gli occhi il permesso preparato dal primo ufficiale, si limitava a farli proseguire con un gesto di assenso. Gran parte dei civili era in lacrime; si trattava di padri, madri o parenti dei bambini o degli insegnanti ancora rinchiusi nella scuola. Tutto ricordava

puntualmente e con atroce precisione il caso degli ostaggi tenuti prigionieri a Beslan anni prima. Poi, dopo essere passati a fianco di un parco-macchine costituito unicamente da ambulanze, trovarono quattro grossi furgoni della Croce Rossa, e un esercito di operatori, tutti con la familiare fascia bianca e rossa al braccio. Parecchi di loro tenevano bambini in braccio. C'erano quelli che servivano caffè, quelli che si occupavano di confortare genitori dall'aria sconvolta, e altri, sparpagliati qua e là, a infondere coraggio anche soltanto con la loro presenza.

Appena li vide, Christianna scese dalla macchina e Samuel la seguì immediatamente senza perderla di vista, mentre Max andava a parcheggiare in un campo, destinato ai mezzi di trasporto delle famiglie degli ostaggi e della stampa. Christianna chiese di poter parlare con la persona il cui nome le era stato fornito dall'ufficiale al primo posto di blocco. Le indicarono un gruppo di sedie vicino a uno dei furgoni, dove era seduta una donna con i capelli bianchi la quale, parlando in russo, cercava di rassicurare come meglio poteva un gruppo di donne. Si vedeva ben poco di quello che stava succedendo all'interno della scuola, soltanto i continui spostamenti dei soldati, i quali però si tenevano pronti a tutto. Le donne russe piangevano. Christianna pensò che era meglio non interrompere la donna anziana dai capelli bianchi e si fermò in disparte, in attesa che lei finisse il discorso. Si rese conto che, forse, sarebbero passate ore prima che quella donna trovasse il tempo di darle ascolto, ma decise di avere pazienza e aspettò fino al momento in cui lei si accorse della sua presenza, e alzò la testa a guardarla. I suoi occhi avevano un'espressione interrogativa.

«Sta forse aspettando me?» le domandò in russo, vagamente stupita.

«Sì, infatti», rispose Christianna in tedesco, augurandosi di trovare una lingua comune in cui esprimersi. Di solito, in casi del genere usava l'inglese o il francese. «Ma posso aspettare.» Non aveva nessun posto dove andare e non voleva interrompere. L'anziana operatrice della Croce Rossa chiese scusa, allungò un colpetto affettuoso al braccio di una delle donne alle quali stava parlando, poi andò a raggiungerla.

«Sì?» Era chiaro che Christianna non era una persona del posto né la madre di uno dei bambini rinchiusi nella scuola, e non aveva neanche l'espressione affaticata di tutti quelli che si trovavano intorno a loro. La tensione e l'attesa avevano fatto pagare un duro scotto a tutti. Perfino i soldati erano scoppiati in lacrime riportando indietro i cadaveri dei bambini uccisi a fucilate.

«Vorrei offrirmi come volontaria», disse Christianna, calma e perfettamente controllata, rivolgendosi alla donna anziana, la quale non aveva la minima idea di chi lei fosse.

«Non avrebbe per caso qualche documento di identificazione della Croce Rossa?» le domandò. Avevano scoperto di potersi parlare in francese. La donna sembrava duramente provata... come se fosse stata in guerra. Aveva aiutato a comporre e coprire i cadaveri dei bambini morti, per due giorni non aveva fatto altro che stringere fra le braccia padri e madri che piangevano e singhiozzavano, e si era prestata ad assistere i feriti in attesa dei paramedici. Aveva fatto tutto il possibile dal momento in cui era arrivata lì, due ore dopo l'attacco dei terroristi.

«Io non sono un'operatrice della Croce Rossa», le spiegò Christianna. «Oggi stesso

sono arrivata qui in aereo dal Liechtenstein con due miei... amici...» Indicò con lo sguardo i due uomini che aveva vicino. In caso di necessità, avrebbe potuto dire che veniva a offrire il proprio aiuto come inviata dei servizi umanitari del proprio Paese, ma avrebbe preferito di gran lunga poter serbare l'anonimato. La donna anziana esitò, osservandola con attenzione.

«Posso vedere il suo passaporto?» domandò con voce sommessa. C'era qualcosa negli occhi di quella donna che diede a Christianna la sensazione che sapesse la verità. Aprì il passaporto, allungò soltanto uno sguardo a quell'unico nome di battesimo, richiuse il passaporto, e glielo restituì con un sorriso. Adesso sapeva con esattezza chi fosse Christianna. «Ho lavorato con alcuni dei suoi cugini inglesi negli Stati africani.» Non menzionò quali, e Christianna rispose con un cenno affermativo. «Qualcuno sa che lei si trova qui?» Christianna scosse la testa. «E devo presumere che quelle siano le sue guardie del corpo?» Christianna annuì. «Certo che il vostro aiuto ci può essere utile», continuò la donna anziana, sempre a voce bassa. «Oggi abbiamo perso altri venti bambini. E i terroristi ci hanno appena fatto un'altra richiesta per uno scambio di prigionieri, quindi non è escluso che ci si possa ritrovare con altre vittime fra poche ore.» Con un cenno della mano invitò Christianna e i due uomini a seguirla, salì nel furgone, e tornò indietro con tre scolorite fasce da mettere al braccio. Le consegnò a Christianna e ai suoi uomini, e tutti e tre si affrettarono a infilarle. «Le sono grata del suo aiuto, Altezza. Devo presumere che lei sia qui con un ruolo ufficiale?» provò a informarsi con quella voce stanca e gentile. Christianna si scoprì felice di essere lì.

«No, assolutamente no», si affrettò a risponderle. «E preferirei che nessuno fosse informato della mia identità. Le sarei molto grata se volesse semplicemente chiamarmi Christianna.» La donna annuì, poi si presentò: si chiamava Marque. Era francese, ma parlava speditamente il russo. Christianna parlava sei lingue, ma non conosceva il russo.

«Capisco», disse pacatamente Marque. «A ogni modo non si può escludere che qualcuno la riconosca ugualmente. Qui gli inviati stampa sono molto numerosi. Nel preciso momento in cui l'ho vista, ho capito che lei aveva un aspetto familiare. La sua faccia non mi era nuova.»

«Mi auguro che non ci sia nessun altro così fisionomista!» rispose Christianna con un sorriso triste. «Quando succede, è la rovina.»

«So che dev'essere molto difficile.» Le era già capitato di assistere all'attività frenetica della stampa scatenata, e si trovò immediatamente d'accordo con Christianna nel dichiarare che, se nessuno lo avesse saputo, le cose sarebbero state più semplici per tutti.

«Io invece la ringrazio molto perché ci permette di lavorare con la Croce Rossa. Che cosa possiamo fare?

Lei dev'essere esausta», le rispose Christianna, piena di simpatia e comprensione, mentre la donna glielo confermava.

«Se andate al secondo furgone, abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a preparare il caffè. Credo che sia quasi finito. E ci sono mucchi di cartoni e scatole che vanno spostati; contengono medicinali, strumenti chirurgici e materiale sanitario, oltre a bottiglie d'acqua. I suoi uomini potrebbero esserci d'aiuto.»

«Senz’altro.» Andò a spiegare a Max e a Samuel quello che ci si aspettava da loro e i due uomini si dileguarono, mentre Christianna si dirigeva verso il secondo furgone. Le sue guardie del corpo si mostrarono visibilmente riluttanti all’idea di lasciarla sola, ma lei insistette. In quella zona la protezione armata era talmente numerosa che non correva nessun rischio.

Marque la ringraziò di nuovo per l’aiuto, poi si allontanò per controllare in che condizioni, psichiche e fisiche, fossero le donne con le quali stava parlando prima dell’arrivo di Christianna.

Passarono ore prima che Christianna la rivedesse. Non aveva fatto altro che riempire tazze di caffè e distribuire bottiglie d’acqua. C’erano anche le coperte per chi aveva freddo. Qualcuno si era sdraiato per terra a dormire. Altri sedevano qua e là, impietriti o scossi dai singhiozzi, in attesa di notizie.

Come Marque aveva previsto, la richiesta dei terroristi di uno scambio di prigionieri era stata seguita da nuovi atti di violenza poco meno di tre ore dopo che Christianna era arrivata. Cinquanta bambini furono uccisi e scaraventati giù dalle finestre della scuola da uomini incappucciati. I loro cadaveri precipitarono nel cortile sottostante come bambole di stracci, mentre la gente urlava disperatamente ma i soldati riuscirono a recuperare i corpicini aiutati da un massiccio fuoco di copertura. Solamente una bambina era ancora viva quando la portarono fuori, ma morì fra le braccia della mamma, mentre soldati, abitanti della città e volontari assistevano alla scena piangendo. Si contava già quasi un centinaio di morti fra gli scolari, e quasi altrettante erano le vittime fra gli adulti. Ma i terroristi continuavano ad avere il controllo della situazione. E un gruppo di religiosi fanatici medio-orientali, strettamente legati ai ribelli ceceni, aveva rivendicato l’aggressione. Si trattava di uno sforzo combinato delle forze estremiste per ottenere che trenta terroristi venissero liberati, ma fino a quel momento il governo russo aveva mantenuto inalterate le proprie posizioni, rifiutando di accettare la proposta, tra il furore e l’indignazione della folla. Intorno a loro, il senso di disperazione e di impotenza era quasi palpabile, e anche Christianna, allibita insieme agli altri operatori della Croce Rossa, non potè trattenere le lacrime di fronte all’atroce spettacolo.

Da quando era arrivata, aveva fatto molto poco, salvo distribuire bottiglie d’acqua o tazze di caffè, ma a un certo momento posò gli occhi su una giovane donna russa che piangeva inconsolabile. Era incinta, e teneva per mano un bambino che doveva avere cominciato da poco a muovere i primi passi. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Christianna fu come se fossero state due sorelle che da tempo si credevano perdute, perché caddero l’una fra le braccia dell’altra. Christianna non seppe mai il suo nome. Non potevano comunicare, non avevano una lingua comune, ma bastava a unirle lo strazio infinito che provavano di fronte alla morte di tante creature innocenti. Christianna, in seguito, venne a sapere che quella mamma aveva un bambino di sei anni nella scuola, che non venne più ritrovato. Durante la notte precedente suo marito, uno degli insegnanti, era stato fra le prime vittime dei terroristi. E ora lei pregava solo che il figlio fosse ancora vivo.

Rimasero l’una a fianco all’altra per parecchie ore, abbracciandosi o tenendosi per mano. Christianna portò qualcosa da mangiare al piccino, e andò a cercare una sedia perché la donna potesse riposare un po’, anche se lei continuava a piangere. Ma erano

talmente tante le persone colpite che il caso straziante di quella poverina diventava solo una goccia nel mare!

All'alba un gruppo di soldati di un reparto antiterrorismo, avvertì le persone in attesa e i volontari che dovevano liberare la zona. Nessuno capiva che cosa stesse per succedere, ma i terroristi avevano appena fatto la loro richiesta definitiva. Se non fosse stata accolta, avrebbero fatto saltare in aria la scuola.

«Dobbiamo salire sui furgoni e allontanarci», spiegò con calma Marque a Christianna mentre le passava vicino, raccogliendo le sue «truppe». «Non l'hanno ancora detto chiaramente, ma credo stiano preparando un blitz per entrare nella scuola, e vogliono che tutti i civili si ritirino.» Aveva già cominciato a girare fra gli abitanti della città a spiegare quello che stava succedendo. La gente a poco a poco si era messa a camminare o a correre, dietro il cordone che la polizia antisommossa si era affrettata subito a formare. Il cuore di quei genitori era straziato al pensiero di dover mettere una maggiore distanza fra loro e i figli, ma i soldati stavano facendo retrocedere la folla a viva forza, come se mancasse il tempo per organizzare meglio le cose.

Christianna prese in collo il bambinetto, circondò con un braccio le spalle della sua giovane amica incinta, e l'aiutò a salire su uno dei furgoni perché non era più in condizioni di camminare. Le sue guardie del corpo la seguivano a distanza ravvicinata senza mai perderla d'occhio. Avevano capito che le truppe locali stavano per dare l'assalto alla scuola, e volevano esserle il più vicino possibile in caso di necessità. Anche Marque si era accorta della loro presenza e della manovra strategica. Nessuno voleva ritrovarsi con una principessa morta fra le braccia. Fino a quel momento lo scotto pagato era stato molto alto e, se avessero ucciso un'Altezza Reale i terroristi l'avrebbero considerata un'ulteriore vittoria. Il suo anonimato era essenziale.

Nella mezz'ora successiva le squadre dei commando e della polizia antisommossa presero d'assalto la scuola con esplosivi, bombe a mano, mitragliatori e gas lacrimogeni. In un primo momento risultò impossibile stabilire chi avesse in mano la situazione e alla folla non rimase nient'altro da fare che piangere di fronte a tanto orrore. Sembrava impossibile che alla fine qualcuno fosse rimasto vivo.

Christianna lasciò la sua giovane amica incinta sdraiata su un lettino di fortuna, a bordo di uno dei furgoni. La poverina continuava a domandare che cosa fosse successo, ma nessuno sapeva risponderle. La battaglia infuriava. Christianna si unì agli altri operatori della Croce Rossa per distribuire coperte, caffè, bottiglie d'acqua e viveri a chi ne avesse bisogno. Su due furgoni avevano raccolto tutti i bambini piccoli. Fu soltanto parecchie ore più tardi che la sparatoria tacque di colpo. E il silenzio parve quasi più terrificante del frastuono precedente. Nessuno capiva con esattezza che cosa significasse. Le truppe si muovevano ancora in lontananza ma, a un tratto, apparve una bandiera bianca a una delle finestre del piano superiore. La folla continuò ad aspettare notizie. Dovettero passare ancora un paio d'ore prima che un gruppo di soldati arrivasse a prestare loro i primi soccorsi. Purtroppo centinaia di bambini dovevano essere identificati, e per ore sembrò che le urla di angoscia non dovessero mai cessare.

Tranne due, tutti i terroristi si erano uccisi. Le bombe che avevano piazzato in giro

per la scuola non erano state fatte esplodere, e le squadre di artificieri le avevano disinnescate. I due terroristi rimasti in vita erano stati portati via a bordo di auto corazzate prima che la folla li linciasse. I servizi segreti volevano interrogarli. I bambini morti erano cinquecento, e gli adulti erano stati trucidati quasi tutti. Era un'orrenda tragedia che nessuno avrebbe dimenticato. Giunta la fine, improvvisamente la stampa si era sguinzagliata dappertutto, anche se la polizia tentava con ogni mezzo di tenerla indietro.

Insieme ad altri operatori della Croce Rossa, Christianna aveva cominciato a girare fra i gruppi di parenti e genitori, e a prestare il suo aiuto per comporre le piccole salme nelle bare di legno che, tutto d'un tratto, erano arrivate. Un ennesimo singhiozzo le morì in gola quando scorse in lontananza la sua amica incinta, che si aggrappava disperatamente al suo bambino seminudo, ma vivo, e sanguinante per una ferita alla testa. Christianna corse a raggiungerla e strinse in un abbraccio pieno di affetto mamma e figlio. Era impossibile calmarli; allora Christianna si tolse la giacca a vento e la posò sulle spalle del bambino mentre la giovane donna le sorrideva fra le lacrime, e la ringraziava. Christianna l'abbracciò e l'aiutò ad accompagnare il bambino da un infermiere, per quanto sembrasse in buone condizioni fisiche. La piccola scena non era passata inosservata a Marque. Furono un giorno e una notte devastanti, perfino per i soldati. Nella storia più recente del terrorismo non erano mancati episodi simili a questo. Per Christianna, fu una specie di battesimo del fuoco. Mentre si chinava ad aiutare uno di quei disperati, si accorse di essere coperta di sangue, come tutte le persone che aveva intorno.

Per tutto il pomeriggio, e anche per la notte successiva, continuarono ad arrivare ambulanze e carri funebri, furgoni, autocarri e veicoli, e gente, tanta gente, che accorreva dalle città vicine e lontane. Fu come se tutta la Russia fosse venuta lì ad aiutare quegli sventurati a seppellire i loro morti. Fu soltanto quando la notte era ormai quasi trascorsa che finalmente si potè cominciare a fare un controllo preciso e accurato dei bambini che mancavano all'appello. Era mezzanotte quando Christianna e le sue due guardie del corpo aiutarono Marque e gli altri volontari a caricare i furgoni. La loro opera ormai poteva considerarsi compiuta, il resto sarebbe stato affidato a operatori professionisti della Croce Rossa. Christianna rimase sino alla fine. Vicino alla portiera dell'ultimo furgone strinse in un forte abbraccio Marque, poi scoppiò a piangere per il dolore e la stanchezza. Tutti avevano visto troppo in quegli ultimi giorni. Christianna era arrivata soltanto la sera prima, ma si rendeva conto di quanto la sua vita fosse cambiata per sempre.

Marque, meglio di chiunque altro, sapeva che le cose andavano sempre a finire così. I suoi due unici figli erano stati trucidati in una sommossa, all'epoca in cui vivevano in Africa. Avevano fatto la scelta sbagliata, decidendo di continuare a stare nella loro casa, ma ci erano rimasti troppo a lungo. E lei aveva trascorso l'intera vita a cercare di perdonarsi per una decisione che era costata la vita ai suoi figli. E alla fine anche il suo matrimonio. Dopo quelle tragiche vicende, era rimasta ugualmente in Africa e aveva aperto una sezione locale della Croce Rossa per aiutare gli indigeni. Vi tornava ancora, ma successivamente aveva lavorato in Medio Oriente, e anche in America Centrale. Adesso andava ovunque ci fosse bisogno di lei. Ormai si considerava senza una vera patria. Il suo Paese era la Croce Rossa, la sua missione,

quella di aiutare chi aveva bisogno di lei, indipendentemente da quanto scomodo, sgradevole o pericoloso potesse essere. Non temeva nulla, e affrontava tutto con coraggio e passione. Adesso si ritrovò stretta nell'abbraccio di Christianna, che piangeva come una bambina.

«Capisco», le disse Marque con dolcezza, senza più badare alla propria infinita stanchezza. «Capisco che può essere atroce, la prima volta. Ma tu hai fatto del tuo meglio.» Si affrettò a lodare Christianna, tenendola stretta fra le braccia. Sembrava una bambina, così piccola, e delicata! Quella notte anche le sue guardie del corpo erano scoppiate in lacrime più di una volta, senza vergognarsene. E Christianna si accorse di volere ancora più bene a tutti e due proprio per questo. Esattamente come Marque si era accorta di volerle bene per tutto quello che aveva fatto. Ci volle un bel po' prima che Christianna trovasse la forza di asciugarsi gli occhi e di staccarsi dall'abbraccio della donna più anziana. Per gran parte della sua esistenza non aveva mai provato l'abbraccio di una madre, ma adesso aveva la sensazione che dovesse essere così. Qualcuno che ti tiene stretta, finché ti senti pronta ad affrontare di nuovo la vita. A dire la verità lei non era del tutto sicura di essere veramente pronta. Non avrebbe mai dimenticato la tragedia alla quale aveva assistito quella notte, né la gioia autentica dei genitori che avevano ritrovato i loro figli vivi. Di fronte a queste scene di felicità era scoppiata in lacrime come davanti a quelle tragiche. Partendo da casa, si era aspettata di dover lavorare e impegnarsi duramente, ma non di sentirsi strappare il cuore dal petto.

«Se mai, d'ora in avanti, tu volessi tornare a lavorare con noi», le disse piano Marque, e parlava seriamente, «telefonami. Sono convinta che tu abbia il dono di sapere come si affronta tutto questo.» Lei lo aveva scoperto soltanto dopo che i suoi figli erano morti, dal giorno in cui aveva fatto dei bambini africani la propria famiglia. Nei lunghi anni di servizio come crocerossina, aveva amato e consolato bambini in tutto il mondo. E trasformato la propria perdita in una fortuna e una benedizione, per gli altri.

«Vorrei poterlo fare», disse Christianna, ancora sconvolta. Sapeva che suo padre non le avrebbe mai permesso di lavorare insieme con gli operatori della Croce Rossa.

«Chissà! Magari potrai farlo, per brevi periodi di tempo. Pensaci. È facile rintracciarmi. Telefona agli uffici della Croce Rossa Internazionale a Ginevra, loro sanno sempre dove trovarmi. Se vuoi, potremo parlare un po'.»

«Questo sì, che mi piacerebbe», disse Christianna con voce vibrante di sincerità, augurandosi di poter convincere il padre, anche se nello stesso tempo sapeva benissimo che il principe Hans Josef sarebbe stato capace di angosciarsi di fronte a un'eventualità del genere.

Per la prima volta nella sua vita, però, Christianna si era sentita viva e utile a qualcuno, come se la sua esistenza finalmente avesse uno scopo. E sapeva anche che non avrebbe mai dimenticato Marque.

Si abbracciarono ancora una volta e, quando i furgoni della Croce Rossa partirono all'alba, lei, Max, e Samuel tornarono a recuperare la macchina. Scoprirono che la carrozzeria era sforacchiata dalle pallottole, e il parabrezza sembrava scomparso, ridotto in un mucchio di minutissimi frammenti sul fondo dell'abitacolo.

Max e Samuel cercarono di ripulire l'interno della vettura come meglio era

possibile ma il viaggio di ritorno all'aeroporto sarebbe stato accompagnato da un freddo gelido.

Partirono poco dopo le ambulanze e i furgoni mentre il cielo cominciava a illuminarsi con i primi raggi del sole. La zona in cui si trovavano continuava a essere affollata di soldati e agenti di polizia. Tutti i cadaveri erano stati rimossi. Ma i bambini che erano morti non sarebbero mai stati dimenticati.

Il viaggio di ritorno a Vladikavkaz fu lungo e silenzioso. Christianna e le guardie del corpo scambiarono soltanto poche parole durante il tragitto perché erano troppo esausti e troppo sconvolti.

Fu Max che si mise al volante, mentre Samuel dormiva sul sedile al suo fianco e Christianna guardava fuori del finestrino. Erano rimasti in quella zona soltanto un giorno e due notti, eppure sembrava che fosse passata un'eternità. Christianna rimase sveglia per tutta la durata del viaggio, pensando alla giovane donna incinta, che adesso si ritrovava vedova con tre bambini da allevare. Pensava a Marque e al suo volto che rifletteva gentilezza, e una compassione senza limiti. E a un certo momento cominciò anche a riflettere su quello che la volontaria le aveva detto, e provò un gran desiderio di trovare il modo di convincere il padre a permetterle di dedicarsi a un genere di opera benefica come quello della Croce Rossa. Non le interessava seguire un corso di specializzazione universitaria, o prendere un master alla Sorbona.

Non fece che rievocare le immagini dei volti che aveva visto quella notte, i morti, e i sopravvissuti... Era ancora ammutolita, e perfettamente sveglia, quando raggiunsero l'aeroporto. Consegnarono la macchina all'autonoleggio e assicurarono agli impiegati che si sarebbero accollati tutte le spese delle riparazioni per i danni subiti. Christianna dichiarò che avrebbe saldato il conto servendosi della carta di credito che aveva usato per noleggiare la macchina. Poi si accorse che, mentre attraversavano l'aeroporto, la gente continuava a fissarla e non riuscì a spiegarsene il motivo finché una delle guardie del corpo le posò sulle spalle la propria giacca.

«No, sto bene così, non ho freddo», si affrettò a rassicurarlo, e gliela restituì. Ma si accorse che lui la guardava con aria imbarazzata.

«È sporca di sangue, Altezza», le rispose a voce bassa, e Christianna guardò il maglione che aveva addosso e capì. Era coperta del sangue di quelli che aveva toccato. Si guardò in uno specchio e si accorse di avere anche i capelli macchiati di sangue. Non li pettinava da due giorni ma, a dire il vero, non gliene importava nulla. Non le importava più di niente e di nessuno, all'infuori della gente afflitta che aveva visto a Digora.

Comunque andò nella toilette delle signore e cercò di rendersi presentabile, anche se si accorse che non era facile. Aveva gli scarponi ricoperti di fango; i jeans e il maglione erano incrostati di sangue secco. E altro sangue aveva fra i capelli e sotto le unghie... Ne sentiva perfino l'odore. Prima di partire, presentò il passaporto, e questa volta nessuno fece il minimo commento. Partendo sembrava che la sua diversità rispetto agli altri passeggeri non avesse più tanta importanza.

A tarda notte arrivarono a casa.

Le guardie del corpo avevano già annunciato per telefono il loro arrivo e trovarono all'aeroporto l'automobile e l'autista personale di Christianna.

All'autista avevano già chiesto in precedenza che coprisse i sedili con qualche

salvietta, e lui era rimasto perplesso di fronte alla richiesta... fino a quando Christianna si presentò ai suoi occhi. In un primo momento non era neanche riuscito a rendersi conto che quello che la copriva era sangue umano! Ma quando capì, prese un’espressione sconvolta, e ammutolì.

Il tragitto fino al palazzo di Vaduz venne compiuto nel silenzio più totale. Quando i grandi cancelli si aprirono, Christianna osservò il luogo dove aveva sempre vissuto, dov’era nata, e dove probabilmente un giorno sarebbe morta. E comprese che niente era mutato in quegli ultimi tre giorni, mentre lei era totalmente diversa da prima. La ragazza che aveva lasciato Vaduz non esisteva più. E quella che adesso era tornata a casa, dopo l’assedio alla scuola di Digora, era cambiata per sempre.

5

LA sera in cui tornò, Christianna non vide il padre, che era a Vienna per una cena diplomatica all'ambasciata francese, e aveva poi deciso di fermarsi per la notte a Palazzo Liechtenstein. Ma già prima di partire per la capitale austriaca, il principe era stato informato che lei era sana e salva. I cellulari portati in Russia non avevano funzionato, ma le sue guardie del corpo lo avevano chiamato dall'aeroporto per rassicurarlo. Nel preciso momento in cui tornò al palazzo, andò a cercare la figlia, che era ormai rientrata da ventiquattr'ore. Gli si presentò davanti impeccabile, in jeans, mocassini e una delle felpe che portava quando studiava a Berkeley. I capelli lavati di fresco e spazzolati. Non rivelava più la minima traccia di quello che aveva passato... fino a quando il principe Hans Josef non la guardò negli occhi. E quello che vide lo spaventò. Christianna non appariva affaticata, né annichilita dalle scene che si erano svolte davanti a lei ma più viva che mai, anche se più saggia e matura, più seria e riflessiva.

E si rese conto che non si trattava più della stessa persona di prima.

«Ciao, papà», gli disse lei piano mentre lui l'abbracciava e la baciava. «Come sono contenta di vederti!» Sembrava più adulta di quanto non fosse mai stata prima. Il principe provò una gran voglia di prenderla fra le braccia e di tenerla stretta per sempre, ma tutto d'un tratto si rese conto che non poteva. La bambina, che aveva allevato con tutto il suo amore, pareva scomparsa e, al suo posto, c'era una donna che aveva visto cose che nessuno dovrebbe mai conoscere.

«Ho sentito la tua mancanza», le disse con voce triste. «Sapessi come sono stato preoccupato per te. Non ho fatto che seguire le trasmissioni in televisione, ma non ti ho mai visto. È stato spaventoso come sembrava?» le domandò, sedendosi vicino a lei e stringendole una mano fra le proprie. Cominciava a rimpiangere di averle dato il permesso di andarci anche se sapeva che niente l'avrebbe fermata.

«È stato ancora peggio. La stampa non ha avuto il permesso di vedere molto, più che altro per rispetto per le famiglie delle vittime.» Era scoppiata a piangere. Le lacrime le scendevano lentamente sulle guance mentre il principe si sentiva stringere il cuore al pensiero di quello che doveva avere passato. «Se tu sapessi quanti sono stati i bambini trucidati, papà. Centinaia. Li uccidevano come se fossero stati animali.»

«Lo so. Ho visto qualcosa alla televisione. Le facce dei famigliari erano uno strazio! E io non facevo che pensare a quello che avrei provato se ti avessi perduta. Non sarei mai riuscito a sopportarlo. Non posso davvero spiegarmi come quella gente riesca a sopravvivere. Dev'essere atroce.» A Christianna tornò in mente la sua giovane amica incinta... e pensò a Marque e a tutte le persone che aveva incontrato in quei pochi giorni. «Ho provato un grande sollievo quando ho avuto la certezza che nessuno degli inviati stampa ti aveva riconosciuto. Davvero non sono riusciti a

scoprire che eri lì?» Lei scosse la testa.

«No, non lo hanno mai scoperto, e la donna che dirigeva le operazioni della Croce Rossa è stata molto discreta. Lei lo ha capito quando ha visto il mio passaporto. E mi ha anche detto che qualcuno dei nostri cugini, in tempi passati, aveva lavorato con lei.»

«Sono molto contento che non abbia aperto bocca. Il mio terrore era che qualcuno lo facesse.»

Fu in quel momento che Christianna fissò a lungo negli occhi il padre, con espressione decisa. E lui intuì subito che stava per succedere qualcosa che non gli sarebbe affatto piaciuta. Christianna rafforzò la stretta sulla sua mano continuando a guardarlo fermamente negli occhi. I suoi erano due pozze senza fondo, di un tenero azzurro cielo. E assomigliavano moltissimo a quelli del principe. Lui si accorse che quelli di sua figlia esprimevano una sofferenza e una speranza sconfinate. In quei tre giorni aveva visto troppo per una creatura della sua età. E si rese conto che ci sarebbe voluto molto tempo perché potesse dimenticare.

«Voglio tornare a fare quello che ho fatto, papà», gli disse piano, e lui trasalì sconvolto. «Non in Russia, ma a lavorare di nuovo con la Croce Rossa. Voglio che la mia opera faccia la differenza, e qui non è possibile.

So che non potrò dedicarmici per sempre, ma voglio provarci almeno per un anno, o sei mesi... e dopo, ti ubbidirò, e farò tutto quello che vuoi. Ma, per una volta nella vita, voglio qualcosa che faccia la differenza per qualcun altro. Papà, ti prego...» I suoi occhi si colmarono di nuovo di lacrime, quando il principe fece segno di no con la testa e si agitò sulla poltrona, visibilmente a disagio.

«Puoi farlo con la Fondazione che porta il nome di tua madre, Cricky. Quella che hai avuto è stata un’esperienza sconvolgente. So bene cosa si prova.» Anche lui si era recato sulla scena di altri disastri, anche lui aveva visto con i propri occhi il dolore straziante di altra gente. Ma non poteva acconsentire a quello che Christianna gli chiedeva. «Se tu sapessi quante cose di cui occuparti ci sono qui per te...! Il lavoro con i bambini handicappati, oppure con i poveri di Vienna. Il volontariato in ospedale. Ma se quello che mi stai domandando è di lasciarti partire per qualche Paese pericoloso, non te lo posso permettere. Mi angoscerei troppo. Sei troppo importante per me, ti voglio troppo bene. E c’è anche tua madre, nei confronti della quale mi sono assunto questa responsabilità. Lei si sarebbe sicuramente aspettata da me che facessi il possibile per evitarti ogni pericolo.»

«Ma io non voglio impegnarmi nelle attività che mi stai proponendo», rispose lei, e la sua voce era diventata petulante, sembrava quella di una bambina capricciosa... e, del resto, Christianna - quando era con il padre - si sentiva ancora, e sempre, la sua piccolina! Sia lei sia il principe volevano spuntarla in quella discussione. «Voglio uscire nel mondo, andare fuori di qui, essere come chiunque altro, lavorare con impegno, pagare di persona, prima di accontentarmi di questa vita comoda e piacevole per sempre, e di fare come Victoria, il cui problema più spinoso è decidere quale diadema o quale vestito mettere, e tagliare nastri alle inaugurazioni degli ospedali e visitare orfani e case di riposo per anziani per il resto dei miei giorni!» Il principe sapeva fino a che punto una vita del genere potesse infastidire, ed era pienamente d’accordo con lei, ma, soprattutto per il fatto di essere una donna, non

poteva andarsene liberamente in giro per il mondo, rischiando la vita nelle zone di guerra, per scontare in qualche modo il proprio peccato di essere ricca e di appartenere a una dinastia di principi. Lui sapeva che Christianna si sarebbe dovuta rassegnare e accettare di essere quella che era.

«Sei appena tornata da quattro anni negli Stati Uniti. E laggiù hai avuto tutta la libertà che volevi... ma adesso devi accettare di essere chi sei, la posizione che occupi e tutti i doveri che questo comporta. E venuto il momento che tu torni a casa, e ci resti. Non è più tempo di sfuggire ai propri impegni. Non puoi cercare di evadere in eterno, Christianna. Lo so. È quello che ho tentato di fare anche io quando ero giovane. Ma questo è ciò che siamo, e dobbiamo fare quanto il titolo reale comporta.» A Christianna queste parole sembrarono una condanna a morte, e le lacrime continuarono a scenderle sempre più fitte sulle guance. Piangeva quella libertà che non avrebbe mai assaporato a fondo, e tutte le cose che non avrebbe potuto mai fare. Almeno per un anno voleva essere come tutti gli altri. Invece suo padre le stava dicendo che era impossibile. Eppure questo era l'unico dono che volesse da lui adesso. Se fosse mai riuscita a ottenerlo, questo era il momento.

«Perché Freddy continua a correre in giro per il mondo, facendo quello che gli salta in testa?»

«Tanto per cominciare, tuo fratello...» e suo padre sorrise «... è un immaturo», e lo sapevano benissimo entrambi. Poi il viso del padre tornò grave. Sapeva che era un argomento importante per Christianna. «Secondariamente, non va mai in zone pericolose, in circostanze particolari come quelle nelle quali ti sei trovata coinvolta tu in Russia. Diciamo che tuo fratello si crea da solo i suoi pericoli, ma sono decisamente più innocui di quelli cui potresti andare incontro, se lavorassi per la Croce Rossa. Passeresti un anno, facendo soltanto cose come quelle che hai dovuto affrontare nei giorni appena passati. Stavolta non è successo niente di tragico, e sei tornata a casa sana e salva. Ma sarebbe anche potuto succedere il contrario. Se quei terroristi, per esempio, avessero fatto saltare in aria la scuola, senza annunciare le loro intenzioni, saresti potuta rimanere ferita.» Rabbrividiva al solo pensiero. «Christianna, non ho nessuna intenzione di mandarti in giro per il mondo perché tu possa rischiare di venire uccisa, o ferita, o esposta a malattie tropicali o a disastri naturali, o a violenze di qualsiasi genere.» Si stava dimostrando addirittura irremovibile. E Christianna sapeva già dal principio che sarebbe stato così... Però non si sentiva ancora pronta ad arrendersi. Sapeva che, anche se avesse accettato di andare a lavorare alla Fondazione Agathe, il padre non le avrebbe mai permesso di recarsi in quelle regioni dove il pericolo poteva essere grande, sia pure debitamente accompagnata, anche solamente per visitarle. Lui voleva proteggerla, ma si trattava proprio di quello che Christianna era stanca.

«Ma, almeno, non vorresti pensarci?» lo supplicò.

«No, non se ne parla neanche», le rispose il padre, e si alzò dalla scrivania. «Farò tutto quello che posso qui per rendere la tua vita migliore e più interessante ma, Christianna, devi dimenticarti la Croce Rossa o qualsiasi altra cosa del genere.» La guardò severamente. Poi si chinò a darle un bacio e prima che lei facesse in tempo ad aprire ancora bocca, uscì a lunghi passi dalla stanza. La discussione era finita. Per ore Christianna rimase chiusa nella propria camera, passando dalla depressione alla

collera, sempre più spazientita perché non era riuscita a ottenere niente. Per quale motivo il padre si mostrava così irragionevole? Perché era proprio capitato a lei di nascere principessa? Detestava di appartenere a una casata reale. Quella sera si accorse di non avere neanche voglia di rispondere alle e-mail che le erano arrivate dagli Stati Uniti.

Per i due giorni successivi evitò nel modo più assoluto di incontrare il padre, fece lunghe passeggiate a cavallo, andò a fare qualche corsa nel bosco con il cane. Si ritrovò a tagliare altri nastri per l'inaugurazione di un orfanotrofio e di una casa di riposo per anziani. Fece lunghe letture, registrate su nastro, per i ciechi, dedicò parecchio tempo alla Fondazione, e si accorse di odiare tutto ciò. Voleva essere una persona totalmente diversa, voleva trovarsi ovunque, piuttosto che lì a Vaduz. Scoprì che non le dava più neanche il minimo piacere il pensiero di andare a Parigi. E si accorse di odiare profondamente la propria vita, i propri antenati, il palazzo, persino il padre quando ne trovava il coraggio. Non voleva più essere una principessa. Le sembrava che fosse una maledizione, e non una fortuna come le avevano raccontato da quando era nata. Chiamò Victoria a Londra per lagnarsi con lei, e si sentì chiedere in risposta perché non tornava a farle una visita. Ma... a che scopo? A un certo punto sarebbe dovuta rientrare a Vaduz. I cugini tedeschi la invitarono ad andare da loro, e a fermarsi a oltranza, ma si accorse di non avere voglia di accettare neanche quella proposta. Poi si rifiutò di accompagnare il padre a Madrid. Li odiava tutti.

Si stava crogiolando da un paio di settimane nel livore e nella rabbia, ed era profondamente depressa quando il principe Hans Josef venne a cercarla. Da giorni lo stava evitando. E lui era pienamente consapevole dell'infelicità in cui si dibatteva Christianna. Quando prese posto in una poltrona nella sua camera da letto, aveva un'aria altrettanto infelice. Per un atto di pura cortesia nei suoi confronti, Christianna abbassò il volume della musica che stava ascoltando. Da un po' di tempo, la teneva al massimo, per annegare tutti i dispiaceri. Perfino Charles sembrava annoiato; quando levò gli occhi a guardarla, scodinzolò, ma non si prese neanche la briga di alzarsi dal pavimento dove stava comodamente sdraiato.

«Voglio parlarti», le disse il principe con voce sommessa.

«Di cosa?» domandò lei con un tono petulante e acido.

«Di quella tua idea assurda di presentarti alla Croce Rossa come volontaria. Voglio che tu sappia che la considero una pessima idea, e se tua madre fosse viva non avrebbe neanche preso in considerazione la possibilità di parlartene come sto facendo io. Anzi, mi avrebbe strozzato se le avessi detto che intendevo affrontare di nuovo con te questo argomento.» Christianna si accigliò. Era stanca dei suoi tentativi di convincerla del fatto che la sua fosse una cattiva idea. Se lo era già sentito dire molte volte ed era proprio quello il motivo per cui rifiutava di parlargli.

«So benissimo qual è la tua opinione in proposito, papà», gli rispose brusca. «Non occorre che tu me la ripeta per l'ennesima volta.»

«D'accordo. Ma puoi ascoltare quello che ho da dirti.» Stava quasi sorridendo tra sé e sé, perché pensava che, pur non avendo alcuna difficoltà a governare con mano salda un Paese e trentatremila sudditi, aveva maggiori difficoltà quando si trattava di imporsi sulla propria unica figlia. Sospirò, poi decise di continuare. «Questa settimana ho avuto un colloquio con il direttore della Croce Rossa di Ginevra.

Abbiamo parlato a lungo. E stato proprio su mia richiesta che è venuto a trovarmi.»

«Non avrai intenzione di comprare il mio consenso, perché accetti quello che stai per propormi, sbandierandomi davanti al naso la possibilità di un posto da volontaria in qualche ufficio, vero?» gli rispose infuriata, guardandolo con occhi scintillanti di collera. Il principe lottava con se stesso per non andare su tutte le furie e alla fine ci riuscì. «Non ho nessuna intenzione di dare un ballo per quell'associazione, né qui né a Vienna. Sono cose che detesto. Le trovo disgustosamente noiose. Roba da far venire la nausea.» E, in segno di rifiuto, incrociò le braccia sul petto.

«Anch'io, ma fanno parte del mio lavoro. E un giorno non escludo che possano fare parte anche del tuo. Ma questo dipende da chi sposerai. Neanch'io le faccio volentieri, ma la gente se le aspetta da noi, e tu non puoi semplicemente decidere che non vuoi essere chi sei. Ci sono stati altri che l'hanno fatto prima di te, e si sono rovinati l'esistenza. Christianna, non hai altra scelta all'infuori di accettare il tuo destino. E sotto molti aspetti, noi siamo enormemente fortunati.» La sua voce si addolcì un pochino mentre la osservava. «A parte il fatto che abbiamo entrambi l'uno l'affetto dell'altra, e che io ti voglio molto bene e non voglio saperti infelice.»

«Invece lo sono. Infelice.» Ci teneva a insistere su quel concetto. «La mia vita è inutile, stupida e viziata. E l'unica volta che ho fatto qualcosa che avesse un minimo di senso è stata quando sono andata in Russia due settimane fa.»

«So che cosa pensi e ti capisco. Moltissime delle cose che chiunque di noi fa sono prive di significato, superficiali e noiose. Capita molto di rado di vivere un'esperienza in cui ti accorgi di poter essere veramente utile a qualcuno. Ma non puoi trasformare un caso del genere in un impegno per la vita.»

«Invece la donna che era a capo delle operazioni della Croce Rossa in Russia fa soltanto questo. Si chiama Marque, ed è una persona straordinaria.»

«So tutto sul suo conto», le rispose il principe con la massima tranquillità. Aveva passato molte ore con l'alto dirigente della Croce Rossa, venuto apposta da Ginevra a parlargli. «Cricky, ti chiedo di ascoltarmi. Non voglio che tu sia infelice, ma devi accettare il fatto di essere quella che sei, e capire che è qualcosa a cui non puoi sfuggire. È il tuo destino, e il tuo dovere. E anche una grande benedizione, per quanto tu ancora non ne sia convinta. Tu sei una benedizione per gli altri, come lo sei per me, e un giorno lo sarai per tuo fratello. Perché sai sul nostro Paese molto più di quanto non sappia lui. E lo aiuterai a governarlo, anche se dietro le quinte. Conto su di te per questo. Freddy non è in grado di regnare senza che ci sia tu a sostenerlo.» Era la prima volta che il principe si azzardava a dirle ciò, e Christianna ne rimase profondamente colpita. «Come tu voglia affrontare le tue responsabilità, e la tua vita, sta solamente a te. Ma io vorrei che tu dedicassi un po' di tempo a rifletterci. Non potrai mai sfuggire a quella che sei. Mi aspetto moltissimo da te, Christianna.» In tutta la sua vita non aveva mai sentito il padre parlarle con tanta lucidità e chiarezza. Si accorse che ciò la terrorizzava ancora di più.

In realtà avrebbe voluto evitare di affrontare quello che lui le stava descrivendo, ma non ne aveva il coraggio. Perché era suo padre a dirglielo. In cuor suo, si accorse di detestare anche il solo fatto di dover rimanere lì. Era un greve fardello che non poteva scrollarsi dalle spalle. E ora il padre voleva scaricare su di lei anche i doveri di Freddy. «Ti capisco, padre mio», gli rispose con voce spenta. Lo chiamava «padre» e

non «papà» soltanto quando era molto arrabbiata. Esattamente come quando Hans Josef la chiamava «Altezza».

«Bene. Allora possiamo procedere», riprese il principe, imperturbabile. «A farla breve, non hai nessuna scelta. E sono disposto a discutere tutto questo con te soltanto se accetti di essere chi sei. Se non te la senti subito, ti posso concedere un po' di tempo perché ti adatti all'idea.» Era un peso tremendo quello che il principe si aspettava che lei si accollasse, e sarebbe diventato ancora più impegnativo in futuro.

«Io non ho nessuna voglia di andare a Parigi», ripetè, e sembrava ancora più testarda di prima.

«Io non ti stavo proponendo di andare a Parigi. E non mi piace per niente quello che sto per suggerirti. Ma il direttore della Croce Rossa ha acconsentito ad assumersi la totale responsabilità nei tuoi confronti. Mi ha assicurato che non ti succederà niente di male, e io ho tutte le intenzioni di inchiodarlo a questa responsabilità. Se dovesse capitare il minimo incidente, tornerai immediatamente a casa sul primo aereo, senza discutere. Ma fino a quel momento io ti permetto di partecipare a uno dei progetti cui stanno lavorando per i prossimi sei mesi, al massimo per un anno. Dopo di che te ne ritornerai a casa. E ricordati che mi sto impegnando soltanto per sei mesi. In seguito, vedremo. Hanno un progetto in Africa che potresti giudicare interessante. Ed è stato iniziato dalla tua amica Marque. Si tratta di un centro di accoglienza creato per assistere e curare donne e bambini malati di AIDS. E localizzato in una delle poche zone africane ancora tranquille. Ma se la situazione politica dovesse cambiare, finisce tutto subito. Sono stato chiaro?» Aveva gli occhi lucidi, quando finì di parlare, e Christianna rimase a guardarlo stupefatta. Non si sarebbe mai aspettata di vedergli cambiare idea.

«Parli sul serio?» Gli buttò le braccia al collo, perché non riusciva ancora a convincersi che fosse vero. Aveva le lacrime agli occhi mentre lo abbracciava e lo baciava. «Oh, papà!» esclamò commossa, mentre il principe ricambiava il suo abbraccio.

«Molto probabilmente sono pazzo a permetterti questa impresa. Deve trattarsi di una qualche malattia senile», le rispose con voce rotta dall'emozione. Aveva riflettuto a lungo, e ricordando le angosce che anche lui aveva provato da giovane. Anche per lui c'erano stati anni di grande sofferenza, ma nella sua posizione di principe ereditario si era ritrovato legato mani e piedi. Poi aveva conosciuto la madre di Christianna, l'aveva sposata e tutto era cambiato. Poco tempo dopo suo padre era morto, e lui era salito al trono. Non aveva mai più avuto il tempo di tornare indietro con il pensiero a quei giorni così infelici della sua giovinezza. Ma li ricordava, ed era stato proprio quello che alla fine lo aveva convinto.

«Oh, papà», soggiunse Christianna con voce tremante di emozione. «Quando posso partire?»

«Ti voglio qui per Natale. Non ho intenzione di passarlo senza di te, anche se ti può sembrare egoista da parte mia. Puoi partire in gennaio, o anche più tardi se preferisci. Anche a loro occorre del tempo per prepararsi ad accoglierti. Stanno mettendo a punto una serie di nuovi programmi, e almeno fino a quell'epoca non vogliono al campo volontari nuovi.» Christianna annuì. Poteva resistere fino a quel momento. In fondo, mancavano meno di quattro mesi. Ma stava già mordendo il

freno.

«Ti prometto che farò tutto quello che vuoi fino al momento della partenza.»

«E farai bene!» ribatté il principe guardando la figlia con un sorriso pieno di tristezza. «Altrimenti c'è il rischio che io possa cambiare idea.»

«Oh, ti prego, no!» gridò Christianna. A guardarla, sembrava ritornata bambina. «Prometto che mi comporterò bene.»

L'unico dettaglio di cui si rammaricava era che sarebbe partita dal Liechtenstein prima del ritorno del fratello. Ma lo avrebbe rivisto una volta rientrata a casa... E chissà che lui non decidesse di andarle a fare una visita, dal momento che adorava viaggiare. In Africa era già stato per conto proprio parecchie volte. Quanto a lei, non vedeva l'ora che la sua avventura cominciasse. Mai in vita sua si era sentita così felice. E dopo, avrebbe accettato la sua sorte con tutta la rassegnazione di cui era capace. Come il principe aveva appena detto, quello era il suo destino. Forse non le sarebbe dispiaciuto andare a lavorare per la Fondazione e magari un giorno dirigerla, visto che il fratello non provava il minimo interesse per questioni del genere.

Quello che la spaventava era il pensiero che avrebbe dovuto fargli da consigliera.

«Prima che tu vada in Africa, dovrai seguire un corso di svariate settimane a Ginevra. Ti fornirò il numero di telefono del direttore in modo che la tua segretaria possa prendere accordi con lui. Magari potrebbero mandare qui qualcuno a farti un corso privato.» Ma Christianna non voleva favori, anzi, il suo desiderio era che tutto fosse per lei come per gli altri volontari, anche se il suo volontariato sarebbe durato soltanto un anno.

«Vado io a Ginevra», disse tranquillamente, senza spiegare il motivo di quella scelta.

«D'accordo», concluse il principe, alzandosi. «Adesso hai molto su cui riflettere e molto da festeggiare.» Si fermò sulla soglia e si voltò a guardarla, e per un attimo sembrò invecchiato di colpo. «Soffrirò terribilmente la tua mancanza.» Si sarebbe preoccupato in continuazione per lei, ma preferì non dirglielo. Però lei non l'aveva mai visto così stanco e triste, fermo nel vano della porta a guardarla.

«Ti voglio bene, papà... grazie... davvero grazie», gli rispose Christianna. Lui sapeva che era sincera. Era certo di avere preso la decisione giusta per lei, per quanto fosse stato difficile. Avrebbe mandato le persone necessarie a proteggerla; su quello non c'era da discutere.

«Anch'io ti voglio bene, Cricky», le disse piano, poi sorrise e se ne andò con gli occhi colmi di lacrime.

6

UNA volta che il padre le ebbe permesso di lavorare per la Croce Rossa, Christianna si dedicò con ardore ai compiti ufficiali che le toccavano, e con rinnovata energia partecipò a inaugurazioni, raddoppiò le visite ai malati e agli anziani, riprese con entusiasmo le letture che registrava per gli orfani, e partecipò a eventi pubblici e ricevimenti al fianco del principe Hans Josef, senza che dalle sue labbra uscisse una sola lamentela. Il padre, commosso dai suoi sforzi, si rincuorò, sperando che, una volta tornata a casa, la figlia sarebbe stata pronta ad adattarsi alla sua vita di Altezza Reale.

Lei non vedeva l'ora di partire per l'Africa in gennaio. Aveva ricevuto una lettera da Marque, che aveva saputo dal passaparola fra gli operatori della Croce Rossa che sarebbe andata in Africa, la ringraziava di nuovo per il suo impegno in Russia, e le faceva tutti i suoi auguri per la nuova avventura che l'aspettava. Era emozionata e felice per lei, ed era certa che sarebbe stata un'esperienza indimenticabile. Anche lei stava per recarsi in Africa e non escludeva di spingersi fino alla zona dove si sarebbe trovata Christianna per una breve visita, in modo da rivedersi.

Ma né Christianna né il padre erano preparati alla reazione di Freddy, quando lei gli mandò un'e-mail per informarlo. Il fratello era molto irritato per la scelta e si dichiarò contrario. Telefonò addirittura al padre, e fece di tutto per cercare di convincerlo a cambiare opinione. Ma il principe non cedette. A quel punto Freddy decise di mettersi in comunicazione direttamente con lei.

«Ma cosa ti prende? Sei impazzita?» sbottò furibondo. «Che razza di follia ti è saltata in testa, Cricky? L'Africa è pericolosa. Non hai la minima idea di quello cui stai andando incontro. Finirai con l'essere ammazzata dagli indigeni in qualche rivoluzione locale o ti prenderai chissà quale malattia. Non è posto per te. Papà deve avere perso il cervello.» Christianna provò un enorme sollievo quando si rese conto che Freddy non era stato capace di costringere il padre a rimangiarsi la parola data.

«Non fare lo stupido», gli rispose allegramente, anche se tutto quel furore da parte di Freddy la lasciava un po' perplessa. «Ci hai passato un mese l'anno scorso, e ti è piaciuto da impazzire! Cosa mi stai raccontando?»

«Io sono un uomo», insistette lui, mentre Christianna, esasperata, alzava gli occhi al cielo. Come odiava il fratello quando diceva quelle stupidaggini.

«Non essere sciocco. Che differenza mai vuoi che ci sia?»

«Io non ho paura né di leoni né di serpenti», ribatté Freddy strafottente. Era sicuro che Christianna ne sarebbe stata terrorizzata.

«Neanch'io ho paura», gli rispose lei, anche se l'idea dei serpenti non la entusiasmava neanche un po'.

«Come, no! Ma se ti è venuto quasi un attacco di cuore quando ti ho messo una biscia nel letto», le ricordò Freddy, e Christianna si mise a ridere.

«Avevo nove anni.»

«Anche adesso non sei mica molto più grande. Sei sempre quella di allora. E quindi dovresti startene a casa.»

«Perché? Non ho niente da fare, e lo sai bene quanto me.»

«Puoi andare a cene, feste e ricevimenti con papà, o trovarti un marito. Fai quello che si suppone che facciano tutte le principesse.» Proprio quello che lei stava cercando di evitare. «A proposito, ho sentito che Victoria si è fidanzata un'altra volta. Con il principe ereditario di Danimarca. Non durerà. Figurati!» Christianna preferì evitare di discutere l'argomento, anche perché Freddy conosceva Victoria bene quanto lei. Fra l'altro, Christianna aveva appena saputo da una delle cugine tedesche che Victoria cominciava a essere stufa del fidanzato, per quanto tutti sostenessero che era molto simpatico. E Christianna non riusciva proprio a immaginarla decisa a sposarsi. «È una stupida, quella ragazza», bofonchiò Freddy. «Il matrimonio, per lei, sembra un'ossessione. E io non riesco a capire come un qualsiasi uomo possa avere il coraggio di prenderla per moglie, anche se devo ammettere che, per essere divertente, Victoria lo è.»

«Piuttosto, cosa mi dici di te?» domandò Christianna lasciandosi andare alla malinconia. «Quando torni a casa? Non sei ancora stanco di girare il mondo?»

«Per niente», rispose lui, con un tono malizioso. «Mi diverto troppo.»

«Beh, invece qui senza di te non ci si diverte neanche un po'! Mi annoio da morire.»

«Non è una buona scusa per andare in Africa, a cercare di farsi ammazzare.» Sembrava preoccupato per lei. Anche se la stuzzicava, e da piccola non aveva fatto che tormentarla, Freddy adorava la sorella e gli era dispiaciuto scoprire che, all'epoca in cui lui sarebbe tornato a casa, Christianna sarebbe già stata via. Stava cominciando a pensare di andarla a trovare in Africa se insisteva a voler realizzare quel progetto pazzesco.

«Non ho la minima intenzione di farmi ammazzare», si affrettò a rassicurarlo lei. «Non parto per arruolarmi nell'esercito! Lavorerò per la Croce Rossa in un centro di assistenza, attrezzato per accogliere donne e bambini.»

«Continuo a pensare che dovresti rimanere a casa. Come sta nostro padre?» domandò con un tono all'apparenza svagato. A dire la verità, cominciava a sentirsi un po' colpevole per il prolungarsi della sua assenza, anche se non abbastanza da tornare.

«Sta bene. Lavora troppo, come sempre. Perché non fai un salto a casa per Natale prima che io parta?»

«Ho troppe cose da vedere in Cina. Hong Kong, Pechino, Singapore, Shanghai, e sulla strada del ritorno voglio fermarmi in Birmania a trovare degli amici.»

«Saremo tristi senza di te, anzi siamo già tristi.»

«Figurarsi!» ribatté lui con una risata. «Sarete troppo indaffarati a divertirvi a Gstaad.» Ci andavano sempre tra Natale e Capodanno, anche se stavolta sarebbe stato meno allegro senza di lui. A Christianna piaceva sciare in compagnia del fratello, anche se, nell'elegante località delle Alpi, ogni anno lei e il padre ritrovavano sempre moltissimi amici e parenti.

«Ti assicuro che sento proprio la tua mancanza», ripetè al fratello, e per un minuto

si lasciò sopraffare dalla nostalgia. Era sempre piacevole chiacchierare con lui, anche se disapprovava i suoi progetti. Aveva la tendenza a proteggere la sorella minore, fin da quando era diventato adulto. Ma Christianna non riusciva a immaginare che un giorno Freddy sarebbe diventato il principe regnante. Le garbava poco pensarci, in quanto un'eventualità del genere si sarebbe verificata soltanto dopo la morte del padre. Nel frattempo Freddy non faceva che spassarsela. Non provava il minimo desiderio di trascorrere un po' del suo tempo a Vaduz. Tutte le volte che era costretto a tornarci, si annoiava più di Christianna. Eppure le sue funzioni ufficiali erano molto ridotte rispetto a quelle della sorella, e anche meno impegnative.

«Anch'io sentirò la tua mancanza», disse Freddy con voce vibrante di tenerezza. «A proposito, cos'è questa storia che ho sentito, che sei andata in Russia? Papà me ne ha accennato vagamente, ma non sono riuscito a capire bene di che si trattava. Perché ci sei andata?» Lei gli raccontò tutto; gli parlò dell'attacco dei terroristi alla scuola di Digora, degli ostaggi che avevano catturato, delle uccisioni, delle cose terribili che aveva visto e l'avevano sconvolta. Anche Freddy sembrava scosso. Forse cominciava a capire perché lei avesse deciso di diventare volontaria della Croce Rossa. «Cricky, mi vuoi dire cosa ti sta succedendo? Non avrai intenzione di farti monaca o qualcosa del genere?» Non riusciva neanche a immaginarla partire in aereo per la Russia e trascorrere tre giorni a lavorare con un'unità di crisi della Croce Rossa. Aveva visto alla televisione un servizio sull'attacco dei terroristi, però non gli sarebbe neanche passato per il cervello di salire su un aereo e precipitarsi a offrire il proprio aiuto. E anche se gli voleva molto bene, in quel momento Christianna non potè fare a meno di pensare che Freddy continuava a dimostrarsi incredibilmente viziato, troppo indulgente verso se stesso e la sua rincorsa al piacere.

«Non ho nessuna intenzione di farmi monaca», gli rispose ridendo.

«Nessun cattivo boyfriend che devo buttar fuori dal principato al mio ritorno a casa?»

«Neanche uno», rispose Christianna, sempre sorridendo. Da quando aveva lasciato Berkeley non era più uscita con un ragazzo. Ed essere rimasta lontano dal Liechtenstein per quattro anni le aveva fatto perdere i contatti con i pochi amici nel principato. La sua era sempre stata una vita molto solitaria. «L'unico cattivo ragazzo che io conosca sei tu.»

«Sì», rispose lui orgoglioso. «Credo proprio di esserlo.» Il fatto che sua sorella lo definisse un «cattivo ragazzo» lo divertiva. Non aveva il minimo desiderio di cambiare, e sperava di poter rimanere com'era per molto tempo. Almeno per il momento era riuscito a evitare che la stampa strombazzasse le sue attività. Non era rimasto coinvolto in alcuno scandalo, e questo succedeva già da un paio di mesi. «Non credere di cavartela, con questo tuo capriccio dell'Africa», disse Freddy, tornando improvvisamente all'argomento fondamentale della telefonata. «Non ti illudere che io ci passi sopra come se niente fosse. Sono ben deciso a telefonare di nuovo a papà.»

«Guai a te se lo fai!»

«Non scherzo affatto. Secondo me, è un pessimo progetto.»

«Beh, per me non lo è. Non ho nessuna intenzione di rimanere qui a tagliare nastri, mentre tu te la spassi girando per il mondo. Quante geishe pensi di portarti a casa?»

ribatté pronta a buttare tutto sullo scherzo.

«Nessuna. Ho sentito, però, che le ragazze in Cina sono bellissime. A Shanghai. E sono appena stato invitato in Vietnam.»

«Per te non ci sono proprio speranze, Freddy», fu il commento di Christianna. Spesso si domandava se si sarebbe mai sposato. Non riusciva a immaginarlo al fianco di una moglie; in quegli ultimi anni era diventato uno dei più noti playboy d'Europa. E questo non faceva piacere al principe Hans Josef, che sperava che un giorno Freddy si decidesse a sposare una persona degna di lui. L'unica principessa con la quale Freddy avesse avuto una relazione era già sposata.

Sotto certi aspetti Christianna sapeva che al principato si viveva meglio quando lui non c'era. Fintanto che continuava a comportarsi a quel modo, il principe non poteva non preoccuparsi. «Tu, piuttosto pensa a tornare a casa per Natale», gli ricordò Christianna salutandolo.

«E tu a riacquistare il buon senso. Rimani a casa. Scordati dell'Africa, Cricky. Non potresti che odiarla.»

«Grazie dell'incoraggiamento. Tu, piuttosto, pensa a tornare indietro prima della mia partenza. Altrimenti non ci vedremo per altri otto lunghi mesi.»

Christianna, poi, gli raccomandò di comportarsi bene, e riattaccò. Di tanto in tanto si tormentava per lui. Le pareva totalmente privo di interesse per la carica regale che un giorno avrebbe ereditato. La sua unica speranza era che diventasse più maturo, prima che quell'evento si verificasse.

Quella sera Christianna accennò alla telefonata che aveva ricevuto da Freddy, e il padre sospirò, scuotendo la testa.

«Mi preoccupo al pensiero di quello che succederà al nostro Paese quando sarà lui a prenderne le redini.» Per quanto piccolo, il Liechtenstein aveva un'economia fiorente, e non era certamente un caso. Christianna si intendeva di politica internazionale e di economia molto più del fratello. E il principe pensava che era un vero peccato che i figli non potessero scambiarsi le parti. Avrebbe detestato avere una figlia sfrenata e scialacquatrice, ma detestava ancora di più il pensiero di ritrovarsi con un playboy irresponsabile al posto del principe ereditario. Ma il tempo giocava a loro favore e, anche se aveva compiuto da poco sessantasette anni, godeva di un'ottima salute. Freddy non gli sarebbe subentrato molto presto.

I due mesi successivi volarono mentre Christianna si accollava i propri doveri con rinnovato zelo. Passò due settimane a Ginevra, per il corso presso la Croce Rossa, anche se aveva già un diploma di pronto soccorso. Gran parte delle lezioni riguardarono il Paese dove avrebbe vissuto, le tribù locali e le loro abitudini, i pericoli potenziali della situazione politica nella regione, tutto quello da cui avrebbe dovuto guardarsi, e i passi falsi da evitare per non offendere la popolazione indigena. Dovette seguire anche un corso intensivo sull'AIDS, e un altro sugli insetti pericolosi, le malattie contro le quali doveva essere vaccinata, e i metodi per identificare una grande varietà di serpenti velenosi. Fu soltanto durante quella parte del suo addestramento che non potè fare a meno di chiedersi se Freddy non avesse ragione. Lei, i serpenti li detestava. Le spiegarono anche quale genere di attrezzatura sarebbe stata necessaria, quali le sue responsabilità, e il genere di indumenti da portare con sé. Quando tornò a Vaduz, le girava ancora la testa, tanto erano le notizie

e le informazioni da assimilare. Il medico di palazzo aveva già cominciato a sottoporla alle vaccinazioni necessarie, e l'aveva avvertita che qualcuna avrebbe potuto procurarle un leggero malessere. Durante il periodo in cui sarebbe stata in Africa, avrebbe anche dovuto prendere dei farmaci contro la malaria, e doveva iniziare la profilassi prima della partenza e continuarla anche dopo il ritorno a casa. Ma l'unica cosa che continuava a preoccuparla erano i serpenti. Aveva già ordinato due paia di scarponcini robusti, e si era sentita raccomandare di scrollarli sempre e rovesciarli prima di indossarli, casomai qualche animaletto ci si fosse infilato dentro durante la notte.

Per tutto il resto, dalle informazioni che le avevano fornito, le sembrava non ci fossero particolari difficoltà, soprattutto per quello che riguardava il lavoro; sarebbe stata un'aiutante generica dei medici professionisti.

Due settimane prima di Natale, quando il corso si era appena concluso, partì per Parigi con il padre per assistere alle nozze di una delle cugine Borbone. La funzione religiosa nella cattedrale di Notre-Dame fu magnifica, e il ricevimento si svolse in un bellissimo *hotel particulier* di rue de Varenne, dove ogni dettaglio era stato studiato con sontuosa raffinatezza. La sposa indossava una stupenda toilette in pizzo, firmata Chanel, e aveva il volto coperto da un velo lieve come una nuvola. Alla cerimonia avevano assistito quattrocento persone, fra le quali si contavano personaggi delle case reali di tutta Europa e la *crème* della società parigina. La funzione era stata fissata per le otto di sera, e lo sposo si presentò in frac, mentre le signore esibirono una serie di toilette da sera spettacolari. Christianna aveva scelto un abito di velluto blu cupo, guarnito di zibellino, e gli zaffiri che erano appartenuti alla madre. Al matrimonio incontrò anche Victoria, che aveva appena rotto il fidanzamento, e le sembrò più scatenata che mai.

«Si può sapere quando torna a casa quel mascalzone di tuo fratello?» domandò alla cugina, mentre i suoi occhi si illuminavano di un lampo sbarazzino.

«Se continua così, non ci tornerà mai», le rispose Christianna. «Non lo vedremo fino a primavera.»

«Che peccato. Volevo invitarlo a venire con me a Tahiti per Capodanno.» Lo disse in un tono tale che Christianna si chiese se Victoria avesse puntato gli occhi su di lui per una piccola avventura.

«Può darsi che passi da quelle parti e venga a trovarti», fu la sua risposta.

La sposa era seguita da uno stuolo di bambini, i quali reggevano fra le manine piccoli cesti rivestiti di raso pieni di petali di fiori, da spargere sul suo cammino all'uscita dalla chiesa. «A quanto mi par di capire, è già in Cina», continuò con aria vaga. Proprio in quel momento aveva adocchiato un'amica che non vedeva da anni all'altra estremità della sala. Il principe Hans Josef si ritirò alle due, ma la festa era ancora animatissima. Christianna, come gran parte dei giovani, rimase a fare compagnia agli sposi che continuarono a ballare fin quasi alle cinque del mattino. Ad aspettarla c'era fuori la sua automobile, con la guardia del corpo. Si fece portare al *Ritz,* ma ci arrivò che erano già le sei.

Mentre si toglieva la parure di zaffiri e buttava su una poltrona la toilette da sera, Christianna rifletté su quanto la vita che conduceva in Europa non avrebbe potuto essere più diversa da quella che la aspettava in Africa. Ma quella che stava per

affrontare era la sua vera scelta. E sorrise al pensiero.

Trascorsero il resto del week-end a Parigi. E mentre attraversavano place Vendôme, il principe le ricordò con tono malinconico che non era ancora troppo tardi per cambiare idea. Poteva ancora andare alla Sorbona. Ma Christianna alzò gli occhi a guardarlo e gli sorrise.

«Non rimarrò lontana per tanto tempo!» Anche se si augurava di prolungare il periodo di sei mesi e farlo diventare un anno.

«Soffrirò la tua mancanza», soggiunse il principe.

«Anch'io. Ma sarà anche emozionante! E quando mai potrò rifare un'esperienza del genere?» Il momento giusto era quello, perché in seguito non le avrebbero permesso di lasciare il principato. E lo sapevano entrambi.

Il principe la incoraggiò ugualmente a ritardare la partenza da Parigi, ma Christianna si sentiva in colpa al pensiero di lasciarlo troppo solo. Il padre le era molto affezionato e gli anni in cui aveva studiato a Berkeley erano stati difficili per lui.

Il lunedì successivo Christianna e Victoria andarono a fare shopping in Faubourg-Saint-Honoré e in avenue Montaigne. E pranzarono a *L'Avenue,* che anche Freddy frequentava perché era il locale preferito delle indossatrici.

Alla fine di quella lunga giornata, Christianna salì con Victoria nella sua suite al *Ritz,* e decisero di cenare in camera, perché erano stanche. Si lasciarono il martedì mattina all'aeroporto. Christianna partì per Zurigo, e Victoria per Londra, ma si promisero di rivedersi presto. Victoria l'avrebbe raggiunta a Gstaad, se avesse rinunciato all'idea di Tahiti.

A Vaduz Christianna si ritrovò molto impegnata. Da palazzo era stato emanato un annuncio ufficiale dell'assenza futura della principessa, ma senza fornire notizie specifiche sui suoi progetti o la sua destinazione. A questo modo, sembravano risolti i problemi relativi alla sicurezza. E Christianna era decisa a fare il possibile perché nessuno sapesse chi era mentre lavorava per la Croce Rossa. Non appena si diffuse la notizia della partenza, sembrò che tutti improvvisamente volessero averla presente a cerimonie, inaugurazioni, feste e ricevimenti. Christianna non si tirò indietro, ma quando, la settimana successiva, partì per Gstaad con il padre, era letteralmente esausta.

Festeggiarono il Natale insieme, poi andarono alla messa di mezzanotte. Christianna cercò di mettersi in contatto con Freddy a Hong Kong, ma lui era fuori e li richiamò la mattina dopo. Chiese notizie del grandioso matrimonio di casa Borbone, e Christianna gli accennò all'invito di Victoria di andarla a trovare a Tahiti. Freddy rispose che gli spiaceva perdere un'occasione, ma non era escluso di poter combinare qualcosa per Pasqua, se Victoria era disposta a rinnovare l'invito. Poi, dopo avere supplicato la sorella di rivedere i suoi piani per l'Africa, augurò a tutti e due buon Natale, e riattaccò.

Christianna e il padre si fermarono a Gstaad fino a poco dopo Capodanno. Una volta rientrati a Vaduz, si rese conto che le rimanevano soltanto quattro giorni da passare a casa. E volarono. L'ultimo giorno, il principe entrò nella camera della figlia con aria afflitta. Christianna era indaffarata a preparare i bagagli, ma alzò gli occhi a

guardarlo. Perfino il cane, sdraiato sul pavimento vicino a una delle valigie, sembrava malinconico.

«Charles e io sentiremo molto la tua mancanza», le disse il principe.

«Curerai Charles per me?» gli domandò Christianna, buttandogli le braccia al collo. Anche a lei sarebbero mancati, ma non vedeva l'ora di partire.

«Certo che mi occuperò di Charles. Ma chi si occuperà di me?» Scherzava, ma soltanto a metà. Ora contava sulla compagnia di Christianna più di quanto avrebbe dovuto; era abituato a parlare liberamente di tutto e a confidarsi con lei come non aveva mai fatto con nessun altro in vita sua.

«Tornerò presto, papà. E tra un mese o due tornerà anche Freddy.» Suo padre alzò gli occhi al cielo e sorrisero insieme.

«Non credo proprio che tuo fratello dedichi mai il più piccolo pensiero a me, o a qualcun altro. Se lo facesse, mi preoccuperei.» Sapevano entrambi quanto fosse giusta quell'affermazione, e Christianna non potè trattenere una risata.

«Sono sicura che uno di questi giorni Freddy si deciderà a vivere come una persona adulta», disse Christianna, cercando di dare un tono fiducioso alle sue parole.

«Vorrei poter condividere il tuo ottimismo. Sento la mancanza di quel ragazzo, ma non rimpiango il caos che riesce a creare quando è presente. Senza di lui si vive molto più in pace.»

«Lo so. Ma perché non lo confessiamo? Esiste al mondo un'altra persona come lui?» gli domandò, e dal suo tono di voce si capiva che lo adorava. Da piccola, lo aveva sempre considerato il suo eroe. «Ti telefonerò tutte le volte che mi sarà possibile, papà. Ci sono gli apparecchi all'ufficio postale, anche se non ci si può fare troppo affidamento. Però possiamo sempre tenerci in contatto via radio.» Sapeva che le sue guardie del corpo avrebbero trovato il modo di far arrivare i suoi messaggi al padre.

L'ultima sera che trascorsero insieme fu al contempo dolce e amara. Cenarono nella sala da pranzo privata, e parlarono dei piani di Christianna; lei domandò al padre qualche chiarimento sulle sue nuove scelte in politica economica, e volle sapere quale fosse stata la reazione del Parlamento. Il principe fu molto soddisfatto di sentirsi fare delle domande così acute. D'altra parte, questo gli ricordava anche come la sua vita sarebbe diventata solitaria una volta che lei fosse stata lontana. Christianna non lo aveva ancora lasciato, e lui già non vedeva l'ora che tornasse.

Egoisticamente, stava pensando di insistere perché rientrasse al termine dei primi sei mesi, ma quando provò ad accennargliene, lei lo pregò di attendere prima di prendere una decisione. Magari sarebbe già stata pronta a tornare lei, oppure le sarebbe occorso ancora qualche mese per portare a termine l'incarico che le avevano affidato.

Diede alla figlia il bacio della buona notte, e la mattina dopo fecero ancora colazione insieme. Christianna si era messa in jeans per il lungo viaggio che l'aspettava e quella sarebbe stata la sua divisa per tutto l'anno successivo. Nel suo bagaglio c'era un unico vestito, se le fosse capitato di doversi mettere elegante, due gonne sportive, un certo numero di pantaloncini, parecchi jeans, magliette, e cappelli di tela, una zanzariera, repellenti contro gli insetti, i farmaci per la profilassi antimalarica, e scarpe e stivali robusti per proteggerla dai serpenti, che erano il suo

vero terrore.

«Non è peggio di quando tornavo all'università dopo le vacanze, papà. Prova a vedere la situazione sotto questo aspetto», gli disse per consolarlo. Ma il principe continuava ad avere l'aria depressa.

«Preferirei poter pensare a te sapendo che sei sempre qui.»

Quando le disse addio riuscì a malapena a parlare. La tenne stretta in un lungo abbraccio, e lei lo baciò affettuosamente su una guancia. «Lo sai quanto ormai conto su di te, vero? Non correre rischi.»

«Senz'altro. Ti telefonerò, papà. Riguardati anche tu.» Lasciare il padre stava diventando molto più difficile di quanto non avesse creduto, e le morì in gola un singhiozzo. Capiva quanto lui avesse bisogno della sua presenza lì, e detestava l'idea di lasciarla. D'altra parte, soltanto per una volta, prima di assumersi i suoi doveri, aveva bisogno di vivere la propria vita.

«Ti voglio bene, Cricky», disse sottovoce il principe. Poi si rivolse alle due guardie del corpo e disse: «Rimanete sempre vicino a lei». Erano gli stessi uomini che l'avevano accompagnata in Russia; Christianna si sentiva tranquilla, ed era ormai rassegnata a quella scorta. Era un po' imbarazzata ad avere con sé due guardie del corpo, ma il direttore del campo della Croce Rossa capiva il motivo per cui era stata fatta quella scelta e le aveva assicurato che non avrebbe divulgato la sua identità.

«Ti voglio bene, papà», disse ancora al padre mentre saliva in automobile. Lui avrebbe voluto accompagnarla fino all'aeroporto, ma proprio quella mattina aveva una riunione con il Consiglio dei ministri.

«Anch'io ti voglio bene, Cricky. Non dimenticarlo mai. Riguardati. E stai attenta», le raccomandò di nuovo. E lei sorrise e si sporse dal finestrino per baciargli la mano.

«Addio!» gridò ancora e lo salutò con la mano mentre l'automobile partiva. Il principe rimase a salutarla, fino a quando la vide varcare il cancello. Poi, a testa china, rientrò a passo lento nel palazzo.

Se le aveva dato il permesso di andare in Africa, era stato unicamente per farla felice. Ma lui si sarebbe sentito al colmo dell'infelicità senza la figlia. Mentre rientrava, Charles lo seguì con aria mesta. Senza una presenza come quella di Christianna, tutti e due avevano già l'aria di soffrire di solitudine.

7

QUELLA mattina l’aereo che Christianna prese a Zurigo per Francoforte partì puntuale. Anche se aveva raccomandato che non lo facessero, da palazzo, con molta discrezione, qualcuno aveva provveduto a informare le linee aeree che su quel volo c’era la principessa del Liechtenstein. Era una cosa che le dava un tremendo fastidio, ma per consolarsi rifletté che per tutto l’anno successivo non sarebbe più stata una persona «speciale». Quando cambiò volo a Francoforte, si sentì grata che, almeno lì, nessuno fosse al corrente della sua identità. Si mise lo zainetto in spalla e afferrò la borsa mentre le guardie del corpo s’incaricavano del trasferimento del bagaglio. Chiacchierarono piacevolmente fra un volo e l’altro, cercando di immaginare quello che li aspettava. Sam, che era già stato in Africa, era dell’opinione che sarebbe stata una vita disagiata; il direttore della Croce Rossa aveva assicurato che sarebbe stata abbastanza confortevole ma Christianna aveva insistito nel ripetergli che non aveva importanza. Era disposta ad accettare disagi e scomodità, se fosse stato il caso.

Già da parecchie settimane Samuel stava raccogliendo dati e informazioni, richiesti al Dipartimento di Stato americano, sulla situazione politica in Eritrea, dove si stavano recando. L’Eritrea confinava con l’Etiopia, che alla regione vicina aveva già creato molti gravi problemi. Qualche anno prima i due Paesi avevano firmato una specie di tregua, e ora la situazione era tranquilla e le scaramucce sulla frontiera erano cessate. Samuel aveva promesso al principe Hans Josef che lo avrebbe immediatamente avvisato se qualcosa fosse cambiato nelle posizioni politiche dei due Stati o si fosse verificato qualche incidente e che, se lo avesse giudicato necessario, avrebbe provveduto ad accompagnare la principessa fuori del Paese. Ma al momento pareva che non dovesse esserci nessun motivo di preoccupazione e l’Eritrea sembrava un posto interessante da conoscere. Quanto a Christianna, tutto quello che doveva fare era concentrarsi sul lavoro che le sarebbe stato affidato. Ai due uomini lasciava i problemi della sicurezza, augurandosi che li affrontassero con tutta la discrezione possibile. Per il momento, decisero di farsi passare per tre amici che arrivavano dal Liechtenstein e si erano impegnati per un’opera di volontariato della durata di un anno; era una spiegazione abbastanza plausibile.

Dopo il viaggio di dieci ore da Francoforte all’Asmara via Cairo, all’arrivo i funzionari dell’aeroporto dedicarono soltanto una rapida occhiata al passaporto di Christianna.

Ormai erano in viaggio da quattordici ore. La principessa era stanca. Quando uscirono dall’aeroporto, si guardarono in giro. Max aveva ricevuto un’e-mail prima della partenza, in cui si confermava che qualcuno sarebbe venuto a prenderli, ma sembrava che ad aspettarli non ci fosse proprio nessuno.

Entrarono in una capanna dal tetto d’erba, e comprarono tre bottigliette di aranciata. Le bibite, prodotte da una ditta africana, erano talmente dolci da risultare nauseanti, ma le bevvero ugualmente perché morivano di sete. Anche se per l’Africa orientale era inverno, il tempo era torrido. Il panorama era bellissimo, l’aria asciutta, e la campagna piatta. Una lieve foschia, che ricopriva ogni cosa, a Christianna fece

venire in mente la calda luminosità delle perle di sua madre. L'ambiente che li circondava aveva qualcosa di sereno, come se tutto fosse in attesa dell'arrivo di qualcuno o di qualcosa. Alla fine decisero di sedersi sui loro sacchi, fuori della capanna, e una mezz'ora più tardi comparve uno sconquassato autobus giallo, simile a quelli del servizio scolastico per le scuole. Sulle due fiancate erano fissate le bandierine della Croce Rossa con il nastro adesivo ma, all'infuori di quello, era il macinino più scalcinato che avessero mai visto. Sembrava impossibile che potesse fare anche un solo chilometro, invece aveva percorso senza incidenti tutto il tragitto da Senafe all'aeroporto, ma ci aveva messo cinque ore. La portiera si spalancò e ne scese un uomo alto, i capelli scuri e arruffati, l'aria dimessa e i vestiti malconci. Scrutò le tre persone sedute sui sacchi, sorrise, e si precipitò ad aiutarle, scusandosi per il ritardo. «Non so dire quanto mi dispiaccia. Sono Geoffrey McDonald. Ho bucato lungo la strada e ci è voluto un secolo a cambiare la gomma. Non è troppo stanca, Altezza?» le domandò. L'aveva riconosciuta perché qualcuno al campo aveva lasciato in giro una copia di un giornale illustrato intitolato *Majesty,* anche se lei sembrava più giovane di quanto non si fosse aspettato, e ancora fresca e bella malgrado il viaggio.

«Per favore, non mi chiami così», rispose Christianna. «Spero che l'abbiano avvertita. Andrà benissimo Christianna.»

«Senz'altro», mormorò lui scusandosi. Le tolse lo zaino e strinse la mano alle guardie del corpo. In teoria, non avrebbe dovuto stringerla anche a lei, se non fosse stata Christianna per prima a offrirgliela, ma evidentemente ignorava le regole dell'etichetta. Lei si affrettò a porgergliela, e Geoff gliela strinse con un sorriso intimidito. Aveva l'aspetto di uno di quegli accademici eternamente distratti, e a Christianna e alle guardie del corpo piacque subito.

«La mia speranza è che nessuno al campo sia al corrente della mia identità», riprese Christianna.

«No, assolutamente», si affrettò a rassicurarla lui. «Ero già stato avvisato, ma me ne sono completamente dimenticato. È emozionante avere una principessa che viene a stare con noi, anche se nessuno lo sa. Mia madre ne sarebbe molto colpita», confessò, «ma mi guarderò bene dal raccontarglielo fino a quando lei non sarà ripartita.» Nel suo modo di fare c'era qualcosa di goffo e di impacciato, che lo rendeva immediatamente simpatico e fin dal primo momento Christianna si sentì a proprio agio.

«Non voglio che gli altri lo sappiano», insistette mentre si incamminavano verso il bus giallo.

«Capisco. Siamo felici di averla qui con noi, perché abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Due dei nostri operatori si sono ammalati di tifo e sono dovuti tornare a casa. Sono ormai otto mesi che siamo in formazione ridotta.»

Sembrava sulla quarantina, aveva l'aria assorta e un po' trascurata, come se il vestiario fosse l'ultimo dei suoi pensieri. Disse che era nato in Inghilterra ma aveva sempre vissuto in Africa. Era cresciuto e aveva studiato a Città del Capo, in Sudafrica, ma ormai da quattro anni dirigeva il campo di Senafe, che era diventato sempre più grande e importante. «Ormai hanno fatto l'abitudine alla nostra presenza. In principio gli abitanti del posto erano un po' diffidenti. In aggiunta al centro di cura

per l’AIDS, mandiamo avanti una specie di base di pronto soccorso a cui tutti hanno diritto. Due volte al mese arriva in aereo un medico.» Il centro per la cura dell’AIDS stava ottenendo un considerevole successo, il loro scopo era impedire che la malattia si diffondesse, oltre a curare chi già era rimasto contagiato. «In questo momento è addirittura sovrappopolato. Vedrà lei stessa. E naturalmente offriamo anche le cure per le malattie più comuni.» Prima di ripartire, andò a comprarsi una bibita. Era impolverato, stanco e deperito, come se lavorasse con troppo impegno, e Christianna si commosse al pensiero che fosse venuto ad accoglierla personalmente.

Per lei, il solo fatto di trovarsi lì era emozionante. Cercava di osservare e assimilare tutto quanto vedeva e udiva, anche se si sentiva un po’ frastornata dopo il lungo viaggio. Samuel e Max erano silenziosi e studiavano l’ambiente circostante con attenzione.

Geoff avviò il motore del bus che prese a scoppiettare, a un certo punto ebbe un ritorno di fiamma ma alla fine riprese vita dopo uno scossone allarmante. Geoff si volse a Samuel e Max con un largo sorriso. «La mia speranza è che uno di voi si intenda di automobili. Al campo ci occorre un meccanico. Non ci manca il personale medico ma nessuno sa come riparare un’auto.» Il bus finalmente partì, con la carrozzeria che vibrava in modo impressionante, accompagnata da uno spaventoso fragore. Appena imboccata la strada, si fermò all’improvviso, ma poi riprese a correre, quasi volesse confermare il concetto che il direttore del campo aveva appena espresso a parole.

«Faremo del nostro meglio.» Max sorrise. A dire la verità, era molto più abile con le armi ma preferì evitare di rivelarlo. Il bus intanto affrontava a passo di lumaca il pendio di una collina, accompagnato da un tale frastuono da far pensare che fosse riluttante a proseguire il viaggio. Geoff chiacchierava tranquillamente con i tre compagni di viaggio, come se i capricci del suo mezzo di locomozione non lo preoccupassero affatto. Però sembrava che Christianna lo innervosisse un po’, perché continuava a lanciarle occhiate timide e a sorridere.

Lei non faceva che domandargli informazioni sul centro di assistenza e sulle terapie. Geoff le spiegò di essere medico, specializzato in medicina tropicale. Mentre parlavano, Christianna continuava a osservare lo scenario fuori dei finestrini. C’erano frotte di persone che procedevano a piedi sui due lati della strada, vestiti di tela bianca oppure avvolti in indumenti di colori vivaci. A un certo momento un gregge di capre puntò dritto ad attraversare la loro strada e il bus si fermò di colpo come se avesse deciso che non voleva più ripartire. Un uomo con il turbante e un cammello legato a una fune cercò in tutti i modi di aiutare un ragazzino, il pastore, a far passare le capre con tutta la rapidità possibile, mentre Geoff tentò di restituire un po’ di vita al motore del bus, riuscendo soltanto a ingolfarlo. Furono costretti a rimanere fermi sinché le capre ebbero liberato il cammino e ne approfittarono per continuare la conversazione.

Geoff si stava rivelando estremamente ben documentato sia per quello che riguardava la loro opera assistenziale sia sui dati medici. Spiegò che nel centro seguivano non solo le donne malate di AIDS, ma anche i bambini. Molte di quelle poveracce erano state violentate e scacciate dalle loro tribù dal momento che non erano più vergini. La loro sorte era ancora peggiore se rimanevano incinte. Le

famiglie non erano in grado di trovare loro un marito e quindi diventavano inutili perché non potevano più essere scambiate con animali, poderi, o denaro, con cui arricchire la famiglia, in virtù del matrimonio. Non appena si ammalavano, venivano abbandonate. Il numero dei malati di AIDS era spaventoso, e ancor più allarmante era il fatto che continuava ad aumentare, ma i pazienti soffrivano anche di tubercolosi, di malaria, di *kala azar* (la leishmaniosi), e della malattia del sonno.

«E come se cercassimo di vuotare il mare con un cucchiaino», riprese Geoff, delineando la situazione per i nuovi arrivati con parole che rivelavano fino a che punto fosse tragica. I malati erano per la maggior parte profughi, arrivati dalle zone di confine dove scontri e scaramucce con l'Etiopia si erano prolungati per molti anni prima della tregua. Geoff aggiunse che la sicurezza di quella tregua era legata a un filo in quanto l'Etiopia non aveva abbandonato le sue mire sulla città di Massaua, il porto dell'Eritrea sul Mar Rosso. «Tutto quello che possiamo fare è prenderci cura di loro con le terapie più indicate, cercare di offrire migliori condizioni di vita e i mezzi per mitigare le loro sofferenze; e in qualche caso, aiutarli fino a quando muoiono. Ma proviamo anche a educare la popolazione alla prevenzione della malattia.» Christianna, ascoltandolo, capì che quella che le si presentava davanti era una realtà drammatica. E anche Samuel e Max cominciarono a fare a Geoff una quantità di domande, perché la loro missione si stava dimostrando non tanto pericolosa quanto triste e scoraggiante. Il tasso di mortalità nella zona era molto alto, e fra i malati di AIDS toccava il cento per cento. Gran parte delle donne e dei bambini che venivano lì ormai era in uno stadio troppo avanzato della malattia perché fosse possibile arrestarla. Uno dei loro scopi principali, Geoff spiegò, era impedire alle madri di trasmettere l'AIDS ai bambini appena nati. Per questo fornivano alla nuova mamma e al neonato le medicine necessarie e cercavano di persuadere le donne a non allattare i bambini al seno. Ma era un'impresa pressoché disperata, perché molte erano talmente povere che preferivano vendere il latte in polvere che si vedevano consegnare gratuitamente e continuare ad allattare al seno i bambini, facendo ammalare anche loro.

Secondo Geoff, la battaglia che stavano conducendo era sempre più difficile. «Facciamo il possibile, ma non sempre è abbastanza.» Accennò anche al fatto che nella loro zona passavano spesso gli operatori di Medici Senza Frontiere, che prestavano generosamente il loro aiuto. Erano grati per ogni genere di soccorso che venisse offerto anche da altre organizzazioni benché i fondi di cui disponevano provenissero dalla Croce Rossa. Il governo locale era troppo povero per sovvenzionarli o offrire anche il minimo aiuto. Stavano pensando di chiedere un contributo anche a qualche altra fondazione benefica ma non avevano ancora trovato il tempo di presentare una richiesta scritta per ottenere una sovvenzione. Christianna rifletté che avrebbe potuto aiutarli anche lei tramite la Fondazione Principessa Agathe. Comunque, nelle settimane e nei mesi successivi, avrebbe potuto imparare molto sulle necessità del campo per prendere i contatti necessari al suo ritorno in patria.

Per raggiungere il campo impiegarono cinque ore. E per tutto il viaggio non fecero che chiacchierare. Geoff era un uomo simpatico, gentile, comprensivo e compassionevole, e dimostrava una profonda conoscenza del continente in cui viveva

e delle sofferenze che l'affliggevano.

Durante l'ultima parte del viaggio, Christianna crollò addormentata malgrado gli scossoni, il frastuono, e il fumo di scarico puzzolente del bus. Era talmente stanca che avrebbe dormito anche sotto un bombardamento. Si svegliò con un sussulto quando Max le toccò delicatamente un braccio. Erano arrivati all'interno del campo, e il bus giallo era circondato dagli operatori della Croce Rossa, curiosi di vedere chi fossero i tre nuovi arrivati. Di loro stavano già parlando da settimane. Ma sapevano solamente che si trattava di due uomini e una donna, e che arrivavano da un'imprecisata nazione europea. Era corsa voce, peraltro non confermata, che fossero svizzeri, mentre qualcun altro sosteneva che erano tedeschi. Vedendoli, tutti furono d'accordo nel giudicare tedeschi gli uomini, e svizzera la donna. A nessuno era stato detto che arrivavano dal Liechtenstein. In ogni caso, chiunque fossero, erano più che benvenuti, perché al campo c'era un disperato bisogno di gente disposta a lavorare.

Mentre si guardava intorno e osservava le persone accorse ad accoglierli, Christianna non potè fare a meno di notare che il loro abbigliamento sembrava molto vario e il più informale possibile. Pantaloncini corti, jeans, magliette, scarponi, stivali, scarpe sportive, da campagna o da montagna; le donne portavano i capelli corti o coperti da un foulard, e parecchi indossavano il camice bianco. Incuriosita, scrutò più attentamente una donna di mezza età con la faccia segnata dalle intemperie, abbronzata, le labbra atteggiate a un sorriso di benvenuto e uno stetoscopio al collo; e un'altra, molto carina, alta, i capelli neri, che fissava attentamente l'autobus, tenendo in braccio un bambino indigeno. Sembrava che fossero divisi equamente fra uomini e donne. E quanto all'età, pareva partire da quella di Christianna, per buona parte dei presenti, fino ad arrivare a qualcuno che doveva avere quasi il doppio dei suoi anni. C'era anche un gruppetto di persone che indossava il coloratissimo costume locale, e qualcuno di loro teneva per mano un bambino.

Il centro assistenziale era costituito da un pugno di capanne bianche, verniciate di fresco, e da una serie di tende molto grandi, simili a quelle di un accampamento militare.

Geoff tese una mano a Christianna per aiutarla a scendere sul terreno accidentato, un gesto che, considerata la posizione e il titolo di Christianna in qualsiasi altro posto del mondo sarebbe stato una gravissima scorrettezza. Invece lei sorrise e lanciò un'occhiata di sottecchi al gruppetto che l'aspettava. Samuel e Max scesero dal bus e scaricarono il bagaglio.

La prima persona che Geoff le presentò fu la donna più anziana, Mary Walker, inglese e medico a capo del programma di cura dell'AIDS. Aveva i capelli completamente bianchi chiusi in una lunga treccia che le scendeva sulla schiena, il viso sorridente e segnato da fitte rughe, e due occhi azzurri dall'espressione intensa e inquisitrice. A Christianna ricordò Marque. Si fece avanti, le prese la mano e gliela strinse forte, poi le rivolse poche parole affettuose di benvenuto. Di fianco a lei, altre due donne. Una era graziosa, giovane, irlandese con una folta chioma riccia e gli occhi verdi, che faceva la levatrice, sempre in giro per tutto il Debub ad assistere le partorienti e accompagnarle al campo, con i neonati, se il parto era stato difficile. L'altra, una giovane americana, cresciuta a Città del Capo come Geoff. Dopo avere

fatto il college negli Stati Uniti, aveva scoperto che l'Africa le mancava troppo e ci era tornata.

Quando aveva conosciuto Geoff, che le aveva descritto il posto dove lavorava, aveva subito accettato di raggiungerlo. Si chiamava Maggie e Christianna si accorse, quando Geoff le mise affettuosamente un braccio intorno alle spalle, che fra loro doveva essere nata una storia d'amore. Maggie era infermiera. Buttò le braccia al collo a Christianna e la strinse in un forte abbraccio. La ragazza irlandese, invece, si presentò dicendo di chiamarsi Fiona e le rivolse un caloroso sorriso di benvenuto stringendole la mano.

I quattro uomini schierati alle loro spalle si presentarono in rapida successione. Due erano tedeschi, uno francese, e il quarto svizzero; sembravano tutti sui trentatrentacinque anni. Si chiamavano Klaus, Ernst, Didier e Karl. Per ultima anche la giovane donna alta con i capelli scuri, che teneva il bambino nero in braccio, si fece avanti a stringere la mano a Christianna e ai due uomini che l'accompagnavano. Aveva occhi stupendi, e l'aria grave. Si chiamava Laure, ed era francese. Si sarebbe detta più riservata degli altri, tanto che Christianna si chiese perché fosse così timida. Le rivolse subito la parola in francese; però, malgrado questo piccolo atto gentile la giovane donna rimase fredda e scostante. Geoff si affrettò a spiegare che aveva lavorato con l'UNICEF per parecchi anni e da svariati mesi era a Senafe. Geoff e Mary erano i medici del gruppo, Fiona l'unica ostetrica, e Maggie la sola infermiera; gli altri, tutti animati da molta buona volontà, erano venuti a Senafe perché volevano contribuire a migliorare le sorti della popolazione locale.

Il campo si trovava alla periferia di Senafe, nella zona settentrionale del Debub al confine con l'Etiopia, e negli anni precedenti era stata teatro di violenti scontri e incursioni di bande armate dal Paese vicino. Ora regnava la pace e si trovava a parecchia distanza dalla frontiera vera e propria. Continuando a guardarsi intorno, Christianna rimase particolarmente colpita dalla bellezza delle donne indigene, ferme a qualche metro di distanza dal gruppo degli operatori, che sorridevano intimidite. Tutte portavano il colorato costume della loro tribù, e una quantità di bizzarri gioielli esotici al collo, alle orecchie e fra i capelli. Al centro lavoravano altri sei abitanti locali, quattro donne e due uomini, tutti incaricati di andare in giro per i villaggi circostanti a prendere contatti diretti con le donne e i bambini che visitavano nelle capanne e non erano potuti tornare in tempo per accogliere i nuovi arrivati. Il gruppo delle donne africane era a poco a poco aumentato e altre indigene le avevano raggiunte.

L'abbigliamento dei locali era davvero singolare e insolito, e i loro capelli, divisi in numerose treccioline raccolte sulla nuca, erano adorni di perline e piccoli gioielli di fattura artigianale che scendevano sulla fronte a ornare il viso. Alcune donne erano completamente coperte dalle vesti drappeggiate, altre invece stavano immobili, a seno scoperto, con la serena indifferenza di chi non vede, nella propria nudità, nessuna malizia. Costumi così elaborati, che rivelavano una particolare attenzione all'eleganza, spiccavano in un curioso contrasto con gli indumenti pratici delle operatrici della Croce Rossa. Geoff le spiegò che in Eritrea i gruppi etnici erano nove: i tigrigna, i rashaida, gli afar, i tigre, i kunama, i saho, i nara, i bilen e gli hidareb. Ma lei era rimasta colpita soprattutto dal calore del sorriso delle donne africane. Una di

loro si fece avanti e l'abbracciò, dicendole che veniva dal Ghana, si chiamava Akuba ed era fiera di lavorare per la Croce Rossa. Christianna fece anche la conoscenza di uno degli uomini, che si chiamava Yaw. Guardandosi intorno, ebbe la sensazione di sentirsi quasi sopraffatta da tutte quelle novità, mentre tentava di ricordare ogni cosa. Scoprì che sarebbe stato quasi impossibile cercar di spiegare a parole che vera e propria festa fosse quella, per i suoi sensi. La struttura del viso e i lineamenti degli eritrei erano simili a quelli degli etiopi, e la somiglianza indicava radici comuni, malgrado la lunga storia di odio che li aveva divisi. Un quinto della popolazione dell'Eritrea era fuggito durante quella cruenta guerra, eppure nessuna delle persone che Christianna vedeva intorno a sé sembrava inasprita dalle difficoltà del passato.

«Devi essere esausta», esclamò Geoff interrompendo le presentazioni e cominciando a darle del tu come facevano gli altri. Bastava guardarla per capire che era stanca morta, ma anche felice di essere lì.

«No, sto bene», rispose coraggiosamente, fermandosi un momento a chiacchierare con Akuba, e con le altre donne eritree. Non vedeva l'ora di imparare a conoscerle.

«Su, vieni», la invitò Fiona con un caloroso sorriso. «Permetti che ti scorti al nostro 'Ritz'.» E le indicò una delle grandi tende che si trovavano a lato delle capanne. Erano il loro albergo, il luogo dove dormivano e tenevano la loro roba, gli uomini da un lato, le donne dall'altro. Per chi aspirava a un poco più di intimità, come Maggie e Geoff, c'erano tende più piccole. La tenda che ospitava gli uomini veniva chiamata «George V», quella per le donne «Ritz».

Christianna tolse a Samuel la sua sacca da viaggio, e lui le fece capire che quell'iniziativa non gli piaceva. Avrebbe preferito esaminare la tenda insieme con Max prima che lei ci entrasse. Lei si limitò a fargli un cenno di saluto e un sorriso, poi s'incamminò dietro Fiona. La vera vita era cominciata.

La tenda era più ampia di quanto Christianna si fosse aspettata e più ariosa di quel che potesse sembrare. Di tela robusta, acquistata in una fabbrica di forniture militari, era stata resa più accogliente da un solido pavimento di legno su cui trovavano posto otto brandine, una delle quali era libera da quando Maggie si era spostata con Geoff. Con i nuovi arrivati ci sarebbero stati anche otto uomini nella tenda maschile. Gli africani vivevano in capanne che si erano costruiti con le loro mani.

Fiona condusse Christianna fino all'angolo estremo della tenda dove la brandina a lei destinata aveva al fianco un comodino di modeste dimensioni, con sopra una lampada alimentata a batteria. Ai piedi della brandina, c'era una specie di bauletto, piuttosto malconcio, anche questo recuperato dalle forniture in eccedenza dell'esercito.

«Ecco, questo è il tuo armadio-guardaroba», disse Fiona scoppiando a ridere. «Non domandarmi perché, ma sei mesi fa sono arrivata qui accompagnata da un guardaroba completo. Alla fine ho dovuto rimandarlo indietro. Dal primo giorno non ho più messo altro che jeans e pantaloncini. E anche se raramente ci capita di andare a cena a Senafe, nessuno pensa a mettersi in ghingheri.» Christianna, per stare più comoda durante il viaggio, aveva scelto un paio di jeans, una maglietta bianca con le maniche lunghe, una vecchia giacca di tela comprata in un negozio di abiti usati a Berkeley, e le scarpe da ginnastica. Eppure bastava solo un'occhiata per accorgersi che aveva stile. Quanto ai gioielli, non aveva messo altro che l'anello con lo stemma della sua

casata, e un paio di piccoli orecchini d'argento. Pochi minuti più tardi venne a sapere che Fiona aveva trent'anni anche se ne dimostrava la metà. Poi Fiona la informò che Laure ne aveva ventitré. Quasi tutti gli altri erano intorno alla trentina, salvo Klaus e Didier.

Mentre la ascoltava, Christianna si era seduta sulla brandina e, dopo un momento, anche Fiona si lasciò cadere di botto al suo fianco, come l'allieva di un pensionato studentesco che accoglie la nuova arrivata.

Christianna dovette confessarsi che si sentiva un po' sopraffatta da tutto quello che la circondava, e dallo choc di ritrovarsi in un ambiente e in una cultura così diversi.

«Che tipi sono i tuoi amici?» le domandò Fiona. Poi le confessò che con Ernst erano usciti a cena qualche volta ma, alla fine, avevano preferito non trasformare in un rapporto amoroso quella che poteva diventare un'ottima amicizia. Al campo era la cosa più semplice. Un legame d'amore era una rara eventualità. Il gruppo preferiva il cameratismo senza le complicazioni di un'avventura sentimentale anche se a qualcuno poteva capitare di prendersi una cotta. D'altra parte tutti sapevano che chiunque di loro poteva partire di lì; raramente ci si fermava più di un anno e, tornati a casa, la situazione cambiava. «Allora... parlami di Sam e Max», insistette Fiona, e Christianna si mise a ridere. Da un punto di vista rigorosamente tecnico, per i sei mesi o l'intero anno successivo, era come se fossero in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, e non c'era neanche da pensare che potessero concedersi qualche romanzetto. Comunque, lei non avrebbe sollevato obiezioni, né lo avrebbe raccontato in giro. Dopo tutto, niente vietava che potessero continuare a sorvegliarla, e contemporaneamente riuscissero anche a divertirsi un po'. «Sono molto carini e simpatici. Affidabili, coscienziosi, responsabili, onesti, gentili, e capaci di impegnarsi e di lavorare sodo.» Mentre elencava le loro numerose virtù, Fiona era scoppiata a ridere. Seduta sulla brandina di Christianna, con quegli occhi verdi così splendenti e luminosi, sembrava un piccolo elfo dalla chioma scura. Tutte due si sentivano due ragazzine, tanto che Christianna si augurò di poter diventare sua amica, malgrado la differenza d'età. Laure, invece, non sembrava affatto interessata a fare amicizia.

«A sentirti, sembra che tu mi abbia snocciolato un curriculum che serva da referenze per un impiego», le rispose Fiona, e in effetti aveva colpito nel segno. «Voglio dire, che tipi sono? A guardarli, sono molto belli... ma sono anche simpatici?»

«Molto. Per un certo periodo Samuel ha fatto parte di un commando in Israele. E fantastico con le armi.» Si accorse di essersi lasciata sfuggire un commento che sarebbe stato più opportuno evitare, e si sforzò di ricordare a se stessa che in futuro sarebbe dovuta essere molto più cauta.

«Quello che mi racconti mette quasi paura, a meno che non scoppi un'altra guerra con l'Etiopia, perché in tal caso potrebbe tornare comodo. Devo partire dal presupposto che non siano sposati, altrimenti non sarebbero qui.» Anche se sapeva che all'inizio Mary Walker aveva avuto un marito. Era arrivata per un'ispezione della durata di novanta giorni, ma non era più tornata indietro e aveva chiesto il divorzio. Amava troppo l'Africa orientale e il suo popolo per lasciarli. Era anche l'unico medico della squadra, oltre a Geoff, e l'AIDS era la sua specializzazione. Prendeva a cuore tutte le persone delle quali doveva occuparsi e nutriva per il suo lavoro

un’autentica passione, molto maggiore di quella per il suo matrimonio. «Ma hanno una ragazza a casa?» insistette Fiona. Christianna scosse la testa e rispose un po’ esitante: «Non credo. A dir la verità, non gliel’ho mai chiesto». Perfino lei capiva che una risposta del genere suonava strana, soprattutto dal momento che sostenevano di essere amici. Una situazione, che volevano far passare per vera, stava cominciando a prendere risvolti grotteschi, e non sapeva come venirne fuori.

«Ma come li hai conosciuti? Li frequenti da molto?» domandò Fiona, saltando su e giù sulla brandina come un piccolo elfo. Dal momento che era vicina a quella di Christianna, alla notte avrebbero potuto chiacchierare sottovoce, proprio come due ragazzine.

«Diciamo che li conosco da molto tempo. Lavorano per mio padre.» Finalmente riusciva a dire la verità. «Quando ho raccontato loro che volevo venire qui, si sono offerti di seguirmi.» Erano stati assegnati all’incarico proprio su loro richiesta, ma si guardò bene dallo spiegare una cosa del genere a Fiona. «Siamo andati insieme in Russia, durante i tragici avvenimenti di Digora. La donna che dirigeva le operazioni della Croce Rossa era una creatura straordinaria, e io mi sono innamorata di quello che stava facendo. Ecco perché ho deciso di venire qui. Per loro è stato lo stesso.» La faccia di Christianna si fece seria. «Credo che quella notte abbia cambiato moltissime cose per tutti e tre. E allora... eccoci qui.» Sorrise alla sua nuova amica. Fiona le piaceva, come piaceva a tutti gli operatori del campo perché era schietta, aperta e ricca di calore umano, e una lavoratrice instancabile. E come molti degli altri era innamorata dell’Africa, che trovava un luogo magico.

«Come si chiama quella donna?» le chiese Fiona.

«Marque.»

«La conosco anch’io. La conoscono tutti. Di tanto in tanto viene anche da noi. È la zia di Laure, e questo spiega perché lei è qui. E reduce da un fidanzamento andato male, o un matrimonio fallito o qualcosa del genere. Non ne parla mai. Ma dicono che sia venuta qui a riprendersi da un brutto colpo. Io non sono del tutto sicura che questo posto e questo lavoro siano quello che le piace, ma quando capita una sventura del genere, è duro da mandare giù. Anch’io, una volta, sono stata fidanzata...» e scoppiò di nuovo a ridere «... per dieci minuti, forse meno. Fidanzata con un uomo tremendo. Sono scappata in Spagna per liberarmene, e lui ha sposato un’altra. Un caratteraccio. E poi, beveva.» Christianna sorrise e cercò di mostrarsi comprensiva. Ma quello che Fiona le stava raccontando era talmente nuovo per lei che non riusciva ad assimilarlo di colpo, oltre al fatto che si sentiva terribilmente stanca. Anzi aveva quasi paura, chiacchierando con Fiona, di farsi sfuggire inavvertitamente qualcosa. Il solo pensiero che potesse verificarsi un episodio del genere le faceva venire i brividi.

«E tu, ce l’hai il ragazzo, a casa?» le stava domandando Fiona, curiosa.

«No, non ce l’ho. A giugno ho finito l’università negli Stati Uniti. E da allora non ho fatto che ciondolare per casa senza trovare qualcosa da fare. Così, alla fine, sono venuta qui.»

«Che genere di lavoro vorresti fare quando tornerai a casa? Ti piacerebbe la medicina? Io adoro l’ostetricia... magari una volta o l’altra dovresti venire con me quando vado fuori dal campo, così vedi se ti interessa. Se sapessi quanto mi entusiasma e mi meraviglia assistere alla nascita di una nuova vita! È un autentico

miracolo, anche se a volte si trasforma in una grande tristezza perché può succedere che qualcosa vada male. Ma il più delle volte è un evento felice.»

Christianna esitò prima di rispondere a Fiona. «Stavo pensando alle pubbliche relazioni. Mio padre se ne occupa, anzi si occupa anche di politica e di economia. Ma anche le attività commerciali mi piacciono moltissimo. All'università mi sono laureata in economia.» Era tutto vero, almeno fino a un certo punto.

«Io invece sono una frana per tutto quanto riguarda la matematica. Riesco a malapena a fare i conti», dichiarò Fiona, anche se non era proprio vero. Christianna sapeva che ci volevano sette anni di studio per diventare ostetrica, scuola per infermiere inclusa, e quindi doveva essere stata una gran brava studentessa o, se non altro, non le era mancata la perseveranza.

«Secondo me l'economia è noiosa», disse Fiona. «Tutti quei numeri... Io adoro lavorare con la gente. Perché quello che fai è sempre imprevedibile, soprattutto in posti come questo!» E si lasciò andare sul letto con un sospiro. Quella sera sarebbe dovuta uscire dal campo per visitare le sue pazienti e di solito cercava di riposare un po' prima, in modo da essere fresca e preparata a ogni evenienza. Ne aveva parecchie che potevano partorire da un momento all'altro ma erano d'accordo che l'avrebbero mandata ad avvertire se ci fosse stato bisogno di lei. In questi casi usciva dal campo per andare ad assisterle a bordo dell'arcaico Maggiolino che faceva decorosamente il suo dovere. Lì in Africa spesso era soltanto la sua abilità a salvare la vita al neonato e alla madre. Anche se lavorava in condizioni primitive.

Christianna rimase sdraiata sulla sua brandina, in silenzio, ancora per qualche minuto. Voleva alzarsi e vuotare la sacca da viaggio. Si sentiva troppo eccitata per dormire eppure si accorse di non riuscire a tenere aperti gli occhi. Lentamente si abbandonò al sonno. Fiona la guardò e sorrise. Sembrava una ragazza adorabile. Christianna aprì di nuovo gli occhi, e appena fu sveglia, fissò la compagna, sulla brandina accanto alla sua e, preoccupata, le domandò: «Cosa mi dici dei serpenti?» Fiona scoppiò a ridere.

«È quello che domandano sempre tutti il primo giorno. Hanno una fifa blu, ma non se ne vedono molti.» Evitò di raccontarle che una vipera soffiante era riuscita a intrufolarsi nella loro tenda appena due settimane prima, anche se era stato un caso raro. «Ti mostreremo le fotografie di quelli a cui devi stare particolarmente attenta. Ma, dopo un po', ti abitui.» Fiona aveva visto molti più serpenti della maggioranza degli operatori del campo, perché andava molto spesso nel *bush* a visitare le sue pazienti.

Rimasero tutte e due stese sulle brandine in silenzio per qualche minuto e Christianna finì con l'addormentarsi. Quando si svegliò Fiona se n'era già andata. Allora uscì a cercare gli altri. E vide subito parecchia gente in giro per il campo.

Incontrò Akuba che le sorrise. Stava accompagnando un bambino in una delle capanne. E l'uomo che si chiamava Yaw era intento a lavorare di martello. Christianna si guardò intorno: rimase affascinata dalla bellezza del cielo notturno, come dalla luce particolare dell'Africa di cui aveva tanto spesso sentito parlare e dalla dolcezza dell'aria che sembrava una carezza sulle guance. Poi scorse un'altra tenda dietro le capanne. Seguendo il suono delle voci che ne usciva, la raggiunse e ci trovò l'intero gruppo, seduto a lunghe tavole da refettorio con gli operai e i lavoratori

indigeni, che cenava. Si sentì imbarazzata, anche se doveva confessarsi che le pareva di essere molto più riposata di quando si era separata da loro. Aveva avuto un gran bisogno di quel sonnellino, ma le sarebbe seccato se l'avessero giudicata pigra.

«Mi spiace, non so dire quanto...» si affrettò a mormorare in tono di scusa non appena vide Geoff e Maggie. Era presente la squadra al completo, all'infuori di Fiona. Inclusi Christianna, Max e Samuel, adesso gli operatori della Croce Rossa erano diciassette. A lavorare con loro c'erano almeno una dozzina di abitanti locali, tutti eritrei, oltre ad Akuba e Yaw, ghanesi. «Mi sono addormentata.»

«Ne avevi bisogno», fu il commento di Geoff. «Domani ti potrai ambientare. Ho già fatto fare a Sam e a Max un giro completo del campo.» Lo avevano preso da parte e lo avevano pregato di accompagnarli in una visita approfondita del centro operativo per poter assicurare a Christianna la necessaria sicurezza. Erano rimasti entrambi affascinati da quello che avevano visto, e incantati dai tanti bambini, sempre pronti a ridere e a divertirsi. Perfino i malati sembravano cordiali e di buon carattere.

Mary le indicò un posto vuoto, vicino a Laure, e Christianna ubbidì scavalcando la panca per sedersi. Dall'altra parte c'era Didier che stava chiacchierando con lei in francese. Christianna si ritrovò vicino anche Ernst, il quale stava conversando con Max e Sam. Parlavano lo svizzero-tedesco del loro Paese in quanto avevano scoperto di essere tutti della stessa nazionalità, benché Samuel si considerasse per metà israeliano e avesse fatto il soldato in tutti e due gli eserciti. Christianna non ebbe nessuna difficoltà a capire quello che si stavano raccontando, e rise con loro un paio di volte. Poi si volse a Laure e le mormorò qualcosa in francese. Non ottenne risposta. Anzi Laure le lasciò capire di volerla ignorare, e continuò a conversare con Didier. Christianna non comprese perché dovesse essere così piena di astio.

Pensò che fosse più opportuno chiacchierare con Mary Walker che le stava seduta di fronte. Mary si mise a darle qualche notizia sulla grave epidemia di AIDS che stavano affrontando, e continuò a descriverle che cosa fosse e come ci si dovesse comportare con la *kala azar*, la cui caratteristica principale era un iscurimento di piedi, faccia, mani e addome. Christianna pensò che doveva essere una malattia orrenda, e soprattutto rimase scossa a sentirle affrontare quell'argomento mentre mangiavano. Ma Geoff si affrettò ad aggiungere qualche altro particolare ancora più raccapricciante. Lei si accorse di trovare interessante tutto quanto stava ascoltando, soprattutto le notizie relative alla loro lotta contro l'AIDS. Mary menzionò anche il fatto che una squadra di Medici Senza Frontiere sarebbe tornata lì, nel giro di qualche settimana; arrivavano in aereo una volta al mese, con un'équipe di specialisti. In caso di necessità, portavano anche i chirurghi. Ed erano sempre preparati ad arrivare a Senafe per le emergenze. Anche se, come Geoff le spiegò, loro erano pronti a occuparsi di qualsiasi intervento chirurgico fosse necessario. Poi si profuse in elogi per Medici Senza Frontiere, che attraversavano tutta l'Africa e si recavano perfino nelle zone di guerra o nelle località più remote. «Sono veramente straordinari», fu il suo commento conclusivo, mentre si serviva di un'enorme porzione di dessert. Era magro come un'acciuga, e si capiva subito che doveva consumare tutte le sue energie. Si sarebbe detto, invece, che le donne mangiassero meno, anche se divoravano allegramente quello che avevano nel piatto senza pensare alla linea. A tutti piacevano le chiacchiere che scambiavano insieme a cena, perché a mezzogiorno non avevano

neanche il tempo di sedersi a tavola, facevano giusto uno spuntino, senza lasciare il lavoro. Mary ricordò a Christianna che la prima colazione veniva servita in quella tenda alle sei e mezzo del mattino. Cominciavano a lavorare prestissimo. A occuparsi del cibo erano le donne indigene locali, ma per fortuna avevano già imparato a cucinare pietanze europee. Maggie, l'unica americana della squadra, confessò che c'era soltanto una cosa di cui sentisse veramente la mancanza: i gelati di casa. Certo che lì, a Senafe, era molto lontano da casa, eppure si sentiva felice. Come tutti a eccezione di Laure. A Christianna non era sfuggito che aveva parlato molto poco per tutta la cena. Invece era chiaro che gli altri si erano messi d'impegno per conoscere Christianna e i due uomini arrivati con lei. Geoff le aveva già versato un paio di bicchieri di vino, servito appositamente per festeggiare il loro arrivo. Quanto a Max e a Sam, sembrava si fossero già integrati molto bene con il gruppo, soprattutto con gli uomini.

Quando si alzarono da tavola, si era fatto tardi, e uscirono a fare quattro passi nella calda notte africana. Gli uomini invitarono a una partita a carte Max e Sam, che accettarono dicendo che li avrebbero raggiunti nel giro di pochi minuti. Non potevano dichiararlo apertamente, ma dovevano assicurarsi che Christianna si sistemasse per la notte. Geoff e Maggie si avviarono alla loro tenda sottobraccio, e il gruppetto delle donne si incamminò senza fretta verso la tenda grande. Fiona non era ancora rientrata, era probabile che si fosse fermata per la nascita di un bambino. Il tasso di mortalità fra i neonati dell'Africa orientale era molto alto, e in massima parte si registrava nelle ventiquattr'ore immediatamente successive al parto. Fiona stava cercando di migliorare quelle statistiche, soprattutto convincendo molte donne a sottoporsi alle cure prenatali e facendo il possibile per essere presente al parto.

Christianna domandò se non si preoccupavano al pensiero che andasse in giro da sola in quelle zone deserte e molto poco sicure. Per tutta risposta Mary Walker si limitò a commentare che Fiona non aveva paura e, fortunatamente, la regione circostante era abbastanza pacifica. Anche se si trovavano vicino al confine con l'Etiopia, ormai già da parecchi anni non avevano avuto problemi. A Senafe tutto sembrava tranquillo e la giovane levatrice irlandese era molto amata dalle donne che assisteva. Sempre quella sera, Christianna aveva conosciuto Ushi (diminutivo di Ursula), un'insegnante tedesca che seguiva i bambini. Fu lei a raccontarle che Fiona viaggiava armata, e non avrebbe avuto nessuna esitazione a servirsi della rivoltella che portava con sé, per quanto, fino a quel momento, non ci fosse mai stata costretta. Andare in giro con un'arma era un atteggiamento che non veniva incoraggiato ma Fiona lo faceva ugualmente. Ushi si era mostrata molto affettuosa, riservando una calda accoglienza a Christianna e ai due uomini che l'accompagnavano.

Non appena si ritrovarono tutte insieme nella tenda del Ritz, le donne ricominciarono a chiacchierare mentre si mettevano in pigiama. Christianna avrebbe avuto una gran voglia di fare un bagno, o almeno una doccia, ma sapeva già che non sarebbe stato possibile. Esisteva una sola doccia esterna, fuori delle tende, che tutti usavano la mattina oppure la sera prima di cena, pregando le ragazzine locali di rovesciare su di loro l'acqua a secchi. Era tutto estremamente spartano ma a Christianna era già stato descritto questo metodo a Ginevra. Non aveva nessuna paura dei disagi che avrebbe dovuto affrontare, ma le sue compagne cominciarono a

prenderla in giro per il suo terrore dei serpenti e dei leoni, insinuando che non si poteva escludere di ritrovarseli anche dentro la tenda. Era uno degli scherzi che facevano a chiunque arrivasse al campo. A sentirle si sarebbero dette un gruppo di adolescenti in vacanza in un campeggio estivo, e Christianna apprezzò quel cameratismo; era proprio quello che aveva sperato di trovare.

Crollò addormentata nel preciso istante in cui posò la testa sul guanciale. Qualcuna, invece, cercava di leggere al lume delle lampade. Ma c'era anche chi dormiva già. L'avevano accompagnata al bagno esterno, un'altra tenda, e una di loro era rimasta ad aspettarla. Il «bagno», in realtà era un gabinetto rudimentale, niente di più di un buco nel terreno sul quale era stato appoggiato un sedile, vicino al quale c'erano una pala, e un grosso sacco di calce viva. Rabbrividendo, Christianna pensò che ci sarebbe voluto un po' prima di riuscire ad accettare una soluzione del genere, ma bisognava abituarsi.

Si addormentò profondamente prima delle altre. E allora, sottovoce, le sue compagne fecero qualche commento sul suo conto e dichiararono di trovarla simpatica. Sembrava una ragazza dolce e gentile, e sarebbe stata un buon acquisto.

Laure, invece, non faceva che sospirare e tacere. Mary finì con il domandarsi se fosse gelosa, dato che aveva più o meno l'età di Christianna. Era la meno affiatata con il gruppo e sembrava sempre molto infelice. Secondo gli accordi, sarebbe tornata a casa nel giro di due mesi. Ma ormai tutti la consideravano indifferente a quanto la circondava, incapace di innamorarsi dell'Africa e del suo popolo, e pensavano che lasciasse capire di non trovare mai niente di gradevole intorno a sé. Mary, però, aveva saputo da Marque che Laure era stata piantata in asso due giorni prima delle nozze, e che il fidanzato era scappato con la migliore amica di lei, sposandola subito dopo. Da allora Laure era piombata nella disperazione più totale, perfino l'attività di volontariato, che avrebbe dovuto rivelarsi utile a distrarla, non l'aveva particolarmente aiutata. Al suo ritorno a Ginevra avrebbe ricominciato a lavorare per l'UNICEF, ma l'esperienza che stava vivendo a Senafe non pareva averle portato il minimo beneficio. Continuava a mostrarsi cinica e amareggiata.

Fiona rientrò alle quattro del mattino, quando ormai le altre dormivano profondamente. Quella notte aveva aiutato due bambini a nascere e tutto era andato bene. Pochi minuti dopo essersi infilata a letto era già piombata nel sonno. Alle sei cominciarono a suonare le sveglie, e tutte dovettero alzarsi. Di solito erano sempre di buon umore mentre si avviavano alla doccia. Fiona si svegliò e si alzò insieme con le altre, allegra e sorridente, malgrado avesse dormito appena due ore. Era abituata a tornare al campo in piena notte. Ma succedeva di rado che continuasse a dormire quando le altre si alzavano.

Christianna si presentò alla tenda della mensa perfettamente vestita, alle sei e mezzo in punto. Divorò una sostanziosa colazione a base di uova e porridge, poi bevve un enorme bicchiere di succo d'arancia e sorrise a Max e a Sam, quando la raggiunsero. La prima colazione era sempre un pasto piuttosto rapido dal momento che tutti erano indaffarati, e alle sette ciascuno se n'era andato già a sbrigare il proprio lavoro. Poco dopo Christianna vide Max partire a bordo di una vecchia carretta sconquassata e Sam le spiegò sottovoce che andava all'ufficio postale di

Senafe, a telefonare a suo padre. Lei gli rispose con un cenno di assenso e seguì Mary nella capanna principale dove venivano ospitati e curati i bambini e le donne malati di AIDS.

Mary cominciò a spiegarle che alle donne incinte, malate di AIDS, davano una sola dose di una medicina che si chiamava Nevirapina quattro ore prima del parto, e al bambino una piccola dose nei primi giorni dopo la nascita. Nella maggioranza dei casi, questo riduceva il rischio dell'AIDS del cinquanta per cento. Il vero problema si presentava quando dovevano persuadere le madri ad alimentare il bambino con il latte artificiale. Purtroppo, però, quello del latte artificiale era un concetto totalmente estraneo alle loro usanze, e quindi si mostravano sempre molto sospettose. Perfino nei casi in cui i volontari le rifornivano del latte artificiale che avevano al centro, spesso rifiutavano di adoperarlo, e, come le avevano già detto, lo vendevano o lo barattavano con altre cose di cui erano convinte di avere maggior bisogno.

Educare alla prevenzione era una parte importante di ciò che stavano facendo, e Mary era convinta che Christianna avrebbe potuto essere molto utile, perché aveva un modo gentile e affabile di comportarsi con le donne con le quali si fermava a parlare, e sembrava che riuscisse loro subito simpatica. Accompagnandola a fare un giro del reparto, continuò a osservarla e a offrirsi come traduttrice fintanto che non avesse imparato un po' del dialetto locale.

«Non hai mai lavorato in ospedale?» le domandò Mary. Non poteva neanche immaginare quanti ospedali Christianna avesse visitato. Sapeva quanto fosse opportuno fermarsi vicino a una malata, e chiacchierare senza stancarla, come fosse necessario dare a ognuna l'impressione di essere interessata alla sua storia e sforzarsi di persuaderla di avere la sua più totale attenzione.

«Non proprio», rispose Christianna con aria vaga. «Ho fatto un po' di volontariato.»

«Hai il modo giusto di comportarti con le malate», si affrettò a complimentarsi Mary. «Forse dovresti pensare a fare l'infermiera o a studiare medicina.»

«Certo che mi piacerebbe», rispose Christianna sorridendo, anche se sapeva benissimo che non ne avrebbe mai avuto l'opportunità. Mary era rimasta molto ben impressionata dal fatto che Christianna sembrava imperturbabile perfino davanti alle ferite più atroci. Pareva che tutto quell'orrore non scalfisse neppure il suo autocontrollo. «Quando tornerò a casa, mio padre si aspetta che entri nella impresa di famiglia», fu tutto quanto si limitò a spiegare.

«Peccato! Qualcosa mi dice che hai un vero e proprio dono.» Poi si sorrisero, e Mary continuò a presentarla alle pazienti. Dopo l'accompagnò in una capanna dove Geoff stava visitando altri malati, e somministrava le vaccinazioni. La piccolissima sala di attesa era gremita di pazienti e di bambini che giocavano. E di nuovo Christianna si fermò a scambiare qualche parola con tutti, e si comportò come se quella fosse la cosa più naturale del mondo.

Poi toccò a Fiona accompagnarla a fare la conoscenza di alcune delle sue pazienti. Dopo che Christianna se ne fu andata in compagnia di Fiona, Mary si fermò a scambiare due parole con Geoff.

«Sembra brava», fu il suo rapido commento. «Ha un modo di trattare le persone incantevole. Ed è come se per lei fosse un'abitudine. Con i pazienti è straordinaria.

Credo che le piacerebbe occuparsi delle lezioni di prevenzione, e penso che possa anche lavorare con Ushi insieme ai bambini.»

«Decidi tu», le rispose Geoff cercando di farsi sentire tra gli strilli di un bambinetto al quale avevano appena fatto una vaccinazione. Geoff non era affatto meravigliato che Christianna fosse così brava con i malati. Era sempre più contento che fosse venuta a lavorare con loro anche se, prima del suo arrivo, era stato un po' incerto. Adesso, invece, era sicuro che fosse stata un ottimo acquisto e che si fosse ambientata subito con grande facilità.

Christianna passò il resto della mattinata con Fiona parlando con le donne incinte. All'ora di pranzo andò a prendere qualcosa da mangiare nella tenda-mensa ma senza fermarsi. Poi trascorse il resto della giornata con Ushi, a fare scuola ai bambini. Si accorse che le piaceva e, prima che se ne andassero, riuscì addirittura a insegnare ai suoi piccoli scolari due canzoncine francesi. Quando uscirono a prendere una boccata d'aria, Ushi la squadrò dalla testa ai piedi, poi le rivolse un sorriso radioso e le fece i complimenti.

«Sai cosa ti dico? Hai un vero dono», commentò accendendosi una sigaretta.

«No», rispose Christianna a voce bassa, «il dono, per me, è trovarmi qui, in Africa.» E lo disse con un tono in cui vibrava una tale gratitudine, che Ushi le aprì le braccia e la strinse al cuore commossa.

«In tal caso, benvenuta», le disse. «Credo ti piacerà molto stare qui, seriamente. Sono convinta che sia il posto che fa per te.»

«Anch'io», rispose Christianna, quasi con tristezza. Era appena arrivata e si stava già innamorando dell'Africa e del suo lavoro. Ma si sentiva anche triste perché sapeva che un giorno se ne sarebbe dovuta andare. Aveva trovato la vita che desiderava, eppure non poteva dimenticare che ben presto vi avrebbe dovuto rinunciare. E fu proprio pensando a questo che rimase in silenzio, mentre tornavano alla tenda delle donne.

«Si può sapere perché sei così depressa?» le domandò Fiona appena la vide. Anche lei era rientrata da poco, ma quella sera sarebbe uscita di nuovo per andare dalle sue pazienti.

«Non vorrei partire mai più», disse Christianna con l'aria triste.

Fiona scoppiò a ridere ed esclamò: «Guarda, guarda! Ehi, gente, se lo è beccato anche lei!»

Tutte si voltarono a guardarla. Avevano appena finito il loro lavoro e si stavano godendo un breve intermezzo di riposo prima di andare a cena. «Non mi era mai capitato un caso come il suo. Ha fatto in fretta, a prendersi il mal d'Africa.» Christianna rise alla descrizione, mentre si lasciava cadere sul letto. Aveva lavorato dieci ore filate, ma ogni minuto era stato una gioia infinita. «Aspetta fino a quando non avrai visto un serpente.»

Le altre scoppiarono a ridere, e Christianna le imitò. Poi, si mise a giocare a Scarabeo con Ushi, mentre Fiona si limava le unghie. Perfino lì, al campo, si metteva sempre lo smalto rosso. Era l'unica indulgenza verso se stessa cui sentiva di non poter rinunciare.

Christianna, guardandosi intorno e osservando le altre donne, si rese conto che in vita sua non era mai stata più felice.

8

QUANDO Christianna s’incamminò verso la mensa, la mattina dopo alle sei e mezzo, Max la stava aspettando fuori della tenda delle donne, tenendosi in disparte. Lei si meravigliò di vederlo, e lui si affrettò a rivolgerle la parola sottovoce.

«Altezza», mormorò, ma Christianna lo bloccò subito.

«Non devi chiamarmi così», gli sussurrò di rimando. «Ricordati che qui sono semplicemente Cricky.» Il giorno prima aveva rivelato all’intera squadra che era quello il suo vezzeggiativo.

«Non posso, Al... mi scusi...» Arrossì.

«Devi farlo», rispose, e continuò abbassando ancora la voce: «Ricordati che è un ordine reale». Max scoppiò a ridere. «Perché mi aspettavi?» Sembravano due congiurati, e fu proprio quello che pensarono Maggie e Fiona mentre si avviavano a fare colazione.

«Ieri ho parlato con suo padre. Ma ieri sera non sono riuscito a trovare il momento opportuno per riferirglielo.» Non erano mai rimasti soli neanche per un minuto.

«Cosa c’è? Sta bene?» Per un attimo parve preoccupata ma si rasserenò quando Max rispose con un cenno affermativo.

«Benissimo. Ha detto di farle i suoi saluti più affettuosi. Se vuole parlargli, posso accompagnarla con la macchina all’ufficio postale. Non è molto lontano.»

«Magari fra qualche giorno. Adesso non ne ho il tempo. C’è troppo da fare.»

«Sono sicuro che il principe lo capisce. Gli ho detto che lei sta benissimo.»

«Ottimo. Tutto qui?» Lui rispose con un altro cenno affermativo. «Grazie, Max.» E sorrise.

«Di niente, Al...» S’interruppe prima di completare la parola e Christianna scoppiò a ridere.

«Max, cerca di fare esercizio a ripetere che io mi chiamo ‘Cricky’. Ricordatene. Altrimenti ti licenzio.» Risero insieme, poi Max la seguì alla mensa per la colazione. Gli altri c’erano già tutti.

«Pigroni!» li accolse Fiona scherzando. «Non vi abbiamo lasciato niente.» Si era messa a flirtare con Max, e Christianna trovava la cosa divertente. Anche perché sembrava che a lui non dispiacesse.

Christianna trovò piacevole fare colazione tutti insieme ma mezz’ora più tardi andava già a presentarsi al lavoro. Mary le aveva consegnato un mucchio di libri da leggere e le aveva anche dato alcune indicazioni di base per il suo corso di lezioni sulla prevenzione dell’AIDS. Voleva che fosse Christianna a stabilire con quale metodo affrontare l’argomento; e lei si era sentita lusingata dalla richiesta. Avrebbe fatto lezione in tigrino, con un’interprete locale a fianco. Quella mattina aveva già letto quanto più possibile del materiale che Mary le aveva consegnato, e con lei era

andata a fare visita ad alcuni pazienti; poi ritornò alle sue letture, e ne rimase talmente assorbita da saltare il pranzo. Nel pomeriggio si recò nella stanza in cui si faceva scuola, dove c'era già Ushi. Si accorse che si stava affezionando a quelle creaturine così belle e affettuose; e i bambini erano felici di poter chiacchierare con lei. Dopo la lezione, lesse ai più piccoli una fiaba, poi andarono a fare una passeggiata, dato che lei non aveva messo piede fuori dei locali del centro per tutto il giorno.

Appena uscita dalla scuola, vide Laure seduta in disparte, in silenzio e da sola, e Akuba che le passava davanti con uno dei bambini per mano. Christianna la salutò con un cenno; era lì solo da due giorni, ma ormai le sembrava di essersi ambientata perfettamente.

Stava per avviarsi a fare una camminata fuori del recinto quando, all'improvviso, decise di tornare indietro per fare quattro chiacchiere con Laure. Pensava valesse la pena tentare di trovare qualche punto di contatto anche con la ragazza francese. L'unica volta che l'aveva vista sorridere era stato mentre parlava con un bambino. L'avevano incaricata di sbrigare il lavoro d'ufficio e di tenere in ordine l'archivio delle cartelle cliniche. Era un incarico noioso, ma a quanto pareva lei era molto brava a svolgerlo. Geoff l'aveva definita precisa e accurata.

«Ciao», disse Christianna, un po' sulle sue. «Ti va di venire a fare quattro passi? Ho bisogno di un po'

d'aria.» La ragazza bruna sembrò esitare. Christianna era convinta di ricevere un rifiuto e rimase molto stupita quando, invece, annuì. Poi si alzò, e dall'alto della sua statura la scrutò. Si avviarono verso l'uscita del campo in silenzio.

Durante la passeggiata incontrarono donne che indossavano costumi molto belli e a un certo punto imboccarono un sentiero che si sarebbe detto Laure conoscesse bene, dato che procedeva di buon passo. Il sentiero portava a un fiumiciattolo. La scelta di avviarsi da quella parte mise in ansia Christianna che si affrettò a confidare alla compagna: «Devo preoccuparmi per i serpenti? Mi terrorizzano».

«Non credo proprio», le rispose Laure con un timido sorriso. «Sono già stata qui e non ne ho visto neanche uno.» Sembrava un poco più rilassata, forse perché non le dispiaceva la compagnia di Christianna.

Continuarono a camminare, e a un certo momento Christianna trasalì vedendo un facocero. Fu sufficiente a ricordarle che erano in Africa. Qui ogni cosa era diversa. Dopo un po' decisero di sedersi su un tronco d'albero abbattuto, e si misero a fissare l'acqua del fiumiciattolo che scorreva ai loro piedi. C'era molta pace, e l'atmosfera aveva qualcosa di surreale.

«Ho conosciuto tua zia Marque in Russia», alla fine si decise a dire Christianna, anche perché non riusciva a trovare un altro argomento di conversazione. Laure sembrava avere pensieri tristi su cui riflettere.

«È incredibile quante sono le persone che la conoscono», le rispose a bassa voce.

«È una donna affascinante», commentò Christianna con entusiasmo.

«Perfino qualcosa di più. Si potrebbe addirittura definirla una specie di santa. Lo sai che ha perso il marito e i due figli? Purtroppo è voluta rimanere in Sudan quando è scoppiata la guerra. Eppure, malgrado la disgrazia, continua ad amare questi luoghi. Ha l'Africa nel sangue. E dedica interamente la vita agli altri. Vorrei assomigliarle di più, saper dare anch'io qualcosa agli altri. Invece, qui odio tutto.» Christianna trasalì,

perché era una confessione sorprendente.

«Non sono molte le persone capaci di fare quello che fa lei», le fece osservare Christianna con gentilezza. Ma era lusingata che una creatura infelice come Laure si fosse decisa a confidarsi con lei. «Credo che sia un dono.»

«E io credo che tu abbia lo stesso suo dono», le rispose Laure sottovoce. Christianna voltò di scatto la testa a guardarla, incredula.

«Come fai a dirlo? Non mi conosci neanche!» Però quelle parole le facevano un grande piacere, erano un enorme complimento, soprattutto vista la fonte.

«Proprio ieri ti guardavo mentre uscivi dalla scuola in compagnia di Ushi. Parlavi con tutti. I bambini non ti mollavano un momento. Poi, quando sono andata a ritirare le cartelle nell'ufficio di Mary, tutte le sue malate parlavano di te. E quello è un dono!»

«Anche tu sei brava con i bambini. Sorridi ogni volta che parli con loro.»

«I bambini sono sempre onesti», le rispose Laure con voce triste. «Gli adulti no. Mentono, ingannano, feriscono e provocano dolore. Secondo me, la maggior parte delle persone è cattiva.» Sentirla parlare in questo modo rattristò Christianna. Era una dichiarazione che rivelava molto di quelle che dovevano essere state le sue esperienze.

Fu a quel punto che Christianna decise di correre un rischio. «Certo che il tradimento è terribile, soprattutto quando lo subiamo dalle persone che amiamo.»

Ci fu una lunga pausa durante la quale Laure la studiò attentamente, come se cercasse di capire se fidarsi di lei, poi optò per il sì. «Ti hanno raccontato perché sono venuta qui, suppongo che non sia un segreto. A Ginevra lo sapevano tutti... e anche a Parigi... perfino qui. Ero fidanzata con un uomo che mi ha imbrogliato, mi ha tradito con quella che io consideravo la mia migliore amica.» Pareva amareggiata, ma c'era qualcosa di ancora più desolato in lei, perché era stata crudelmente ferita e non riusciva a liberarsi dalla tristezza che ciò le aveva provocato.

«Non dargli la soddisfazione di distruggerti. Non lo merita, e non lo merita neanche quella tua 'migliore amica' con la quale è scappato. Presto o tardi pagheranno per quello che hanno fatto. Non si può trovare la felicità a spese di qualcun altro.» C'era qualcosa di pacato e rassicurante in quanto Christianna diceva, aveva pregato in cuor suo di trovare la formula giusta, l'espressione più adatta.

«Adesso aspettano un bambino. Lei era già incinta quando sono scappati. E lui era ancora fidanzato con me. L'ho scoperto soltanto dopo. Ed è stato aggiungere l'offesa al danno.»

Ascoltandola, Christianna ripensò a un paio di modi di dire che aveva sentito spesso quando si trovava a Berkeley, e pensò che si adattessero a descrivere quello che Laure doveva provare. Annuì con la testa, tutta seria, poi le sorrise. «Credo di poter dire che quello che ti è successo è stato 'un gran casino'. Secondo me il loro modo di comportarsi è stato un 'vero schifo'. E scusami se queste espressioni non sono molto eleganti.» Anche Laure sorrise, poi, tutto d'un tratto, scoppiò in una risata liberatoria.

«Carina, la tua battuta», finalmente riuscì a dirle. «Sembra una stupidaggine, ma è la verità.» Quando rideva era ancora più bella. Riusciva difficile convincersi che fosse stata piantata in asso da un uomo che sosteneva di amarla. L'ex fidanzato

doveva essere stato un perfetto cretino.

«Sì, hai ragione.» rispose Christianna, ridendo anche lei. «Però è calzante, non trovi? Sì, è ‘un gran casino’», ripetè con energia, e si ritrovarono a sbellicarsi dalle risa, sedute sulla sponda di un fiumiciattolo. E la vita sembrò più semplice. «Dev’essere stato un vero imbecille. Quando siamo arrivati qui sul bus giallo, appena ti ho notato ho pensato che tu fossi la donna più bella che avessi mai visto.» Era la pura verità.

«Non dire sciocchezze.» Sembrava imbarazzata. «Sono una stangona. E per tutta la vita ho detestato la mia statura! Mi sarebbe piaciuto essere esile e minuta come te. Anzi, la ragazza con la quale il mio ex fidanzato se l’è squagliata ti assomiglia moltissimo. Ecco perché sono rimasta sconvolta quando ti ho vista. E quando, poco fa, mi hai domandato se volevo venire a fare quattro passi, mi sono dovuta ripetere che tu non sei lei! Scusami se sono stata scortese. Ma ogni volta che mi capitavi davanti agli occhi, vedevo lei. E mi pareva di dover scaricare tutta la mia rabbia su di te.»

«Non sei stata scortese», le rispose Christianna, anche se era una bugia. «Sembravi soltanto molto triste.»

«No», insistette Laure. «Sono stata una gran maleducata. Ma tu sapessi quanto me la ricordavi!»

«‘Un gran casino’ per me, in questo caso», rispose Christianna.

«No, un gran casino ‘per me’», soggiunse Laure. Avevano le lacrime agli occhi dal gran ridere. Fu in quel momento che sul sentiero passò Yaw. Stava andando a fare delle commissioni in bicicletta. Le aveva sentite ridere, e prima di raggiungerle aveva rallentato. Passando davanti a loro, d’istinto alzò gli occhi verso l’albero sotto il quale erano sedute e si mise a gridare a squarciagola, agitando convulsamente le braccia. Laure e Christianna pensarono che volesse semplicemente salutarle.

«Via!» Yaw continuava a urlare a squarciagola. «Andate via!» E si sbracciava freneticamente. Le due ragazze si guardarono, sempre ridendo, e finalmente si decisero ad alzarsi. Yaw stava cercando di far capire che dovevano allontanarsi in fretta, ma loro non badavano ai suoi strilli angosciati. Sempre ridendo, si alzarono con calma, avviandosi verso di lui. Fu a quel punto che Yaw indicò, sempre più agitato, l’albero dal quale si erano appena allontanate. Un enorme mamba verde era allungato a prendere il sole sul ramo proprio sopra di loro, e in quel preciso momento si lasciò lentamente scivolare fino al tronco abbattuto sul quale le due ragazze erano rimaste sedute fino a pochi attimi prima. Appena lo videro, Christianna e Laure si misero a urlare e scapparono verso Yaw il quale, dopo essersi fatto una bella risata, risalì sulla bicicletta e si allontanò.

«Merde!» esclamò Christianna. Poi sempre strillando, ricominciò a correre. Si fermarono soltanto quando erano quasi arrivate al recinto. Ma ricominciarono a ridere. «Oh mio Dio, ma hai visto cos’era?» Dopo quella corsa disperata, Christianna sentiva una fitta a un fianco. «Eppure mi avevi detto che da quelle parti non ti era mai capitato di vedere serpenti», continuò rivolta a Laure.

«Forse non avevo mai alzato gli occhi», le rispose Laure con un sorriso. «Devo dire che è il serpente più grosso che mi sia mai capitato di vedere.»

«Che gran casino», esclamarono contemporaneamente e scoppiarono di nuovo a

ridere.

«Grazie a Dio, me ne torno a casa presto», commentò Laure mentre riprendevano la strada verso il campo. Ora camminavano lentamente, più che altro per riprendere fiato. Quell'enorme mamba era sembrato a Christianna l'avverarsi del suo incubo più spaventoso.

Per la prima volta Laure pensò che andarsene di lì la rattristava molto. Christianna era stata la prima amica che si fosse fatta al campo. Le altre erano state gentili, era stato bello lavorare con loro, ma solamente Christianna aveva tentato di trovare un punto di contatto con lei, ed era stata anche la prima persona che l'avesse fatta ridere tanto. «Ma tu... ce l'hai, un fidanzato?» le domandò Laure, mentre varcavano la recinzione del campo.

«No, ho un fratello, un padre, e un cane. Per il momento, è tutto. Avevo un ragazzo all'università, a Berkeley, ma non era niente di serio. Di tanto in tanto ci mandiamo ancora qualche e-mail, o perlomeno lo abbiamo fatto sino a quando sono partita.»

«I tuoi due amici, quelli che sono venuti con te, sembrano simpatici.» Christianna annuì, perché non sapeva bene che cosa dire. A volte le riusciva difficile trovare il modo giusto di spiegare chi fossero.

«Sono stati in Russia con me, e anche loro hanno conosciuto Marque.» Mentre si avviavano verso la loro tenda, Laure si fermò di botto e rimase a fissare Christianna per un lungo momento.

«Grazie per avermi domandato se volevo fare una passeggiata. È stato molto importante per me, Cricky.» Aveva sentito le altre che la chiamavano così.

«Anche per me.» Christianna le sorrise con affetto. Per lei, fare amicizia con Laure era stata una specie di vittoria, un dono inaspettato e duramente guadagnato. «Con l'eccezione del serpente», si affrettò ad aggiungere, e si misero a ridere di nuovo. Le altre avevano già finito di lavorare, ed erano rientrate da poco.

«Dove siete state, voi due?» volle sapere Mary, meravigliata di vederle insieme. A nessuno era sfuggito il gelo che sembrava si fosse creato tra loro dal primo momento, e quanto Laure fosse stata scostante con Christianna fino a quel giorno.

«Siamo andate in giro a cercare serpenti, e ne abbiamo trovato uno enorme, allungato sul tronco di un albero.» Christianna si mise a ridere, e Laure sorrise.

«In Africa, non ci si deve mai sedere sotto gli alberi», la rimproverò Mary con un'occhiata severa. Poi rivolse anche a Laure la stessa occhiata. «Tu, poi, sei già qui da un pezzo e dovresti avere maggior criterio. Non possiamo permettere a nessuna di voi ragazze di andare in giro come se niente fosse. Adesso mi vedo costretta a mandarvi dritte filate nelle vostre camere. E zitte!» Davanti a quella ramanzina spiritosa, le due ragazze si misero a ridere, e Laure annunciò di avere intenzione di farsi una bella doccia prima di cena. Infilò un accappatoio e uscì dalla tenda mentre Christianna si buttava sulla brandina cercando di non pensare all'orribile serpente che avevano visto. Grazie a Dio, era passato Yaw a salvarle.

«Si può sapere che cosa le hai fatto?» domandò Fiona, sbalordita, a Christianna. Sembrava stanca; quel pomeriggio aveva aiutato a nascere tre bambini, e uno era morto. Era sempre depressa, quando succedeva. Aveva tentato di tutto per salvarlo, e anche Geoff era andato ad aiutarla, ma non avevano potuto fare niente. E per Fiona era difficile accettare quegli insuccessi.

«Siamo andate semplicemente a fare una passeggiata», rispose Christianna. «Credo che avesse bisogno di qualcuno con cui sfogarsi.»

«Non ha mai parlato con nessuna di noi fin quando non sei arrivata tu. Devi avere dei poteri magici.»

«No, era solo pronta a confidarsi.» Christianna lo aveva intuito, anche se non si era aspettata che tutto filasse così liscio.

«Hai un modo di fare speciale con le persone, Cricky», osservò Fiona, lanciandole un'occhiata di ammirazione. Tutti al campo se n'erano accorti.

Poco dopo Laure rientrò. Dopo una bella doccia, sembrava serena e rilassata e, quando uscirono per andare a cena, aveva già ricominciato a ridere con Cricky pensando al famoso mamba. Per la prima volta partecipò alla conversazione generale, e gli altri rimasero stupiti scoprendo che non le mancava il senso dell'umorismo, perché non fece che burlarsi di Cricky.

«Guarda, però, che neanch'io ti ho visto fermarti a fargli una fotografia», ribatté Christianna. E ricominciarono a ridere della loro avventura.

Quella sera tornarono indietro lentamente alla tenda, sempre insieme. Christianna le domandò sottovoce per quale motivo odiasse l'Africa.

«Forse non odio l'Africa tanto quanto credo», le rispose Laure pensierosa. «Ma sono stata molto infelice qui. Immagino di avere portato tutta quella disperazione con me. Non so... forse la verità è un'altra: odiavo soltanto me stessa.»

«Ma per quale motivo ti saresti dovuta odiare?» le domandò ancora Christianna con dolcezza.

«Non so... Forse perché lui non mi ha amato abbastanza per essermi fedele. Forse ho pensato che, se non mi amava, ci doveva essere qualcosa in me che non funzionava... e continuavo a cercare quello che poteva esserci di sbagliato nel mio carattere. Credo sia tutto molto complicato.»

«Sono stati molto cattivi ad agire come hanno fatto», si limitò a rispondere Christianna. «Le persone buone non si comportano così. Adesso non ne sei convinta ma un giorno sarai contenta di non averlo sposato. Troverai qualcun altro. E la prossima volta sarà un uomo buono. Ne sono certa. Il fulmine non colpisce mai due volte nello stesso posto. Una volta, in una vita, è più che abbastanza.»

«Non riesco a immaginare di poter concedere la mia fiducia a un altro», le confessò Laure mentre entravano nella tenda. Erano sole, e potevano parlare liberamente.

«Vedrai che ci riuscirai. E tutto sarà come dico io.»

«Già, ma quando?» domandò Laure, tornata triste. Lo strazio del tradimento le si leggeva ancora negli occhi. Ma adesso sapeva di avere trovato un'amica.

«Quando sarai pronta. Probabilmente venire qui è stato un bene per te. Hai potuto mettere la distanza fra di voi.»

«E quello che pensavo anch'io. Invece c'è stato un momento in cui ho creduto di averlo portato con me; non sono mai riuscita a pensare a nient'altro.»

«Quando succederà di nuovo», le domandò sottovoce Christianna, «sai che cosa devi fare?»

«Cosa?» Era chiaro che Laure si stava aspettando che dalle labbra della sua nuova amica uscisse una perla di saggezza. In effetti, Christianna era stata molto saggia e

molto realistica nel valutare la situazione. E Laure ne era rimasta colpita.

«Basterà che tu pensi a quel mamba che per poco non ci è caduto addosso, e sarai contenta di essere ancora viva! Sono stati due i serpenti ai quali sei riuscita a sfuggire per un pelo. Il tuo ex fidanzato e il mamba di oggi.» Laure scoppiò a ridere, e fu così che le trovarono le altre rientrando. Di nuovo le guardarono sbalordite, perché nessuna riusciva a immaginare che cosa Christianna potesse avere fatto a Laure per trasformarla. Si considerarono fortunate di averla fra loro, tanto quanto Christianna si considerava fortunata di averle conosciute, e di lavorare con loro.

9

IL giorno precedente a quello dell'arrivo di Medici Senza Frontiere tutti furono impegnatissimi. Geoff stava preparando un elenco dei casi clinici che voleva sottoporre alla loro attenzione in modo da avere un consulto. Inoltre, c'era un certo numero di interventi chirurgici che pensava di affidare loro, due casi piuttosto gravi di tubercolosi e quella che sembrava un'improvvisa, piccola epidemia di *kala azar*. Era sempre grato per la loro presenza e per i consulti che si prestavano a fare per i suoi malati soprattutto durante la stagione della malaria in settembre.

Per un'intera settimana avrebbero avuto a disposizione altri quattro medici e due infermiere, e questo significava che il carico che Geoff e Mary portavano abitualmente sulle spalle sarebbe stato alleggerito.

Inoltre c'erano i malati di AIDS sui quali consultarli e per i quali Medici Senza Frontiere non dimenticavano mai di portare nuovi farmaci. Ed era sempre un piacere ritrovarsi di fronte a visi familiari, e anche a qualcuno nuovo; questa volta avrebbero condotto un giovane medico, interessato a passare un mese al campo. Era un americano, ricercatore ad Harvard. Geoff aveva commentato che sarebbe stato ben felice di averlo a Senafe per un mese e aveva promesso di tenere a sua disposizione una brandina nel grande albergo «George V», per quanto fossero già ai limiti della capienza.

Christianna aveva già parlato con il padre un paio di volte, e lui le aveva detto che ne soffriva la lontananza. Era solo febbraio, ma non riusciva a immaginare altri cinque mesi senza di lei, tanto che si era affrettato a dirle che voleva vederla tornare a casa alla fine di quei sei mesi. Lei aveva evitato commenti in proposito, perché trovava inutile discutere la situazione in quel momento; non aveva il minimo desiderio di lasciare l'Africa un solo minuto prima di quando non ci fosse stata definitivamente costretta. Il principe Hans Josef fu molto sollevato nel sentire che stava bene ed era contenta, anche se questo significava che non sarebbe tornata a casa prima del previsto. Christianna considerava sacro per se stessa il periodo di volontariato, perché sapeva che un'occasione simile nel suo futuro non si sarebbe più ripetuta.

Aveva completato il progetto per il corso di prevenzione e cominciato a fare lezione a piccoli gruppi di donne indigene, sempre con una traduttrice al suo fianco, una ragazza che parlava un inglese accettabile perché aveva studiato dai missionari. A volte, però, le sue traduzioni divertivano Christianna e le sue allieve, le quali non sapevano trattenere le risate per le cose buffe che, a giudicare dalle parole della traduttrice, lei stava spiegando. Comunque la prendevano molto sul serio. Secondo Mary, che lo ripeteva spesso a Geoff, stava facendo un ottimo lavoro.

Ogni pomeriggio Christianna continuava le lezioni ai bambini, che la adoravano.

Parecchie volte aveva anche chiamato Laure ad aiutarle, e la giovane donna francese aveva trovato piacevole quell'incombenza. Pareva lentamente rifiorire; adesso anche lei chiacchierava, rideva, e scherzava come tutte. Alla sera, a volte, accettava perfino di giocare a carte con gli uomini, ed era al settimo cielo quando tornava alla sua tenda mostrando trionfalmente la posta vinta: una manciata di *nakfa*, la moneta locale.

Adesso si poteva dire che era davvero la ragazza che tutti chiamavano Cricky. Perfino Geoff sembrava fosse riuscito a dimenticarsi che era una Altezza Serenissima, e questo contribuiva a facilitare l'impegno che aveva preso di tenere il segreto. In poco più di un mese Christianna era diventata una di loro. Nessuno al campo riusciva a immaginare una vita in cui lei non fosse presente. E Christianna aveva la stessa sensazione. A volte era persuasa di avere scoperto veramente se stessa in Africa orientale e provava un desiderio struggente di poterci rimanere per sempre.

La mattina in cui arrivarono i Medici Senza Frontiere, Christianna stava facendo un giro di visite agli ammalati con Mary prima di iniziare la sua solita lezione, e quando il capo dell'équipe entrò nella capanna con Geoff, venne presentato anche a lei. Geoff si limitò a dire che si chiamava Cricky. Il capo della équipe in visita era un olandese, e cominciò a parlarle in tedesco. Era un uomo molto interessante che lavorava con Medici Senza Frontiere da anni; per un certo periodo aveva vissuto in Sudan, poi era stato in Sierra Leone, Zaire, Tanzania e da ultimo in Eritrea. Durante la guerra con l'Etiopia si era dedicato all'assistenza dei feriti, e aveva provato lo stesso sollievo delle popolazioni indigene quando, finalmente, era stata firmata la tregua. Molti profughi, all'epoca costretti a lasciare le loro case, erano passati in Eritrea e ci erano rimasti.

Con Geoff erano vecchi amici ed erano sempre contenti di vedersi, per quanto il medico olandese fosse molto più anziano. Alla fine della Seconda guerra mondiale aveva combattuto come aviatore per gli inglesi ma, in precedenza, era stato pilota sui velivoli olandesi. Era un uomo di grande personalità e, fin dal giorno in cui era arrivata, Christianna non aveva fatto che sentir parlare di lui.

Quella sera la cena fu animata e vivace in quanto si trovarono riuniti i due gruppi, i cui membri più giovani avevano cominciato a sviluppare una forte simpatia. Era sempre piacevole vedere nuove facce al campo.

Il medico americano aveva trovato posto vicino a Mary e non avevano fatto che parlare dei nuovi protocolli che, secondo gli accordi internazionali, in quel periodo stavano cominciando a essere usati ad Harvard per i test relativi all'AIDS. Era giovane, ma ben preparato e molto aggiornato, tanto che Mary fu felice di poter approfittare di quel colloquio per conoscere gli ultimi sviluppi della scienza. Gli aveva già fatto visitare tutti i pazienti, quello stesso pomeriggio, e lui le aveva dato dei suggerimenti eccellenti. Per Christianna, ascoltare quanto si diceva intorno a lei era un po' come essere a un congresso di medicina, e lo trovava affascinante.

Fu felice di vedere Laure piacevolmente animata mentre chiacchierava con uno dei giovani medici francesi. Per tutta la durata del pasto sembravano avere discusso qualcosa di molto serio, ma, dopo il dessert, fu Laure stessa a proporre un'animatissima partita di poker. Da qualche tempo era diventata una delle più accanite e fortunate giocatrici d'azzardo del gruppo, e anche quella sera non fece eccezione. Parecchie volte allungò un'occhiata di nascosto a Christianna, e l'amica si

affrettò a farle capire che il giovane dottore francese aveva tutta la sua approvazione. Laure sembrava più serena e felice di quanto non fosse stata da tempo, e Christianna si rallegrò che le cose andassero per il meglio.

Solo alla fine della serata Christianna venne presentata al medico americano che sarebbe rimasto per qualche tempo con loro. Si chiamava Parker Williams, ed era originario di San Francisco. Mentre chiacchieravano, lei gli raccontò di avere studiato a Berkeley, e lui commentò molto educatamente che l'università della California era ottima.

«Come sei capitata qui?» le domandò. Christianna aveva appena finito di raccontargli dell'assedio alla scuola russa, di come avesse conosciuto Marque e si fosse resa conto che le sarebbe piaciuto dedicare un anno alla Croce Rossa prima di sistemarsi definitivamente nell'impresa di famiglia. Il giovane medico, invece, le spiegò che lui non faceva parte di Medici Senza Frontiere, ma li aveva seguiti perché la visita al loro campo rientrava in un progetto di ricerca che stava svolgendo per Harvard. Si affrettò comunque ad aggiungere che quell'esperienza gli piaceva ed era pieno di aspettative per il periodo che avrebbe passato a Senafe.

«A me qui piace moltissimo», commentò lei a bassa voce e dall'espressione dei suoi occhi si capiva che era la verità.

Poco prima Laure aveva fatto i suoi commenti sul nuovo arrivato: pensava fosse molto attraente, e trovava assomigliasse parecchio a Christianna; era biondo come lei e aveva gli occhi dello stesso intenso colore azzurro, anche se era molto alto, a differenza della ragazza.

Con Parker continuarono a conversare; Christianna gli descrisse il programma di prevenzione che aveva sviluppato con l'aiuto di Mary. E lui dichiarò che il taglio gli sembrava molto interessante.

Conclusa la chiacchierata, Parker si unì agli altri, che giocavano a poker, mentre Christianna e le altre donne se ne tornarono alla tenda.

«È un gran bel tipo», disse Fiona ridacchiando allusiva.

«Chi?» domandò Christianna con un tono che voleva essere ingenuo, anche perché in quel momento stava pensando a tutt'altro, cioè al fatto che da parecchi giorni non telefonava al padre e sarebbe stato meglio farlo l'indomani.

«Non mi vorrai far credere che non hai capito di chi sto parlando?» sbottò Fiona. «Vi ho visto, sai? Tu e il giovane medico che lavora ad Harvard. Se non lo vuoi tu, ci provo io!» Quando arrivava un uomo nuovo, Fiona era sempre pronta a mettergli gli occhi addosso anche se tutti sapevano che parlava molto ma concludeva poco.

«Puoi averlo, se vuoi», rispose Christianna ridendo, anche perché Fiona stava ancora flirtando platonicamente con Max.

«Non ti piace?» domandò Fiona, alludendo di nuovo a Parker Williams.

«Mi sembra simpatico. Un bel tipo. In realtà, finora non ho pensato a faccende del genere. C'è troppo lavoro da fare.»

Al campo Christianna era impegnata in tutt'altro, e trovarsi un uomo era l'ultima cosa al mondo cui pensasse. Sapeva che sarebbe servito solo a complicarle l'esistenza perché, al momento di tornare nel Liechtenstein, avrebbe dovuto troncare qualunque legame romantico, e questo l'avrebbe fatta soffrire.

Tutte le donne si spogliarono e andarono a letto. E un'ora più tardi Laure le

raggiunse. Si era molto divertita e la mattina dopo, quando si scoprì la somma che aveva guadagnato, la presero in giro, perché aveva ripulito le tasche di tutti gli altri giocatori.

«Sarai l'unica persona di mia conoscenza che si ritroverà ricca sfondata quando partirà da Senafe», fu il commento di Geoff. Laure si era molto divertita, e trovava il giovane medico francese davvero simpatico.

Come sempre, alle sette del mattino ormai erano già tutti al lavoro. Parker Williams era con Mary e stava facendo il giro dei reparti, mentre il capo dell'équipe era impegnato con Geoff a visitare i suoi pazienti. Christianna si trovava nel piccolo ufficio che usava per le lezioni di prevenzione, quando Mary venne a cercarla. Voleva chiederle di unirsi ai medici e lei ne fu meravigliata perché non faceva parte dell'équipe medica.

In realtà, ormai conosceva bene tutti i malati di AIDS, soprattutto i bambini; ogni giorno andava a trovarli in reparto, e portava sempre loro qualche regalo, e tanti fiori freschi che badava a sistemare un po' dappertutto nei vasi. Come Mary aveva subito notato, Christianna aveva un modo particolare di dedicarsi a rendere migliore, per quanto possibile, la vita degli altri. Ma quando raggiunse Parker e Mary, rimase in silenzio perché non voleva interferire nei loro discorsi e si limitò a porre a Parker una domanda su un farmaco del quale aveva sentito parlare ma della cui utilità non aveva capito molto. Lui si affrettò a spiegargliela; poi volle scambiare qualche parola con i pazienti. In un paio di occasioni, fu Christianna a rendersi utile come traduttrice, perché avevano in reparto due donne, arrivate dal Mozambico, che parlavano soltanto francese.

«Grazie per l'aiuto», le disse lui, quando lei dovette scappare perché i suoi allievi la aspettavano.

«Figurati. Quando ne hai bisogno, sono qui.» Gli sorrise e andò a fare lezione. Quel giorno fu costretta a saltare il pasto di mezzogiorno; dovette andare subito in classe e, finita la scuola, passò a salutare Laure. Per caso, ci entrò proprio nel momento in cui il giovane medico francese era andato a farle una visita. Si limitò a un saluto, e si dileguò con la massima rapidità.

Dopo si concesse una lunga camminata da sola, perché Fiona non sarebbe tornata prima di notte.

«Grazie di nuovo per l'aiuto di stamattina», si sentì dire da qualcuno alle sue spalle. Quando si voltò vide che era Parker.

«Per carità! È stata una sciocchezza.» Gli sorrise garbatamente, poi, per mostrarsi gentile perché non aveva voglia di fermarsi appena fuori della recinzione del campo, gli domandò se voleva unirsi a lei per una passeggiata. Lui accettò e le disse che, per il poco che aveva visto in un mese, quella regione gli sembrava veramente splendida.

«Anch'io sono qui da poco di più di un mese», gli rispose, avviandosi nella direzione che di solito prendeva con Laure.

«Da dove vieni?» le domandò Parker. Aveva pensato che fosse francese, ma Mary gli aveva detto di no.

«Da un piccolissimo Paese europeo», gli rispose Christianna con un sorriso. «Il Liechtenstein.»

«E dove sarebbe? L'ho sentito nominare ma, sinceramente, non credo che saprei

collocarlo sulla carta geografica!» Aveva un modo di fare simpatico, e un sorriso accattivante.

«Come la gran parte della gente. Non ha sbocchi sul mare, ed è praticamente circondato dall'Austria e dalla Svizzera. Sorrise a sua volta.

Non stavano cercando di creare le basi per un approccio amoroso, ma si limitavano a scambiare quattro chiacchiere mentre passeggiavano. Lei pensava che somigliasse un po' al fratello, ma credeva anche che dovesse avere un comportamento molto più corretto di quello di Freddy.

«Che lingua parlate nel tuo Paese?» Sembrava curioso. «Il tedesco?»

«Quasi sempre. Ma anche un dialetto che deriva dal tedesco ed è molto difficile da capire.»

«E il francese?» Quello di Christianna gli era sembrato perfetto.

«C'è qualcuno che lo parla. Anche se in gran parte si parla tedesco. In casa io ho sempre parlato francese. Mia madre era francese.»

«Era?» le domandò, con un'aria piena di comprensione.

«È morta quando avevo cinque anni.»

«La mia quando ne avevo quindici.» Ecco qualcosa in comune, anche se Christianna preferì non approfondire l'argomento per non mostrarsi scortese o troppo curiosa. «Mio fratello e io siamo cresciuti solo con mio padre. »

«Lo stesso è successo a me e a mio fratello.» Christianna sorrise.

«E tuo fratello che cosa fa adesso, partendo dal presupposto che sia già abbastanza grande per fare qualcosa?»

«Eccome se è grande abbastanza per lavorare!» rispose Cricky in tono un po' mesto. «Ha trentatré anni. Però, per gran parte del tempo, va in giro per il mondo, dà la caccia alle ragazze, e guida auto sportive.»

«Bel lavoro, se riesci a trovare qualcuno che te lo offra», ribatté lui scherzoso. «Mio fratello invece fa il medico, come papà, che è chirurgo a San Francisco. Lui è pediatra a New York. E io vivo a Boston.» Le aveva fornito tutte le informazioni importanti sulla propria vita e sul proprio lavoro, com'era abitudine degli americani.

«So che vivi a Boston.» Christianna sorrise con garbo. «Fai il ricercatore ad Harvard.» E sembrò che a Parker facesse piacere saperla al corrente di ciò.

«E tu, di che cosa ti occupi nel Liechtenstein... Come si chiama la città dove abiti?»

«Abito nella capitale, Vaduz. E quando tornerò a casa, mi metterò a lavorare per mio padre. Ma la mia speranza è di rimanere qui tutto l'anno. Sempre che lui me lo consenta. Gli dà fastidio sapermi lontana. Ma mio fratello tornerà presto a casa dalla Cina... e mi auguro che questo possa servire a papà di distrazione. O magari lo manderà su tutte le furie... Dipende da come si comporta.» Scoppiarono a ridere insieme.

«Cosa fa? Il corridore? Hai parlato di macchine sportive.»

«No.» Stavolta Christianna non potè trattenere una risata, mentre imboccavano un sentiero ai cui lati crescevano cespugli, ricchi di fiori, il cui profumo era intenso e dolcissimo. Christianna si rese conto che da quel momento lo avrebbe sempre associato all'Africa. «La verità è un'altra: Freddy è un pessimo soggetto.»

«Ma non fa proprio niente? Non ha un lavoro?» Parker sembrava meravigliato. Il

concetto gli riusciva nuovo, diversamente da Christianna. Gran parte dei prìncipi non lavoravano, specialmente i prìncipi ereditari come suo fratello, anche se per lo più si comportavano in modo rispettabile e trovavano occupazioni forse più insulse, ma sicuramente meno scandalose, per passare il tempo.

«A dir la verità, anche lui lavora per mio padre, di tanto in tanto, ma non gli piace granché. Preferisce viaggiare. Adesso è in Asia, la sta girando da parecchi mesi. Prima è stato in Giappone, ora si trova in Cina. E lungo la via del ritorno, si fermerà in Birmania.» A Parker sembrava una famiglia interessante.

«E tuo padre?»

«Si occupa di politica e pubbliche relazioni.» Già da un po' aveva scelto quella risposta e la tirò fuori con disinvoltura. Era quasi riuscita a convincersi che fosse la verità. «Quando torno a casa, comincerò a lavorare per lui. Nel campo delle pubbliche relazioni.»

«Sembrerebbe divertente», le rispose Parker, ma Christianna si lasciò sfuggire un gemito sommesso.

«Io invece non riesco a pensare a niente di peggio. Preferirei rimanere qui.»

«E lui cosa ne pensa?» le domandò, scoccandole un'occhiata. Christianna stava cominciando a incuriosirlo, la trovava affascinante e molto intelligente.

«Non ne è troppo contento. Però mi ha dato il permesso di venire. Ci siamo accordati su sei mesi, ma ho tutte le intenzioni di insistere per prolungare il soggiorno fino a un anno.» Parker capì che Christianna era ancora tanto giovane da vedersi costretta a ubbidire alle direttive paterne. Non immaginava neanche lontanamente fino a che punto Christianna fosse costretta ad adeguarsi alle regole che il padre dettava, e ai doveri che le venivano imposti nella sua qualità di principessa.

«Io devo essere di nuovo ad Harvard a giugno, però questo è il posto più interessante in cui sia mai stato. L'Africa, intendo. Qualche anno fa ho eseguito una serie di ricerche in America Centrale; la mia specializzazione è l'AIDS nei Paesi in via di sviluppo, e questa esperienza africana per me è un'opportunità importantissima. Per me sarà interessante rimanere a Senafe, e mi piacerebbe trattenermi a lungo. In questo ultimo mese, accompagnando Medici Senza Frontiere quello che ho fatto è stato un po' il classico 'mordi-e-fuggi', per quanto sia loro infinitamente grato perché mi hanno concesso di aggregarmi.» Lei rispose con un cenno affermativo mentre si voltavano per tornare verso il campo. La passeggiata insieme era stata molto piacevole. Poi Parker le domandò di parlargli di Berkeley, e se le era piaciuto.

«È stato molto triste dover tornare a casa a giugno.»

«A sentirti, ho l'impressione che né a tuo fratello né a te piaccia rimanere molto tempo a casa», osservò lui malizioso.

«Hai perfettamente ragione. Il Liechtenstein è un Paese molto piccolo e non c'è tanto da fare. Qui, ho trovato modi più interessanti di impegnarmi.» Al campo si sentiva utile.

«Bisogna che una volta o l'altra venga a visitare anche il tuo Paese», le disse Parker con gentilezza. «Sono stato a Vienna, a Losanna e a Zurigo, però non ho mai messo piede nel Liechtenstein.»

«E molto grazioso», si sentì obbligata a rispondere lei, ma il suo tono di voce era

talmente sconfortato che non sarebbe riuscita a convincere neanche se stessa.

«E molto noioso», si affrettò a soggiungere Parker.

«Sì, *molto* noioso», rincarò Christianna con un sorriso.

«Ma allora perché tornare?» Sembrava perplesso. Negli Stati Uniti, se a qualcuno non piaceva il posto dove abitava, si trasferiva altrove. San Francisco gli piaceva, ma lui la trovava troppo tranquilla per le esigenze del suo lavoro.

«Non ho altra scelta», rispose Christianna avvilita, ma non aveva modo di spiegargli la situazione. Parker ormai credeva che il padre insistesse a farla entrare nell'impresa di famiglia, soprattutto perché il fratello sembrava essere il classico irresponsabile. E questo a lui non sembrava giusto, per quanto non potesse minimamente immaginare quale fosse la vera condizione di Christianna. «Purtroppo la situazione è questa, e non cambia. Ora ho quest'anno di libertà, ma poi dovrò tornare indietro per sempre.»

«Magari potresti ripensarci mentre sei qui.» Di fronte a tale osservazione, Christianna scosse la testa.

«Ho paura che non sia possibile. A volte bisogna accettare le proprie responsabilità e fare quello che gli altri si aspettano da te, anche se può essere la cosa più noiosa del mondo.»

«Ma tu puoi fare quello che vuoi nella vita», insistette lui, «oppure non farlo, se non vuoi. Non ho mai creduto che ci si debba per forza adeguare alle regole dettate dagli altri. Mio padre me l'ha insegnato quando ero ancora molto giovane.»

«Vorrei poter dire che mio padre la pensa come il tuo, ma purtroppo non è così. Lui crede nel dovere prima di tutto. E nella tradizione.»

Sembrava un personaggio con un carattere molto duro, ma Parker preferì non dirlo a Christianna, perché lei pareva così felice in quel momento.

Erano ormai arrivati al campo. Parker la salutò dicendo che voleva fare una bella doccia prima di cena...

«Allora, vedi di spicciarti, prima che i ragazzi che ci aiutano tornino a casa», si affrettò a dirgli, spiegandogli qual era il sistema in vigore al campo.

Parker lo aveva già sperimentato la mattina ma non si era reso conto che a una certa ora del pomeriggio non sarebbe più stato possibile farsi una doccia, se i ragazzi se n'erano già andati. La ringraziò dell'informazione e della piacevole passeggiata, e tornò alla sua tenda.

Christianna, mentre si avviava verso quella delle donne, rifletté che Parker le pareva un tipo molto accomodante, e simpatico. Non lo sapeva con sicurezza, ma sospettava avesse più o meno l'età di Freddy. E stava ancora pensando a lui quando si buttò sulla brandina a riposare qualche minuto prima di cena.

Era ancora sdraiata, con gli occhi fissi nel vuoto e l'uomo in mente, infinitamente serena quando, prima di accorgersene, le si chiusero gli occhi, e si addormentò.

10

L’ÉQUIPE di Medici Senza Frontiere rimase a Senafe un’intera settimana. E la squadra della Croce Rossa si impegnò a lavorare con loro, ottenendo così che, dagli sforzi congiunti, i malati ricavassero ulteriori benefici, soprattutto quelli affetti da AIDS.

Ogni sera la presenza dei due gruppi creava nella tenda-mensa un’atmosfera allegra e festosa. Questo valeva soprattutto per Laure e per il giovane medico francese tanto che, quando i Medici Senza Frontiere furono di partenza, tutti avevano capito che era nato qualcosa fra loro e Laure confessò a Christianna di essere felice.

«Allora?» le domandò Cricky curiosa, mentre imboccavano il solito sentiero che portava al fiume. Però adesso si guardavano bene dall’andare a sedersi sotto gli alberi.

«Mi piace», confessò Laure con un sorriso timido, ma si affrettò ad aggiungere: «Però non so nulla sul suo conto. Sarà un bugiardo come tutti gli uomini». A Christianna dispiacque sentirla parlare con quel tono. L’ex fidanzato le aveva lasciato il dono peggiore: la più totale mancanza di fiducia per qualsiasi uomo.

«Non proprio tutti gli uomini sono bugiardi», azzardò Christianna con cautela. Erano diventate grandi amiche, lei e Laure, e si facevano molte confidenze; a Christianna sarebbe piaciuto parlare a Laure della propria situazione, ma non ne aveva il coraggio. Aveva paura che potesse cambiare tutto fra loro. «Credimi, ci sono anche uomini perbene. Guarda la vita che fa Antoine, e come si prodiga per gli altri. Non ti pare che sia una cosa che parla a suo favore?»

«Non so», rispose Laure con le lacrime agli occhi. «Ho paura di non potermi fidare di lui. E non voglio ritrovarmi più ferita di quanto sia già successo.»

«Beh, che soluzione pensi di trovare?» le domandò Christianna in tono deciso. «Entrare in convento? Rifiutarti, d’ora in avanti, di accettare qualsiasi invito di un uomo? Rinunciare a vivere? Vuoi rimanere single per sempre, perché non ti senti di avere fiducia in un uomo? E una vita molto solitaria quella che ti si prospetta. Non tutti sono mascalzoni come il tuo ex fidanzato. Magari questo non è l’uomo giusto, oppure per te è troppo presto per concedere fiducia a un altro uomo, però mi dispiacerebbe vederti chiudere per sempre quella porta! Sei una persona troppo speciale, e troppo bella, per lasciare che questo succeda.»

«È proprio quello che dice lui», rispose Laure. «Gli ho raccontato tutto e, secondo lui, è stata una brutta faccenda.»

«Infatti, lo è stata. E il tuo ex fidanzato è una vera canaglia.»

«Aveva tutti i diritti di cambiare idea, se si era accorto che non voleva più sposarmi, aveva perfino il diritto di innamorarsi di un’altra.»

«Sì, ma non di comportarsi come ha fatto, e non con la tua migliore amica. Non è possibile che si sia accorto soltanto due giorni prima del matrimonio che nutriva

dubbi sulla vostra futura felicità, anche perché doveva avere frequentato già da un bel pezzo la tua amica. Ma questo non significa che qualcun altro possa fare di nuovo la stessa cosa nei tuoi confronti.»

«Anche ad Antoine è successo», raccontò Laure a bassa voce a Christianna. «Non erano fidanzati, però si frequentavano da cinque anni, e facevano tutto insieme. Anche lei lo ha piantato in asso per andarsene con il suo migliore amico, poi ha sposato suo fratello, così adesso ce l'ha sotto gli occhi in continuazione. Ecco perché è venuto in Africa. Da quando si sono sposati, non ha più rivolto la parola al fratello. Ma anche questo deve essere stato molto triste.»

«Certo che lei dev'essere un bel tipo! A sentire le vostre storie, mi sembra che dovreste considerarvi molto fortunati se vi siete liberati di persone del genere. Sono convinta che valga la pena offrire un'opportunità ad Antoine. Quando credi di rivederlo, dopo che sarà partito?» Non sapeva con precisione quando l'équipe di Medici Senza Frontiere sarebbe tornata al campo di Senafe.

«Vuole venirmi a trovare a Ginevra. Lascerà l'Africa tra pochi mesi. Ha accettato un impiego in un ospedale di Bruxelles, specializzato in medicina tropicale. Ha detto che sarebbe venuto a farmi visita al suo ritorno in Europa. Io riparto due mesi prima di lui.»

«Bene, questo ti offre il periodo di tempo necessario per adattarti all'idea. Perché non provi a capire quello che senti nei suoi confronti quando sarai a casa? Magari, nel frattempo, potreste scrivervi.» Laure scoppiò a ridere, e Christianna dovette ammettere che non sarebbe stato facile cercare di rimanere in contatto in Africa. «Credo che dovresti aspettare prima di prendere una decisione definitiva, o perlomeno lasciare una porta aperta. Al punto in cui sei, non hai molto da perdere. Lascia che ti dimostri di essere un bravo ragazzo. Sii pure cauta, ma offrigli almeno un'occasione.»

«Ma io non voglio ritrovarmi una seconda volta con il cuore spezzato!» esclamò Laure, pur tentata da questa nuova opportunità.

«Non c'è niente di intero che, prima, non sia stato spezzato», provò a dire Christianna. «Cito a memoria, ma credo sia una frase di Yeats. A un certo momento tutti i cuori finiscono per essere spezzati, però è proprio questo che ci rende più forti.»

«E cosa mi racconti del tuo?» Laure sorrise.

«Il mio cuore è vergine», rispose Christianna. «Ci sono state persone che mi piacevano, ma non credo di essere mai stata veramente innamorata di nessuno.» Aveva avuto poche opportunità, salvo per gli anni passati a Berkeley. Inoltre, per poter soddisfare le esigenze del padre l'uomo della sua vita sarebbe dovuto essere anche lui un principe, o perlomeno un titolato. In caso contrario, Christianna avrebbe provocato una tragedia. Perché il padre aveva sempre insistito che lei avrebbe dovuto sposare un uomo di nascita nobile. E Christianna non riusciva neanche a immaginare di sposarsi senza la benedizione paterna. Ma non poteva dirlo a Laure.

«Io non lo raccomando, il fatto di innamorarsi... Quando sono stata piantata, credevo che sarei morta di dolore.»

«Invece, non sei morta. E se Antoine, o un altro uomo, è migliore del tuo ex fidanzato, puoi considerarti fortunata.»

«Immagino tu abbia ragione», rispose Laure, e sembrava che avesse un po' più di coraggio. In tutta sincerità, doveva confessarsi che Antoine le piaceva molto. Fra loro c'era stata un'attrazione immediata, anche lui sembrava vulnerabile. Tra loro c'erano un'armonia perfetta e un'enorme stima. «Chissà, forse lo rivedrò quando sarò tornata a casa», concluse Laure timidamente.

«Brava!» disse Christianna e l'abbracciò. Oltrepassarono parecchie donne locali con i loro bambini e notarono come fossero cordiali con loro. L'unica cosa che rattristava sempre Christianna erano i bambini malnutriti, che generalmente provenivano da regioni rurali. La popolazione aveva alle spalle anni di carestia e di siccità, e i bambini affamati, che venivano portati alle strutture mediche del campo per essere curati, finivano sempre con il commuoverla. C'era talmente poco che si potesse fare per loro! La Croce Rossa offriva tutto il proprio aiuto ma il Paese aveva bisogno di ben più di un pugno di persone benintenzionate. Occorrevano soluzioni politiche ed economiche che al momento non esistevano. Quando ci si trovava in quelle regioni, ci si sentiva sempre nascere nel cuore un grande senso d'impotenza, anche se il solo fatto di essere in mezzo a loro dava anche gioia e conforto. Christianna, non appena rientrata a casa, aveva tutte le intenzioni di sottoporre il problema alla Fondazione creata dal padre.

Arrivarono al campo in tempo per farsi una doccia prima di cena. Le ragazze che di solito le aiutavano se n'erano già andate, ma stavolta pensarono loro stesse ad aiutarsi reciprocamente. Quando le sentì ridere fuori della tenda, Fiona andò a raggiungerle.

«Ehi, che sta succedendo, ragazze?» domandò, con la sua solita aria sbarazzina. In quel periodo non riusciva a decidere se continuare a dare la caccia a Max o tentare un approccio con uno dei Medici Senza Frontiere che trovava favoloso, ma che sarebbe partito il giorno successivo. Max, invece, poteva essere un investimento a lungo termine. Provò a discutere la questione con le compagne, che risero di fronte a quel dilemma.

Fiona, intanto, stava rivoluzionando la situazione dell'ostetricia nell'area di Debub. Prima del suo arrivo, le donne erano state costrette a viaggiare tre giorni a dorso di mulo per partorire in un ospedale lontano da casa, e spesso capitava che i bambini vedessero la luce sul ciglio della strada. Con l'aiuto di Fiona, adesso era diminuito molto il tasso di morti neo o prenatali, anche perché quando intuiva che si profilava un problema, lei insisteva perché il parto avesse luogo al campo.

La popolazione locale era rimasta molto colpita dalla sua competenza, e lei era molto amata nella zona.

«Sentite un po', voi due, cosa state combinando?» domandò Fiona mentre si asciugava dopo essersi fatta anche lei la doccia.

«Stavamo soltanto chiacchierando», rispose Laure, molto più gentile di un tempo. «Si parlava di Antoine», aggiunse arrossendo. «È carino, e anche molto simpatico.»

Fiona rise. «Io direi che è anche qualcosa di più! E molto bello e si è preso una cotta formidabile per te, Laure.»

«Non è escluso che ci rivediamo quando tornerò a casa», aggiunse ancora Laure sottovoce, allungando un'occhiata a Christianna, perché era stata proprio lei a convincerla a lasciare almeno una porta aperta.

La cena si svolse in un’atmosfera scherzosa. I residenti erano tristi al pensiero della partenza dei Medici Senza Frontiere perché quando arrivavano portavano sempre una grande animazione. Quella sera si chiacchierava e si rideva più del solito e anche il cibo sembrava eccezionalmente gustoso. Geoff aveva contribuito ai festeggiamenti con un buon numero di bottiglie di vino sudafricano. Tutti si divertirono molto, e - finito il pasto - Laure e Antoine rimasero fuori della tenda a chiacchierare. Laure sembrava meno chiusa, tanto che Christianna e Fiona la videro mentre baciava Antoine. Non fecero commenti, e tornarono in silenzio al «Ritz» commosse. Era bello sapere che Laure stava finalmente cominciando a guarire.

«Sono proprio contenta che da queste parti ci sia qualcuno che si bacia», disse Fiona con una risata, e Christianna le fece eco. «A me non capiterà di sicuro», si lamentò, ma senza amarezza. Sembrava perfino avere perso qualsiasi interesse in Max e stava diventando per lui una buona amica.

«Beh, cosa mi racconti di te e del nuovo dottorino americano?» domandò Fiona a Christianna mentre si infilavano a letto. «Secondo me, gli piaci», aggiunse. Era uno dei suoi divertimenti immaginare che intorno a lei nascessero romanzi d’amore.

«Lui trova tutti simpatici.» Christianna sorrise, guardandola, poi sbadigliò. Anche a lei, però, dispiaceva che l’équipe medica fosse ormai pronta alla partenza. «Gli americani sono così. A me è piaciuto molto studiare in America.»

«Io non ci sono mai stata», commentò Fiona. «Però mi piacerebbe andarci un giorno, se riesco a permettermelo.» Come levatrice in Irlanda guadagnava una miseria e a Senafe ancora meno ma, se non altro, lo faceva per una buona causa. «Probabilmente sarò sempre povera.» Non riusciva a spiegarsene il motivo, ma aveva sempre avuto la sensazione che quello non fosse il caso di Christianna. Tutto in lei suggeriva che provenisse da un ambiente signorile e raffinato.

«Chissà che un giorno non si possa andare insieme in America, se mai mi deciderò a lasciare l’Africa... A volte penso che finirò per rimanere qui per sempre», disse Fiona con aria assorta, mentre Christianna le sorrideva, le mani intrecciate dietro la nuca.

«Vorrei poter rimanere anch’io! Qui tutto ha un senso. Ho sempre pensato di avere bisogno proprio di questo. Per il momento, almeno.»

«È bello provare una sensazione del genere», disse Fiona spegnendo la luce. Le altre ragazze non erano ancora tornate. Mary era rimasta fuori il più a lungo possibile per godersi un’ultima serata di chiacchiere. Laure doveva essere chissà dove con Antoine. Christianna e Fiona si accorsero che fuori qualcuno rideva. Ma quando le altre rientrarono, dormivano sodo tutte e due.

La mattina dopo tutti furono presenti per salutare i Medici Senza Frontiere. Era una di quelle stupende giornate dalla luce dorata tipiche dell’Africa. A Christianna non sfuggì che Antoine teneva Laure per mano e che lei lo guardava negli occhi sorridendo. E, quando lui partì, Laure non riuscì a nascondere le lacrime.

«Lo rivedrai presto», cercò di consolarla Christianna, mentre si avviavano a riprendere il lavoro.

«Così dice lui», mormorò Laure, e Christianna sorrise.

Quando fu in reparto, ci trovò Mary che stava facendo il solito giro di visite mattutine in compagnia di Parker. Lui aveva appena finito di visitare una giovane mamma il cui bambino era stato contagiato dall'AIDS, e stava cercando di approfondire con lei il discorso dell'allattamento. Ma la donna gli aveva confessato di non avere mai usato il latte artificiale che le avevano dato, e di avere continuato ad allattare il bambino al seno, perché il marito era sospettoso, e aveva buttato il latte artificiale. Era una delle tante tragedie alle quali Mary si trovava di fronte ogni giorno.

Christianna passò in silenzio di fianco a loro, e procedette in cerca dei bambini e delle donne che ogni mattina andava a trovare. Sbrigò le proprie faccende parlando sottovoce con i malati, e servendosi di quelle poche parole di tigrino che aveva imparato. Christianna si stava impegnando a studiarlo aiutata da Fiona, che ormai lo parlava speditamente. Le donne con le quali Christianna scambiò qualche parola portavano nomi curiosi, Mwanaiuma, che voleva dire «venerdì», Wekesa, che significava «tempo del raccolto», Nsonowa «settima nata», Abeni, Moniofa, Chiumbo, Dada, e Ife che voleva dire «amore». Le donne ridevano davanti ai suoi sforzi per parlare in quel dialetto che non padroneggiava ancora bene, ma le manifestavano la loro approvazione con grandi cenni di assenso. Certo, non era una lingua che, partita da lì, avrebbe parlato ancora, ma adesso le era utile. Dopo che ebbe concluso il suo giro del reparto, passò nella stanza destinata a suo ufficio personale, per tenere il corso di prevenzione.

Stava concludendo la lezione quando entrò Parker, giusto in tempo per vederla regalare a ciascuna delle allieve una biro e qualche matita.

«Mi spieghi perché regali loro matite e biro?» Sembrava commosso dalle premure che Christianna mostrava per tutte le malate del reparto.

Christianna sorrise prima di rispondergli. Parker aveva addosso un paio di calzoncini larghi e sformati, e una maglietta sotto il camice. «Non saprei spiegartelo, ma qui tutte vanno pazze per le matite e le biro. E io le compro a scatole intere.» A dire la verità erano Sam e Max che le compravano per lei. «Una biro per loro è il regalo più bello, oltre al cibo, ovviamente.»

«È una cosa che non dimenticherò», commentò Parker.

Christianna aveva imparato molto nel poco tempo da quando era arrivata al campo e lui era rimasto colpito dagli sforzi che faceva per parlare con gli indigeni nel loro idioma. Aveva lavorato sodo con la traduttrice per imparare le parole e le frasi essenziali a comunicare. «Vieni a mangiare un boccone?» le domandò lui con un sorriso cordiale. E Christianna si chiese se soffrisse di solitudine, visto che i suoi colleghi erano partiti.

«Fra pochi minuti devo trovarmi in classe con Ushi per una lezione», gli spiegò.

«Parli qualcuno dei dialetti locali con i bambini?» le domandò Parker.

«Ci provo, ma di solito li faccio ridere, e lo lasciano capire molto più delle donne.» Sorrise, pensandoci. I bambini scoppiavano sempre in sonore risate quando diceva una parola sbagliata.

«Regali biro e matite anche a loro?» La trovava affascinante, aveva un garbo, un'eleganza e una compostezza che lo attiravano, forse persino più di quanto volesse ammettere. L'ultimo suo desiderio era trovarsi intrappolato in una relazione amorosa

con un’operatrice del campo, convinto com’era che sarebbe stato molto più semplice conservare con tutti un bel rapporto di amicizia.

«Sì, certo», rispose lei. «Max e Sam me le comprano a scatole intere. E poi, le biro colorate fanno sempre colpo.»

«Dovrò comprarne anch’io per darle ai miei malati. Eppure, viste le loro condizioni, dovrebbero desiderare qualcosa di più utile.»

«Ma, qui una biro è uno status symbol. Fa pensare che chi la possiede sia una persona istruita, e che deve avere cose importanti da scrivere. Me lo ha spiegato Maggie quando sono arrivata.»

«Cosa ne dici di andare a pranzo?» Erano passate sei ore da quando avevano fatto colazione, e Parker moriva di fame. Nel pomeriggio avrebbe assistito Geoff che doveva fare una lezione sulla nutrizione e alla fine avrebbe distribuito una certa quantità di viveri.

«Me ne manca il tempo», gli rispose Christianna. «Passerò a prendere qualcosa. Di solito a pranzo mangio solo frutta. Però preparano anche dei panini. Non lo fanno solo quando ci siete in visita voi.»

«Era proprio quello che speravo. Ho sempre una tale fame... Dev’essere l’aria!»

Oppure il duro lavoro che svolgevano. A Christianna di Parker piaceva il modo di fare con la gente perché sembrava gentile e capace, e interessato a ogni nuovo caso. Aveva molte buone qualità e, professionalmente, era fornito di un’ottima preparazione.

S’incamminarono fianco a fianco verso la tenda-mensa e Christianna andò a prendersi una manciata di frutta. C’erano anche degli yogurt, ma lei non li toccava mai, evitando di consumare i latticini prodotti in Africa. Parker si servì di un paio di panini imbottiti, li avvolse in un tovagliolino di carta e vi aggiunse una banana.

«Visto che non vuoi pranzare con me, Cricky...» e le sorrise «... credo che ti imiterò, e mi porterò anch’io da mangiare al lavoro.» Parker la accompagnò alla capanna dove lei e Ushi avrebbero tenuto lezione, poi tornò da Mary. «Ci vediamo più tardi», la salutò e se ne andò, rilassato. Christianna era convinta che stesse cercando di fare amicizia, ma secondo Ushi Parker aveva in mente qualcosa di più personale.

«Era un invito a pranzo?» la stuzzicò.

«No, non ne avevo il tempo. Credo si senta solo, senza i suoi colleghi. Tutto qui.»

«Io, invece, sono convinta che ci sia qualcosa di più.» Era parecchio che Ushi lo stava osservando e lui sembrava molto interessato a Cricky.

«In ogni caso io non ho tempo né interesse per niente di più», le rispose Christianna con fermezza. «Gli americani sono fatti così: cordiali e amichevoli. Sono pronta a scommettere che non è minimamente interessato a una relazione.»

«Il che non significa che una non possa divertirsi un po’», le rispose Ushi con un sorriso. A lei piaceva uscire con gli uomini, ma fino a quel momento al campo non ne aveva incontrato nessuno di suo gradimento. In realtà Parker era il primo candidato veramente attraente che fosse arrivato, anche se lo giudicava un po’ troppo giovane. Sapeva che Parker aveva trentadue anni, e lei ne aveva dieci di più. Pensava anche che Parker provasse un certo interesse per Christianna, ma pareva che lei non se ne fosse minimamente accorta. Aveva sempre qualcosa di riservato, nel modo di

comportarsi, particolarmente con gli uomini, quasi dovesse stare attenta a conservare l'autocontrollo. «A parer mio, si è preso una bella sbandata per te», dichiarò Ushi, ma Christianna negò.

«Non dire sciocchezze», le rispose, e un minuto più tardi tornavano al lavoro.

Qualche giorno più tardi Ushi accennò alle sue sensazioni parlando con Fiona mentre chiacchieravano di tutt'altro. Parker continuava a cercare di attaccare discorso con Christianna, sembrava sempre che avesse qualcosa che gli occorreva sapere da lei urgentemente.

Fiona, spesso, vedeva la parte della tenda dove c'era la sua branda ancora illuminata quando rientrava tardi. Quando lui la sentiva rientrare, usciva a salutarla, anche se erano le tre o le quattro del mattino. E la mattina dopo sembrava sempre fresco e riposato e di ottimo umore.

Spesso invitava Christianna a fare lunghe passeggiate e lei trovava che non ci fosse niente di male ad accettare; insieme avevano scoperto nuovi sentieri e tutta una zona che fino a quel momento era rimasta sconosciuta agli operatori. Entrambi amavano moltissimo l'Africa, la sua popolazione, la sua atmosfera, e il piacere che dava la possibilità di migliorare in qualche modo le condizioni di vita di persone così bisognose.

«Adesso ho finalmente la sensazione che la mia vita abbia un significato», disse un giorno Christianna a Parker mentre sedevano su un tronco abbattuto a riposare, prima di riprendere la strada del ritorno. Stavolta non c'erano alberi che allungassero i rami sulla loro testa, e proprio per questo gli aveva raccontato l'esperienza avuta con Laure qualche mese prima.

Era quasi aprile, e Laure si stava preparando alla partenza. Si erano scritti, con Antoine, sempre più spesso, e lei non vedeva l'ora di rincontrarlo a giugno. «In vita mia non ho mai provato quello che sto provando adesso», continuò a confidargli Christianna. «Ho sempre avuto la sensazione di sprecare il mio tempo... fino a quella notte in Russia... e a quando sono venuta qui.»

«Non essere così severa con te stessa», le rispose Parker. «Hai appena finito gli studi, Cricky, e non c'è nessuno che alla tua età abbia già compiuto imprese eccezionali. Ho quasi dieci anni più di te e sto appena cominciando a fare quello che è veramente importante per me. Non c'è niente di simile a questo che potresti fare nel Liechtenstein al tuo ritorno?» Ma sapevano bene entrambi che erano molto poche le opportunità che assomigliassero a quelle che stavano vivendo a Senafe.

Alla domanda, Christianna sorrise sarcastica, dimenticando per un momento che Parker ignorava chi lei realmente fosse. Ma parlare con lui era come parlare con un fratello, anche se con Freddy non avrebbe mai fatto discorsi simili. «Scherzi? Tutto quello che faccio a casa è tagliare nastri e partecipare a cene ufficiali con mio padre.» Sembrava di nuovo frustrata al solo pensiero.

«Ma di che nastri parli?» le domandò Parker. «Tuo padre ha un'azienda che produce nastri? Mi pareva di avere capito che si occupasse di politica e di pubbliche relazioni.»

Christianna scoppiò a ridere. «Scusami... Ti sembrerà che quello che ho detto non abbia il minimo senso. Lascia stare. Io mi limito a occuparmi di quelle occasioni in cui preferisce mandare me... come la cerimonia dell'apertura di un centro

commerciale, per esempio. Quello fa parte delle pubbliche relazioni. Il lato politico invece è più complicato da spiegare.» Inorridì al pensiero dell'errore che le era appena sfuggito.

«Non sembra molto divertente, in effetti», osservò Parker. Anche lui si era sentito nelle stesse condizioni quando era entrato nello studio di suo padre a San Francisco. In realtà preferiva il progetto di ricerca al quale stava lavorando ad Harvard, e il tempo che trascorreva qui.

«Non è divertente», confessò Christianna, assorta nei propri pensieri. Stava pensando al padre e alla vita severa che conduceva a Vaduz. Con il principe aveva parlato per telefono qualche giorno prima. Finalmente Freddy era tornato dalla Cina, ma a detta del padre, stava già cominciando a mostrarsi irrequieto. Per il momento si era trasferito nel Palazzo Liechtenstein di Vienna, e ci organizzava grandiosi ricevimenti e feste. Diceva che sarebbe impazzito se si fosse visto costretto a rimanere a Vaduz. Christianna già da tempo sospettava, come il padre, che - una volta ereditato il trono - Freddy probabilmente avrebbe trasferito di nuovo la corte a Vienna, che era molto più sofisticata. Parker, dopo che lei taceva da parecchi minuti, le domandò: «A cosa stai pensando?»

«Solo a mio fratello. In certi momenti è insopportabile e riesce sempre a far irritare mio padre. Io gli voglio un gran bene ma è una persona che non sa assumersi le proprie responsabilità. E tornato dalla Cina appena da poche settimane, e adesso eccolo già a Vienna, a divertirsi e a dare feste. In famiglia siamo tutti preoccupati per lui. La verità è che rifiuta di crescere, anche se per il momento non è ancora costretto a farlo. Ma un giorno sarà necessario, e se non dimostrerà di essere una persona matura sarà una vera tragedia...» stava per aggiungere: per il nostro Paese, ma riuscì a trattenersi.

«Devo presumere che questo sia il motivo per il quale ci si aspetta tanto da te, e perché tu senti di dover tornare a casa ad aiutare tuo padre. Ma se tu non tornassi, e la smettessi di accollarti i suoi doveri? Forse si vedrebbe costretto a maturare.» Sembrava una soluzione saggia.

«Tu non lo conosci», ribatté lei con un sorriso triste. «Non sono neanche sicura che Freddy un giorno o l'altro riuscirà a diventare adulto. Io avevo appena cinque anni quando mia madre è morta, e lui quindici. E credo che questo per lui sia stato un colpo durissimo. Penso che sia sempre in fuga, che si rifiuti di guardare in faccia la realtà, e di capire che cosa prova.»

«Io avevo quindici anni quando mia madre è morta. E stato tremendo per tutti e tre, e può darsi che tu abbia ragione. Per un po' mio fratello sembrava diventato diverso e si è messo a inanellare un sacco di pazzie, ma poi, quando ha cominciato a frequentare il college, si è calmato. Per certe persone ci vuole molto tempo per crescere, e magari per tuo fratello sarà così. Ma non capisco per quale motivo tu debba sacrificare la tua vita per lui.»

«È un obbligo nei confronti di mio padre», gli rispose Christianna, e lui potè comprendere quanto fosse stretto il legame che li univa. L'ammirò per questo, ma rimase meravigliato al pensiero che fosse riuscita a ottenere di partire per l'Africa. Le chiese come avesse fatto ad avere il suo permesso e lei gli spiegò che il padre, alla fine, era venuto a più miti consigli, ma soltanto dopo che lo aveva assillato in modo

estenuante...

«Sei troppo giovane perché qualcuno debba avere tutte queste aspettative nei tuoi confronti», obiettò Parker, guardandola negli occhi. Sembravano insondabili, perché nascondevano tante cose che lui non sapeva, ma la tristezza che vi lesse lo commosse. Senza riflettere, le prese una mano e gliela strinse. Voleva proteggerla da tutti i doveri e da quel peso intollerabile che le era stato caricato sulle spalle... voleva farle da scudo contro chiunque potesse farle del male. Si mise a fissarla con un'espressione infinitamente dolce e Christianna ricambiò quello sguardo colmo di tenerezza...

Parker si chinò a baciarla. Per Christianna fu quasi come se qualcun altro avesse preso la decisione per lei. Gli si abbandonò fra le braccia e continuarono a baciarsi fino a ritrovarsi senza respiro. A lasciarli storditi era stato il senso di conforto che provavano l'uno fra le braccia dell'altra, unitamente al desiderio, che si era lentamente trasformato in qualcosa di tanto esaltante da inebriarli. Rimasero a guardarsi, sotto il caldo sole africano, e fu come se si vedessero per la prima volta.

«Non me lo aspettavo», disse piano Christianna, sempre stringendogli la mano, e Parker si voltò a guardarla con dolcezza. C'era qualcosa in lei che lo commuoveva, fin dal primo giorno.

«Neanch'io», le rispose sinceramente. «Dal primo momento ti ho ammirato. Mi piace il modo in cui parli alle persone. In cui giochi con i bambini. Mi piace vedere come dedichi le tue premure a chiunque.»

Christianna fu commossa dalle sue parole, ma non si faceva illusioni. Si rendeva conto che se la loro storia d'amore aveva avuto un principio avrebbe dovuto avere anche una fine. Qualsiasi cosa avessero condiviso, poteva esistere soltanto in Africa. Le loro esistenze erano troppo diverse. Non c'era nessuna possibilità che a Christianna venisse concesso di continuare una relazione con lui. Sapeva che si sarebbe ritrovata sotto gli occhi di tutti, osservata non soltanto a casa, ma anche dalla stampa del suo Paese e di tutta Europa. E un giovane medico americano, per quanto rispettabile, non sarebbe mai stato adeguato ai rigidi criteri del principe del Liechtenstein. Con le sue idee all'antica, il principe Hans Josef non avrebbe mai tollerato un uomo che non fosse di sangue blu come marito per la figlia.

Da anni, ormai, Christianna era convinta che il padre non si fosse più risposato proprio per non imporre a lei e a Freddy una matrigna. E quello forse era stato un sacrificio per lui.

La sua relazione con Parker sarebbe stata il classico frutto proibito.

Si voltò a guardare Parker senza sapere come spiegarglielo. Ma lo intuiva come un dovere nei suoi confronti; era come se fosse già sposata con il trono del Liechtenstein, e anche se non avrebbe mai potuto occuparlo, il suo onore richiedeva che rispettasse gli obblighi che la sua nascita le imponeva.

«Non immagini neanche che aria triste hai in questo momento! Cosa c'è che ti preoccupa?» Parker sembrava in ansia, non voleva fare niente che le potesse arrecare dolore. Sapeva di essere innamorato, ma sapeva anche che, se lei non fosse stata disposta ad accettare il suo amore, avrebbe dovuto rinunciare.

«Non c'è niente», rispose Christianna sorridendo e continuando a tenerlo per mano. «Mi hai reso molto felice», aggiunse. «E difficile da spiegare. Tutto quanto posso dire è che qualsiasi cosa succeda fra noi, dovrà finire qui. Voglio essere onesta,

ed è per questo che te lo dico subito. La persona che io sono qui dovrà scomparire quando me ne andrò. Per lei non c'è posto una volta che sarò tornata a casa.» Mentre lei parlava, Parker prendeva un'aria sempre più angosciata. Era troppo presto pensare al futuro dopo un solo bacio, ma lui capì che quanto Christianna stava dicendo per lei aveva un significato molto più profondo.

«A sentirti si direbbe che dovrai tornare a farti rinchiudere in prigione o seppellirti in convento», le rispose preoccupato, e lei annuì, ma gli si accostò, come se potesse nascondersi fra le sue braccia. E lui la strinse con forza, e la guardò a fondo negli occhi come per tentare di capire.

«Infatti, tornerò in prigione», gli rispose Christianna, desolata. «E dovrò tornare da sola. Nessuno potrà venire con me.»

«Ma è assurdo», ribatté lui. «Nessuno può metterti in prigione, Cricky. A meno che tu glielo consenta. Non permettere che succeda una cosa del genere.»

«A dir la verità è già successa.» Il giorno in cui era nata. E anche quell'altro giorno, cinque anni più tardi, quando sua madre sul letto di morte era riuscita a strappare al marito la promessa che non avrebbe mai consentito a Christianna di sposare un uomo che non fosse nobile.

«Adesso cerchiamo di non preoccuparci. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per parlarne.» Parker era deciso a non lasciarsela sfuggire. Era troppo incantevole, troppo adorabile, troppo diversa da tutte le altre donne perché quello che stava per cominciare tra loro fosse un semplice capriccio. Certo, in quel momento non stava chiedendo la sua mano, ma aveva la certezza che non le avrebbe mai permesso di andarsene da lui, indipendentemente da quelli che Christianna pensava fossero i suoi obblighi nei confronti del padre.

Ma piuttosto che mettersi a discutere, la strinse più forte e la baciò. E Christianna ebbe l'impressione di abbandonarsi a un sogno.

Continuava a ripetersi che lo aveva avvertito, che aveva cercato di essere onesta con lui e di fargli capire che avrebbe fatto meglio a battere in ritirata finché era in tempo. Poi, però, convinta di avere fatto tutto quello che doveva, si abbandonò al bacio senza nessun desiderio di opporre resistenza.

11

ALL'INIZIO la storia d'amore fra Parker e Christianna rimase segreta, poi diventò più intensa, a mano a mano che l'intimità e la passione crescevano, anche se loro cercavano di comportarsi con la massima discrezione. Per nessuno dei due era una semplice avventura, si stavano davvero innamorando. A maggio trascorrevano insieme tutte le ore libere e, con una vita comune dai rapporti così stretti come quella che si svolgeva al campo, era inevitabile che quel cambiamento venisse notato rapidamente dagli altri.

Come al solito, la prima ad accorgersene fu Fiona. Ormai conosceva bene Christianna e aveva un grande intuito per i rapporti umani. Dapprincipio aveva pensato che l'amica fosse diventata più silenziosa, e aveva temuto che avesse contratto qualche malattia. Per parecchi giorni l'aveva sorvegliata con attenzione, ma la storia d'amore era iniziata da qualche settimana quando vide i due piccioncini rientrare al campo dopo una delle loro camminate pomeridiane. Avevano il viso raggiante e un sorriso vagamente colpevole. Fiona ridacchiò fra sé e quella sera non resistette alla tentazione di prendere in giro Christianna.

«Pensavo tu avessi in incubazione qualche malattia come la malaria o la *kala azar*... invece si tratta di amore. Buon per te, mia piccola Cricky!» Christianna diventò rossa e per un attimo provò la tentazione di negare tutto, ma le bastò un'occhiata alla faccia di Fiona, e non potè fare altro che sorridere.

«Per ora è solo una cosa piacevole, e va bene così!»

«Vuoi prendermi in giro? Basta guardarvi in faccia! Ho visto gente partire per la luna di miele con un'espressione molto meno raggiante della vostra. Se oggi un leone si fosse messo a seguirvi credo che nessuno dei due se ne sarebbe accorto...» ribatté prendendo allegramente in giro Christianna, che non era mai stata più felice in vita sua, pur sapendo che tutto quanto sarebbe dovuto finire e che Parker doveva rientrare ad Harvard a giugno. Avevano due mesi per godersi l'idillio in quell'ambiente magico.

«Lui è meraviglioso», le confessò Christianna con il tono di chi ha perso la testa, cosa di cui Fiona non poteva che essere contenta.

«Se basta guardare in faccia una persona per capire cosa prova, Parker sembra innamorato pazzo anche lui. Quando è cominciato?»

«Qualche settimana fa.» Avevano avuto un momento felice la sera precedente la partenza di Laure. Le avevano organizzato una festa d'addio, e lei aveva un aspetto completamente diverso da quando era arrivata. Era scoppiata in lacrime abbracciandoli, e aveva promesso di tenersi in contatto con tutti, e in modo particolare con Cricky. «E successo, e basta. Non te lo so spiegare», rispose Christianna, che sapeva di non essere nemmeno sicura di poterlo spiegare a se stessa, ma per la prima volta era davvero innamorata.

Parker sosteneva la stessa cosa. Aveva avuto un'unica storia seria quando studiava, e aveva convissuto per un breve periodo. Lei era medico residente nello stesso ospedale nel quale lui lavorava come interno, ma nel giro di qualche mese si erano resi conto che la relazione non funzionava e si erano lasciati da buoni amici. Da allora Parker non si era più innamorato, anche perché non ne aveva avuto il tempo. Ora, a Senafe, scopriva l'amore per la prima volta, e lo stesso valeva per Christianna.

«Oh, mio Dio!» esclamò Fiona. «Allora la faccenda è seria?» L'espressione di Christianna e di Parker, quando li aveva visti insieme quel pomeriggio, era stata più che sufficiente a lasciarglielo capire.

«No», rispose Christianna con fermezza, ma era diventata triste. «Non può esserlo. Gli ho detto quando abbiamo cominciato, anzi prima ancora, che devo tornare a casa e assumermi le mie responsabilità. Non potrei mai andare a vivere a Boston, e lui non può venire con me. Mio padre non approverebbe.» Christianna ne era convinta.

«Non approverebbe che tu sposassi un medico?» Fiona sembrava scandalizzata. Suo padre e sua madre ne sarebbero stati emozionatissimi. «A me sembra che tuo padre si sia posto degli obiettivi troppo alti.»

«Può darsi», rispose piano Christianna. «Ma è fatto così. Ha molti validi motivi... È tutto così complicato!» concluse depressa.

«Non puoi passare la vita cercando di adattarti ai desideri di tuo padre», la rimproverò Fiona. «Non siamo nel Medioevo! Parker è una persona straordinaria e fa un lavoro magnifico. Sta cercando di salvare la razza umana dall'AIDS in uno degli istituti più di vaglia del mondo. Com'è possibile trovare qualcosa di meglio?»

«Guarda che Parker è ancora migliore di quel che dici tu.» Christianna sorrise. «È anche una persona molto perbene; è un uomo splendido, e io lo amo... E lui ama me.»

«E allora cos'è questa stupidaggine che la vostra storia deve finire qui?»

«È diverso», le spiegò Christianna, mentre si lasciava cadere sulla brandina e si toglieva i robusti scarponcini. A volte sentiva la mancanza delle scarpine che indossava a casa. Le sarebbe piaciuto mettere un paio di tacchi per far vedere a Parker come le stavano bene, ma al campo sarebbero stati assurdi «È tutto troppo complicato da spiegare», ripetè, poi continuò a vantare le meravigliose qualità di Parker.

Fiona stava cominciando a rasserenarsi.

«Mi sembra che faresti meglio a scappare di casa. Pare che Boston sia una gran bella città, ci abitano dei miei parenti. Se fossi in te, ci farei un pensierino.»

«Lui non mi ha invitato», rispose Christianna con sussiego, ma, quando chiacchieravano dei rispettivi progetti per il ritorno a casa, Parker mostrava sempre pochissima pazienza quando doveva prestare ascolto a quelli di Christianna.

«Ti inviterà», rispose Fiona con sicurezza. «Parker ha veramente perso la testa per te. Ed è già un bel po' che lo vedo così assorto... Pensavo fosse imbarazzo per l'ambiente che non gli era familiare, invece eri soltanto tu!» Risero insieme. «Allora, che farai, Cricky?» chiese lanciandole un'occhiata penetrante.

«È troppo presto per preoccuparsene.» Ma sapevano entrambe che, qualsiasi fossero le sue ragioni, Christianna stava mettendo una specie di baluardo fra loro due e un eventuale futuro comune. Fiona non immaginava neanche lontanamente il motivo, ma ciò la rendeva triste.

La storia d’amore fra Parker e Christianna continuava serena; passavano ore insieme alla sera, dopo avere cenato: passeggiavano, chiacchieravano, si raccontavano aneddoti e rievocavano ricordi d’infanzia. Christianna si vedeva sempre costretta a modificare un po’ la realtà, ma cercava ugualmente di mettere Parker a parte dei suoi sentimenti. Si ritrovavano presto alla mattina a fare colazione, e all’ora di pranzo andavano insieme a prendere qualcosa da mangiare.

Intanto l’estate avanzava, ma nessuno dei due permetteva al sentimento che provava di interferire con il lavoro; anzi sembrava quasi che, insieme, fossero una forza ancora più potente. E anche gli altri quando si trovavano con loro si sentivano più sereni.

Come Fiona continuava a ripetere, erano la coppia perfetta, anche se, ogni volta che lo diceva, a Cricky passava un’espressione triste negli occhi. Tutto quanto poteva fare era vivere lì nel presente, e Parker aveva imparato a evitare l’argomento di un eventuale futuro. Vivevano alla giornata, sempre più innamorati e felici di partecipare allo straordinario progetto del campo di Senafe.

Il primo mese la loro relazione era rimasta platonica, poi entrambi chiesero un week-end libero. Difficilmente gli operatori lasciavano il campo, anche se nella regione c’erano posti bellissimi da visitare. Geoff rispose che non c’erano problemi, dal momento che la presenza di nessuno dei due era essenziale dal punto di vista medico.

Dopo essersi informati con i locali, decisero di visitare Matara e Qohaito, che si trovavano a circa quaranta chilometri dal campo.

Matara era famosa per le splendide rovine, che risalivano a duemila anni prima, e Qohaito custodiva vestigia molto belle dell’epoca degli axumiti. Inoltre, a Qohaito avrebbero visitato la diga di Saphira. L’Eritrea era una regione che vantava moltissimi resti di antiche civiltà, solo in minima parte oggetto di scavi archeologici.

Sembrava a entrambi una gita emozionante e una meravigliosa prima avventura, una specie di luna di miele. Klaus ed Ernst avevano anche dato loro il nome di un paio di alberghetti. In seguito, a Parker e Christianna sarebbe piaciuto andare a Keren, che si trovava a nord della capitale, e a Massaua, dove avrebbero potuto fare un po’ di sci nautico sul Mar Rosso.

L’unico ostacolo che Christianna dovette affrontare fu una riunione tanto rapida quanto segreta con Samuel e Max. Sapeva che non sarebbe potuta partire da sola con Parker senza portarseli dietro.

«Perché non può semplicemente dirgli che quella gita piacerebbe anche a noi?» le domandò Samuel con aria decisa. Fino a quel momento erano stati incollati a lei, ma Christianna aveva deciso di partire senza di loro. E le due guardie del corpo sapevano fin troppo bene che, se le fosse successo qualcosa, la colpa sarebbe ricaduta su di loro, che rischiavano addirittura il carcere. Quello che Christianna stava chiedendo era moltissimo benché entrambi fino a quel momento si fossero guardati dall’informare il principe della liaison della figlia.

«No!» s’impuntò Christianna. «Non voglio nessuno con noi. Rovinerebbe tutto.» Le erano salite le lacrime agli occhi, ma le guardie del corpo non avevano nessuna voglia di arrendersi.

«Altezza, la prego di ascoltarmi.» Alla fine Max si decise a parlare chiaro. «A noi

non interessa la persona con la quale lei si accompagna, che cosa fa, e quali sono i motivi per i quali ha deciso di partire. Non ci riguarda. Non intendiamo fornire a suo padre nessun particolare riguardo a questa gita. Se però non veniamo con lei, e dovesse succedere qualcosa...» Non concluse la frase, ma Christianna aveva perfettamente afferrato il concetto.

«Perché dovete raccontare a mio padre che parto per il week-end, o che sono uscita dal campo? E non chiamatemi più Altezza», aggiunse. «Ormai da anni non ci sono problemi politici in Eritrea. Può darsi che la tregua con gli etiopi non sia perfetta, ma da molto tempo non succede nulla. Parker e io staremo benissimo. Vi telefonerò, se sarà possibile, e se mi sentissi preoccupata per qualche motivo, potrete raggiungerci! Ma, per favore, lasciatemi questi pochi giorni! Max... Sam... questa è la mia ultima opportunità. Tornata a casa, non potrò avere più niente di tutto questo... per favore...» Li guardava con aria implorante. I due uomini volevano aiutarla, ma avevano paura.

«Ci penseremo», disse alla fine Samuel, perché non riusciva più a ragionare lucidamente. Tutti e due provavano simpatia per Christianna, ma lei stava chiedendo loro di venire meno agli impegni che si erano assunti con il principe.

Christianna li lasciò, e se ne andò in silenzio. Fiona la vide mentre rientrava in lacrime nella loro tenda.

«Qualcosa non va?» Le chiese passandole un braccio intorno alle spalle. «Avete litigato? Non partite più?» Christianna, però, non poteva spiegarle quello che era successo. Non disse niente neanche a Parker, ma era talmente avvilita a cena che lui si preoccupò.

«Cosa c'è? Stai bene?» le domandò dolcemente, e lei dovette fare uno sforzo per ricacciare indietro le lacrime, ma non poteva dirgli che cosa era successo, e non voleva neanche metterlo al corrente della possibilità che Max e Sam li accompagnassero perché avrebbe rovinato loro il week-end.

«Sto bene... mi è solo venuto un gran mal di testa.» Era una spiegazione poco credibile, e Parker non ne sembrò convinto.

«Sei preoccupata perché andiamo via?» le chiese subito, con il dubbio che tutt'a un tratto l'idea di partire non le paresse più attraente come prima. Non glielo aveva mai chiesto e gli venne in mente che forse Christianna era vergine e si sentiva innervosita al pensiero di dormire con lui. La baciò, e la abbracciò prima che lei facesse in tempo a rispondergli. «Ascoltami, Cricky. Qualsiasi cosa sia quella che ti preoccupa, sono sicuro che troveremo una soluzione insieme.» Chinò a guardarla due occhi che riflettevano tutto l'amore del mondo, e questo le fece ancora più male.

Stava per rispondere quando Max, da dietro le spalle di Parker, cercò di attirare la sua attenzione. Lei si limitò a un cenno d'assenso per fargli capire che l'avrebbe raggiunto appena possibile. Si sciolse dall'abbraccio e spiegò a uno sconcertato Parker che sarebbe tornata in un minuto perché doveva dire una cosa urgente a Max. Parker non fece obiezioni, e preferì non domandarle altro. Cricky scomparve nella tenda-mensa con Max e Sam.

«Cosa c'è?» domandò ansiosa. Fu Max a rispondere a nome di entrambi.

«Con ogni probabilità ci sbatteranno in prigione, ma abbiamo deciso di lasciarle fare quello che vuole, Altezza.» A convincerli era stato il fatto che Christianna sarebbe partita per una delle zone più tranquille della regione. «Però c'è una

condizione, anzi - a dir la verità - le condizioni sono due.» Le sorrise, imitato da Samuel. «Deve assolutamente portare con lei una radio e una pistola.» In quelle zone la radio poteva anche non essere del tutto affidabile e quindi c'era il rischio che Christianna non fosse in grado di mettersi in contatto con loro, ma un'arma da fuoco non poteva fallire e lei sarebbe stata perfettamente capace di servirsene in caso di necessità.

«Quanto alla seconda condizione, vogliamo che lei, Altezza, sappia, se mai dovesse succederle qualcosa, che ci tireremo un colpo di pistola piuttosto di tornare a casa e di affrontare suo padre. Di conseguenza, adesso cerchi di ricordare che non deve mettere a rischio altre due vite umane oltre alla sua.»

Christianna buttò loro le braccia al collo, mentre lacrime di gioia le rigavano le guance.

«Grazie, grazie... grazie...» L'avevano commossa. Poi corse fuori per raggiungere Parker, cui bastò un attimo per leggere nei suoi occhi un'immensa felicità.

«Bene! Si direbbe che sei contenta, Cricky», fu il suo commento, e anche lui si sentiva rasserenato. «Che cosa ti ha raccontato Max per riempirti di gioia?»

«Niente. Gli ho procurato il farmaco che gli occorreva, e così si è deciso a restituirmi i miei soldi. Erano le mie vincite a poker. Adesso sono una donna ricca!»

«Non sono così sicuro che il tasso di cambio della *nakfa* sia tanto alto da giustificare la tua espressione radiosa. A ogni modo per carità... Se ti rende felice.»

Di qualsiasi cosa si trattasse, anche lui era al settimo cielo perché adesso Christianna sembrava a proprio agio. E sino alla partenza per il famoso week-end fu come se camminasse sulle nuvole.

Due giorni più tardi lasciarono il campo diretti a Qohaito. E quella fu per loro una specie di luna di miele. Si erano fatti prestare una delle vecchie macchine scassate del campo e viaggiarono senza fretta attraverso la campagna, con la sensazione di essere all'inizio di una grande avventura. Fu il viaggio più romantico che Christianna avesse mai fatto, anche perché ogni giorno che passava le pareva di amare Parker sempre di più. La prima notte fecero l'amore con il più totale abbandono in un alberghetto, e furono travolti dalla passione che era cresciuta fra loro. Fu un momento perfetto.

Dovevano passare tre giorni insieme prima di rientrare a Senafe, ma la seconda sera Parker scoprì la pistola che Christianna aveva portato con sé. Lei lo aveva pregato di andarle a prendere la camicia da notte, dimenticando che cosa teneva nascosto nella valigia, e Parker, quando la prese in mano, era esterrefatto.

«Porti sempre una pistola con te?» le domandò, affrettandosi a metterla via. Non aveva la minima idea se fosse carica, perché non aveva mai maneggiato un'arma da fuoco... e Christianna non gli era sembrata il tipo di donna che si portasse dietro una pistola.

«No», rispose lei, ridendo e togliendoli dalle mani la camicia da notte. Non sapeva neanche perché si preoccupava di metterla dato che, cinque minuti dopo che erano andati a letto, finiva sempre chissà dove per il resto della notte. «Me l'ha data Max, casomai sorgesse qualche problema.»

«Non credo che mi sentirei tranquillo, se dovessi sparare a qualcuno», fu il commento innervosito di Parker. «Tu, sì?» Lei preferì evitare di dirgli che era un'ottima tiratrice, per quanto non avesse una particolare simpatia per le armi da

fuoco.

«Non proprio. Ma lo ha fatto per il mio bene. E io l'ho messa in valigia e me ne sono dimenticata», gli rispose Christianna, buttandogli le braccia al collo e baciandolo.

«È carica?» Parker continuava a sentirsi a disagio al pensiero dell'arma, e la spiegazione di Christianna gli sembrava un po' troppo disinvolta.

«Probabilmente.» In realtà Christianna sapeva benissimo che lo era, ma non voleva spaventarlo. Parker la strinse a sé, e continuò a tenerla abbracciata a lungo, guardandola. Sapeva che c'era qualcosa che lei non voleva dirgli.

«Cricky, mi nascondi qualcosa?» provò a domandarle. Gli occhi di Christianna continuarono a rimanere fissi nei suoi ma, dopo una lunga esitazione, gli rispose con un impercettibile segno affermativo. «Non vuoi raccontarmi di che si tratta?» Intanto continuava a tenerla stretta.

«Non adesso», gli rispose a fior di labbra. Non voleva rovinare tutto. Un giorno avrebbe dovuto confessargli che era obbligata a tornare alla sua vita di principessa e che per lui non ci sarebbe stato posto, in quel mondo. Ma non trovava il coraggio di pronunciare quelle parole. «Non ancora.»

«Quando hai intenzione di raccontarmelo?»

«Quando lasceremo Senafe, indipendentemente da chi di noi partirà per primo.» C'era da presumere che sarebbe stato lui. Parker assentì. Aveva deciso di non assillarla. Intuiva che si trattava di qualcosa di importante, che l'angosciava già da parecchio. E questo spiegava la malinconia che a volte le leggeva negli occhi, ma non voleva carpirle a forza il suo segreto. E lei gli era grata della comprensione.

Il resto del viaggio fu ancora più bello di quanto avevano sperato. Presero a malincuore la via del ritorno, dopo avere scattato un numero incredibile di fotografie, ed entrarono lentamente nel campo nel tardo pomeriggio del lunedì con la sensazione di essere rimasti lontano mesi. Lui la baciò quando scesero dalla macchina, e le portò la valigia fino alla tenda. Christianna si accorse di non poter sopportare il pensiero che quella notte non avrebbe dormito accanto a lui e che non si sarebbe risvegliata al suo fianco la mattina dopo.

Fiona fu la prima a incontrarli, e sorrise a entrambi. Era appena rientrata dopo avere aiutato una partoriente ma la nascita era stata difficile e c'era voluto un giorno intero perché il bambino vedesse la luce.

«Come è andato il week-end?» domandò sforzandosi di sorridere, anche se era esausta. Era così bello vederli felici, sembravano raggianti.

«È stato perfetto», disse Christianna, voltandosi a guardare Parker, in cerca di conferma.

«È vero», fu la risposta.

«Siete due persone fortunate!» si lamentò scherzosamente Fiona.

Parker e Christianna le descrissero nei particolari la gita, anche se si guardarono bene dall'accennare all'intimità che si era stabilita fra di loro. Quella sera a cena tutti chiacchierarono con la giovane coppia, mentre Max e Sam parevano molto sollevati che non ci fossero stati problemi. Subito dopo essere rientrata al campo, Christianna era andata a ringraziarli e aveva restituito la pistola a Max. I due l'avevano abbracciata, felici di vederla sana e salva. Avevano passato un weekend di

preoccupazioni, e lei non mancò di ringraziarli per lo splendido regalo.

«Basta che la faccenda non si ripeta ogni weekend», mormorò Max con voce fievole.

«No, prometto», rispose lei, anche se con Parker avevano discusso la possibilità di ripetere la gita.

La cena prese ben presto un carattere festoso e tutti si mostrarono di ottimo umore. Quanto a Parker e a Christianna, sembrava che la loro intimità fosse aumentata. E al momento di andare a letto, Christianna dovette imporsi con uno sforzo di separarsi da Parker, e senza di lui dormì malissimo. Si incontrarono la mattina dopo alle sei nella tenda-mensa, dove arrivarono per primi. Si abbracciarono con passione, e Parker le confessò che non riusciva neanche a immaginare di poter vivere senza di lei. Ma per Christianna era peggio, perché sapeva fino a che punto fosse pericoloso, nella sua posizione, azzardarsi a sognare che si realizzasse qualcosa di impossibile. A lungo andare essere così legata a Parker le avrebbe spezzato il cuore. Ma era troppo tardi per rimediare.

Un giorno Parker si recò all'ufficio postale con Max e Sam che dovevano telefonare al principe Hans Josef. Lui, invece, chiamò il suo superiore ad Harvard per prolungare il periodo del suo soggiorno al campo. Gli descrisse il lavoro che stava svolgendo, accennò ai dati e alle informazioni che stava raccogliendo, e gli fece capire che sarebbe stato un errore partire a giugno, come previsto. Il direttore della ricerca gli credette e gli permise di prolungare la permanenza sino alla fine di luglio, o fino ad agosto, se fosse stato opportuno. Alla fine della telefonata Parker si mise a urlare per la felicità. Tutto quello che desiderava era rimanere a Senafe con Christianna. Sam lo accompagnò a bere qualcosa per festeggiare l'evento, e Max potè finalmente chiamare con massima tranquillità il Liechtenstein.

Christianna si spingeva fino in città per chiamare il padre una volta alla settimana, e il principe le aveva ripetuto più volte quanto soffrisse la sua mancanza e come non vedesse l'ora di averla di nuovo a casa. Ascoltare la sua voce faceva sentire Christianna colpevole, però mai abbastanza da provare la voglia di partire. Era troppo felice con Parker per andare in qualche posto senza di lui e faceva tutto il possibile per aggrapparsi al piccolo mondo che si erano creati. Un giorno la fine sarebbe arrivata, ma lei non era ancora pronta.

Rientrato al campo, Parker si precipitò da Christianna per darle la buona notizia. E lei ne fu felice.

Terminato il lavoro, fecero una lunga passeggiata e parlarono anche di andare a Massaua. Rientrando al campo, Parker tornò alla sua tenda e Christianna si avviò verso quella delle donne, ma ormai quella sistemazione pesava a entrambi. Christianna moriva dalla voglia di partire di nuovo. E stavano pensando a procurarsi una tenda soltanto per loro.

Lei, però, era già emozionata per le buone notizie che Parker aveva ricevuto, e soprattutto per il fatto che da Harvard avessero consentito a prolungare la sua permanenza in Africa. Stava per raccontarlo a Fiona, sdraiata sulla brandina e assorta nella lettura di una rivista, quando notò che la piccola irlandese sembrava pallidissima. Per un attimo pensò che non si sentisse bene, ma in quel momento Fiona alzò gli occhi e la fissò a lungo, senza aprire bocca. La sua pelle chiarissima

diventava quasi trasparente ogni volta che non si sentiva bene, o era in collera, oppure agitata per qualche motivo.

«Ti senti bene?» le domandò Christianna preoccupata. Doveva esserci qualcosa che non funzionava, perché Fiona posò la rivista e si voltò a scrutarla. «Cosa c'è?»

«Dimmelo tu», le rispose in tono misterioso, e le allungò il rotocalco. Christianna non immaginava che cosa avesse sconvolto Fiona fino a quel punto, se non quando vide sul giornale una fotografia che la raffigurava, cinque mesi prima, con il padre, a quel famoso matrimonio al quale aveva preso parte a Parigi. La didascalia sotto la foto diceva semplicemente: «Sua Altezza Serenissima, la principessa Christianna del Liechtenstein, con il padre, il principe regnante Hans Josef». Non c'era molto da aggiungere. Christianna impallidì di colpo.

In quel momento nella tenda non c'era nessun altro, e questa le sembrò un'ottima cosa; era una notizia alla quale non voleva dare risalto, e avrebbe preferito che anche Fiona la ignorasse. Ma quella che stava leggendo era una rivista che portava il titolo altisonante di *Majesty* e parlava di tutti gli eventi che riguardavano i personaggi delle case reali d'Europa. A Christianna era già successo di trovarci la propria immagine, ma adesso era sconvolta a vederla fra le mani dell'amica. Non aveva neanche immaginato che una sua fotografia potesse venire pubblicata in uno dei numeri recenti.

«Saresti tanto gentile da spiegarmi?» disse Fiona furiosa. «Credevo che fossimo amiche. E invece non sapevo neanche chi tu fossi realmente. Tuo padre si occupa di pubbliche relazioni...? Balle! A chi credevi di darla a bere?» Fiona era livida di rabbia, e si sentiva tradita.

Se questa era la reazione di Fiona, Christianna si chiese come avrebbe potuto reagire Parker.

«Beh, in effetti si tratta sempre di pubbliche relazioni...» provò a dire con voce fievole. «E noi siamo amiche, Fiona... Quando la gente viene a saperlo cambia tutto. E io non volevo che succedesse qui. Per una volta nella vita, volevo essere uguale a tutti gli altri.»

«Mi hai raccontato un sacco di bugie», esclamò Fiona, scaraventando la rivista per terra.

«Non è vero. Non ti ho raccontato una cosa. È diverso.»

«Diverso un accidente!» Fiona si sentiva una stupida. «E Parker lo sa?» le chiese.

«No, lui non sa niente...» rispose Christianna con gli occhi lucidi. «Ascolta, io ti voglio bene davvero, Fiona. Tu sei *la mia amica*, ma se al campo lo aveste saputo, le cose sarebbero cambiate. Guarda come ti stai comportando ora.»

«Piantala di dire scemenze!» sbraitò Fiona, sempre più in collera. «Sono nera perché mi hai raccontato solo fandonie.»

«Non avevo scelta. Credi che avessi voglia di vedermi circondata da riverenze, di essere servita di tutto punto, di sentirmi chiamare Altezza Serenissima, di vedermi vietare qualsiasi lavoro non fosse considerato degno di me, o di vedermi servire a pranzo il mio solito panino imbottito su un piatto sul quale prima avevano messo un bel centrino ricamato? Questa è la *mia* unica opportunità di comportarmi come una persona normale. Ho dovuto scongiurare mio padre per poter venire qui. E quando partirò da Senafe, per me sarà tutto finito per sempre. Dovrò tornare a essere la

persona che ero, che mi piaccia o no, e non mi piace. Ma è il mio dovere. Tu non sai che cosa voglia dire. È come essere in prigione. Una condanna a vita.» Ed era proprio così che la vedeva. Mentre parlava con Fiona, le lacrime le rigavano le guance. Poi ci fu un lungo silenzio, quando l'amica la fissò con tanto d'occhi. Aveva ascoltato con attenzione tutto quanto le era stato detto, ma continuò a tacere.

Christianna non fece più niente per cercare di ritrovare il contatto con la piccola irlandese, e rimase seduta dov'era, in lacrime, misurando sino in fondo il peso della corona che portava, e che in quel momento si sentiva di nuovo tremendamente greve e massiccia sulla testa.

«Mi vorresti dire chi sono esattamente Max e Sam?» le domandò Fiona sospettosa, sempre arrabbiata, anche se un po' meno di prima. Era difficile capire l'infelicità dell'amica. A lei il genere di vita appena descritto sembrava divertente, ma, osservando la disperazione di Christianna, comprese che, forse, non era tutto così spassoso, e piacevole come sembrava sulle pagine di una rivista.

«Sono le mie guardie del corpo», mormorò Christianna, come se confessasse un crimine orrendo.

«Merda! Se penso che per mesi ho cercato di portarmi Max a letto! E senza il minimo successo», ribatté Fiona, mentre a poco a poco riaffiorava un po' del suo vecchio senso dell'umorismo. «Probabilmente mi avrebbe sparato se avessi avuto la sfacciataggine di fargli una proposta indecente...»

«Non credo proprio.» E Cricky sorrise tra sé al pensiero di quando Parker aveva trovato una pistola avvolta nella sua camicia da notte. Lo raccontò a Fiona, e stavolta risero insieme.

«Ma lo sai che sei proprio una bella stronza?» sbottò Fiona, dimostrandosi totalmente priva di rispetto per il titolo o la posizione altolocata di Christianna. «Come hai avuto il coraggio di non raccontarmelo?»

«Non potevo, tutto qui. Cosa sarebbe successo? Se lo sapevi tu, presto o tardi lo avrebbero saputo anche gli altri.»

«Avrei conservato il segreto se tu me lo avessi chiesto», ribatté Fiona offesa. Poi le venne in mente un particolare. «Cos'hai intenzione di fare con Parker? Pensi di dirglielo?»

Christianna annuì preoccupata. «Devo. Prima che uno di noi due parta. Ha diritto di saperlo. Solo che non voglio ancora dirglielo. Quando lo saprà, sarà una tragedia.»

«Perché?» Fiona la guardava stranita. A lei sembrava una cosa emozionante, per quanto Christianna si comportasse come se fosse una mortale malattia genetica. «A Parker potrebbe piacere l'idea di essere innamorato di un'Altezza Serenissima. A me sembra niente male, tutta questa storia: la principessina incantata e l'affascinante giovane medico di Boston.»

«È proprio questo il punto», le rispose Christianna desolata. «Quando ce ne andremo di qui, finirà tutto, perché mio padre non mi permetterebbe mai di sposarlo. Devo sposare un principe. Non mi darebbe mai il permesso di frequentare Parker. » E non voleva rischiare la rottura definitiva dei rapporti con il padre.

«Hai bisogno del suo permesso?» le chiese Fiona un po' sconcertata.

«Certo. Per ogni cosa. E del permesso del Parlamento per tutto quello che esula dalla norma. Il nostro Parlamento è composto di venticinque persone, e sono almeno

un centinaio quelle che costituiscono la Corte Suprema di Famiglia, tutte imparentate con me. Io devo fare quello che mi viene detto e la parola di mio padre è legge. Non sto scherzando. Se dovessi disubbidirgli, scoppierebbe uno scandalo e gli si spezzerebbe il cuore. Ha già dovuto sopportare anche troppo con mio fratello.»

«Così, invece, sarà lui a spezzare il tuo, di cuore.» A poco a poco Fiona cominciava a capire la situazione. «Forse non è divertente come sembra», si decise ad ammettere.

«Garantisco che non lo è. Mi spiace di avere raccontato delle bugie. Ma non avevo altra scelta. Solamente Geoff lo sa, e naturalmente il direttore della Croce Rossa.»

«Caspita! Sembra di avere a che fare con il servizio segreto, con tutte queste storie.» Poi aprì le braccia e strinse Christianna. «Mi dispiace di essere andata su tutte le furie! Mi sono sentita offesa perché non me lo avevi detto. Adesso con Parker ti ritrovi un bel problema da affrontare. Sei sicura che non esista modo perché ti consentano di rivederlo quando sarai a casa?»

«No. Forse una volta potremo prendere il tè insieme. Potrei dire che ha lavorato anche lui a Senafe con me. Ma all'infuori di quello, non se ne parla neanche. Mio padre mi metterebbe agli arresti nel giro di un minuto.»

«Stai scherzando? Sbatterti in prigione? Magari in un sotterraneo?» Fiona sembrava inorridita al pensiero, e Christianna scoppiò a ridere.

«Non esattamente. Ma è come se fosse la stessa cosa. Mi obbligherebbe a dare un taglio a questa storia. E a me non rimarrebbe altra scelta. Se non lo facessi, scoppierebbe uno scandalo, di cui verrebbe a conoscenza la stampa, e pensa al chiasso che susciterebbe una notizia del genere! Mio padre ne morirebbe, anche perché non potrebbe mantenere il giuramento fatto a mia madre sul letto di morte. Papà non crede nelle monarchie moderne, in cui gli eredi al trono sposano persone prive di titolo. E convinto della necessità di conservare la purezza della famiglia reale. È ridicolo, ma il nostro è un Paese arretrato. Le donne hanno il diritto di voto solo da ventitré anni. A mio padre occorrerebbe una vita intera per vedere le cose in modo differente.» Pareva affranta, perché lei e Parker erano follemente innamorati, ma la loro storia era nata sotto una cattiva stella. E tutto questo, a Fiona, sembrava davvero tragico.

«E che mi dici di tutti quei principi e principesse che si comportano in modo così vergognoso, di cui sappiamo vita, morte e miracoli perché la stampa scandalistica li segue minuto per minuto?»

«Mio fratello si comporta proprio così. E mio padre è esasperato per colpa sua e non tollererebbe un comportamento analogo da me. Credo che, se un giorno Freddy si decidesse a sposare una delle sue conquiste, mio padre lo ripudierebbe.»

«Non riesco a capire come ho fatto a non sospettare niente», ripetè Fiona, mentre Christianna le chiedeva se le sarebbe spiaciuto strappare la pagina incriminata dalla rivista e distruggerla prima che qualcun altro la vedesse. Fiona acconsentì volentieri. «A Parker si spezzerà il cuore quando glielo dirai», soggiunse.

«Lo so», rispose Christianna. «Io, il cuore spezzato ce l'ho già! Forse non avrei mai dovuto iniziare questa storia. So che non è stato onesto nei suoi confronti, ma non sono riuscita a evitarlo. Ci siamo innamorati.»

«Credo tu abbia il diritto di innamorarti, come chiunque altro.» Tutto quanto

sembrava incredibilmente ingiusto a Fiona; quanto più ci pensava, tanto più ne era convinta.

«Io non ho quel diritto», ripetè Christianna, e Fiona la abbracciò.

«Magari potresti provare a parlare con tuo padre quando torni a casa.»

«Non farà nessuna differenza. Lui non mi darà mai il permesso di avere una storia con un uomo che non sia di sangue blu... E americano, poi! In queste cose è estremamente all'antica, e fiero del fatto che il sangue della nostra casata è purissimo. Un medico americano non è assolutamente quello che ha in mente per me.» Sembrava stupido perfino a lei, se provava a spiegarlo a qualcuno, ma era la realtà.

«Perdonami per il mio scoppio d'ira», disse Fiona. Era stato un colpo duro anche per lei.

Christianna era ancora scossa al pensiero che la verità fosse stata scoperta, anche se per fortuna, a farlo, era stata Fiona, nella quale nutriva la massima fiducia. Ma se una copia della rivista fosse capitata in mano a qualcuno che l'avesse mostrata a Parker? Bastò il pensiero a farla rabbrividire. E se Parker avesse avuto una reazione simile a quella di Fiona? Se avesse girato sui tacchi e non si fosse più degnato di rivolgerle la parola? Forse, sarebbe stata la cosa migliore, e anche il modo più facile di lasciarsi, piuttosto di dover affrontare una separazione dolorosa.

«Mi viene in mente un particolare», riprese Fiona, con aria meditabonda, «adesso che lo so, come dovrei chiamarti?»

Christianna rise. «Secondo me, 'piccola stronza' non sarebbe male. Che ne dici?»

«Magari piccola stronza serenissima? O forse brutta altezza stronza reale!» Per quanto il problema di cui stavano discutendo fosse serio, crollarono di schianto sulle brandine fra risate convulse, come due scolarette. Fino ad avere le lacrime agli occhi. Stavano ancora ridendo quando nella grande tenda entrarono Mary e Ushi, che si affrettarono a chiedere quale fosse il motivo di tanta ilarità. Ma le due donne più giovani non riuscirono a mettere insieme una sola frase coerente.

«Stavo semplicemente dicendo a Cricky che è una rompiscatole formidabile. Si era messa a leggere una delle mie riviste e ne ha strappata una pagina. Certe volte, si crede proprio una principessa», disse Fiona, alzando gli occhi al cielo, mentre Christianna la fissava inorridita.

«Piccola stronza!» le gridò Christianna, e fu sufficiente a farle scoppiare di nuovo a ridere, mentre le altre due le fissavano sbalordite, prima di andare a farsi una doccia.

«Devono avere preso un colpo di sole», fu il commento di Ushi. Christianna e Fiona si scambiarono una lunga occhiata. La scoperta di Fiona era servita a rendere ancora più stretto il legame di amicizia fra loro. L'unico che adesso preoccupasse veramente Fiona e Cricky era Parker. Una notizia del genere per lui sarebbe stata sconvolgente.

12

A GIUGNO Christianna e Parker riuscirono a trascorrere un week-end a Massaua. Anche questa volta Samuel e Max lasciarono che la principessa partisse da sola. E la giovane coppia trovò ancora più bella questa seconda, idilliaca vacanza. Ma stavolta, al ritorno, Parker cominciò ad accennare, sia pure in modo vago, alla possibilità di sposarsi. Se le circostanze fossero state diverse, Christianna ne sarebbe stata felice, ma ora un'eventualità del genere era fuori questione. Cercò di evitare l'argomento, ma alla fine si vide costretta a spiegare a Parker che non esisteva la minima possibilità che lei lasciasse il padre, il quale si aspettava di vederla tornare a casa per lavorare nell'impresa di famiglia. Glielo aveva già detto anche in precedenza, ma stavolta lui sembrava quasi sconvolto dalla risposta, che gli pareva non avere senso. E Christianna doveva ammettere che sembrava poco sensato perfino a lei. Ma si sentiva impegnata a ubbidire ai desideri del padre; fin da quando era nata le avevano insegnato a sacrificarsi per il proprio Paese e a conformarsi al volere del principe. Sfidarlo con la richiesta di rinunciare ai propri doveri di principessa gli sarebbe sembrato il tradimento più grande.

Se la sua storia d'amore con Parker fosse continuata, Christianna sapeva di avere bisogno dell'approvazione paterna, e capiva perfettamente come non esistesse alcuna possibilità di ottenerla. Era un sogno che non si sarebbe mai potuto trasformare in realtà.

«Per amor di Dio, Cricky, è ridicolo! Cosa si aspetta, che tu rimanga a casa diventando intanto una vecchia zitella mentre continui a lavorare per lui?» Lei rispose con un sorriso pieno di tristezza. Suo padre si aspettava che lei si sposasse, ma il suo futuro marito sarebbe dovuto essere una persona che proveniva da una famiglia di grado pari alla loro. Parker era di buona famiglia, era perbene, educato e istruito. Il padre e il fratello erano medici e la madre aveva festeggiato il suo «ingresso in società» con tutti i crismi, ma Parker pensava che fossero tutte sciocchezze. Christianna era un'Altezza Serenissima, una cosa che lui avrebbe giudicato ancora più sciocca. Una volta che avesse saputo la verità, però, per lui non sarebbe più stata una sciocchezza, ma una tragedia.

«È quello che lui si aspetta da me», gli rispose con fermezza. «E in ogni caso io non posso sposarmi, sono troppo giovane», continuò, cercando di accampare delle scuse plausibili. Tra qualche settimana avrebbe compiuto ventiquattro anni, e nessuno poteva sostenere che fosse ancora troppo giovane per prendere marito. Nel frattempo suo padre stava cominciando a insistere che era venuto il momento di tornare a casa. Ormai lei era assente da quasi sei mesi, e al principe Hans Josef pareva che la sua lontananza fosse già durata anche troppo. Parker avrebbe lasciato il campo a luglio. Quanto a Christianna, se solo le fosse stato possibile, aveva tutte le intenzioni di rimanere a Senafe sino a dicembre.

«Cricky, ma tu mi ami veramente?» le domandò alla fine, con uno sguardo preoccupato. Non aveva mai amato nessun'altra donna come lei. E per Christianna ero lo stesso.

«Sì», gli rispose lei con aria solenne. «Ti amo moltissimo.»

«Io non ti sto chiedendo di sposarci qui, o la settimana prossima. Ma presto dovrò partire e, prima di andarmene, voglio che tu sappia che le mie intenzioni sono serie. Hai detto che non escludevi di riprendere gli studi. Perché non vieni a continuarli a Boston? Anche lì abbiamo ottime scuole e potresti scegliere quello che preferisci: Harvard, l'università di Boston, la Tufts, il Boston College. Tuo padre ti ha già dato il permesso di frequentare il college negli Stati Uniti. Perché non di continuare gli studi lì?»

«A questo punto credo di avere già sfruttato al massimo tutto il tempo che mi aveva concesso. Adesso vorrebbe che studiassi a Parigi, che è molto più vicina a casa o che mi sistemassi a Vaduz.»

«Boston è a sei ore di viaggio dall'Europa.» Aveva già capito che i soldi non erano un problema né per lei né per il padre. Christianna non aveva mai sbandierato la propria posizione economica, ma lui sapeva di non sbagliarsi a giudicarla ricca. D'altra parte anche la posizione che godeva il suo di padre, come chirurgo, era ottima e neppure lui ignorava le comodità di una vita senza problemi economici. Il padre e il fratello avevano una professione di grande successo, e la madre, morendo, gli aveva lasciato un piccolo fondo fiduciario. Era perfino proprietario di una casetta a Cambridge e di conseguenza, se si fossero sposati, sapeva di poter offrire a Christianna una buona vita e una solida posizione economica. Ma tutto questo adesso gli sembrava irrealizzabile se Christianna continuava a insistere che doveva rimanere con il padre. «Cerca di capirmi: tu hai il pieno diritto di vivere la tua vita», cercò di dirle.

«No, per niente», gli rispose lei. «Sei tu che non capisci.»

«No, non capisco proprio! Forse, se conoscessi tuo padre, lui si renderebbe conto che sono una persona rispettabile. Cricky, ti amo... Quando lascerò l'Africa, voglio la certezza che un giorno sarai mia moglie.» Christianna si accorse che le salivano le lacrime agli occhi. La sua posizione era enormemente difficile. E, ogni giorno che passava, si rendeva conto che non avrebbe mai dovuto permettere alla loro storia d'amore di iniziare. Quando tentò di rispondergli, lo fece con voce strozzata.

«Non posso.»

«Perché? Cosa c'è che non mi hai raccontato? C'è qualche segreto che mi nascondi fin dal principio. Non me ne importa nulla. Non può essere così orribile. Io ti amo, Cricky. Di qualsiasi cosa si tratti, la risolveremo insieme.» Tutto quello che lei riuscì a fare, in quel momento, fu guardarlo negli occhi scuotendo il capo. «Voglio che tu me lo dica, adesso. Subito.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, non ha importanza. Credimi, Parker, tutto quanto voglio è quello che mi stai offrendo. Ma mio padre non mi darà mai il permesso.» Il suo tono di voce non esprimeva dubbi, e Parker sembrava sempre più inquieto a ogni momento che passava.

«Forse odia gli americani? O i medici? Perché sei così sicura?» Calò un silenzio profondo, mentre Christianna lo guardava con espressione desolata. Era venuto il

momento. Doveva dirglielo adesso. Ma prima di aprire bocca, le sembrò passasse un secolo.

«Non odia nessuno. E non odierebbe te. Anzi sono sicura che gli piaceresti moltissimo. Ma non per me.» Erano parole che potevano suonare crudeli, ma era la sua situazione a essere crudele. «Mio padre è il principe regnante del Liechtenstein.» Calò un silenzio interminabile mentre Parker la fissava con gli occhi sbarrati, cercando di assimilare quello che lei aveva appena detto.

«Ripetilo per piacere», disse piano.

«Hai già sentito bene la prima volta. Non credo che tu capisca cosa può significare tutto ciò. La mia vita è interamente decisa da lui, dalla nostra costituzione e dalla nostra tradizione. E quando verrà il momento, mio padre non mi lascerà sposare nessuno che non sia di famiglia reale. In altri Paesi è diverso, ma non da noi. Mio padre è molto all'antica. E né lui né la Corte Suprema di Famiglia mi consentirebbero di sposarti, indipendentemente da quanto io possa amarti... cioè da quanto ti amo.» La voce di Christianna era fievole, e quando tacque Parker continuò a fissarla incredulo.

«A prendere quelle decisioni è la Corte Suprema? Non sei tu?»

«Io non prendo nessuna decisione riguardo la mia vita. Lo fa mio padre. E loro», disse con aria tragica. Parker cominciava a capire. «Secondo la nostra costituzione, i membri della casata del principe regnante devono approvare un matrimonio, perché si tratta di un'unione che non deve portare detrimento né alla reputazione, né al bene del Principato del Liechtenstein. Sono sicura che la Corte Suprema di Famiglia e mio padre considererebbero il nostro matrimonio dannoso e pregiudizievole per il Paese.» Queste parole suonavano assurde perfino mentre le pronunciava.

«Cricky, sei una principessa?» Mentre faceva la domanda, a Parker si spezzò la voce. Aveva l'aria strabiliata; sembrava non riuscisse neanche più a formulare un discorso coerente. E Christianna era sopraffatta dalla sensazione di vuoto, dal dolore, e dall'enormità di quello che stava per perdere se rinunciava a lui. «Sei un'Altezza Reale? È così che vi chiamano?» Christianna non poteva negarlo.

Sorrise, profondamente rattristata, all'uomo che amava tanto. «Sono soltanto un'Altezza Serenissima. Il nostro è un Paese piccolo, mia madre era un'Altezza Reale, perché discendeva dal ramo francese dei Borboni. Io sarò sempre un'Altezza Serenissima. Anche mio padre e mio fratello lo sono. » In quel momento si sentiva tutt'altro che serena, e si augurava di non appartenere a una famiglia reale, ma non serviva a niente.

«Ma perché non me lo hai detto, santo Dio?» Era la stessa cosa che le aveva domandato Fiona, quando l'aveva scoperto. E Parker aveva tutte le ragioni del mondo. Christianna avrebbe avuto il dovere di dirglielo subito, lo aveva ingannato crudelmente, non rivelandogli di sapere che la loro storia non poteva avere una fine felice. Adesso si rendeva conto di quanto fosse stato grande il suo egoismo, e non riuscì a trattenere le lacrime che cominciarono a scenderle lente sulle guance.

«Mi dispiace... non volevo che tu lo sapessi... volevo essere soltanto me stessa quando stavo con te. Ma ora capisco quello che ho fatto. Non avevo nessun diritto di giocarti uno scherzo simile.» Lui si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, voltandosi di tanto in tanto a guardarla. E Christianna rimase immobile a osservarlo. Poi Parker le tornò vicino, sedette accanto a lei, e le prese le mani.

«Non so come vadano queste cose. Ma ci sono persone che girano i tacchi e si lasciano tutto alle spalle. Come ha fatto il duca di Windsor, quando ha scelto di abdicare in modo da sposare Wallis Simpson.» Ma sembrò improvvisamente ancor più preoccupato. «Perché un giorno tu sarai regina? È per questo che tuo padre è tanto severo con te?» Lei sorrise e scosse la testa.

«No, nel mio Paese le donne non possono regnare. Siamo un popolo incredibilmente all'antica, e le donne hanno ottenuto il voto solo ventitré anni fa. Un giorno sarà mio fratello a governare, che si decida o no, a crescere e a comportarsi come una persona adulta. Ma proprio visto che lui finora si è dimostrato un irresponsabile, mio padre fa grande assegnamento su di me. E io non posso deluderlo, Parker. Non posso scappare. Non è un lavoro che si possa lasciare di punto in bianco, ci sono di mezzo la famiglia, la genealogia e la tradizione, e l'onore della casata, e mille anni di storia. Riguarda la tua stessa identità, chi sei veramente, e qual è stato il tuo destino, nascendo. È qualcosa alla cui base c'è il dovere, non l'amore. L'amore deve sempre assumere una posizione di secondo piano di fronte al resto.»

«Dio mio, ma è assurdo», esclamò Parker offeso. «E tuo padre si aspetta che tu viva a questo modo, che rinunci a quella che sei, e alla persona che ami?»

«Non ho altra scelta», gli rispose Christianna, con un tono da condannato a morte. «Per peggiorare la situazione, ha promesso a mia madre che io avrei sposato il discendente di una famiglia reale. Mio padre crede nel dovere prima dell'amore, perfino per se stesso. E conta su di me proprio perché io mantenga vive le tradizioni. Non posso deluderlo. Esigerà da me che io faccia questo sacrificio Per il mio Paese, per mia madre, e per lui.»

«Quando ce ne saremo andati, pensi che un giorno mi rivedrai?» le domandò Parker disperato, sembrava in preda al panico, ad ascoltare quello che Christianna gli stava raccontando. Non c'era da farsi illusioni: lei era disposta a sacrificare se stessa, e a sacrificare anche lui, per il proprio Paese. Parker se ne infischiava che Christianna fosse una principessa, a lui importava soltanto vivere con la donna che amava. Le aveva dato il suo cuore, e adesso Christianna glielo restituiva, e questo solo per il suo rango e per gli obblighi che comportava.

«Non lo so», Christianna stava rispondendo alla sua domanda. E voleva essere onesta. «Non sono sicura se potrò rivederti, o quanto spesso.» Aveva l'impressione che Max e Sam l'avrebbero aiutata, almeno una volta, ma sarebbe stato estremamente difficile anche con il loro appoggio. C'era il rischio che scoppiasse un grosso scandalo, e una pecora nera in famiglia era più che sufficiente. Se lei avesse seguito l'esempio del fratello, suo padre ne avrebbe avuto il cuore spezzato. «Magari potremmo incontrarci una volta, in qualche posto. Ma non credo che mio padre mi lascerebbe tornare negli Stati Uniti. Ne sono appena rientrata, e adesso sono in Africa, e ci rimarrò per altri mesi. Dopo mi vorrà a casa, e non mi lascerà sicuramente andare più lontano di Parigi o di Londra.»

«Potremmo incontrarci a Parigi?» Come sembrava triste! A Christianna pareva di averlo colpito al cuore. E di avere con lo stesso coltello ferito anche il proprio cuore.

«Non posso prometterlo, ma ci proverò.» Sembrava poco sicura. Aveva la sensazione che il padre, una volta che lei fosse tornata a casa, non avrebbe più voluto lasciarla andare troppo lontano. Però, forse, un week-end a Parigi poteva essere

accettabile. E niente le vietava di andare a Londra, ospite di Victoria, e di rivederlo approfittando di quella occasione. Ma, purtroppo, i giornalisti calavano sempre su sua cugina come uno stormo di avvoltoi, e - nel loro caso - sarebbe stato un disastro. No, Parigi pareva meglio. «Farò tutto quello che posso.»

«E dopo?» Parker aveva gli occhi pieni di lacrime. Non c'era stata una sola notizia buona in tutto quello che Christianna gli aveva detto.

«E dopo, amore mio, tu torni alla tua vita, e io alla mia. E ricordiamo per sempre quello che abbiamo avuto insieme; sono istanti preziosi... tu avrai sempre un pezzo del mio cuore, un pezzo molto, molto grosso.» In quel momento Christianna non riusciva neanche a immaginare che un giorno le sarebbe stato possibile sposare un altro.

«Questa è la cosa peggiore che io abbia mai dovuto ascoltare.» Parker non era più nemmeno infuriato con lei. Si sentiva annientato. «Cricky, io ti amo. Non vuoi almeno provare a domandarglielo?» Lei ci rifletté per un lungo momento, poi annuì. Provare era possibile. Ma non appena lo avesse fatto, il padre le avrebbe ordinato di non vedere più Parker. Fino a quando fosse rimasto all'oscuro del loro segreto, esisteva la possibilità che si rivedessero. E Christianna non voleva ancora arrendersi e rinunciare a ogni speranza. Per il momento tenere segreta la loro storia d'amore era l'unica strada possibile; lo disse a Parker e stavolta lui non fece obiezioni. Ma quell'ultima piega così imprevedibile del destino gli sembrava il finale di un pessimo film.

Quando il discorso venne concluso, Parker si accontentò di rimanere seduto dov'era, con un braccio intorno alle spalle di Christianna, a riflettere su quanto lei aveva detto, cercando di comprendere che cosa significasse per loro. Per entrambi si prospettava un futuro spaventoso. Christianna sembrava destinata a rimanere una principessa solitaria, e lui un giovane medico con il cuore infranto. Ormai era chiaro che per loro non ci sarebbe mai stato un «e vissero per sempre insieme felici e contenti».

Poi rientrarono al campo a passo lento. Tutti e due apparivano tristi. Lui si accontentò di tenersi Christianna stretta, con un braccio intorno alle spalle, e fu in quel momento che Fiona li vide oltrepassare la recinzione. Avevano l'aria di chi aveva appena ricevuto la notizia della morte di una persona cara. Parker non la salutò neanche, fatto insolito. Poi, dopo avere baciato Cricky senza dire una sola parola, se ne tornò alla sua tenda.

«Cosa c'è?» le domandò Fiona preoccupata.

«Gliel'ho detto», rispose Christianna, con il tono di chi ormai ha perso ogni speranza.

«Gli hai detto di te?» sussurrò Fiona, e Cricky rispose con un cenno di assenso. «Oh, cazzo. E come l'ha presa?»

«È stato meraviglioso, perché è un uomo meraviglioso. Ma la situazione è un gran casino.» Fiona sorrise alla scelta di quelle parole.

«È vero. Si è arrabbiato?» A guardarlo, non si sarebbe detto. Sembrava annientato, il che era molto peggio.

«No. È solamente triste, come me.»

«Chissà che, mettendo insieme i vostri due cervelli, non troviate una soluzione.»

«Dopo che sarò tornata a casa, vorremmo cercare di vederci a Parigi. Ma anche quello non cambierà niente, anzi trascinerà solo inutilmente le cose. Alla fine, lui deve tornare a Boston, e io invece a Vaduz, con mio padre, a fare quello che si suppone io debba fare per il resto della mia esistenza.»

«Eppure una soluzione ci dev'essere», insistette ancora Fiona.

«Non c'è. Non conosci mio padre.»

«Però ti ha lasciato venire qui.»

«Era diverso; sapeva che sarei tornata e che qui non avrei incontrato nessuno da sposare. Doveva essere una specie di anno sabbatico. E io mi sono impegnata ad accollarmi di nuovo i miei doveri, una volta rientrata in Liechtenstein. Lui non ha intenzione di darmi il permesso di sposare un medico americano, un uomo che non sia di sangue blu, né di andare a vivere a Boston. Non potrà mai succedere», disse Christianna afflitta, e Fiona si vide costretta ad ammettere che non parevano esserci molte speranze. Perfino lei, sempre così ribelle, capiva che bisognava rassegnarsi.

«Prova a parlare con tuo padre. Forse riuscirà a essere comprensivo. Si tratta di vero amore, e di tutto quanto il vero amore richiede.» Fiona non aveva mai visto due persone più innamorate, né più felici quand'erano insieme. Era impossibile ignorare il loro amore, e le pareva tragico che dovesse concludersi in un modo così assurdo.

«Certo che proverò a parlargliene. Ma non credo che otterrò niente.» Fiona annuì, e tornarono verso la loro tenda senza più aprir bocca. Del resto non c'era molto che potesse dire, ma si sentiva addolorata per tutti e due.

Quella sera Parker e Cricky sedettero a tavola insieme, e nelle settimane successive cercarono di rimanere insieme per tutto il tempo possibile. La tragica rivelazione di Christianna ottenne soltanto di far scoprire a tutti e due che si amavano ancora più di prima. E fino agli ultimi giorni di luglio diventarono inseparabili. Poi si arresero; il primo ostacolo doveva essere affrontato: Parker rientrava negli Stati Uniti. Non era più possibile ritardare la partenza. Il direttore del suo programma di ricerca lo aveva pregato di presentarsi al lavoro il 1° agosto. Gli ultimi giorni insieme furono infinitamente dolce-amari, e l'ultima notte ebbe qualcosa di irreale. Christianna si convinse che sarebbe stata la più triste della sua vita. Rimasero seduti fuori della tenda tutta la notte, e Parker la tenne stretta fra le braccia. Quella sera avevano organizzato una cena di addio per Parker, ma lui e Cricky sembravano essere sempre sul punto di scoppiare a piangere. Gli altri operatori non avevano la minima idea del perché quella separazione dovesse essere così tragica, però non avevano difficoltà a capire che era successo qualcosa di grave.

Molte delle persone alle quali Parker aveva dedicato le proprie cure si presentarono a portargli dei piccoli doni prima della partenza: statuette e piccole sculture, ciotole e collane, e altri oggettini che avevano fabbricato per lui. Parker li ringraziò con le lacrime agli occhi. I malati che aveva conosciuto e curato al campo lo avevano profondamente commosso.

Lui e Cricky rimasero seduti vicini per tutta la notte e, insieme, videro sorgere il sole. Poi fecero una passeggiata nella luce tenue del primo mattino, sotto lo splendore del cielo africano. Christianna si rese conto che non avrebbe mai più dimenticato quel momento, né quel periodo della sua vita. Come avrebbe voluto fermare il tempo, e rimanere per sempre con lui!

«Hai almeno una vaga idea di quanto ti amo?» le domandò Parker prima che riprendessero la strada del ritorno.

«Magari la metà di quello che ti amo io», lo rimbeccò Christianna scherzosamente con infinita dolcezza, perché non c'era niente di divertente in quello che stava dicendo.

Quando rientrarono al campo, gli altri si erano già alzati e ovunque c'era il solito trambusto. Akuba e Yaw erano indaffaratissimi, e il resto dell'équipe faceva colazione. Cricky e Parker si unirono a loro ma non riuscirono a inghiottire un solo boccone. Bevvero del caffè, e rimasero seduti in silenzio tenendosi per mano. Perfino Max e Sam sembravano tristi, perché, meglio di chiunque altro, sapevano che cosa aspettasse Christianna: una vita senza quell'uomo gentile che lei amava. E per quanto Parker fosse un'ottima persona, anche questo non avrebbe potuto risolvere il loro problema. Non era il marito che il principe Hans Josef voleva per sua figlia, e quindi non aveva nessuna speranza di diventarlo. Una volta che fosse partito, la condanna a morte per il loro amore sarebbe scattata.

Geoff, che aveva intenzione di accompagnare Parker all'Asmara con una delle sconquassate automobili del campo, aveva invitato Cricky ad accompagnarli. Ormai la loro storia non era più un segreto per nessuno, anzi tutti l'avevano approvata. E pur senza esserne sicuri, sembrava che fossero al corrente del fatto che Cricky non avrebbe potuto fare niente per prolungarla, una volta tornata a casa. Sulla base di ciò che lei aveva detto, partivano dal presupposto che avesse un padre tirannico che non l'avrebbe approvata. Solamente Fiona, Geoff, Max e Sam sapevano la verità. E i due innamorati. Gli altri potevano ancora avere l'illusione che per loro ci fosse qualche speranza. Chi conosceva a fondo la posizione di Christianna, invece, non si faceva illusioni: ogni speranza doveva essere esclusa a meno che lei non fosse pronta a sfidare il padre e ad abbandonare di punto in bianco tutto quello che aveva; ma un atto del genere sembrava estremamente improbabile a chi la conosceva bene.

Tutti strinsero Parker in un caldo abbraccio al momento della partenza. Mary, in modo particolare, lo ringraziò per il suo aiuto inestimabile, e lui si profuse in ringraziamenti nei suoi confronti per quanto aveva fatto per aiutarlo nelle sue ricerche. Aveva attraversato il reparto un'ultima volta, dicendo addio a tutti i pazienti. Al momento della partenza si accorse di avere il cuore stretto in una morsa. Poi, con Cricky, salirono sullo scassato macinino di Geoff, e cominciò la lunga corsa verso l'Asmara. Cricky sapeva che il viaggio di ritorno le sarebbe sembrato ancora più lungo, senza Parker con lei. Adesso, almeno, poteva toccarlo, parlargli, guardarlo, sentirlo vicino. Mai si era sentita tanto triste in vita sua. Alla fine non aprirono più bocca e, sempre tacendo, rimasero al fianco di Geoff che guidava, con le mani nelle mani. Lui aveva intuito che Parker ormai era al corrente della vera identità della principessa, ma preferì non domandare niente, avendo promesso di mantenere il segreto.

Arrivarono all'Asmara un'ora prima della partenza del volo. Rimasero ad aspettare che l'aereo atterrasse. E quando atterrò, Christianna si accorse che il cuore le faceva più male di prima. Si era augurata che il volo arrivasse in ritardo perché ogni minuto le pareva prezioso, e si struggeva dal desiderio di poter andar via, scomparire per

sempre, insieme con Parker. Mai come in quel momento stava provando una vera smania all'idea di una fuga, anche se questo poteva significare spezzare il cuore di suo padre. Era dilaniata dal desiderio di scegliere fra due uomini ai quali voleva bene, fra quello che ciascuno dei due voleva da lei, e quello che lei voleva per sé.

Riuscirono ad avere un'altra mezz'ora, mentre i viaggiatori si mettevano in fila per salire a bordo. Con Parker, rimasero in disparte, in silenzio, tenendosi per mano, mentre Geoff si allontanava per discrezione. Capiva fin troppo bene che cosa quel momento significasse per i due innamorati.

Poi l'ora scoccò. L'ultimo minuto, l'ultima carezza, l'ultimo bacio, l'ultimo abbraccio.

«Se tu sapessi come ti amo», gli sussurrò lei, mentre entrambi lottavano per ricacciare indietro le lacrime.

«Andrà tutto bene», provò a dire Parker, augurandosi che fosse vero. Ma Christianna, che non si faceva illusioni, preferì tacere. «Appena torni a casa, ci vediamo a Parigi. Stai bene.» Chinò gli occhi a guardarla e le sorrise. Per quell'ultimo momento Christianna era tutta sua, e forse non lo sarebbe stata mai più. Era una sensazione insopportabile per entrambi. «Stai attenta ai serpenti!» trovò la forza di scherzare Parker.

Un ultimo bacio, poi si avviò sulla pista verso l'aeroplano in attesa. Christianna rimase immobile a seguirlo con gli occhi, senza un gesto, senza una parola. Parker salì la scaletta e quando fu sulla porta dell'aereo si voltò a guardarla. Fu un attimo che sembrò eterno. Gli occhi di Christianna non lo lasciarono neppure per un istante. Poi gli mandò un bacio da lontano e lo salutò con la mano. Parker si mise la mano sul cuore, la protese verso di lei con un sorriso triste e infine scomparve. Christianna rimase dov'era piangendo a calde lacrime. Geoff restò un poco distante, perché voleva lasciarla sola con il suo dolore.

Rimasero a seguire con gli occhi l'aereo che decollava e compiva un ampio cerchio, alto nel cielo, puntando verso Il Cairo, prima, poi verso Roma, e infine verso Boston. Christianna seguì Geoff in silenzio fino alla macchina. E per molto tempo nessuno dei due aprì bocca.

«Come va? Tutto bene?» lui le domandò a mezza voce, e Christianna fece segno di sì. Si sentiva come se qualcuno le avesse strappato il cuore. Parlò poco e non chiuse occhio per tutto il viaggio di ritorno. Rimase semplicemente seduta al suo posto, con gli occhi fissi sul paesaggio che fuggiva ai lati della strada. Come le sembrava diverso adesso, senza Parker! Ogni cosa le sarebbe parsa diversa per il resto di suoi giorni, perché Parker era uscito per sempre dal suo cielo. Non avrebbero avuto mai più quello che c'era stato fra loro. Un dono incredibile, che avrebbe considerato infinitamente prezioso per sempre. Quei giorni insieme, a Senafe, adesso per lei valevano molto più dei diamanti.

Quando rientrarono al campo, Fiona la stava aspettando. Le bastò un'occhiata all'espressione annientata di Christianna, e preferì tacere. Le passò un braccio intorno alle spalle, la accompagnò nella tenda, e l'aiutò a mettersi a letto. Christianna alzò a guardarla due occhi che sembravano quelli di una bambina con il cuore spezzato. Anche Fiona la guardò senza dire niente, poi le accarezzò i capelli sparsi sul guanciale, e le disse di chiudere gli occhi e dormire. Christianna ubbidì ma Fiona

rimase seduta vicino a lei, perché voleva essere sicura che si sentisse bene. Dopo un po' entrò Mary e le domandò a bassa voce: «Come sta? Bene?»

«No», rispose Fiona con franchezza, «e continuerà a non stare bene per un bel po'.»

Mary rispose con un cenno, aveva capito. Nessuno sapeva la verità, ma tutti si erano resi conto che doveva essere successo qualcosa di ben più triste della semplice partenza di Parker. Per Christianna la condanna a una vita senza di lui era cominciata.

13

NELLE due settimane successive Christianna andò in giro per il campo come un automa. Dopo dieci giorni ricevette una lettera, nella quale Parker praticamente non faceva che parlare della possibilità di rivedersi a Parigi. Le diceva anche di non avere mai odiato tanto Boston in vita sua. Christianna gli scrisse due lettere, ma non voleva rendergli tutto più difficile di quanto già non fosse. Sapeva di essersi comportata in modo scorretto con lui; nelle lettere gli ripeteva di amarlo moltissimo, ma non gli offriva nessuna speranza.

Nella terza settimana successiva alla partenza di Parker, una mattina quando andò al lavoro Christianna si accorse che nel campo c'era uno strano fermento, un senso di disagio e di nervosismo, ma non riuscì a spiegarsene la ragione. A colazione tutti sembravano preoccupati e, quando entrò nella tenda-mensa, si accorse che non si vedevano in giro né Akuba né Yaw. Guardò con aria interrogativa Fiona, ma sembrava sconcertata anche lei. Geoff, prima che gli operatori lasciassero la mensa, spiegò che cos'era successo. Durante la notte c'era stata un'imboscata alla frontiera con l'Etiopia, la prima violazione della tregua da molti anni. Geoff disse che si augurava che si trattasse di un episodio isolato, e che niente del genere si sarebbe più ripetuto, però bisognava stare in guardia. Se la guerra fosse scoppiata di nuovo, non era escluso che ci potesse essere qualche rischio anche per loro, per quanto fossero della Croce Rossa. Voleva metterli in guardia, anche se era convinto che il pericolo fosse ancora lontano. Poi continuò spiegando che sul confine erano già accorse le truppe dell'ONU e quelle dell'Unione africana, per controllare la situazione. Uscendo dalla mensa, sembravano tutti preoccupati non tanto per se stessi quanto per le popolazioni indigene alle quali si erano affezionati. E si augurarono che l'interruzione della tregua non fosse la scintilla che avrebbe di nuovo acceso un conflitto.

Già da quella mattina i malati si mostrarono inquieti. Nei reparti non si faceva che parlare degli eventi che si erano appena verificati alla frontiera, e nessuno nascondeva la paura. Oltre a ciò, gli operatori del campo stavano pensando alla stagione della malaria, che sarebbe cominciata il mese successivo, e già da sola poteva far nascere preoccupazioni.

L'opinione generale fu di tenere d'occhio la situazione, per essere pronti a qualsiasi evenienza. Per il momento niente o nessuno minacciava il campo; purtroppo, però, erano abbastanza vicini alla frontiera perché i loro timori fossero giustificati. Tanto che, subito dopo avere fatto colazione, Max e Sam vennero a cercare Christianna per parlarle.

«Al principe queste, notizie non piaceranno, Altezza. E per noi è un dovere riferirgliele.» Era stata proprio quella una delle condizioni della loro presenza a Senafe, e perfino Christianna era stata d'accordo: se la situazione politica fosse diventata pericolosa, avrebbe acconsentito a partire immediatamente.

«Veramente è stata solo una scaramuccia», provò a far notare alle due guardie del corpo. «Non siamo in guerra.» Non aveva intenzione di partire proprio in quel momento, con la stagione della malaria in arrivo, e un rapporto in cui si parlava di una nuova epidemia di *kala azar*.

«Ma la situazione potrebbe peggiorare da un momento all'altro», obiettarono Max e Sam preoccupati. «Potrebbe sfuggirci di mano in fretta.» Nessuno dei due voleva rischiare che mancassero le possibilità di farla partire.

«Cerchiamo di non farci prendere dal panico. Non mi sembra il caso», ribatté lei bruscamente, e li piantò in asso.

Per i quindici giorni successivi non successe niente. Ormai era settembre e cominciavano a presentarsi al campo i primi malati di malaria. Per gli operatori il lavoro diventò spasmodico, peggiorato dalle violente piogge che rendevano tutto più difficile. La vita al campo era durissima, perfino nelle loro comode tende, perché erano costretti a spostarsi sguazzando nella fanghiglia. Christianna ormai era in Africa da otto mesi, e si poteva dire che il fascino di quel continente si fosse già fatto strada in lei. Con la quantità di lavoro sempre più pesante, e il tempo pessimo, la sera quando andavano a letto erano tutti esausti. Quanto al principe Hans Josef, ormai da settimane non faceva altro che assillare Max e Sam perché riaccompagnassero subito a casa la figlia. Fin da quando c'erano state quelle schermaglie sulla frontiera, la situazione nella regione non gli piaceva affatto. Christianna, invece, puntava i piedi. C'era bisogno della sua presenza, e aveva tutte le intenzioni di rimanere. Ecco il messaggio che continuava a mandargli tramite Sam e Max. Non aveva più neanche il tempo di andare di persona all'ufficio postale, ma forse era meglio così. Non voleva discutere con lui. Era ancora sconvolta per la partenza di Parker e aveva troppe cose che le mulinavano nel cervello.

«Buon Dio, dimmi che detesti anche tu questo tempo maledetto!» si lagnò Fiona una sera mentre rientravano nella loro tenda. Per tutta la giornata non aveva fatto altro che aiutare le partorienti. Christianna, invece, aveva prestato il suo aiuto con i malati di AIDS e di malaria. Erano arrivati al campo altri due casi ancora di *kala azar*, motivo per cui Geoff era molto preoccupato. Non avevano proprio bisogno che l'epidemia si diffondesse e speravano di non ritrovarsi sulle braccia troppe vittime.

Fiona non era tornata neanche da un'ora, quando vennero di nuovo a chiamarla. Una donna stava per partorire due gemelli non molto lontano dal campo. Lei uscì di nuovo, ancora bagnata fradicia, augurandosi che la sua scassatissima auto non rimanesse impantanata nella melma, com'era già successo parecchie volte.

Christianna la vide uscire e le fece un cenno di saluto con la mano, accompagnato da un sorriso stanco. «Divertiti!»

«Vaff...» ribatté Fiona baldanzosa. «Se non altro voi sarete all'asciutto.»

Christianna sentì il rombo dello sconquassato macinino che partiva, poi il rumore che si allontanava e, solo quando si spense, riuscì a prendere sonno. Erano tutti esausti e non si meravigliò di non vedere Fiona nel suo letto quando si svegliò la mattina dopo, perché le capitava spesso di rimanere fuori tutta la notte. Quando poi si trattava di gemelli, era scontato che la situazione fosse più complicata del solito.

Andò a fare colazione con le sue compagne e si accorse che Geoff sembrava

preoccupato.

«Dov'è Fiona? Sta dormendo o è ancora fuori?»

«È ancora fuori», rispose Christianna versandosi una tazza di caffè.

«Mi auguro che non sia rimasta impantanata nella fanghiglia.» Poi si voltò verso Maggie, e alla fine decise di uscire dal campo in macchina per dare un'occhiata. La pioggia, che non aveva smesso di cadere neanche un minuto, continuava scrosciante. Max si offrì di accompagnarlo. Se la macchina di Fiona era rimasta bloccata da qualche parte, avrebbe potuto dare una mano anche lui a tirarla fuori dal fango. Pochi minuti più tardi partirono. Christianna e Maggie si recarono nel reparto dei malati di AIDS, Ushi raggiunse la scuola, e tutti gli altri si dedicarono alle rispettive incombenze. Era una mattinata della stagione delle piogge come tante altre, salvo che sembrava ancora più umida e buia del solito.

Qualche ora più tardi Christianna si trovava alla scrivania a mettere ordine tra le sue carte, quando Max e Geoff rientrarono. Avevano trovato l'auto di Fiona, ma non lei. Erano andati a cercarla nella casa dove si aspettava la nascita dei gemelli e avevano saputo che Fiona se ne era andata da parecchie ore.

Era la prima volta che succedeva qualcosa di simile. Quando Max glielo raccontò, Christianna si domandò se, per caso, Fiona non avesse tentato di tornare a piedi al campo, e avesse sbagliato strada oppure avesse deciso di cercare riparo in casa di qualcuno. Conosceva praticamente tutti nella zona.

Geoff, visibilmente preoccupato, organizzò una spedizione di soccorso e assegnò a ciascuna delle macchine che avevano a disposizione uno degli operatori del campo. Max ne guidò una, Sam un'altra, mentre Ernst, Klaus e Geoff salivano in fretta a bordo del bus che serviva per portare alle lezioni e riaccompagnare a casa i bambini che frequentavano la scuola del campo.

Didier fu bravissimo perché riuscì a mettere in moto anche la meno affidabile delle loro automobili. Due delle donne andarono con loro e, all'ultimo minuto, Christianna si precipitò a occupare il posto del passeggero a fianco di Max.

Avevano deciso di battere a fondo la zona scegliendo ciascuno una strada diversa e di fermarsi in ogni casa per controllare se ci fosse Fiona. Conoscendola bene, Christianna era convinta che avesse cercato ospitalità da qualcuno. Fiona era una persona pratica, indipendente e piena di risorse e, di sicuro, non si sarebbe rassegnata a passare la notte in una vecchia automobile scassata, bloccata dalla fanghiglia. Avrebbe cercato di raggiungere la casa più vicina e vi avrebbe chiesto ospitalità. Cricky era sicura che l'avrebbero trovata abbastanza presto. La gente che abitava nella zona li conosceva bene, ed era cordiale, quindi era probabile che Fiona adesso si trovasse comodamente seduta davanti al fuoco in una delle loro abitazioni, in attesa che la pioggia cessasse o arrivasse qualcuno a offrirle un passaggio.

Max, invece, preferì non fare commenti e continuò a tacere. Dopo un po' incontrarono il bus della scuola e si fermarono a discutere la situazione con i compagni. Nessuno aveva visto niente, e le persone che abitavano lì intorno non avevano incontrato l'ostetrica irlandese.

Continuarono a girare in perlustrazione per più di due ore, e Max stava ancora guidando, concentrato sulla strada, mentre Christianna allungava gli occhi intorno a sé, quando di colpo frenò bruscamente. Gli era sembrato di vedere qualcosa di strano.

A Christianna non disse niente per non preoccuparla. Scese dall'auto, cominciò a correre sotto la pioggia battente e, a un certo punto, si fermò di botto. Ecco dov'era Fiona, abbandonata come una bambola di stracci sul ciglio della strada, nuda, i capelli arruffati, la faccia impastata di fango, gli occhi sbarrati. Christianna si mise a correre per raggiungere Max e quando gli arrivò alle spalle la vide e rimase inorridita dallo spettacolo. Una sola occhiata le era stata sufficiente per capire che Fiona era stata stuprata e uccisa con decine di coltellate. Era la cosa più spaventosa che avesse mai visto in vita sua. Max la spinse da parte con gentilezza, e la invitò a tornare in macchina.

«No!» Gli rispose lei urlando. «No!» Si inginocchiò nella melma a fianco all'amica, si tolse la giacca per coprirla, poi le sollevò delicatamente la faccia cercando di ripulirla, e la cullò lentamente fra le braccia, incurante della pioggia che scrosciava. Lentamente si chinò sulla donna morta e finì con il ritrovarsi quasi sdraiata al suo fianco, mentre continuava a tenerla stretta fra le braccia, singhiozzando. Max cercò inutilmente di farla rialzare per allontanarla, ma lei oppose resistenza. Pochi minuti più tardi si profilò in lontananza anche il bus della scuola e Max corse a sbracciarsi in mezzo alla strada per farlo fermare. Scesero tutti a precipizio e videro che cos'era successo. Con infinita gentilezza Klaus ed Ernst aiutarono Max a portare via di lì Christianna. Poi avvertirono gli altri via radio. Qualcuno andò a prendere un telone impermeabile. Christianna venne condotta via in lacrime, e furono gli altri ad avvolgere con cura il corpo di Fiona nel telone, caricarlo sul bus e riportarlo al campo.

Il resto della giornata passò rapidamente e nessuno ricordò esattamente che cosa fosse successo. Le autorità locali si presentarono al campo e ci rimasero fino alla sera, organizzarono una battuta dell'area circostante, che perlustrarono a fondo, ma sembrava che nessuno avesse notato qualcosa di diverso dal solito o riscontrato la presenza di uno sconosciuto. Nessuno sapeva niente, e le autorità insistettero nel sostenere che la colpa dell'accaduto andava attribuita a qualche predone sconfinato dall'Etiopia, cosa che, invece, sembrò estremamente improbabile a tutti gli operatori del campo. Secondo loro, doveva trattarsi, piuttosto, di qualche psicopatico locale, che aveva compiuto l'azione indisturbato e poi se l'era squagliata senza lasciare tracce. In ogni caso era il primo gesto di violenza che si ricordasse a Senafe. Geoff si recò all'ufficio postale per comunicare la notizia alla famiglia di Fiona, che ne rimase annientata. E anche se Christianna li aveva supplicati di non farlo, Max e Sam accompagnarono Geoff e telefonarono a suo padre per avvertirlo di quello che era successo.

La riposta fu quella che si erano aspettati. «Dovete farla tornare immediatamente a casa. Portatela via di lì.» Rientrati al campo, andarono a riferire l'ordine del principe a Christianna, ma lei, sconvolta dalla morte dell'amica, e dal modo atroce in cui era stata uccisa, non era in condizioni di partire. Data la situazione della regione, riportare a casa la salma di Fiona sarebbe stato estremamente complicato e costoso. Quindi la famiglia, sia pure a malincuore, aveva acconsentito a farla seppellire sul posto. Tutti, al campo, erano ancora sotto choc, ma era sembrato che la scelta di seppellirla in quell'Africa che aveva amato tanto, fosse quella che a Fiona sarebbe piaciuta.

Christianna avrebbe voluto parlare con Parker per raccontargli tutto, ma si sentiva troppo sconvolta, per andare all'ufficio postale con Sam e Max. Quanto al padre, invece, non aveva la minima voglia di parlargli. E non le interessava quello che lui aveva detto... a casa non sarebbe tornata, almeno fino alle esequie di Fiona! Improvvisamente tutto intorno a lei era nel caos più totale, e non riusciva ad affrontarlo con la necessaria lucidità mentale. Ogni cosa era andata nel modo sbagliato, e adesso, improvvisamente, tutti avevano paura.

Il giorno seguente seppellirono Fiona, ma l'intero campo continuava a essere sotto choc. La notizia si era rapidamente diffusa in tutta la regione, e l'indignazione e l'orrore erano i sentimenti dominanti. Dopo la breve cerimonia funebre, i residenti di Senafe si raccolsero sotto la tenda-mensa, con le lacrime agli occhi. E nessuno ebbe la forza di organizzare una veglia funebre come quelle che si facevano in Irlanda, anche se a Fiona sarebbe sicuramente piaciuta. Si ritrovarono in gruppo, impauriti e rabbiosi, a piangere come se non riuscissero a convincersi di avere perduto per sempre l'amica. Christianna e Mary singhiozzavano abbracciate, Ushi pareva inconsolabile, Geoff e Maggie sconvolti.

Poi, all'improvviso, il tracollo. Due giorni dopo che avevano seppellito Fiona, ci fu un altro scontro a fuoco sul confine e, nel giro di tre giorni, Etiopia ed Eritrea si ritrovarono in guerra. E a quel punto le belle parole non servirono più. Max e Sam non andarono neanche all'ufficio postale per parlare con il principe, né vollero discutere la situazione con Christianna. Sam preparò in fretta e furia il bagaglio e Max rimase fuori della tenda ad aspettarla mentre si vestiva. Non avevano scelta; fossero stati costretti, l'avrebbero portata via dal campo di Senafe con la forza. Lei provò a insistere sostenendo che non voleva lasciare gli amici, che si raccolsero intorno a lei e piansero quando partì. Geoff, però, dichiarò di essere d'accordo con Sam e Max. Gli altri dovevano decidere ognuno per proprio conto se volevano fermarsi o andarsene. Ma, secondo Geoff, Christianna non poteva fare altro che partire. Era stata di grande aiuto, aveva lavorato bene e si era impegnata con dedizione, ma questo non era più un lavoro per lei, non poteva rischiare la vita. Gli altri operatori accettavano il pericolo come parte della loro missione. Ma quella di Christianna era una missione molto differente.

Gli addii furono tristissimi, e alla fine lei fece un ultimo giro del reparto che era stato più caro al suo cuore, quello dei malati di AIDS. Geoff l'accompagnò in macchina, insieme a Max e Sam, fino all'Asmara. Quando arrivarono e si ritrovarono ad aspettare che l'aereo atterrasse sotto la pioggia scrosciante, Christianna si aggrappò a Geoff e ricominciò a piangere come una bambina sperduta. Quante cose erano accadute! E quanta paura provava ora per i suoi compagni! Abbandonarli in quel momento le dava la sensazione di essere una traditrice, anche se, ormai da parecchi giorni, nella zona avevano cominciato ad affluire le truppe dell'ONU e quelle dell'Unione africana.

«È necessario che in questo momento lei ci lasci, Altezza», cominciò a dirle Geoff, usando un tono ben diverso dal solito, come per ricordarle chi fosse. «Suo padre non ci perdonerebbe mai, se dovesse succederle qualcosa.» Era rimasta a Senafe per nove mesi, ma non si sentiva ancora pronta a tornare a casa. Anzi non lo sarebbe mai stata, perché il suo cuore era qui, come una parte della sua vita che non avrebbe mai potuto

dimenticare.

«E voi? Cosa farete?» volle sapere mentre l'aereo atterrava.

«Vedremo quello che succederà nei prossimi giorni. È troppo presto per dirlo. Aspetteremo di conoscere le decisioni di Ginevra, e di sapere che cosa vogliono fare gli altri. Ma per quanto la riguarda, è venuto il momento che torni a casa!» Per gli altri operatori, invece, il campo della Croce Rossa era la vera casa.

Prima di lasciarlo, Christianna strinse Geoff in un abbraccio e lo ringraziò di quelli che erano stati i mesi più felici della sua vita. E lui le disse grazie per tutto quanto aveva fatto, e aggiunse che la considerava straordinaria e le augurava ogni bene. Sapeva che nessuno di loro l'avrebbe mai dimenticata, né avrebbe scordato il suo affetto, la sua cortesia, la sua generosità e la sua gentilezza.

Poi salirono a bordo. Guardando fuori del finestrino, Christianna vide Geoff che dalla pista si sbracciava per salutarli, poi tornava di corsa verso il bus per raggiungere il campo. Dopo qualche minuto l'aereo decollò ed ebbe inizio il lunghissimo volo che li avrebbe riportati a Francoforte, di lì a Zurigo, e infine a casa.

Durante il viaggio Christianna rimase a lungo immobile, al suo posto, con gli occhi fissi nel vuoto, mentre pensava a Fiona, a Parker, e prima ancora a Laure e alla sua storia d'amore, a Ushi e ai bambini della scuola, e a Mary e a tutte le donne e i neonati del suo reparto. Quante persone che amava e si lasciava indietro. Pensando alla povera Fiona, invece, si disse che era come se fosse partita con lei, perché l'avrebbe avuta sempre nel cuore. Per la prima volta, durante l'intero viaggio, non scambiò una parola con Sam e con Max. Aveva occupato un posto di corridoio, e le due guardie del corpo quelli sull'altro lato. Stavolta avevano fatto il loro dovere e perfino lei non aveva trovato il coraggio di ribellarsi, non aveva avuto scelta.

Dormì per quasi tutto il viaggio fino a Francoforte. Quando si svegliava, guardava fuori del finestrino in silenzio. Continuava a pensare a Fiona... e a Parker... tanto che gli telefonò appena scesa dall'aereo, per raccontargli quanto era accaduto a Fiona e alla frontiera. E Parker, mentre lei singhiozzava, sembrava sconvolto.

«Mio Dio, Cricky, ma tu stai bene?» Non riusciva a credere alle proprie orecchie mentre lei, in lacrime, gli raccontava la morte atroce di Fiona.

«Ti amo», non faceva che ripetergli, senza essere capace di dominare il pianto. «Sapessi quanto ti amo.» Ormai erano quasi due mesi da che non lo vedeva e, dopo tutto quello che era successo, le sembravano secoli.

«Cricky, anch'io ti amo. Ma adesso voglio che torni a casa e cerchi di calmarti. Vedi di riposare. E appena puoi, ci incontriamo a Parigi.»

«Va bene», gli rispose con un filo di voce, ma aveva la sensazione che non sarebbe più stata capace di vivere ancora un altro giorno senza di lui. Le pareva che fosse passato troppo tempo dall'ultima volta che lo aveva visto, e che troppe cose terribili fossero accadute nel frattempo.

«Ascoltami, tesoro. Pensa soltanto che stai tornando a casa e che tutto si aggiusterà», provò a rassicurarla mentre si struggeva dal desiderio di stringerla fra le braccia. Dal tono di voce e dal pianto Christianna pareva ancora sotto choc.

«No, non succederà niente del genere», gli rispose singhiozzando. «Fiona è morta, Parker. E per lei non c'è più rimedio.»

«Lo so», cercò di consolarla Parker anche se non riusciva a convincersi che fosse

davvero successo qualcosa di tanto orribile. Gli pareva impossibile pensare che una splendida donna, coraggiosa e piena di vita, se ne fosse andata per sempre. «Lo so. Ma per noi tutto si aggiusterà. Sono sicuro che ti vedrò a Parigi prestissimo.» Il pianto di Christianna diventava sempre più convulso, perché a sentire quei progetti, non si faceva illusioni e sapeva che, se anche si fossero rivisti a Parigi, probabilmente sarebbe stata l'ultima volta. In quel momento non aveva la forza di affrontare altri addii. Poi gli disse che era costretta a interrompere la comunicazione perché avevano chiamato il suo volo.

Parker era preoccupato perché Christianna gli sembrava in pessime condizioni psichiche. A quel punto le domandò cautamente: «Posso telefonarti a casa?» Prima che lui partisse da Senafe, Christianna gli aveva dato i suoi numeri, ma gli aveva raccomandato di non servirsene mai, tranne che per un'emergenza, perché non voleva suscitare sospetti. Stavolta, però, Parker ci teneva a parlarle di nuovo, per controllare se era in migliori condizioni di spirito.

«No, ti chiamerò io», gli rispose nervosa. Aveva una gran confusione in testa. Fiona era morta. Parker si trovava a Boston e ci sarebbe rimasto per sempre. I suoi amici di Senafe rischiavano di rimanere in zona di guerra. E lei doveva affrontare il padre, mentre non si sentiva affatto pronta per quel ritorno a casa. Nel giro di diciassette ore aveva viaggiato da un capo all'altro del mondo e aveva la sensazione di ritrovarsi come una piccola, tenera, pianticella che tutto d'un tratto si sentisse sradicare dal fertile suolo africano. In quel momento il Liechtenstein non le sembrava nemmeno più la sua vera patria. Sentiva di appartenere anima e corpo a Senafe. Il suo cuore, però, era a Boston con Parker. Quando la telefonata con lui si concluse, si accorse di essere al colmo della confusione, tanto che non sembrava più capace neanche di controllare le lacrime che le scendevano sulle guance. Si voltò a dare un'occhiata a Sam e a Max, ma sembravano infelici quanto lei. Anche loro avevano amato la vita che si faceva a Senafe, ma quella mattina nel loro cervello non era affiorato neanche il più piccolo dubbio: dovevano portare Christianna via di lì.

«Mi spiace che siamo stati costretti ad andarcene in quel modo, Altezza. Ma in un'occasione del genere non potevamo fare altro.»

«Lo so», rispose lei con voce triste. «E alla fine tutto è andato così male... la morte di Fiona e la tregua interrotta, e i combattimenti sul confine. Quale sarà la sorte di quella gente se dovrà affrontare un'altra guerra?» Si sentiva stringere il cuore al solo pensiero! E sentiva la mancanza di tutti gli amici che si era fatta al campo.

«Sarà un gran brutto momento per loro se la guerra dovesse durare a lungo», osservò Max convinto. Con Sam ne aveva discusso a lungo durante tutto il viaggio. L'ONU stava cercando di intervenire con ogni mezzo, ma la volta precedente non era riuscito a ottenere il «cessate il fuoco».

«Io mi preoccupo anche per la gente che vive al campo», aggiunse Christianna.

«Capiranno se e quando è il momento di venir via. Ci sono già passati.»

La principessa rimase quasi sempre in silenzio durante l'ultima tappa del viaggio. Non aveva niente da dire. Era talmente afflitta che si sentiva inebetita. La morte dell'amica, la lontananza dell'uomo che amava, la situazione senza speranza in cui si trovavano, e il fatto di essere stata portata via contro la sua volontà dal luogo che era

arrivata ad amare in quegli ultimi nove mesi: era più di quanto potesse sopportare. Pur essendo contenta di rivedere il padre, si sentiva come se fosse in viaggio verso una prigione, e aveva l'impressione che sarebbe rimasta intrappolata a Vaduz per l'eternità, costretta a sacrificarsi per il padre e il loro Paese, cosa che le era diventata ancora più pesante. In quel momento aveva la sensazione di venire punita per la sua nascita nobile, che era sempre stata per lei un peso intollerabile. Si sentiva dilaniata fra quello che era il suo dovere verso gli antenati, il Paese e la famiglia, e quello a cui il suo cuore anelava.

L'aeroplano atterrò a Zurigo. E il principe Hans Josef era lì ad aspettarla. Appena la vide, l'abbracciò stretta, con le lacrime agli occhi. In quelle ultime ore si era angosciato, pensando a lei. Rivolse un'occhiata piena di gratitudine a Max e Sam. Le notizie che arrivavano dal Corno d'Africa lasciavano pensare che la situazione si fosse già aggravata da quando Christianna era partita dall'Asinara.

Lei alzò gli occhi a guardarlo e sorrise. E il principe notò subito che la persona che tornava a casa era completamente diversa da quella che era partita. Adesso sua figlia era una donna, non più una ragazzina. Aveva amato e vissuto e lavorato, ed era cresciuta. E la bellezza dell'Africa le si era insinuata nell'anima.

Come era sempre accaduto, la fecero passare dalla dogana senza fermarla; non diedero neanche un'occhiata al passaporto. Sapevano chi fosse e le sorrisero. Ma stavolta lei non ricambiò il sorriso. Non poteva.

Salì a bordo della Rolls-Royce e prese posto vicino al padre; al volante c'era un autista che ben conosceva, e sul sedile al suo fianco una guardia del corpo. Sam e Max li avrebbero seguiti a bordo di un'altra automobile, con un paio di colleghi che furono contentissimi di rivederli. Nessuno dei due era sconvolto come Christianna. Per loro era stato un lavoro, anche se avevano apprezzato quell'esperienza e provavano un po' di tristezza per il ritorno a casa. L'antico mondo che conoscevano così bene, tutto d'un tratto sembrava completamente diverso...

La principessa rimase quasi sempre in silenzio durante il tragitto verso il Liechtenstein. Aveva cercato la mano del padre, e adesso la teneva stretta, senza parlare. Guardava fuori del finestrino. Era autunno, e il tempo bellissimo. Ma Senafe le mancava. Il principe Hans Josef sapeva che cosa era successo, o credeva di saperlo. Era al corrente della tragedia di Fiona, e del fatto che fosse stata Christianna a trovarla. Vedendola così rattristata, pensava fosse ancora sotto choc. Non immaginava che quello che le leggeva in viso fosse la profonda desolazione al pensiero che stava per perdere anche Parker. Anche se in realtà non lo aveva ancora perso completamente, sapeva benissimo che quella sarebbe stata la fine. E anche se avessero potuto incontrarsi a Parigi, non esisteva modo per poter continuare senza che scoppiasse uno scandalo. E lei non voleva fare niente che potesse addolorare il padre.

«Ho sentito la tua mancanza, papà», disse, voltandosi a guardarlo. Il principe la stava fissando con una tale tenerezza che lei si rese conto che le sarebbe stato impossibile spezzargli il cuore. Adesso toccava a lei offrirgli in sacrificio il proprio cuore, e il cuore di Parker. Sembrava uno scotto atroce da pagare per rimanere fedele al proprio dovere.

«Anche tu sei mancata a me», disse piano suo padre. Christianna continuò a

tenergli stretta la mano nella propria e quando raggiunsero Vaduz, si ritrovò a contemplare pensierosa il palazzo dov'era nata e cresciuta. Ma adesso non aveva più la sensazione che fosse un vero ritorno a casa. Perché casa era Parker. Era Senafe. Le persone alle quali aveva voluto bene laggiù.

Le persone che, invece, appartenevano alla vita che aveva avuto prima le erano diventate estranee. Tornava a casa diversa. E perfino il principe Hans Josef se ne era accorto.

Scese in silenzio dalla macchina. Tutta la servitù l'aspettava davanti al castello. Charles arrivò di corsa. E lei riuscì a sorridere soltanto quando se lo ritrovò addosso, con le zampe appoggiate ai fianchi e la lingua che le leccava la faccia. Poi vide Freddy, che si sbracciava a salutarla da lontano. Era rientrato da Vienna soltanto per rivederla. Invece lei, nel segreto del suo cuore, si accorse di non provare assolutamente niente. Il cane la seguì quando entrò in casa, e lei sentì qualcuno che richiudeva la porta alle sue spalle. Freddy l'abbracciò e la baciò. Charles si mise ad abbaiare. Suo padre le sorrise, e lei li guardò ricambiando i loro sorrisi con infinita tristezza. Avrebbe voluto essere felice di rivederli, ma non ci riusciva. Non provava niente. Come se fosse entrata a fare parte di una famiglia di estranei. Tutti quelli che le rivolgevano la parola, la chiamavano Altezza Serenissima. Era proprio quello che lei non aveva voglia di essere, che non era più stata per nove bellissimi, incredibili mesi.

Ora sapeva di non voler più essere Christianna del Liechtenstein. Ma soltanto Cricky di Senafe.

14

RIENTRATA in patria, Christianna continuò a seguire con estremo interesse le operazioni belliche in Eritrea. Era preoccupata per i suoi amici e la situazione appariva davvero pessima. Le violazioni della tregua sulla frontiera continuavano, e molta gente era stata trucidata. Gli eritrei fuggivano dal loro Paese come avevano già fatto in passato. La guerra ormai dilagava e diventava sempre più accanita, tanto che, per quanto odiasse doverlo ammettere, Christianna sapeva che il padre aveva avuto ragione a costringerla a tornare a casa.

Provava ancora dolore ogni volta che pensava a Fiona. Non riusciva a dimenticare le risate fatte insieme, la rabbia della piccola irlandese quando aveva scoperto che era una principessa, e aveva creduto che glielo avesse tenuto nascosto perché non si fidava di lei. Ricordava i bei momenti trascorsi insieme, la mattina terribile in cui l'avevano trovata uccisa sul ciglio di una strada, e il modo orrendo in cui era morta. Le rimaneva soltanto la speranza che la fine fosse arrivata in fretta. Ma anche fosse durato solo pochi attimi, Fiona aveva ugualmente affrontato uno strazio atroce. Le riusciva impossibile cancellare dalla mente l'immagine di quella povera creatura, che sembrava una bambola di pezza, accasciata prona nella fanghiglia, sotto la pioggia battente, il corpo straziato dalle coltellate.

Christianna era cambiata per sempre in Eritrea, sia in positivo sia in negativo. Aveva amato ogni attimo di quel periodo, le persone che aveva conosciuto e con le quali aveva lavorato e vissuto, i luoghi che aveva visto. E ora tutto questo sembrava strettamente intrecciato con le fibre del suo essere, ecco perché si sentiva più straniera in patria di quanto non si fosse sentita a Senafe. Allora era stata veramente se stessa, e aveva dato il meglio di sé lavorando per la Croce Rossa. A Vaduz tornava a essere il personaggio ufficiale, nobile, contro il quale aveva lottato tutta la vita. Occupando il posto che le spettava di diritto, non poteva fare altro che arrendersi al senso del dovere e alla storia. Ma il peggio era che doveva rinunciare all'uomo che amava. Non riusciva a immaginare una sorte più atroce. Ogni giorno che passava, scandiva quella che ormai considerava una condanna all'ergastolo, voleva molto bene al padre e al fratello, ma non era sufficiente. Ogni giorno doveva imporsi di alzarsi dal letto e fare quello che ci si aspettava da lei. Ogni giorno aveva la sensazione che una piccola parte di lei morisse. Nessuno se ne accorgeva, ma lei si sentiva inaridire.

Ogni giorno lei e Parker si sentivano via e-mail. Da quando era tornata a casa, gli aveva telefonato parecchie volte ma lui evitava di farlo. Christianna non voleva che qualcuno venisse a sapere della sua esistenza; le e-mail erano l'unica forma di comunicazione veramente sicura. Ma anche così, non si faceva illusioni sul futuro. Perché non ne esisteva uno per loro. E dare a Parker qualche speranza proprio adesso le pareva troppo crudele. Potevano solo ricordare un tempo felice, e l'amore che li aveva uniti.

Era contenta quando potevano sentirsi via e-mail; lui le raccontava come procedeva il lavoro e lei gli descriveva come passava le giornate. Ma per la maggior parte del tempo gli rivelava i suoi sentimenti: erano entrambi più innamorati che mai.

In quel periodo Christianna dovette presenziare a numerosi eventi e a parecchie funzioni pubbliche in compagnia del padre, e anche a due cene d'onore a Vienna. Andarono pure a una splendida festa in costume data dal principe Alberto a Montecarlo, il famoso ballo della Croce Rossa, che per lei aveva un significato particolare anche se l'idea della festa non la attirava minimamente. Aveva ricominciato con le occupazioni di prima, e sentiva il giogo del dovere pesarle addosso quando, a Vaduz e a Vienna, assumeva le funzioni di padrona di casa.

Freddy in quel periodo viveva a Vienna, a palazzo Liechtenstein, e girava per l'Europa divertendosi come al solito. A settembre aveva fatto qualche crociera a bordo di uno yacht di amici e trascorso una settimana a Saint-Tropez. Come sempre, i paparazzi lo seguivano senza mollarlo, nella speranza di poter rivelare qualche notizia piccante. In quegli ultimi tempi, però, si era comportato meglio del solito. Ma la stampa sapeva - come lo sapevano Christianna e il padre - che con Freddy era solo questione di tempo: presto o tardi, si sarebbe trovato in qualche pasticcio e i giornalisti se lo sarebbero visto servire su un piatto d'argento per rimpolpare le colonne dei pettegolezzi mondani. Era stato parecchie volte a Londra a trovare Victoria, la quale si era fidanzata di nuovo, stavolta con una rockstar. E in onore del nuovo fidanzato aveva deciso di farsi tatuare sul petto un cuore enorme, e di tingere di verde i capelli. A Freddy piaceva molto girare per i locali notturni con lei e frequentare certi ambienti nei quali tutto quanto era appena scabroso, oppure osé, era semplicemente la norma. Poi, ogni tanto, tornava per una rapida visita a Vaduz.

Ma trovava snervante vedere come Christianna fosse diventata seria e matura, come fosse determinata nei suoi sforzi per accontentare il padre. Visitava in continuazione ospedali e orfanotrofi, andava a trovare gli anziani nei convalescenziari o nelle case di riposo, pronunciava discorsi nelle biblioteche, e posava costantemente per i fotografi. Continuava a fare quello che ci si aspettava da lei, senza lagnarsi, ma quando il fratello la guardava negli occhi, quello che scorgeva gli faceva provare una stretta al cuore. Perfino lui capiva quale fosse lo scotto che la sorella pagava per la vita che conduceva.

«Dovresti cercare di divertirti un po'», le confidò una bella mattina, mentre facevano colazione in una splendida giornata di sole, verso la fine di settembre. «Altrimenti, tesoro mio, invecchi prima del tempo.»

Quell'estate Christianna aveva compiuto ventiquattro anni, e lui stava per compierne trentaquattro, ma niente nel suo modo di comportarsi faceva pensare che avesse intenzione di diventare adulto e sistemarsi.

«Cosa mi consiglieresti?» gli domandò Christianna in tono pratico.

«Perché non vai nel sud della Francia per una quindicina di giorni? La settimana prossima cominciano le regate e Victoria ha affittato una casa a Ramatuelle. È divertente stare da lei con tutti quegli ospiti pazzi che le girano intorno!» Non aveva altro da suggerire. Divertente sarebbe stato, di sicuro. Ma dopo? Sarebbe dovuta tornare a Vaduz e accollarsi quei doveri che adesso le erano diventati così penosi. Nel preciso momento in cui aveva messo di nuovo piede in Liechtenstein si era sentita

piombare in piena depressione e i suggerimenti di Freddy non l'aiutavano perché non risolvevano il suo problema. In realtà non esisteva alcuna soluzione, all'infuori della rassegnazione e della resa incondizionata.

«Credo che dovrei rimanere qui per aiutare papà. Sono stata via talmente a lungo!» E per il principe Hans Josef la sua compagnia era una tale gioia, come ripeteva ogni giorno.

«Papà se la può cavare benissimo da solo», osservò Freddy, stendendo le lunghe gambe slanciate davanti a sé. Era incredibilmente bello, ed era difficile trovare una donna che non perdesse la testa per lui. «Per esempio, se la cava niente male senza di me», aggiunse con una risata. La sorella sospirò. A quante cose aveva rinunciato per tornare a casa! Ma non potè fare a meno di domandarsi quando Freddy sarebbe stato pronto a fare la stessa cosa. Forse, mai. E gran parte degli impegni che si era ritrovata sulle sue spalle e la costringevano a rimanere lontana da Parker aveva una spiegazione fin troppo chiara, cioè che suo fratello non se ne era mai accollato nessuno. E adesso era difficile non provare un certo risentimento nei suoi confronti.

«Quando ti deciderai a crescere e a smettere di fare il ragazzo?» gli chiese in tono significativo. Perfino lei si stava stancando di quella continua smania di divertirsi. Alla loro età poteva diventare una noia, anche se fino a poco tempo prima gli aveva perdonato tutto.

«Forse mai. O perlomeno fino a quando non sarò costretto», le rispose Freddy. «Per che cosa dovrei crescere e diventare maturo? Papà vivrà ancora chissà quanto tempo. Io non salirò al trono per chissà quanti altri anni! E allora? Crescerò quando verrà quel momento.» Lei preferì non dirglielo, ma forse a quel punto sarebbe stato troppo tardi perché, con il passare degli anni, Freddy aveva sviluppato una serie di pessime abitudini e continuava a essere incredibilmente indulgente nei confronti di se stesso.

«Tu potresti aiutare papà molto più di quanto non sia in grado di fare io», ribatté lei. «Ha sulle spalle un peso immane: le preoccupazioni per l'economia del Paese, la necessità di affrontare questioni umanitarie e di mantenere fede ai patti che abbiamo fatto con altre nazioni. Se ti decidessi a interessarti almeno a una parte di tutto questo, gli renderesti la vita molto più facile.» Stava cercando di incoraggiarlo ma Freddy, come sempre, non intendeva alzare un dito. Gli interessava solo divertirsi.

«Da quando sei tornata, stai prendendo tutto in modo terribilmente serio», osservò, scoccandole un'occhiata che rivelava quanto lo infastidissero quei consigli. Non gli piaceva che gli venissero ricordati i suoi doveri. Il padre ormai aveva praticamente rinunciato a farlo e soltanto di rado manifestava il proprio disagio e cercava sempre più di frequente l'appoggio di Christianna. Era logico che a Freddy piacesse poco sentire quei rimproveri dalla sorella minore, soprattutto sapendo che aveva ragione. «Trovo tutte queste cose una vera barba», le rispose, con una sfumatura di asprezza nella voce.

«Forse la vera vita *è* una vera barba», lo rimbeccò lei, con un tono molto più maturo e saggio dei suoi anni. «Non credo che gli adulti se la spassino dalla mattina alla sera, o perlomeno non quegli adulti che si trovano in una situazione speciale come la nostra. Noi abbiamo una responsabilità nei confronti di papà, e anche verso il nostro Paese, dobbiamo essere d'esempio ai sudditi. Ricordi? 'Onore, Coraggio, il

Bene dello Stato'.»

Era il motto di famiglia, adeguandosi al quale tutti i loro antenati avevano vissuto. Il principe Hans Josef e Christianna lo facevano. Per Freddy, invece, non aveva mai significato granché. Il suo onore era opinabile. Non aveva mai dimostrato coraggio in niente. E l'unico bene che lo avesse mai interessato fino a quel giorno era il proprio.

«Da quando in qua sei diventata una santarellina?» le domandò stizzito. «Che cosa ti hanno fatto in Africa?» Si era accorto subito come fosse cambiata Christianna in quelle ultime settimane.

«Ho imparato un mucchio di cose», gli rispose, «e me le hanno insegnate delle persone splendide.» Si era innamorata di loro, e anche di un uomo al quale aveva rinunciato per suo padre e il suo Paese. Aveva visto morire un'amica alla quale era profondamente affezionata, e aveva assistito allo scoppio di una guerra. Freddy giudicava sgradevole e noioso il crescente senso di responsabilità dimostrato da sua sorella.

«Io invece trovo, cara la mia sorellina, che stai diventando una piccola scocciatrice», disse con un fremito di dispetto nella voce. «Forse avresti bisogno di divertirti un po' e di passare meno tempo a cercare di mettere le redini a me», concluse. Poi si alzò e si stirò pigramente. «Oggi me ne torno a Vienna, poi prendo un aereo e vado a Londra da amici.» Per lui era una specie di giostra, in cui passare da un divertimento all'altro. Christianna si domandò come facesse a sopportarlo. A lei sembrava una vita talmente vuota!

Freddy partì quella mattina dopo averla salutata; ma a Christianna sembrò che fosse calata un'ombra di imbarazzo fra loro. Era evidente che a Freddy non piaceva sentirsi ricordare i propri doveri, soprattutto da lei. E a lei non piaceva vedergli sprecare la vita a quel modo. Era ancora indispettita quando ricevette un'email da Parker. Le proponeva di incontrarsi a Parigi.

Fu tentata di rispondergli che non era possibile. Il lato negativo di un incontro del genere era che si sarebbero scoperti ancora più attaccati l'uno all'altra e che avrebbero sofferto più di quello che già soffrivano quando si fossero visti costretti a lasciarsi. E poi quante altre volte credeva di poterlo fare? A un certo punto qualcuno l'avrebbe riconosciuta, le sarebbero piombati addosso i paparazzi, si sarebbe ritrovata a essere una vergogna per il padre e il principato, forse addirittura peggio di Freddy dal momento che lei era una donna e il Liechtenstein era terribilmente antiquato. Rimase incerta per qualche minuto, poi prese il telefono per chiamarlo. Aveva tutte le intenzioni di rispondergli che non era possibile, ma, nel preciso momento in cui udì la sua voce all'altro capo del filo, si sentì intenerire.

«Ciao, Cricky», disse lui con infinita dolcezza. «Come va?»

Lei sospirò, cercando quale potesse essere la risposta più giusta, e alla fine decise di essere onesta.

«E tutto così difficile. Ho appena finito di fare colazione con mio fratello. Ci sono cose che non cambiano. E solo capace di divertirsi, mentre mio padre lavora come un cane e io faccio tutto il possibile per essergli di aiuto. Non è giusto! Freddy non ha il minimo senso del dovere... Ha trentaquattro anni, ma si comporta come se ne avesse diciotto. Io gli voglio bene, ma a volte sono proprio stanca di tutte le sue stupidaggini!» E sapeva che anche il padre lo era. Lei si considerava obbligata a

prestargli quanto più aiuto possibile, ma stava anche cominciando a risentirsi del disinteresse di Freddy. A Senafe non aveva mai provato sentimenti del genere nei confronti di nessuno. Prima di lasciare il Liechtenstein, suo fratello le era sempre sembrato soltanto un ragazzo affascinante, anche se scapestrato, che per la maggior parte del tempo la divertiva. Adesso, da quando si era accorta delle proprie rinunce, lo trovava molto meno divertente. Parker ebbe l'impressione che lei fosse stanca e triste.

«Che ne pensi di Parigi?» le domandò speranzoso.

«Non lo so», gli rispose. «Mi piacerebbe moltissimo, ma mi tormento al pensiero che, rivedendoci, non facciamo che prolungare l'agonia.» Non aggiunse: Sapendo che dobbiamo dare un taglio a tutto.

Avrebbe potuto cercare di parlarne al padre ma non aveva nessuna speranza di ottenere un risultato positivo. Un uomo non di sangue blu che viveva a Boston, per quanto fosse un rispettabilissimo giovane medico, non era quello che avrebbe potuto accettare per sua figlia. Per il principe del Liechtenstein non aveva la minima importanza che molti altri principi e principesse, in altri Paesi, fossero felici di sposare persone che non appartenevano alla nobiltà. E non immaginava neanche che Christianna fosse innamorata. Ma, anche l'avesse saputo, non avrebbe avuto importanza. Alla fine le avrebbe chiesto di rinunciare a Parker e lei sarebbe stata costretta a ubbidirgli. Non farlo sarebbe stata un'aperta ribellione, e avrebbe richiesto una forza morale che lei non possedeva.

«Sto semplicemente cercando di tenere in vita il paziente fino a quando non troveremo la cura adatta per la sua malattia», le rispose Parker. Non aveva ancora intenzione di arrendersi, e si augurava che non fosse mai necessario.

«Non c'è nessuna cura, amore mio», gli rispose lei dolcemente, mentre si sentiva struggere dal desiderio di vederlo. Le riusciva difficile spiegare persino a se stessa perché dovesse cancellarlo dalla propria esistenza: per un piccolo Stato come il Liechtenstein e una serie di antiche tradizioni, o per l'affetto che portava al padre o perché il fratello era indegno di salire al trono.

«Accontentiamoci di un incontro a Parigi», le ripetè lui. «Non è necessario risolvere subito i nostri problemi. Mi manchi, Cricky. Ho voglia di vederti.»

«Anch'io», gli rispose lei triste. «Vorrei che potessimo partire... andare a Massaua... anche soltanto per un week-end.» Sorrise, ricordando il fine settimana che ci avevano passato. I giorni trascorsi insieme in Africa erano stati ben più sereni di quelli che viveva adesso.

«Non sono sicuro che ora sia il posto più adatto. La guerriglia sulla frontiera diventa sempre peggio. Credo tu sia venuta via al momento giusto. » E anche se detestava l'idea di dover stare a casa, Christianna era d'accordo con lui.

«Hai per caso notizie da qualcuno al campo?» Lei non aveva più saputo niente da settimane, da quando Mary Walker le aveva scritto una lettera e le era arrivata una cartolina di Ushi. Nessuna delle due raccontava molto, ma ripetevano di sentire la sua mancanza. Stavano aspettando di vedere che cosa succedeva, in attesa di ordini da Ginevra. Nel frattempo tenevano duro, senza commettere imprudenze.

«Ho ricevuto un biglietto da Geoff. Non diceva molto. Secondo me, non sanno ancora niente. Ma dovesse scoppiare una guerra su vasta scala, sarà un grosso

pasticcio. Probabilmente dovranno venire via.

Non è escluso che si uniscano alle truppe dell'ONU, però una scelta del genere finirebbe con il metterli sulla linea del fuoco. E in questo caso saranno costretti a chiudere la base di Senafe.» Solo a pensarci, Christianna si sentiva triste.

«Ma veniamo a noi», riprese Parker, richiamandola all'ordine. Non poteva rimanere ancora molto al telefono. «Parigi. Tu, io. Noi... cena, passeggiata lungo la Senna tenendoci per mano, baci... fare l'amore... niente di tutto questo ti attira neanche un po'?» Lei si mise a ridere. Sembrava irresistibile, non solo attraente.

«Chi potrebbe resistere?» domandò ridendo.

«Spero che tu non lo faccia, infatti. Quando potresti venir via? Che cosa dicono i tuoi programmi?»

«Questo week-end devo andare a un matrimonio con mio padre ad Amsterdam. La nipote della regina d'Olanda si sposa, e mio padre è stato il suo padrino», lei gli rispose subito, e Parker non potè trattenere una risata.

«Sei l'unica donna che conosca il cui calendario mondano è pieno di sovrani e principi. Le altre persone hanno soltanto un biglietto per la partita di baseball o la festa di beneficenza della chiesa. Tu, amore mio, sei proprio la mia principessina da fiaba.»

«Il problema è precisamente questo!»

«Benissimo. Sono disposto a tirarmi indietro e a considerarmi al secondo posto dopo la regina d'Olanda. E il week-end successivo?» Christianna annuì.

«Potrei farcela!» Era libera, poi rimase un momento silenziosa. «Non so cosa raccontare a papà.»

«Che hai assolutamente bisogno di andare a Parigi a fare un po' di shopping. È sempre un'ottima scusa.» Ma subito a Christianna balenò il sospetto che suo padre esprimesse il desiderio di accompagnarla. Gli piaceva moltissimo girare con lei per Parigi. Poi le venne in mente qualcosa che semplificava tutto, e la sua faccia si illuminò per l'eccitazione. Poteva farcela.

«Mi ero dimenticata... quel week-end mio padre deve andare a una regata a Cowes.»

«Allora... affare fatto?» le domandò Parker speranzoso.

Lei scoppiò a ridere e sembrò giovane e spensierata, per la prima volta da quando era tornata a casa. «Certo, affare fatto, amore mio.» In quel momento si sentiva come se le avessero offerto un rinvio della condanna. Tre giorni a Parigi con lui. E, dopo, sarebbe stata costretta a convivere con i suoi doveri. Soltanto ancora tre giorni con lui. Ma li desiderava come l'aria che respirava.

Si organizzarono. Christianna chiese alla segretaria di fare le prenotazioni necessarie al *Ritz.* Parker avrebbe provveduto direttamente. Non potevano prendere la camera insieme perché c'era il rischio che qualcuno degli impiegati facesse una soffiata ai giornalisti. Avrebbero dovuto lasciare vuota una camera, ma era essenziale che la loro presenza venisse registrata separatamente. Christianna ringraziò Dio in cuor suo che Parker fosse abbastanza ricco, e fosse disposto a spendere una cifra del genere.

Poi andò a chiedere al capo del servizio di sicurezza che le assegnassero Max e Samuel. Sapeva che poteva contare sulla loro discrezione. Per loro sarebbe stata una

specie di riunione fra amici.

Quando, nel pomeriggio, uscì dal palazzo per le funzioni ufficiali, aveva il passo più rapido e scattante. E si accorse di essere anche più gentile con i bambini, più paziente con gli anziani, più cortese di quanto non fosse abitualmente con chi le chiedeva di stringerle la mano o le offriva un mazzo di fiori o l'abbracciava. E quella sera, quando uscì con il principe per una cena ufficiale, persino lui si accorse che era radiosa. E ne provò sollievo. In quegli ultimi tempi era stato molto preoccupato per lei. Dal giorno del suo ritorno gli era sembrata sempre più depressa, più ancora che prima della partenza per l'Africa. Tanto che si stava quasi pentendo di averle concesso di fare quell'esperienza con la Croce Rossa, perché aveva soltanto contribuito a rendere più grave il problema.

Quella sera Christianna fu instancabile nel mostrarsi gentile, garbata, paziente, composta e brillante. Era tornata a essere la figlia che lui aveva sempre saputo di avere. Ma quello che non sapeva, invece, era che adesso lei pensava a Parker e alla possibilità di rivederlo. Aveva quei tre giorni da vivere con lui, e per andarci sarebbe stata disposta perfino a camminare sui carboni ardenti. Il pensiero di Parker era l'unica cosa che adesso l'aiutasse a tirare avanti, perché le dava la forza necessaria a compiere il suo dovere, e infondeva un ardore esaltante al loro amore.

15

MAX e Samuel accompagnarono Christianna in automobile all'aeroporto di Zurigo e durante il viaggio si azzardarono a fare qualche commento spiritoso su quel nuovo incarico sostenendo che con lei si ritrovavano sempre a lavorare duramente. In realtà entrambi erano felici di seguirla, adoravano Parigi e trovavano che quel week-end lontano dal principato sarebbe stato anche per loro una piacevole interruzione rispetto al solito tran-tran. Insomma fu quasi come se i Tre Moschettieri si fossero ritrovati a compiere un nuovo viaggio insieme, anche se stavolta sarebbe stato molto più corto.

Sam e Max, però, non immaginavano che a Parigi Christianna si sarebbe incontrata con Parker. Lei non ne aveva fatto parola. Non desiderava che nessuno lo sapesse, perché non voleva errori o gaffe. Stavolta non si trattava di un week-end a Qohaito, lontano dagli occhi del padre; era molto più vicina a casa, e sapeva che sarebbe bastato la più piccola distrazione per richiamare su di lei la curiosità della stampa che si sarebbe precipitata a darle la caccia. Christianna sapeva che lei e Parker sarebbero dovuti stare enormemente attenti a quello che facevano e non dimenticare mai che la discrezione era essenziale.

Arrivarono all'aeroporto Charles de Gaulle e, come sempre, furono scortati oltre la dogana dal capo della sicurezza. Ad aspettarli c'era un'automobile con autista, e Max e Sam vi salirono insieme a lei. Qui nessuno dei due si azzardava più a chiamarla «Cricky» ma si affrettava a rivolgersi rispettosamente a lei come «Altezza», come avevano sempre fatto da quando erano rientrati in patria. E, se a Christianna sembrava sempre un po' strano sentirsi rivolgere così la parola da tutti e due, sapeva di essere costretta ad accettarlo.

Fu uno dei direttori del *Ritz* che l'accolse al suo arrivo, e si affrettò a condurla subito in una splendida suite le cui finestre si aprivano su place Vendôme. Lei cercò di nascondere come meglio poteva l'impazienza. Diede un'occhiata fuori alla splendida piazza, appese nell'armadio qualcuno dei vestiti che aveva portato, ordinò il tè, e si mise a camminare nervosamente su e giù per la stanza. Poi, quasi come in un film, sentì bussare alla porta. Andò ad aprire... ed eccolo, più bello che mai. Parker, in pantaloni sportivi di flanella e blazer, camicia azzurra con il collo aperto... Prima ancora di avere fatto in tempo a guardarlo, si ritrovò fra le sue braccia. Si baciarono tanto appassionatamente da rimanere senza respiro. In vita sua Christianna non si era mai sentita così felice come in quel momento. Era fine settembre; non si vedevano da due mesi. Christianna si accorse di sentirsi come una persona alla quale manca l'aria. Era ammutolita dalla gioia quando Parker finalmente la staccò dolcemente da sé per divorarla con gli occhi.

«Mio Dio, come sei bella», mormorò. L'aveva sempre vista con i capelli raccolti in una treccia, in calzoncini corti e stivali, senza un filo di trucco, né abiti eleganti. Adesso indossava un semplice vestito di lana azzurra, dello stesso colore dei suoi

occhi, e come unico gioiello le perle al collo e alle orecchie. Ma si era messa le scarpe con i tacchi, come si affrettò a fargli notare. E Parker ribatté che stavolta non dovevano preoccuparsi dei serpenti!

Tutto, in quel loro incontro, fu perfetto. Christianna aveva pensato di andare a fare una lunga passeggiata, oppure di scegliere un piccolo caffè sulla Rive Gauche dove sedersi a chiacchierare. Lui aveva avuto più o meno la stessa idea ma, invece, nel giro di pochi minuti si ritrovarono a letto, stretti l'uno nelle braccia dell'altra. La passione che provavano era soltanto aumentata in quei due mesi di lontananza.

Dopo, appagati e felici, rimasero ancora fra le lenzuola impeccabilmente stirate del *Ritz,* a contemplare gli splendidi stucchi del soffitto, poi a fissarsi di nuovo, a lungo, negli occhi. Christianna si accorse di avere una gran voglia di baciarlo, e lui dovette fare uno sforzo per non continuare a tenerla imprigionata tra le sue braccia.

Era quasi la fine del pomeriggio quando finalmente si decisero ad alzarsi e fecero un lungo bagno insieme nell'enorme vasca della suite. Ritrovarsi, e non lasciarsi nemmeno un minuto, era quasi come una droga della quale ormai non sapevano fare a meno.

Finalmente si decisero a uscire dalla camera, e prima girarono tutt'intorno a place Vendôme, passeggiando, poi si spinsero fino alla Rive Gauche.

Sam e Max erano rimasti stupiti, ma anche felicissimi di rivederlo. Ma soltanto allora avevano cominciato a rendersi conto di quale fosse stato lo scopo della gita a Parigi. Decisero di seguire rispettosamente a distanza i due giovani amanti che continuarono a passeggiare e a chiacchierare per ore e ore. Era come se non fossero mai stati separati. Ripresero i discorsi di sempre: lui le parlò del suo progetto di ricerca, lei gli descrisse quello che stava facendo a Vaduz. Poi rievocarono l'epoca vissuta insieme a Senafe, ricordarono le persone alle quali avevano voluto bene, e manifestarono la stessa preoccupazione per il generoso e gentile popolo dell'Eritrea che riusciva sempre a sorridere. Nessuno dei due accennò a Fiona, perché sarebbe stato troppo triste. Nelle intenzioni di entrambi quello che stavano vivendo doveva essere un momento felice.

Ordinarono un caffè ai *Deux Magots* e continuarono a chiacchierare; poi attraversarono la strada per entrare nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés, vi accesero alcuni ceri e pregarono. Christianna, accendendo il suo, pronunciò una preghiera per la popolazione dell'Eritrea e di Senafe, per Fiona, e anche per loro due, con la speranza che in qualche modo sarebbero riusciti a trovare una soluzione e che, forse, suo padre si sarebbe mostrato ragionevole e li avrebbe lasciati vivere la loro storia d'amore. Ma non si faceva troppe illusioni: sapeva che ci sarebbe voluto un miracolo. Però provò un gran sollievo quando scoprì che Parker era cattolico, perché quello sarebbe stato un ostacolo insormontabile per il principe Hans Josef. Il Liechtenstein era cattolico fin dal sedicesimo secolo, e il principe si era sempre mostrato profondamente devoto alla fede dei suoi antenati.

Poi tornarono in albergo, e ritardarono la cena per tornare a letto a fare l'amore. Erano le nove e mezzo quando Christianna finì di vestirsi: si era messa un tailleur pantalone bianco e un maglione, tutte cose che l'anno prima aveva comprato da Dior. Sembrava un angelo, quando uscì di nuovo dall'albergo sottobraccio a Parker. Sam e Max erano fuori ad aspettarli con la macchina.

Girarono a lungo fino a quando trovarono un bistrot e rimasero lì seduti per ore, continuando a chiacchierare. Sembravano instancabili nell'interesse che provavano l'uno per l'altra, nella passione per i progetti l'uno dell'altra, nella preoccupazione per il bene, la salute e la serenità, l'uno dell'altra. Era uno scambio continuo di notizie e informazioni, alle quali alternavano risate, scherzi, e argomenti che li avevano sempre affascinati. A Christianna interessava in modo particolare il lavoro di ricerca di Parker sulle terapie per l'AIDS, anche perché era un soggetto sul quale aveva potuto fare una discreta esperienza al campo di Senafe. E adesso era caro al suo cuore, come le era caro Parker, e tutto quanto lo riguardava.

«E di te cosa mi racconti, tesoro mio? Come va la faccenda dei nastri da tagliare?» Ormai avevano preso l'abitudine di chiamare così tutte quelle funzioni ufficiali alle quali era richiesta la presenza di Christianna.

«Lo faccio in continuazione. Basta a rendere felice mio padre e i suoi sudditi. Li fa sentire importanti se inauguro un edificio oppure una nuova struttura.» Perfino lei non riusciva a capacitarsi perché facesse una qualche differenza per la gente se era presente a tagliare quel nastro, a pronunciare poche parole augurali, a stringere una mano, ad accarezzare dolcemente la testa di un bambino... eppure i sudditi del principato avevano la sensazione che in questo modo avevano potuto godere qualcosa del suo garbo, della sua cortesia, della magia che circondava la sua persona, e si sentivano un po' diversi da prima. Era un argomento del quale Christianna gli aveva parlato a lungo nelle e-mail, cioè la singolarità del fatto di essere ammirata, anche se quelle persone non la conoscevano veramente, e non sapevano se lei fosse effettivamente degna del rispetto e dell'ammirazione di cui la circondavano.

Tutto questo comunque, a Parker sembrava qualcosa di magico: la principessa della fiaba che benedice il suo popolo con la bacchetta magica e con il suo incantesimo lo rende felice e contento. Christianna si mise a ridere quando Parker tentò di descriverle questa impressione, e gli confidò che il suo più grande desiderio sarebbe stato quello di poter fare lo stesso incantesimo per lui e per se stessa. Sotto molti aspetti, la vita lo aveva fatto per lei. Il fatto di poterlo rivedere, adesso, era già una fortuna inimmaginabile, della quale godere insieme. E questo dava a tutti e due un calore e una gioia che potevano dividere anche con gli altri. Crogiolandosi nell'amore di Parker, Christianna aveva la sensazione di poter fare tutto quello che voleva, e Parker le confessò che, quando era con lei, provava la stessa impressione. Il loro unico problema era che stavano vivendo momenti rubati.

Quella notte si addormentarono l'uno tra le braccia dell'altra, come bambini stanchi, dopo avere fatto l'amore. Sembravano insaziabili, pareva che a nessuno dei due bastasse quello che riceveva dall'altro, e che la loro sete non dovesse mai placarsi. Dovevano colmare quei due mesi di vuoto e Christianna fece notare a Parker che non sarebbe bastato un solo week-end per recuperare tutto il tempo perduto.

«Allora dammi una vita per farlo», rispose Parker, diventando serio e voltandosi a guardarla nel letto.

«Vorrei poterlo fare», gli rispose Christianna, e si lasciò cogliere di nuovo da una grande tristezza. Odiava anche solo il pensiero di quanto fosse disperata la loro situazione. A meno di non essere disposta a dare un taglio netto alle proprie responsabilità, e a spezzare il cuore di suo padre, non aveva scelta. «Se fosse in mio

potere, sarei tua. E sono tua, in tutti i sensi, in tutto quello che ha importanza.» Eccetto uno. Non avrebbe mai potuto acconsentire a sposarlo perché sapeva che il principe Hans Josef non le avrebbe mai dato il suo consenso, e senza quello non voleva sposare Parker. Trasgredire a ogni principio della sua casata le sembrava il modo sbagliato di dare inizio alla vita coniugale. Quanto a Parker, non desiderava altro che sposarla. Era innamorato di lei da sette mesi, e già quelli gli sembravano una vita intera. E adesso volevano entrambi qualcosa di più, ma si promisero di cercare di non pensarci almeno per quella giornata, e di godersi il tempo che avevano a disposizione. Il lunedì sera Parker doveva tornare a Boston e Christianna sarebbe salita sull'aereo per Zurigo.

Trascorsero il sabato passeggiando lungo la Senna, curiosando fra le bancarelle dei libri, giocando con i cuccioli nei negozi di animali, prendendo un *bâteau monche* per il piacere di fare una corsa sul fiume, e pranzarono al *Café Flore.* Christianna ebbe l'impressione di avere battuto la Rive Gauche metro per metro, senza perdere nulla di quanto poteva offrire, entrando anche nei negozi di antiquariato e nelle gallerie d'arte, prima di permettere a Sam e a Max di ricondurla in macchina con Parker fino alla Rive Droite attraversando il ponte Alessandro III. Passarono davanti al Louvre, splendido in tutta la sua maestosa bellezza, e si domandarono come dovesse essere stato grandioso all'epoca in cui vi abitava la famiglia reale. Poi Christianna sorrise e spiegò a Parker che sua madre discendeva dalla casa di Borbone e da quella d'Orléans. E che lei, per motivi di genealogia, sia da parte di padre sia da parte di madre, era un'Altezza Reale, non un'Altezza Serenissima. Per potersi considerare un'Altezza «Reale», gli spiegò ancora, bisognava essere la diretta discendente di una dinastia reale, come sua madre. Invece suo padre discendeva da una famiglia principesca e quindi era semplicemente un'Altezza Serenissima. Per Parker, che non aveva la minima familiarità con tutte queste tradizioni, era una materia piuttosto difficile da digerire, anzi gli dava un vago senso di vertigine. Come la stessa Christianna che adesso per lui assumeva una posizione, e una personalità del tutto diverse. Era anche la prima volta che gli fosse mai capitato di vedere il suo passaporto, sul quale compariva soltanto il nome di battesimo.

«Tutto qui? Nessun cognome?» Gli pareva buffo, e lei sorrise.

«Già. Tutto qui. Soltanto Christianna del Liechtenstein. Tutti i passaporti dei personaggi di una casa reale sono come il mio; non ce n'è nessuno che indichi il cognome. Perfino la regina d'Inghilterra sul passaporto ha scritto solfato la parola 'Elizabeth', ma nel suo caso, il nome è seguito da una R, che significa regina.»

«Adesso che ci penso, 'Principessa Christianna Williams' ha indubbiamente un suono un po' strano», mormorò Parker quasi in tono di scusa, con un sorriso malinconico.

«Per me, no», disse lei dolcemente, e Parker la baciò di nuovo.

Rientrando all'albergo, si fermarono al *Bar du Ritz* per bere qualcosa. Avevano sete ed erano stanchi, ma avevano passato una splendida giornata. Parker ordinò un bicchiere di vino, Christianna una tazza di tè. Già al campo di Senafe, Parker aveva notato che Christianna beveva molto raramente vino o liquori. Non le piacevano e lo faceva soltanto in occasioni importanti, quando era obbligata: per esempio, a un brindisi in onore di qualcuno. Non aveva un particolare interesse nelle bevande

alcoliche. Quanto al cibo, mangiava come un uccellino. Infatti era esile e minuta, ma aveva una figura molto femminile che lui trovava irresistibilmente sexy, come le aveva già ampiamente dimostrato.

Nella sala del bar del *Ritz* c'era un musicista che suonava il pianoforte e, mentre erano lì, seduti vicini, a godersi la musica, Christianna non potè trattenere una risata.

«Qual è il motivo di tutta questa ilarità?» le domandò Parker con un sorriso felice. Il suo unico desiderio sarebbe stato che quel week-end a Parigi durasse eternamente. E Christianna era pienamente d'accordo.

«Stavo solo pensando come è 'civile' tutto questo, confrontato con Senafe. Pensa un po' se avessimo avuto un pianoforte nella tenda dove andavamo a mangiare!» Eppure, a ben pensarci, era stato proprio nella tenda-mensa che la loro storia d'amore aveva avuto inizio.

«Certo che sarebbe stato un tocco molto simpatico», rise Parker, e Christianna scoppiò di nuovo a ridere anche lei.

«Mio Dio, come ne sento la mancanza! Tu, no?» gli domandò teneramente. E tutto l'amore che provava per l'Africa si coglieva nell'espressione dei suoi occhi.

«Senz'altro, ma anche perché ogni mattina potevo svegliarmi sapendo che ti avrei visto di nuovo, e avrei trascorso la mia giornata con te davanti agli occhi. Ma devo ammettere che, all'infuori di quello, il lavoro che sto facendo adesso ad Harvard è veramente interessante.» Infatti lo era molto più di quanto non fosse stato quello cui si dedicava a Senafe, benché avesse provato un sincero affetto per i malati del campo, ai quali aveva fornito tutte le premure e l'assistenza possibili. A Boston, invece, non entrava mai nei reparti e non aveva contatti con i malati ma si limitava a coordinare le ricerche. Le accennò al fatto di avere ricevuto una lettera dell'olandese che era stato a capo dell'équipe con la quale aveva viaggiato all'epoca in cui faceva parte delle missioni di Medici Senza Frontiere. Christianna disse che ammirava moltissimo il loro lavoro e Parker fu d'accordo con lei.

«Se fossi un medico, è quello che farei», gli confessò, e Parker sorrise.

«Non ne dubito.»

«Vorrei poter dedicare la mia vita ad aiutare la gente, come fai tu. Quello che faccio per mio padre, invece, mi sembra talmente vuoto e inutile! Non ha nessun significato, per nessuno», e men che meno per lei.

«Invece sono sicuro che significa qualcosa per i vostri sudditi», obiettò Parker con gentilezza.

«Non dovrebbe. In fondo io non faccio niente di più di quello che fa un comitato di accoglienza. È mio padre quello che si accolla il vero lavoro, è lui che prende quelle risoluzioni in campo economico che determinano le sorti del Paese. E prende sempre le decisioni giuste.» Sorrise, perché voleva essere onesta nei suoi confronti. «S'impegna anche moltissimo in campo umanitario, e fa uno sforzo significativo per migliorare le condizioni di vita della gente. E prende seriamente tutte le sue responsabilità!»

«Anche tu.» Parker continuava a essere molto impressionato dall'impegno sociale di Christianna.

«Invece non fa nessuna differenza. Tagliar nastri alle inaugurazioni non cambierà mai la vita di nessuno.»

Durante l’inverno avrebbe voluto cominciare a lavorare alla Fondazione che portava il nome di sua madre, ma non ne aveva ancora trovato il tempo. Il principe Hans Josef la teneva troppo impegnata a presenziare a funzioni ufficiali, anche se sarebbe toccato a Freddy accollarsene una buona parte. In qualche occasione Christianna si era addirittura vista costretta a svolgere incarichi che sarebbero dovuti essere divisi fra tutti e tre. Ma se non altro, quando e se avesse cominciato a lavorare alla Fondazione, sapeva che avrebbe contribuito a fare qualcosa di utile. Se pensava che, per quegli sciocchi eventi mondani, avrebbe dovuto rinunciare per sempre a Parker! Era una sorte incredibilmente crudele, soltanto per continuare a essere una principessa, ubbidire al padre e servire il popolo del Liechtenstein.

«Ma tuo fratello non fa proprio niente?» le domandò Parker, sia pure con una certa cautela, perché sapeva benissimo quanto quell’argomento fosse scottante.

«No, se appena può farne a meno. Sostiene che aspetterà a crescere fino a quando toccherà a lui essere il principe regnante, e puoi immaginare che ci vorrà ancora un bel po’ prima che arrivi quel momento. Io comunque spero che quel giorno saprà essere all’altezza della situazione.» Parker le rispose soltanto con un cenno. Il fratello di Christianna sembrava la classica pecora nera della famiglia. Ma si guardò dal manifestare apertamente la propria opinione.

Alla fine si decisero a salire nella loro suite per cambiarsi prima di cena, ma una volta entrati in camera, non ne uscirono più. Finirono a letto, poi di nuovo nella vasca da bagno insieme, tanto che si accontentarono di ordinare uno spuntino che si fecero servire direttamente di sopra. Poi si addormentarono, ancora una volta abbracciati.

L’indomani andarono a messa al Sacré-Coeur dove ascoltarono un coro di monache. Andarono a passeggio al Bois de Boulogne e sorrisero alle persone che si baciavano e a quelle che portavano a spasso i bambini e i cani. Una giornata perfetta. Poi andarono a mangiare un gelato, si fermarono a prendere un caffè e, alla fine, felici e rilassati, salirono in macchina per tornare in place Vendôme. Quando entrarono al *Ritz,* Christianna pregò il *concierge* di prenotare un tavolo per cena a *Le Voltaire,* che era il suo ristorante preferito a Parigi, piccolo, con pochi tavoli, un’atmosfera accogliente, un servizio accuratissimo e un menu squisito.

Alle nove uscivano di nuovo dall’albergo, tutti eleganti e di ottimo umore. Christianna aveva scelto un civettuolo tailleur celeste di Chanel, aveva infilato un paio di scarpe con il tacco alto e, come unico gioiello, un paio di orecchini di brillanti. Le piaceva moltissimo mettersi tutta chic per Parker, e fargli scoprire come potesse essere diversa dalla Cricky di Senafe, che era tutto un altro mondo! E adesso, per Parker, era un piacere continuo scoprire fino a che punto Christianna sapesse essere raffinata e piena di buon gusto.

Si avviarono fuori e, appena usciti dalla porta girevole dell’atrio dell’albergo, Parker le mise un braccio intorno alle spalle. L’aria era tiepida e profumata, e Christianna aveva alzato la testa per guardarlo e gli sorrideva con amore... quando tutto d’un tratto, fu come se ci fosse stata un’esplosione e si vide abbagliare da un lampo che la colpì in piena faccia. Senza neanche cercare di capire che cosa fosse successo, si precipitarono di corsa verso la macchina che li aspettava seguiti da un nugolo di paparazzi. Parker sembrava stupito, e Christianna non riuscì a nascondere il malumore quando Max diede ordine all’autista di partire a razzo.

«Vai! Vai! Vai!» continuò a gridare, mentre Sam, con un balzo, saliva a raggiungerli. Nel giro di pochi attimi erano ormai lontani ma due fotografi avevano avuto l'opportunità di fare qualche altro scatto mentre salivano a bordo e prendevano posto sul sedile posteriore.

«Accidenti!» esclamò Christianna, e rivolgendosi a Max, seduto a fianco all'autista, domandò: «Com'è potuto succedere? Chi pensi che li abbia chiamati?»

«Credo che sia stato un puro e semplice incidente», le rispose lui in tono di scusa. «Stavo per avvertirvi, ma siete usciti troppo in fretta. Appena prima di voi era uscita Madonna. Anche lei sta al *Ritz* e i fotografi montavano la guardia. Secondo me, voi siete stati un piccolo scoop in più che non si immaginavano di fare.»

Era chiaro che i fotografi l'avevano riconosciuta immediatamente, e l'avevano sorpresa mentre alzava la testa per sorridere con aria adorante a Parker che le teneva un braccio intorno alle spalle. Non potevano esserci equivoci! Tutti avrebbero capito che fra quei due c'era una relazione. «Più tardi, quando torniamo, entreremo dal retro.»

«Mi sembra che ormai sia un po' tardi per rimediare», obiettò Christianna, asciutta, poi si voltò a guardare Parker, sempre stupefatto. Non era riuscito a reagire, e si sentiva gli occhi ancora abbagliati dai flash dei fotografi. Christianna non si faceva illusioni: sapeva benissimo che presto o tardi quelle fotografie sarebbero saltate fuori, anche se non aveva idea di come o dove. Nel momento più inopportuno, quando diventavano imbarazzanti, o potevano mettere la persona fotografata a disagio. E se le avesse viste suo padre, cosa estremamente probabile, non gli sarebbe piaciuto affatto. Soprattutto perché lei gli aveva raccontato una bugia quando gli aveva detto che le sarebbe piaciuto andare a Parigi a fare un po' di shopping. Il principe non avrebbe di certo gradito che la figlia avesse dato un simile spettacolo di sé alla stampa. Per quello bastava già Freddy.

Christianna rimase in silenzio per tutto il tragitto fino al ristorante e Parker si sentì desolato, vedendola così sconvolta. Cercò di consolarla, e lei fece un coraggioso tentativo di prendere con spirito quello che era successo, ma si capiva benissimo quanto fosse preoccupata. «Sono così dispiaciuto, tesoro.»

«Spiace anche a me. Era proprio una seccatura di cui non avevamo bisogno. E stato tutto così bello fino a quando nessuno lo sapeva!»

«Magari non troveranno il modo di usarle», riprese Parker, cercando di dare un tono speranzoso alla propria voce.

«Le useranno. Lo fanno sempre», ribatté lei amareggiata. «Mio fratello si comporta di continuo come un tale imbecille, che andranno in estasi quando potranno avere in mano le prove che io sono tutt'altro che perfetta e ho i suoi stessi difetti. Quel principe e quella principessa del Liechtenstein... come sono scandalosi! Si assomigliano in tutto e per tutto! Ai giornalisti piace raccontare cose del genere sui personaggi delle case reali. E io sto sempre così attenta a evitare di suscitare in qualche modo il loro interesse che, quando mi vedono, si sentono talmente elettrizzati da scatenarsi a darmi la caccia.»

«È stata una vera sfortuna che fossero davanti al *Ritz* ad aspettare Madonna.»

Christianna cercò in tutti i modi di non guastare la piacevole cenetta ma a Parker

non sfuggì quanto fosse preoccupata. Era altrove con la mente e rifletteva sulle possibili conseguenze dell'incidente. Si godettero ugualmente il cibo, il fatto di essere insieme e l'ambiente raffinato del piccolo ristorante, ma la serata non fu del tutto riuscita. A ogni momento che passava Christianna si sentiva sempre più angosciata al pensiero di quello che avrebbe detto il padre, vedendo stampate sui giornali le sue fotografie insieme con Parker. Purtroppo avrebbe presentato un problema che lei non aveva nessuna intenzione di affrontare subito perché le toglieva la possibilità di scegliere il momento più opportuno per parlargliene. D'altra parte, ormai non poteva fare nulla per cambiare la situazione.

Rientrarono al *Ritz* dall'ingresso di servizio, in rue Cambon. Era lo stesso ingresso che aveva sempre utilizzato anche la principessa Diana quando scendeva in quell'albergo, usando il piccolo ascensore di servizio, per evitare i paparazzi che li aspettavano davanti alla porta principale. Finalmente anche loro si ritrovarono sani e salvi nella suite di Christianna, che potè rilassarsi di nuovo fra le braccia di Parker.

Quella notte fecero ancora l'amore, anche se stavolta il loro piacere aveva qualcosa di dolce-amaro. Christianna era terrorizzata al pensiero che le fotografie potessero essere usate per forzarle la mano con Parker. Una volta che suo padre avesse scoperto la verità, si sarebbe ritrovata prigioniera e avrebbe dovuto affidarsi alla sua clemenza, proprio l'ultima cosa che desiderava.

Sempre angosciata, quella notte dormì male, e si svegliò spesso, tormentata dagli incubi. Parker cercò di consolarla come meglio poteva ma la mattina dopo erano entrambi avviliti e depressi. Al momento di fare colazione in camera, aspettarono che il cameriere versasse il caffè e si ritirasse, prima di discutere di nuovo l'argomento.

Christianna sapeva di non potersi più fidare di nessuno. Il vero e proprio attacco di cui era stata vittima la sera precedente, l'aveva addolorata profondamente. E stava pensando con terrore come avrebbe potuto affrontare il discorso con il padre, se i giornali avessero pubblicato le fotografie.

«Tesoro mio, purtroppo nessuno di noi due può farci niente», provò a dirle Parker con buon senso. «È successo. Se quelle foto saranno stampate, affronteremo la situazione», aggiunse con la massima calma, sorseggiando il caffè bollente.

«Niente affatto. Non saremo *noi* ad affrontare la situazione», ribatté Christianna, con voce tesa, indispettita per quello che era successo. Era stanca perché aveva dormito male, e la sua preoccupazione aumentava con il passare del tempo. «Dovesse succedere qualcosa, *sarò io* ad affrontarla. E sarò sempre *io* ad affrontare mio padre. Da sola. Non volevo che succedesse niente di simile a noi due e al nostro amore fino a quando non fossimo stati veramente pronti. So benissimo che avrò soltanto un tentativo, uno solo, per convincere mio padre a darci la sua approvazione. Lui non mi lascerà mai discutere l'argomento una seconda volta. E il modo migliore per cominciare il discorso non è certamente una bugia. Io, invece, gliene ho raccontata una sul motivo del viaggio a Parigi. Insomma, così com'è, la situazione non mi piace affatto. Essere smascherati dalla stampa, e per di più con il contorno di un vago sapore di scandalo, è qualcosa di pessimo gusto, estremamente sgradevole.» Provava una vera e propria avversione per eventualità simili, diversamente dal fratello. E forse proprio per colpa dei suoi scandali sempre più frequenti, si sentiva estremamente sensibile al proposito.

«Sì, certo, non è piacevole.» Parker era d'accordo con lei, ed evitò di reagire di fronte al quadro che lei gli prospettava. «D'altra parte, in questo momento possiamo solo prendere i fatti con rassegnazione. Quale altra scelta ci rimane?»

«Nessuna.» Christianna sospirò, bevve il caffè e fece uno sforzo per non assillare troppo Parker. In fondo, lui non aveva nessuna colpa. Però quella faccenda la preoccupava molto.

Finita la colazione, si vestirono e uscirono. Girellarono per Faubourg-Saint-Honoré a guardare le vetrine, poi - per pranzo - andarono a *L'Avenue.* Finalmente Christianna riuscì a rilassarsi e provò un gran sollievo quando ebbe la certezza che nessuno li aveva seguiti. Max e Sam si tenevano sempre alle loro spalle, a distanza ravvicinata, e non li perdevano d'occhio un solo istante. Li pregarono anche di servirsi della porta di servizio, quella che dava su rue Cambon. Era più sicuro.

Al termine del pranzo, rientrarono al *Ritz* a fare le valigie. Poi si rannicchiarono abbracciati sul letto. Tutti e due avevano prenotato un posto sull'ultimo volo della giornata in modo da rimanere insieme quanto più era possibile. Non volevano perdere neanche un minuto della reciproca compagnia.

Per quanto sapesse benissimo che le possibilità di convincere il padre erano esigue, Christianna non voleva peggiorare la situazione, cosa che sarebbe sicuramente successa se la stampa rosa avesse cominciato a occuparsi di lei.

Rimasero sdraiati sul letto a lungo, poi fecero l'amore un'ultima volta, dolcemente, lentamente e teneramente, assaporando sino in fondo quegli ultimi minuti l'uno fra le braccia dell'altra.

Alla fine Christianna scoppiò in lacrime. Si sentiva terrorizzata al pensiero che forse non avrebbe mai più potuto rivedere Parker. Avrebbe voluto tutto come prima, come a Senafe; invece, adesso, erano riusciti a trovare soltanto quei pochi minuti, quelle briciole di un tempo preso a prestito.

Parker riuscì comunque a far promettere a Christianna che si sarebbero incontrati di nuovo a Parigi, ogni volta che lei avesse potuto lasciare il padre e il principato. Le garantì che avrebbe organizzato i propri impegni di lavoro adeguandosi a quelli che erano i suoi doveri di principessa in modo da poter partire anche da un momento all'altro. Fortunatamente, lavorando nel campo della ricerca, sapeva di avere una certa elasticità. Christianna, invece, non riusciva a immaginare quale sarebbe stato l'effetto che avrebbero avuto le foto dei paparazzi, se mai fossero state stampate. Ma gli spiegò che, almeno per un po' di tempo, sarebbe stato opportuno non farsi notare e non esporsi. Meglio aspettare, e vedere che cosa succedeva. Se nessuno avesse scoperto niente, avrebbero potuto considerarsi molto fortunati.

Alla fine si alzarono dal letto, fecero la doccia insieme, e si vestirono. Parker non aveva mai usato la propria camera per tutta la durata del week-end, ma averla prenotata era servito a salvare le apparenze. E per Christianna era stato estremamente importante e le aveva facilitato l'incontro. Quindi lui fu felicissimo di pagarla anche se era rimasta sempre vuota. Voleva fare quanto era possibile, perché le cose andassero lisce. Christianna aveva maggior familiarità con situazioni del genere di quanta non ne avesse lui, e conosceva le restrizioni che le potevano essere imposte; Parker era dispostissimo a comportarsi secondo le regole alle quali lei doveva adeguarsi. Era follemente innamorato di lei, e voleva rivederla e - se fossero stati

fortunati - un giorno, anche sposarla. E se anche Christianna sosteneva che fosse impossibile, si sentiva pronto ad aspettare tutto il tempo necessario. Non aveva mai amato un'altra come amava Christianna. E lei lo ricambiava appassionatamente.

Si baciarono a lungo, prima di lasciare la suite e uscire dall'albergo, passando dalla porta di servizio. Sam e Max si occuparono di organizzare tutto: sarebbero andati all'aeroporto a bordo della stessa automobile in quanto i loro voli, partivano più o meno alla stessa ora. Ed ecco che, alla fine, arrivarono anche gli ultimi momenti. Christianna lo baciò prima di scendere dalla macchina e quando entrarono nell'aeroporto si limitò a fissarlo negli occhi con infinita tristezza. Era chiaro che lì non poteva dargli un ultimo bacio. Ecco il peso schiacciante della sua posizione.

«Ti amo», gli disse, tenendosi a una certa distanza e guardandolo dritto negli occhi. «Grazie per lo splendido week-end», aggiunse educatamente, e lui sorrise. Christianna si mostrava sempre piena di garbo, dolce e gentile, anche quando era in preda all'angoscia, come dopo l'episodio dei paparazzi.

«Anch'io ti amo, Cricky. Tutto andrà per il meglio,. Cerca di non preoccuparti troppo per quei fotografi!» Lei rispose annuendo, ma non aprì bocca. Poi, come se non riuscisse a trattenersi, si allungò a sfiorargli la mano in una carezza, e Parker gliela afferrò e la strinse forte. «Tutto finirà bene», le mormorò. «Ti rivedo presto, d'accordo?»

Gli rispose facendo segno di sì, ma aveva le lacrime agli occhi. Muovendo piano le labbra, senza farne uscire alcun suono, pronunciò di nuovo le parole: «Ti amo», e camminando lentamente, si avviò verso l'aereo che l'aspettava, con Sam e Max che le portavano il bagaglio. Parker prese la valigia e andò a presentarsi al check-in per Boston. Si voltò di nuovo a guardarla mentre lei si allontanava. E anche Christianna si voltò ancora, e gli sorrise. Alzò una mano verso di lui e la posò sul cuore. E dall'altro lato dell'aeroporto, come se ci fosse ormai un mondo a separarli, anche Parker alzò la sua a toccarsi il cuore.

16

RIENTRATA a Vaduz, Christianna si ritrovò con una settimana piena d'impegni. La aspettavano una serie di funzioni ufficiali alle quali avrebbe dovuto fare la propria apparizione, e il principe Hans Josef aveva già fissato due cene d'onore, una per il martedì e una per il mercoledì successivi. Fu, quindi, il giovedì mattina, mentre si vestiva per partecipare a un pranzo ufficiale al quale il padre l'aveva pregata di essere presente, che la sua segretaria entrò e le consegnò, senza pronunciare una sola parola, un quotidiano inglese, il *Daily Mirror*. Fino a quel momento, anche se si erano tenuti in contatto con una serie di e-mail, Parker e Christianna avevano cominciato a sentirsi un po' rassicurati, perché sembrava che le fotografie incriminate non fossero state pubblicate. Adesso, invece, eccole. Gli inglesi erano stati i primi a stamparle. E, come sempre, ne avevano approfittato per strombazzare in lungo e in largo la notizia.

I titoli erano addirittura a caratteri cubitali, e la fotografia raffigurava Christianna con la testa alzata, l'espressione radiosa, mentre fissava Parker. Lui, invece, teneva gli occhi rivolti verso di lei e le sorrideva, mentre le circondava le spalle con il braccio. Bastava guardarli per rendersi conto che si trattava di due persone innamorate. Christianna si sentiva sempre una sciocca quando osservava le sue fotografie pubblicate in prima pagina. Ma non appariva mai in un contesto così romantico! Una volta sola l'avevano colta di sorpresa in compagnia di un ragazzo, ma tanto tempo prima, quando era ancora adolescente. Da allora in poi aveva sempre fatto molta attenzione per evitare le sorprese sgradevoli. L'unica eccezione era questa, quando era uscita dall'albergo alle calcagna di Madonna. Che sfortuna! Rimase a fissare la foto a occhi sbarrati.

Il titolo era conciso, e non faceva commenti squallidi. Ma anche se diceva poco, naturalmente non era affatto quello che lei avrebbe voluto sentir dire sul conto suo e di Parker. «Nuova, ardente storia d'amore nel Liechtenstein: la principessa Christianna... e chi è il suo Principe Azzurro?» Il testo dell'articolo spiegava che erano stati visti mentre uscivano dal *Ritz* di Parigi, presumibilmente durante un week-end romantico. L'unico commento che si faceva era che sembravano una splendida coppia. Poi non mancava un'allusione al fatto che le storie d'amore del fratello di Christianna erano non solo leggendarie, ma anche molto numerose, mentre tutto quanto riguardava la sorella era sempre stato circondato da maggior discrezione. Di conseguenza questa doveva essere una storia importante. E lui, l'uomo della sua vita. Christianna non ebbe difficoltà a immaginare quale sarebbe stata la faccia del padre, nel leggere l'articolo.

Si affrettò a spedire un'e-mail a Parker per avvertirlo, dandogli il nome del quotidiano e spiegandogli che la fotografia scattata a Parigi aveva avuto l'onore di essere pubblicata in prima pagina. Avrebbe potuto controllare su Internet. Non gli disse altro. Aveva troppa fretta per poter aggiungere qualcosa e dovette spicciarsi, per

non presentarsi in ritardo al pranzo ufficiale, offerto da suo padre. Come si aspettava, mentre erano a tavola lui non affrontò l'argomento. Non era nello stile del principe Hans Josef fare allusioni. Preferiva affrontare le situazioni direttamente, come faceva sempre con suo fratello Freddy.

Fu solamente quando gli ospiti ebbero lasciato il palazzo che le chiese se poteva concedergli pochi minuti. Christianna capì quello che stava per succedere. Non poteva comparire fotografata in prima pagina su un quotidiano londinese, in compagnia di un uomo del quale il principe non aveva mai sentito parlare, e per di più in atteggiamento romantico, e illudersi che lui preferisse chiudere un occhio e ignorare lo scandalo.

Lo seguì nel suo salotto privato e attese che si accomodasse in poltrona, prima di sedersi anche lei, come richiedeva il cerimoniale. Il principe la scrutò per un lungo momento con un'espressione nella quale allo scontento si mescolava il dispiacere. Poi, e a Christianna quei minuti sembrarono interminabili, non le disse, né fece assolutamente niente. Lei stava già cominciando a pensare che si sarebbe ben guardata dall'affrontare l'argomento, casomai le fosse stato concesso un rinvio, e suo padre intendesse parlarle di tutt'altro, quando lui andò al sodo.

«Christianna, suppongo che tu sappia di cosa ti voglio parlare.» Lei tentò di prendere un'espressione vacua, e innocente, ma fallì miseramente nel tentativo. Si accorse che a poco a poco il senso di colpa doveva affiorarle sul viso, tanto che, alla fine, si limitò a rispondere con un timido cenno di assenso.

«Credo di sì», disse con voce fievole. Il principe era sempre gentile con lei ma era anche il sovrano del Liechtenstein e, quando voleva, poteva intimidire chiunque. E lei voleva bene al padre, e odiava l'idea di incorrere nella sua collera, o anche soltanto nella sua disapprovazione.

«Devo presumere che tu abbia visto la fotografia sul *Daily Minor* di questa mattina. Non posso negare che sia splendida; sei riuscita benissimo ma sono curioso a proposito dell'identità del signore che ti sta vicino. Non sono riuscito a riconoscerlo.» Il padre aveva certo capito che doveva trattarsi di una persona che non aveva sangue blu nelle vene. Dal suo tono di voce non era difficile intuire come il principe Hans volesse sottintendere, con quell'abile giro di frase, che il giovane era probabilmente un maestro di tennis o qualcuno più o meno dello stesso genere. «E come ben sai, non è che io sia enormemente contento di leggere sui giornali qualcosa che riguarda i miei figli. Purtroppo abbiamo l'opportunità di farlo molto spesso grazie a tuo fratello. E, di solito, non mi capita mai neanche di riconoscere qualcuno dei suoi amici.» Questa era un'aspra critica nei confronti di Parker perché suggeriva che fosse più o meno l'equivalente maschile delle ragazze dalla vita non precisamente impeccabile con le quali Freddy si faceva vedere abitualmente in giro. Stavolta, però, non era così. Parker era una persona impeccabile e istruita, un medico, e proveniva da un'ottima famiglia. Le accompagnatrici di Freddy, di solito, erano attricette, indossatrici, o peggio.

«Non si tratta di niente del genere, papà», rispose Christianna cercando di non perdere la calma anche se, in realtà, si sentiva in preda al panico. Bisognava ammettere che la partenza non era stata delle migliori. Conosceva il padre, e sapeva che era tutt'altro che soddisfatto. «È un uomo adorabile.»

«Lo spero vivamente, se quello che i giornalisti riferiscono è esatto... cioè che hai passato il week-end al *Ritz* con lui. Posso ricordarti che mi avevi detto di voler andare a Parigi unicamente per fare un po' di shopping?» Nei suoi occhi si leggevano chiaramente il rimprovero e il malumore.

«Mi spiace, papà. Mi spiace di averti raccontato una bugia.» Stava riflettendo che fargli le sue scuse, e mostrarsi addolorata, era l'unica scelta possibile. Anzi era pronta addirittura a umiliarsi se le avesse dato il permesso di rivedere Parker. «È stato uno sbaglio da parte mia, lo capisco.»

A queste parole lui sorrise dolcemente. «Devi essere proprio innamorata di quest'uomo, Cricky, se riconosci i tuoi torti e sei disposta a inghiottire il rospo...» Osservando la fotografia, non gli era sfuggito che la figlia e Parker in quel momento avevano un'espressione estatica, ed era proprio questo che lo preoccupava. «E va bene. Facciamola finita e non pensiamoci più. Di chi si tratta?»

Christianna non rispose subito; ci volle un po' di tempo perché riuscisse a respirare normalmente. Era terrorizzata al pensiero di sbagliare la risposta. Perché ci si giocava tutto il loro futuro. Era una prova importante, quella che stava affrontando.

«Abbiamo lavorato insieme a Senafe, papà. Lui è medico, si occupa di ricerca sull'AIDS ad Harvard. È arrivato con l'équipe di Medici Senza Frontiere, poi ha continuato le ricerche con noi al campo. Adesso è rientrato ad Harvard. E cattolico, proviene da una famiglia solida, e non è mai stato sposato.» Fu tutto quello che riuscì a riferirgli, presa alla sprovvista. Ma le informazioni che forniva al padre erano più che rispettabili, e servivano a dargli un quadro corretto di Parker e della sua posizione.

Le notizie che Christianna rivelò al principe Hans Josef fu tutto quello che gli occorreva sapere, in modo particolare che fosse cattolico e ancora scapolo. Provò un tuffo al cuore. «Sei innamorata di lui?» Stavolta Christianna non esitò. Gli rispose facendo segno di sì con la testa. «E americano?» Un altro cenno affermativo. Questo rispondeva alla sua domanda più importante. Se era americano, non apparteneva a una famiglia nobile, non era adatto a una principessa, figlia di un principe regnante, e per lei poteva essere soltanto una qualsiasi conoscenza superficiale.

«Papà, credimi, è un uomo splendido. Viene da un'ottima famiglia. Suo padre e suo fratello sono medici, come lui. Sono originari di San Francisco.» Ma al principe non importava un niente di tutto ciò, come non gli sarebbe importato minimamente se fossero arrivati dalla Luna a bordo di un razzo. Parker non era un nobile. Di conseguenza era il partito meno adatto per sua figlia. Sapeva che la Corte Suprema di Famiglia e i membri del Parlamento sarebbero stati d'accordo con lui, per quanto - se avesse voluto - sarebbe stato libero di respingere le loro obiezioni. Come lo sapeva altrettanto bene anche Christianna. Lei non ignorava nemmeno che il principe si sarebbe guardato dall'usare i propri poteri per concederle di sposare un uomo che non era di nascita nobile. Perché sarebbe stato contrario a tutto ciò in cui credeva fermamente.

«Sai che non puoi», le disse con dolcezza. «Finirai con il rendere infelice te stessa, e lui, se continui a vederlo. Ti ritroverai con il cuore spezzato. Non appartiene a una famiglia aristocratica, Christianna. Non ha titoli. Non è neanche europeo. È fuor di questione, se mi domandi come la penso.» Era diventato molto serio, e la sua

espressione adesso era spietata. Christianna dovette ricacciare indietro le lacrime che le erano salite agli occhi.

«Allora lascia soltanto che lo veda. Non lo sposerò. Potremmo incontrarci di tanto in tanto. Ti prometto che sarò la discrezione fatta persona.»

«Presumo che tu sia stata discreta anche durante questo week-end a Parigi, a meno di non volermi costringere a pensare che ti sei comportata in un modo ancora più stupido di quanto hai già fatto. Ma la stampa è riuscita ugualmente a scoprire la tua presenza, e guarda cosa ne è venuto fuori! Un'Altezza Serenissima che ha un incontro amoroso segreto nelle stanze di un albergo. Non è per niente bello.»

«Papà, io lo amo», disse Christianna, e adesso le lacrime le rigavano le guance.

«Non ne dubito affatto, Cricky», le rispose con dolcezza. «Credo di conoscerti abbastanza per essere persuaso che non avresti fatto niente di simile alla leggera. Ma è proprio questo che rende tutto più pericoloso per te. Non puoi e non potrai mai sposarlo, e allora perché portare avanti una storia che otterrà soltanto di spezzare il cuore a te e a lui? Non è onesto nei suoi confronti. Lui merita di amare una persona che può sposare. Ma tu non sei quella persona. Un giorno, quando andrai all'altare, dovrai sceglierti come compagno un uomo che sia di nascita nobile. Lo esige la nostra costituzione. E la Corte Suprema di Famiglia non approverebbe mai questo americano, neanche fra mille anni!»

«Lo farebbe se tu glielo chiedessi. So bene che hai il potere di respingere qualsiasi loro obiezione.» Era vero, e lo sapevano tutti e due. «Di questi tempi, altri principi e principesse fanno matrimoni con persone che non sono di sangue blu. Lo fanno perfino i principi ereditari. Succede dappertutto, papà. Noi siamo una razza in via di estinzione, e se troviamo la persona giusta, anche se non appartiene a una nobile casata... non preferiresti che io sposassi un brav'uomo, che mi ama e sarà gentile con me, piuttosto di un pessimo soggetto che il destino ha voluto far nascere titolato? Guarda Freddy», si azzardò a ribattere, mettendogli crudamente davanti agli occhi un'amara verità. Il padre trasalì. «Vorresti che io mi unissi a un uomo come lui?» Il principe scosse la testa. Quella era un'altra faccenda ma Christianna si serviva di tutto quello che poteva, anche perché sapeva fino a che punto Freddy lo addolorasse.

«Tuo fratello è un caso speciale. E, naturalmente, io voglio che tu sposi un brav'uomo. Ma non tutti i nobili e i titolati sono dei disgraziati come Friedrich. Può darsi che un giorno finalmente si decida a crescere, ma se tu arrivassi a casa con un tipo che ha le sue abitudini, preferirei chiuderti in un convento. Inoltre sai benissimo, Christianna, che io qui non ho intenzione di fare niente del genere. Sono sicuro che questo giovanotto è un uomo d'onore, e possiede anche tutte le qualità che gli attribuisci. Ma non è un buon partito e non lo sarà mai per te. Non voglio che tu ti faccia vedere di nuovo in pubblico con lui. Se lo ami davvero, ti consiglio di dare un taglio netto a questa storia e di mettere fine ai tuoi rapporti con lui prima che la situazione peggiori. Non otterrete niente. Potete soltanto soffrirne. Fintanto che io sono vivo, è una situazione senza sbocchi. Se qui ti senti sola e infelice, ci guarderemo intorno per cercarti un marito. Ma che sia adatto. E questo, Christianna, non lo è. Non puoi più rivederlo.» Per la prima volta nella vita Christianna si accorse di odiare il padre. Era scoppiata in singhiozzi, e continuò a singhiozzare anche quando gli rispose. Mai lo aveva visto comportarsi in un modo così crudele. Per

quanto con lei fosse sempre stato gentile, adesso le negava le uniche cose che desiderasse: una vita con l'uomo che amava, e la sua approvazione.

«Papà, per favore... non siamo nel Medioevo! Non riesci a essere un poco più moderno? Tutti non fanno che parlare di te come di un sovrano illuminato, al passo con i tempi. Perché non mi dai il permesso di frequentare un uomo che non è di nascita nobile, o addirittura magari di sposarlo? Non me ne importa niente se i miei figli non avranno un titolo. Se vuoi, posso persino rinunciare al mio. Non ho nessun diritto di successione al trono. Non potrei regnare neanche se Freddy non fosse il tuo successore. E allora, perché dovrebbe avere tanta importanza chi voglio sposare? Non me ne importa di essere una principessa, papà, e neanche di sposare un principe», disse, continuando a singhiozzare, mentre il padre la guardava afflitto.

«Ma importa a me! Non possiamo ignorare le tradizioni, o la costituzione, ogni volta che ci fa comodo! Tu devi fare il tuo dovere, anche quando ti addolora e puoi soffrirne. Perfino quando significa che devi sacrificarti. Ecco perché siamo qui. Per guidare i nostri sudditi e proteggerli, e mostrare con il nostro esempio quello che ci aspettiamo da loro, e qual è la cosa giusta da fare.» Era un idealista, per se stesso e per lei, perché a questo lo impegnavano la storia e la tradizione. Non accettava nessuna eccezione alle regole.

«Ma quello è il tuo compito, papà. Ai nostri sudditi non importa chi io sposo, e neanche a te dovrebbe importare. Dovrebbe bastarti che sia un uomo bravo e buono.»

«Io voglio che tu abbia come marito un buon principe.»

«Non lo avrò. Giuro che se mi fai quello che hai detto, non mi sposerò mai.» Il principe, adesso, sembrava sconvolto, perché capiva che Christianna amava il giovane americano addirittura più di quanto lui avesse immaginato. E ciò gli faceva paura.

«Sarebbe un grave errore. Per te, ancora più che per me. Se ti ama, dovrebbe desiderare che non ti mettessi in contrasto con le leggi della tua casata. E necessario che tu sposi qualcuno che proviene dal tuo stesso mondo, che sia in grado di comprendere a fondo quali sono i tuoi doveri e i tuoi obblighi, che abbia avuto una vita come la tua, che sia di nascita reale, Christianna. Un uomo che non fosse di famiglia nobile non rispetterebbe mai la tua vita. E la vostra unione finirebbe in un disastro. Credi a quello che dico.»

«Parker è americano, e tutto questo non ha il minimo senso per lui. Come non lo ha per me. Perché è stupido e crudele.» Purtroppo lottava contro una tradizione millenaria, e la sua battaglia si rivelava inutile.

«Tu non sei americana. E nemmeno tanto sciocca da fare un atto del genere. Hai abbastanza criterio per capirlo. Sei mia figlia e sai quello che ci si aspetta da te. Se questo è successo quando sei andata in Africa, sono molto dispiaciuto di averti dato il permesso di partire, perché hai tradito la mia fiducia.» Erano le cose che Christianna aveva spiegato a Parker, e che aveva avuto paura di sentirsi ripetere dal padre. Stava andando ancora peggio di quanto avesse paventato.

Il principe Hans Josef si stava mostrando intransigente e inflessibile; era come se vivesse in un altro secolo. E non intendeva fare eccezioni per compassione nei confronti della figlia. Non le lasciava neanche un barlume di speranza. Anzi era pienamente convinto di avere ragione. Christianna sapeva che non sarebbe mai

venuto a più miti consigli. Ma le sue parole le avevano spezzato il cuore. Soffriva, quando alzò gli occhi a guardarlo. Anche lui adesso la guardava, profondamente addolorato. Non sopportava il pensiero di essere la causa del suo dispiacere, ma non aveva scelta.

«Voglio che tu smetta di vedere quest'uomo», ripetè un'ultima volta. «Come finire tutto questo, sta solamente a te. Ti assicuro che non interferirò nelle tue decisioni, per rispetto nei tuoi confronti. Siete stati due sciocchi ad andare a Parigi, e a esporvi a quel modo. Hai visto cos'è successo. Devi darci un taglio netto, Cricky, il più presto possibile. Per il bene di tutti e due. Quanto al resto, lo lascio a te.» Con queste parole, si alzò dalla poltrona e le voltò le spalle. Non si avvicinò ad abbracciarla perché sapeva quanto lei fosse distrutta dal dolore e dalla rabbia, e gli sembrava più saggio aspettare. A lei occorreva del tempo per rassegnarsi, e dire addio all'uomo che amava. Ora il principe Hans Josef si augurava soltanto che un giorno Christianna lo perdonasse. Ma stava facendo quello che era convinto fosse giusto per lei.

Anche Christianna si alzò in piedi e lo guardò incredula. Non riusciva a convincersi che suo padre volesse farle tanto male. Sempre piangendo, si avviò lentamente alla porta e uscì dalla stanza senza dire una parola.

Quando rientrò nel suo appartamento, avvertì la segretaria di annullare tutti gli appuntamenti per il resto della settimana. Passò in camera da letto, chiuse la porta e chiamò al telefono Parker. Lui rispose subito, perché aspettava notizie. Aveva sospettato che Christianna intendesse parlare con il padre, e che lui avrebbe manifestato fermamente la propria opinione. Quando tirò su la cornetta, Christianna stava singhiozzando. Già quello lasciava chiaramente capire come doveva essersi svolto il colloquio.

«Va bene», le disse cercando di tranquillizzarla, «va bene. Adesso calmati.» Lei ci provò, senza successo e alla fine riprese soltanto abbastanza fiato per spiegargli, con voce tremante e con parole smozzicate, quale fosse stato il risultato del discorso di suo padre.

«Ha detto che dobbiamo smettere immediatamente di vederci.» Sembrava sconfitta e spaventata; e Parker si accorse che tutto quanto avrebbe voluto in quel momento era stringerla fra le braccia e consolarla.

«E tu, cosa hai detto?» le domandò.

«Non so cosa dire. Ti amo. Ma come posso fare qualcosa? Lui mi vieta di continuare a vederti. Ha detto che non ci darà mai il permesso di sposarci, e non scherza. Potrebbe, se volesse, non rispettare il veto del Parlamento e della Corte Suprema, e dare il suo consenso alle nozze, ma non lo farà mai.»

Lei sapeva che sarebbe stato sbagliato abbandonare tutto e fuggire. Non avrebbe mai potuto farlo. Voleva il consenso del padre. Anche Parker ne era convinto, e si sentiva annientato. Per lui, tutto questo non aveva senso. Per un attimo pensò di proporle di continuare a incontrarsi di nascosto fino a quando il padre fosse morto. Una volta che sul trono del Liechtenstein fosse salito il fratello, lei avrebbe potuto lasciare per sempre il principato. Ma il principe Hans Josef sarebbe potuto vivere ancora altri venti o trent'anni, e... che genere di vita sarebbe stato, quello, per loro?

«Vuoi che ci incontriamo di nuovo per un weekend?» Dall'altro capo del filo gli giunse un lungo silenzio mentre Christianna rifletteva. «Voglio discuterne con te di

persona. Magari riusciamo a trovare una soluzione.» Anche se temeva fosse improbabile trovarne una che fosse accettabile per suo padre. Christianna non pareva disposta ad andarsene, e a sfidarlo, anche se forse - con il tempo - si sarebbe rassegnata a compiere un passo tanto grave. E Parker sapeva anche quanto la promessa fatta dal padre alla madre sul suo letto di morte avesse importanza per lei, come l'approvazione del Parlamento e della Corte Suprema di Famiglia. Per poterlo sposare, avrebbe dovuto essere preparata a sfidare tutto questo. Stava anche pensando all'eventualità di presentarsi di persona a chiedere un colloquio al principe Hans Josef se Christianna trovava che l'idea fosse accettabile. Altrimenti, almeno per il momento, non aveva altri suggerimenti. Voleva soltanto poterla stringere fra le braccia. Tutto si stava rivelando molto più difficile di quanto avesse creduto.

«Cerco di vedere se è possibile», gli rispose, alludendo all'incontro di un week-end. «Non so quando, però. Dovrò inventare qualche altra bugia. Non possiamo farlo spesso.» Sospettava che se si fosse incontrata di nuovo con Parker, sarebbe stata sul serio l'ultima volta. Non poteva continuare a tenere nascosto un rapporto del genere a suo padre per sempre. Né glielo avrebbero permesso i paparazzi. E non aveva importanza fino a che punto potessero star attenti. D'altra parte, voleva vederlo ancora una volta. Ma perfino per quella sola occasione, non poteva chiedere al padre il permesso, perché non glielo avrebbe concesso. «Vedrò quando posso venire via. Magari passerà parecchio tempo. Ho la sensazione che d'ora in poi mi terrà sotto controllo. Dovremo accontentarci delle e-mail e del telefono.»

«Io sono sempre qui. E non mi muovo», le rispose Parker con la massima calma. Stava cercando di darle l'impressione di essere molto più tranquillo di quanto in realtà non si sentisse. Capiva che stava per perdere Christianna. «Ti amo, Cricky. Vediamo di trovare una soluzione.»

«Gli ho detto che non mi sposerò mai», sussurrò lei, riprendendo a singhiozzare, e Parker si sentì intenerire. La sofferenza che lei provava era grande, perché si sentiva tradita da una persona alla quale voleva bene.

«Calmiamoci prima che tu diventi la principessa vergine prigioniera nella torre. Se con il tempo dimostriamo di essere tenaci, magari finiremo per stancarlo. E se andassi a parlargli io?» provò a suggerire Parker, anche se non era convinto che fosse una buona idea.

«Non lo conosci», gli rispose Christianna cupa. «Non vorrà vederti, e non riusciremmo mai a stancarlo. È convinto di quello che fa.» Per un attimo sembrò che nella sua voce fosse tornata una spensieratezza che Parker non ci sentiva da molto tempo perché, con una risatina, aggiunse: «A proposito, io non sono vergine».

«Ma io non lo racconterò a nessuno», rispose Parker con una risata. Non era assolutamente disposto a rinunciare a lei, malgrado le imposizioni del principe. Quanto al rischio di chiederle di fuggire insieme, gli sembrava un'enormità. E sapeva che lei non Io avrebbe mai fatto. Possedeva un senso del dovere troppo forte per sfidare il padre e la costituzione del suo Paese. Le sarebbe quasi sembrato un tradimento. Piuttosto, voleva persuadere il padre.

Ma perfino Parker stava cominciando a credere che la loro situazione fosse senza speranze, per quanto fosse deciso a trovare una soluzione. Si rifiutava di dichiararsi sconfitto. La pregò di richiamarlo qualche ora più tardi, fosse stato anche soltanto per

chiacchierare un po’, e le raccomandò di calmarsi. Dopo avergli parlato, Christianna si sentì meglio. Aveva compreso che Parker era a sua completa disposizione, ma non vedeva come aggirare l’ostacolo. Sapeva che il principe Hans Josef non avrebbe ceduto alla compassione, né sarebbe venuto a più miti consigli. Però voleva vedere Parker ancora una volta. Dopo, aveva il timore che sarebbe stata costretta a dirgli addio per sempre. E questo l’avrebbe distrutta.

Per cinque giorni rimase chiusa nel suo appartamento. Apriva la porta soltanto per far entrare la segretaria, una volta al giorno, con un po’ di cibo su un vassoio. Ma non si faceva vedere da nessuno. Telefonava a Parker e gli mandava e-mail. Non voleva ricevere telefonate, non andava in nessun posto ed evitò ogni contatto con il padre. Molte volte il principe Hans Josef provò a chiedere notizie della figlia, ma si sentì invariabilmente rispondere che la principessa non era uscita dal suo appartamento. Per quanto addolorato, anche lui pensava di non avere scelta. Entrambi si sentivano imprigionati senza via d’uscita in un pezzo di storia. E Parker con loro.

Una sera, più angosciata del solito, Christianna provò a chiamare la cugina a Londra. La trovò di ottimo umore. C’era con lei il nuovo fidanzato. Dal suo tono di voce si sarebbe detto che avesse bevuto, ma anche questo era un classico di Victoria. Quindi non riuscì a fare granché per consolarla.

«Carissima, ti ho vista sul giornale... Mio Dio, che uomo splendido... ma perché non me lo hai detto? Dove lo hai trovato?»

«A Senafe», rispose Christianna con voce spenta. Si sentiva malissimo, ed era quello il motivo per cui l’aveva chiamata. Costretta ad affrontare la realtà, aveva pianto disperatamente per ore, poi aveva telefonato a Victoria perché si augurava che le offrisse un po’ di conforto, ma in circostanze del genere sua cugina era una vera frana. Troppo impegnata a spassarsela, non era in grado di concentrarsi su qualcosa che non la riguardasse direttamente.

«Dove?» A sentirla, si sarebbe detto che non avesse capito niente.

«In Africa. E uno dei medici che c’erano al campo.»

«Molto sexy! Incredibile. E tuo padre... è su tutte le furie?»

«Sì, ovvio», rispose Christianna con un filo di voce, perché si sentiva infelice, e continuava a sperare che Victoria potesse offrirle qualche buon consiglio.

«Ma, è chiaro, carissima. Il principe Hans Josef è così rigido, così antiquato... proprio senza speranza!

Può considerarsi fortunato a non avere una figlia come me. Del resto», continuò con uno dei suoi commenti stravaganti, anche se centrava in pieno la realtà, «tuo padre ha Freddy. E immagino che sia una punizione più che sufficiente, anche se voglio un gran bene a quel ragazzo. Ieri sera era qui da me.» Christianna credeva che il fratello fosse a Vienna, ma già da parecchi giorni non gli parlava e la loro ultima chiacchierata risaliva ad ancora prima del week-end che lei aveva passato a Parigi.

«Papà dice che devo dare un taglio a questa storia, e che non potrò mai sposarlo perché lui non ha un titolo.»

«Che stupido da parte sua! Ma perché non gliene fornisce uno lui? Sarebbe la soluzione più semplice. Può farlo. Da queste parti lo fanno in continuazione, e per i motivi più ridicoli. Ho sentito la storia di un americano che si è comprato il titolo perché aveva acquistato la casa di non so chi.»

«Mio padre non fa queste cose. E mi ha ordinato di troncarla.»

«Molto sgradevole da parte sua. Senti, perché non combini di vederlo qui in segreto? Non lo racconterò ad anima viva.» All'infuori dello spacciatore che le forniva la droga, della cameriera personale, del parrucchiere, di almeno una decina dei suoi migliori amici, del nuovo fidanzato, e probabilmente di Freddy, una sera in cui si fossero sbronzati insieme, cosa che, a quanto pareva, facevano spesso. A Christianna l'idea piaceva, ma sapeva che non avrebbe mai funzionato. E se fosse entrata nel giro di Victoria, suo padre l'avrebbe messa sotto chiave. Le sembrava che Victoria peggiorasse di continuo, e diventasse sempre più sfacciata e intrattabile. Perfino il principe Hans Josef aveva fatto i suoi commenti in proposito dopo il ritorno a casa di Christianna: sembrava che Victoria ormai fosse fuori di testa. E Cricky doveva starle alla larga. Freddy, invece, trovava divertentissimo il suo ambiente e le sue stravaganze.

In conclusione, parlare con Victoria non era servito a niente. Come le sarebbe piaciuto poter discutere con Fiona che aveva un cervello così lucido, e tante idee pratiche... Ma forse non sarebbe stata in grado di capire sino in fondo la delicatezza della situazione, perché ignorava le regole rigorose nelle quali andava inquadrata la vita di una persona che appartenesse a una dinastia antica come la sua. Non aveva nessuno con cui confidarsi, all'infuori di Parker, costernato come lei. Anche lui non sapeva più a che santo votarsi, e sembrava non saper fare altro che chiederle di incontrarsi. Ma per lei non era ancora possibile. Stava attendendo che le acque si calmassero, in modo da non attirare l'attenzione.

A colmare la misura, le arrivò una telefonata di Freddy che era andato ad Amsterdam e le raccontò tutto allegro, che si stava divertendo da pazzi perché, insieme con Victoria e il suo fidanzato si riempivano di droga fino agli occhi. Christianna si pentì immediatamente di avere accettato che le passassero la telefonata. Non aveva nessuna voglia di parlare con lui anche perché sembrava in pieno sballo.

«Allora, non raccontarmi più altre cazzate, mia perfetta sorellina! Tutti quei discorsi che mi fate tu e papà insistendo che devo affrontare le mie responsabilità! Sono tutte cretinate, e intanto tu te la squagli di nascosto a Parigi per vederti con il tuo ragazzo. Sei un pessimo soggetto come lo sono io, Cricky, solo che tu riesci a coprire meglio le tracce, con tutte quelle bugie che vieni a spiattellarmi in faccia, facendomi credere di essere una santarellina, mentre con papà fai la leccaculo. Ma stavolta, cara la mia ragazza, non sei riuscita a nasconderti bene come speravi.»

Erano tutti discorsi odiosi, tanto che Christianna dopo pochi secondi riattaccò. Certe volte odiava il fratello. Adesso le sembrava di odiarli tutti, persino il padre. Quanta ipocrisia c'era in tutte le tradizioni che li vincolavano! L'unica persona che sapesse di non odiare era Parker. E lui le aveva dato un ottimo suggerimento: quanto prima si fosse decisa a uscire da quel suo appartamento nel palazzo del Liechtenstein in cui si era rintanata, tanto prima la gente avrebbe smesso di prestare attenzione a lei e a quello che faceva, e tanto prima sarebbe stato possibile rivedersi.

Il giorno successivo a quello in cui Parker le diede il consiglio, Christianna decise di riaprire le porte del suo appartamento, e ricominciò a farsi vedere in pubblico. L'unica cosa che si rifiutò di accettare fu di concedere al padre di essere presente al suo fianco per eventi ufficiali. E non volle neanche ricominciare a prendere i pasti a

tu per tu con lui nella sala da pranzo del castello. Non lo sopportava più.

Inoltre, in quei giorni poco mancava che digiunasse perché preferiva mangiucchiare qualcosa nella sua camera, con l'unica compagnia del cane. Il principe preferì non insistere. E da quel giorno si limitarono a un cenno di saluto quando si incontravano nei saloni e nei corridoi, senza aprire bocca. Non si scambiarono più neanche una sola parola.

17

PER il resto del mese di ottobre e anche nei primi giorni di novembre, Christianna continuò ad adeguarsi a tutto quello che il senso del dovere esigeva da lei. A un certo punto ricominciò a parlare con il padre anche se lo faceva con estrema freddezza. Mai, in tutta la sua vita, lui l'aveva ferita tanto crudelmente. Il peggio era che il principe lo sapeva e ne soffriva moltissimo, tanto che cercava di lasciarle tutto il tempo che pensava le fosse necessario a guarire. Era rimasto profondamente colpito dal fatto che la figlia continuasse ad accettare di svolgere tutti gli impegni che le venivano imposti, ma si sentiva molto rattristato che fosse ancora visibilmente in collera con lui anche se ne capiva il motivo e riusciva perfino a simpatizzare con lei. Purtroppo era convinto di non potersi comportare diversamente. Ma perfino per lui la situazione stava diventando insostenibile.

Intanto, Freddy era di nuovo al centro di uno dei suoi scandali. Ubriaco fradicio, si era sentito pregare dal portiere di uscire dal *Mark's Club* di cui era socio, ma lo aveva preso a pugni. Aveva poi opposto resistenza alla polizia - chiamata per allontanarlo -, e si era picchiato selvaggiamente con gli agenti che, alla fine, erano riusciti a condurlo al commissariato dove lo avevano tenuto in camera di sicurezza fino a quando la sbornia gli era passata e gli avvocati di suo padre erano andati a prenderlo per riaccompagnarlo a casa. Per tutta la settimana seguente era rimasto agli arresti domiciliari a Vaduz. Poi era ripartito per Vienna, per continuare altrove la sua vita sempre più scombinata. Per il principe Hans Josef, Freddy stava diventando un problema serio. E Christianna, dopo quello che aveva detto sul conto di Parker, non voleva avere niente a che fare con lui. Ogni giorno che passava a Vaduz, diventava sempre più solitaria. Si struggeva al pensiero di Parker, ma anche lui non era riuscito a darle nessun suggerimento utile. Perché non ce n'erano.

L'opportunità di rivederlo finalmente si presentò quando suo padre dovette andare a Parigi per una settimana. C'era una serie di riunioni all'ONU riguardo il Medio Oriente. E poiché il Liechtenstein era neutrale, malgrado le sue piccole dimensioni, il contributo che poteva dare a quegli incontri era estremamente apprezzato. In più, il principe Hans Josef era molto rispettato sulla scena politica internazionale.

Appena fu partito, Christianna chiamò Parker, che aveva intenzione di andare a San Francisco per la Festa del Ringraziamento di lì a poche settimane. Ma prima di quel viaggio sulla West Coast avrebbe preso un aereo che lo portasse in Europa. Parigi era fuori discussione, perché ci si trovava il principe Hans Josef. Quanto a Londra, sapevano che la stampa scandalistica era sempre all'erta. Ma Parker fece una proposta che a Christianna sembrò splendida.

«Cosa ne diresti di Venezia?»

«È fredda, d'inverno, ma talmente bella! Mi piacerebbe tanto!» E c'erano molte possibilità che fosse praticamente deserta in quel periodo dell'anno, e nessuno li

scoprisse. Generalmente gli innamorati ne facevano la loro meta preferita in primavera ed estate, quasi mai d'inverno. Venezia, d'inverno: non poteva esserci scelta migliore per un ultimo, tristissimo addio.

In un primo momento pensò di combinare tutto per telefono ma scoprì che era molto più complicato di quanto pensasse. Così, alla fine si vide costretta a confidarsi con la sua segretaria, Sylvie, perché le occorreva una carta di credito del palazzo per pagare i biglietti. Aveva preso accordi con Parker in modo da trovarsi direttamente a Venezia. Sam e Max avevano già confermato che l'avrebbero accompagnata anche se si sentivano un po' trepidanti perché immaginavano con chi Christianna avesse intenzione di incontrarsi. Ma lei spiegò loro che si sarebbe accollata l'intera responsabilità di quello che stava facendo, e due giorni più tardi salivano in aereo. Sylvie aveva ricevuto precise istruzioni: a suo padre avrebbe dovuto dire che era andata in Svizzera, in una località termale. D'altra parte, lui era troppo impegnato con le riunioni dell'ONU, per pensare di chiamarla al telefono.

La partenza si svolse nel massimo segreto. Ma Christianna si accorse che questo solo fatto le dava un gran nervosismo. Comunque, tutto quello che avrebbero potuto farle, o dirle, in seguito, non aveva importanza: doveva vedere Parker per l'ultima volta.

Sylvie aveva provveduto a prenotare le camere al *Gritti.* Come a Parigi, ne aveva fissate due. Quando Christianna arrivò, Parker era già in albergo ad aspettarla. Lo avvertì con il telefono interno e lui corse subito a raggiungerla. In un attimo si ritrovò fra le sue braccia. Parker non le era mai sembrato più bello. Come Christianna parve bellissima a lui. Appena lo vide, scoppiò in lacrime ma dopo un momento Parker era già riuscito a farla ridere. E quelli che passarono insieme furono giorni di risate e di lacrime, e di amore infinito.

Il tempo era bellissimo e soleggiato. Camminarono senza mai stancarsi per chilometri, andarono a visitare chiese e musei, consumarono i pasti in piccoli ristoranti e trattorie, evitando i locali alla moda, anche se Venezia, in quell'epoca dell'anno, era meno frequentata. Passeggiarono per piazza San Marco, guardando i piccioni, andarono a messa nella basilica e presero una gondola che li portò sotto il Ponte dei Sospiri, mentre Parker continuava a guardarla, senza riuscire a staccare gli occhi da lei. Fu un sogno per tutti e due, dal quale non avrebbero mai voluto risvegliarsi.

«Lo sai che cosa vuol dire, vero?» le mormorò Parker dopo che furono scivolati lentamente sotto il Ponte dei Sospiri. Il gondoliere aveva cantato qualche canzone per loro e Christianna, avvolta in una coperta per ripararsi dall'aria frizzante di novembre, era sdraiata, stretta contro di lui, felice.

«Cosa?» Sembrava in pace, e anche la sua voce aveva qualcosa di sognante, mentre alzava gli occhi a guardarlo con un sorriso. Dall'Africa erano andati a Parigi e adesso a Venezia, ma il viaggio che avevano cominciato insieme, sarebbe finito lì. In quel momento, però, Christianna non ci pensava. Preferiva godersi la felicità profonda da cui si sentiva travolta.

«Una volta che siamo passati insieme sotto il Ponte dei Sospiri, ci apparteniamo per sempre. Siamo per sempre l'uno dell'altra. È quello che dice la leggenda. Io ci credo. E tu?» le domandò Parker stringendola più forte a sé.

«Sì», gli rispose piano. Non aveva dubbi: avrebbe amato Parker per il resto della sua vita, ma ormai aveva paura che non lo avrebbe mai più rivisto. Lo guardò di nuovo e di nuovo gli ripetè di amarlo infinitamente perché anche lui non dimenticasse mai quel momento. La differenza fra loro stava nel fatto che Christianna con il cervello e con il cuore a poco a poco lo liberava dall'impegno che Parker credeva di avere con lei, lo lasciava perché procedesse per il resto della sua vita senza di lei, quasi come se lei fosse lì lì per morire. In realtà, per mano di suo padre era il suo cuore che pareva destinato a morire. Perché sapeva che avrebbe continuato per sempre a fare tutto quanto si esigeva da lei... poi, un giorno, si sarebbe ritirata a vivere in solitudine. Non aveva nessuna intenzione di sposare un principe che il padre potesse presentarle. Sapeva che l'amore della sua vita era Parker. E mentre attraversavano Venezia a piedi o in gondola, tenendosi per mano e baciandosi, Parker, nella più totale ingenuità, non immaginava neanche lontanamente quali fossero le idee che mulinavano nel cervello di Christianna. Lei aveva già deciso che glielo avrebbe detto soltanto l'ultima notte.

Il secondo giorno girarono per negozi; quelli sotto le Procuratie erano in gran parte gioiellieri, e qualche antiquario. Alla fine entrarono in un negozietto d'angolo. Esposte in vetrina, c'erano alcune croci e Christianna voleva osservarle meglio. L'antiquario era molto vecchio, e Christianna gli rivolse la parola in italiano chiedendogli spiegazioni più esaurienti sulle croci; intanto Parker girellava qua e là. Fu a quel punto che in una vetrinetta notò qualcosa che attirò il suo sguardo: una sottile fascia d'oro nella quale erano incastonati minuscoli smeraldi a forma di cuoricini. Si trattava di un oggetto antico, anche perché appariva usato, ma il colore delle gemme era molto bello, tanto che Parker lo mostrò a Christianna pregandola di chiedere al negoziante quanto costasse. Lui citò un prezzo talmente basso da sembrare ridicolo. Era una cifra molto modesta per un gioiello così grazioso. Vedendoli incerti, il vecchio si scusò e abbassò ancora di più il prezzo. Parker gli fece segno di tirarlo fuori dalla vetrinetta di modo che Christianna potesse provarlo, e lei si commosse. Fu Parker con le sue mani che glielo fece scivolare al dito. Le andava a perfezione, sembrava quasi che le fosse appartenuto in un'altra esistenza. Sulla sua mano delicata, i piccoli smeraldi parevano tornati a vivere, e il loro colore spiccava luminoso. Parker per un attimo la guardò raggiante, poi andò a pagare l'antiquario. Christianna lo fissava con gli occhi sgranati per lo stupore e di tanto in tanto li abbassava sul delizioso anello che portava al dito.

«Non so come lo chiamate, quando un uomo chiede a una principessa di sposarlo, soprattutto se sta per essere decapitato dal padre di lei.»

«Un anello per la ghigliottina, suggerirei», gli rispose Christianna con un sorriso. E Parker scoppiò in una risata.

«Precisamente. Allora, Altezza, questo è il suo anello per la ghigliottina», le disse sprofondandosi in un correttissimo inchino. «Un giorno, se mai mi sarà consentito, lo sostituirò con uno migliore. Ma nel frattempo, è tuo perché tu sappia che ti amo. Se dovessimo andare insieme alla ghigliottina, o magari ci dovrò andare da solo, almeno avrai qualcosa che possa servire a ricordarmi.»

«Io ti ricorderò sempre, Parker», gli rispose Christianna mentre le salivano le lacrime agli occhi. E per la prima volta, si rese conto che lui aveva compreso

perfettamente il significato di quel breve viaggio. Era l'addio, per sempre o forse per un tempo molto lungo. Ma sarebbe stato difficile per Christianna venire via spesso, in segreto, dal Liechtenstein. Era già quasi un miracolo che ci fosse riuscita questa volta. Parker sapeva quello che stava per succedere, e ora raccoglievano i ricordi, se li imprimevano nella memoria, perché ci rimanessero fino all'eventuale incontro successivo. Per loro, la mancanza d'amore sarebbe cominciata il giorno in cui fossero partiti da Venezia. Ma fino a quel momento avrebbero continuato a celebrarne la forza e l'intensità. L'anellino con gli smeraldi doveva servire a confermare tutto ciò. E quando Parker glielo aveva fatto scivolare al dito dicendole che l'amava, Christianna aveva giurato a se stessa che non se lo sarebbe tolta mai più. Da quel giorno in poi lo chiamarono l'anello della ghigliottina. E la cosa bastava a far sorridere Christianna.

Visitarono Palazzo Ducale, Palazzo Pisani, Palazzo Pesaro e la chiesa di Santa Maria della Salute. Christianna, alla fine, chiese di andare anche a Santa Maria dei Miracoli. Era lì che voleva pregare, chiedendo un miracolo anche per loro.

L'ultima sera cenarono in un piccolo ristorante che dava su un canale solitario. Un uomo cantò canzoni d'amore per loro e quando non mangiavano si tenevano per mano. Rientrarono all'albergo in gondola ma rimasero fuori, per un momento che sembrò interminabile, sotto il chiaro di luna, a guardarsi negli occhi. Ogni attimo che avevano vissuto insieme in quegli ultimi, pochi, giorni era impresso per sempre nella loro memoria.

«Dobbiamo essere forti, Cricky», le disse Parker. Senza che lei avesse trovato il coraggio di parlargliene, sapeva che stavano insieme per l'ultima volta. «Voglio essere sempre con te, e un giorno o l'altro ci rivedremo. Casomai ti potesse succedere di avere qualche dubbio, guarda l'anello della ghigliottina, ricorda questi giorni e sappi che un giorno troveremo il modo di essere di nuovo insieme.» Ascoltandolo, Christianna sapeva che un giorno lui avrebbe sposato un'altra donna, avrebbe avuto dei figli, e una vita felice. Per se stessa non riusciva a immaginare niente di simile. Perché nella propria vita non voleva nessuno all'infuori di Parker.

«Ti amerò fino al giorno della mia morte», gli sussurrò Christianna, pienamente convinta di quello che diceva.

A passo lento, rientrarono per trascorrere insieme l'ultima notte. Fecero l'amore, poi, in vestaglia, andarono sul balcone a contemplare Venezia sotto il chiaro di luna. Era di una bellezza stupefacente.

«Grazie per essere venuto qui con me», gli mormorò Christianna, guardandolo, e lui la prese teneramente fra le braccia.

«Per te, sarei pronto ad attraversare il mondo da un capo all'altro. Tutte le volte che vorrai vedermi, chiamami, e arriverò di corsa.» Avevano deciso di continuare a comunicare via e-mail. Christianna non riusciva neanche a immaginare una vita nella quale non le fosse più possibile mantenere i contatti con Parker, perfino se non dovevano rivedersi mai più. E gli aveva promesso di telefonargli perché aveva bisogno di sentire la sua voce. Il principe Hans Josef avrebbe potuto opporre un divieto a qualsiasi altro incontro futuro, ma non poteva impedire che continuassero ad amarsi.

Quella notte dormirono abbracciati, riscuotendosi di tanto in tanto senza svegliarsi

del tutto, accarezzandosi, sentendo l'uno il respiro dell'altra sulla guancia, mentre si tenevano avvinti, come se fossero diventati una cosa sola. Parevano insaziabili, e continuavano a godere del piacere sfuggente delle carezze, del contatto l'uno con la pelle dell'altra, degli sguardi con i quali si smarrivano l'uno negli occhi dell'altra.

Alla mattina rimasero insieme sotto la doccia, lasciando che l'acqua scrosciasse a lungo su di loro, abbracciati, poi fecero l'amore per l'ultima volta. Era come se cercassero di portare via tutto il possibile. Quel distacco sarebbe stato, per loro, come un lungo e difficile inverno, perché sapevano che per molto tempo non avrebbero più potuto toccarsi. Tutto quello che avevano adesso era l'amore reciproco.

Quando partirono, non c'erano paparazzi. Per tre giorni interi Max e Sam li avevano lasciati soli. Le guardie del corpo di Christianna si erano divertite a visitare Venezia e quando, in gondola, erano scivolati lentamente sotto il Ponte dei Sospiri, Samuel aveva preso in giro Max, perché, secondo la leggenda, anche loro sarebbero rimasti sempre insieme. E Max, pronto, ribatté con una domanda: voleva che gli sparasse subito o più tardi? Però tutti e due diventarono tristi quando scorsero l'espressione di Christianna e di Parker, mentre partivano per l'aeroporto. Lasciando Venezia erano rimasti silenziosi. E Max e Sam avevano preferito tenersi in disparte, mentre si dicevano addio.

«Ti amo», disse Parker, stringendola forte fra le braccia. «Ricordati l'anello della ghigliottina e quello che significa. Morirei per te, Cricky. E del resto... non sappiamo quello che può succedere nella vita. Magari una delle candele che hai acceso otterrà il miracolo.»

«Ci conto», gli mormorò Christianna con voce dolcissima, aggrappandosi a lui in quegli ultimi, pochi minuti, prima di lasciarlo definitivamente. Il suo volo partiva per primo. Lo baciò un'ultima volta, e poi ancora e ancora... tanto che Max e Sam cominciarono a pensare che, per farla salire a bordo, avrebbero dovuto strapparla dalle braccia di Parker. «Ti amo... ti telefono quando so che sei arrivato a casa.»

«Ci sarò, e sarò sempre ad aspettare, ogni volta che mi vorrai.» Si portò la mano al cuore come aveva fatto al momento della partenza dall'Africa. Perché, nel segreto del suo cuore, sapeva che non l'avrebbe mai lasciata. Come non l'aveva mai lasciata da quando l'aveva conosciuta.

Si baciarono per l'ultima volta e Christianna, con la sensazione di avere strappato la propria anima da quella di Parker con strazio indicibile, si incamminò verso l'aereo. Si voltò e lo salutò con la mano, a testa alta, gli occhi fissi in quelli di lui. Si toccò il cuore, poi allungò la mano verso di lui. E Parker rispose annuendo e continuando a fissarla negli occhi. Allora Christianna gli voltò le spalle e salì a bordo.

18

DURANTE il volo Christianna non aprì bocca. Più di una volta chinò gli occhi a contemplare l'anellino che portava al dito, e lo accarezzò. Le due guardie del corpo notarono quel gesto e si domandarono se Christianna e Parker si fossero sposati a Venezia, anche se il buon senso invitava a pensare il contrario. Ma era chiaro che l'anellino doveva avere per loro un significato profondo. Arrivati a Zurigo, Christianna sorrise a tutti e due e li ringraziò di averla accompagnata. Ma c'era in lei qualcosa di triste... Taceva e sembrava lontana, come se il suo cuore fosse rimasto con Parker, e quello che tornava a Vaduz fosse soltanto un guscio vuoto.

Ripiombò di nuovo nel silenzio quando, due ore più tardi, raggiunsero in auto il palazzo di Vaduz. Avevano viaggiato senza correre anche perché Christianna non aveva nessuna fretta. I tre giorni trascorsi a Venezia con Parker erano stati magici e adesso tutto quanto le rimaneva era lì. Avrebbe preferito la ghigliottina a quello che la stava aspettando. Una vita di continui doveri, per un senso di rispetto nei confronti di un padre che le aveva negato di realizzare i suoi sogni. Le sembrava uno scotto molto alto da pagare.

Il cane era fuori in cortile quando arrivarono. Uggiolando di gioia, si precipitò verso di lei, che gli accarezzò la testa, la seguì quando entrò, e salì nel suo appartamento privato. L'avevano avvertita che il principe era ancora assente ma si aspettava il suo rientro per quello stesso pomeriggio.

Sylvie si trovava nel suo ufficio e alzò gli occhi a guardarla. Non fece domande. Consegnò a Christianna l'elenco degli impegni ufficiali per il giorno seguente e il resto della settimana. Non c'era niente di fuor dell'usuale, ma sarebbe stato estremamente noioso.

«Devo presumere che lei non abbia ancora visto il notiziario alla televisione», disse Sylvie, cauta. Christianna la fissò e fece segno di no. La segretaria aveva notato l'anellino con gli smeraldi ma preferì non fare commenti: «Suo padre ha lasciato tutti strabiliati perché ha fatto un discorso che si può considerare storico all'ONU». Christianna aspettò, tacendo, di sentire il perché. Nel frattempo Sylvie provava la stessa impressione che avevano avuto Sam e Max, cioè che soltanto il corpo di Christianna fosse tornato indietro, ma che lei non fosse lì realmente. Compiva tutti i gesti abituali, ma come se fosse un robot. E un robot si sentiva. Il suo cuore e la sua mente erano su un aereo che viaggiava verso Boston.

«Che genere di discorso?» si decise a domandare, ma senza mostrare particolare interesse. Sapeva che la sua posizione richiedeva che fosse sempre informata delle posizioni politiche del suo Paese e delle decisioni che il Liechtenstein prendeva nelle questioni internazionali.

«Ha scelto una posizione molto decisa, per un Paese neutrale, sul modo in cui alcune divergenze sarebbero dovute essere risolte. Ne hanno parlato tutti. Anche i

commentatori politici lo hanno citato. Tutti i capi di Stato del mondo sono stati pregati di esprimere la loro opinione in merito. Il principe ha proposto alcune misure molto forti. Da certi ambienti sono partite le critiche, da altri una quantità di elogi. Una volta che sarà tornato, sarà assillato dalla stampa. Uno dei suoi segretari mi ha detto che oggi lo aspettano quattro interviste. Comunque, secondo l'opinione generale, si è mostrato molto coraggioso e ha affrontato problemi che non potevano più venire accantonati. Secondo me è stata una sorpresa perché nessuno se lo aspettava.» In altre circostanze Christianna sarebbe stata orgogliosa. Ma adesso non gliene importava niente.

Per quella sera c'era in programma una cena ufficiale, e per la prima volta da più di un mese Christianna aveva acconsentito a parteciparvi. Questa era la vita che si era rassegnata ad accettare; come il principe faceva il proprio dovere. Non le rimaneva altro.

Dopo il colloquio con la segretaria, rimase nel suo appartamento a disfare le valigie da sola. Di tanto in tanto guardava la fotografia di Fiona che teneva sul cassettone. La raffigurava con gli occhi sgranati e la bocca ridente. Era così che Christianna voleva ricordarla. C'erano anche altre foto di tutto il gruppo, ma quella le era cara in modo speciale. Le faceva pensare a Fiona come a una creatura per sempre felice. E poi ce n'era una di Parker che la guardava dritto negli occhi, in calzoncini e stivali, e cappello da cowboy. Rimase a contemplare a lungo le fotografie, poi i suoi occhi si fissarono sull'anellino che portava al dito.

Non vide il principe fino alla cena ufficiale, durante la quale lui si mostrò animato e pieno di vita. E le diede l'impressione di essere molto soddisfatto di sé. Il suo discorso aveva fatto colpo. Per parecchi giorni, si ritrovarono assediati dai giornalisti, che Christianna si impegnò a evitare con zelo. Quella sera a cena i loro occhi si incrociarono una sola volta, poi Christianna cercò di evitare con cura anche il minimo contatto con lui. Aveva pregato che non le scegliessero un posto vicino al principe e, malgrado lo scarso entusiasmo che provava a essere presente, si ritrovò ad avere sedute di fianco due persone simpatiche e interessanti. Intanto pensava che avrebbe dovuto aspettarsi una lunga vita composta di innumerevoli serate come quella, senza Parker. Le sembrava incredibile di essere stata a Venezia con lui appena la sera prima.

Fu per un puro caso che Christianna e il padre si avviarono a salire lo scalone quasi nello stesso momento. Lei sentì il rumore dei suoi passi alle proprie spalle e si voltò a guardarlo. I loro occhi si incontrarono. Lei si fermò a metà dello scalone e il principe la raggiunse procedendo lentamente, e si fermò al suo fianco.

«Mi dispiace, Cricky», le mormorò, e lei comprese a che cosa si riferisse.

«Spiace anche a me.» Poi gli fece un cenno di saluto, si voltò e riprese a salire i gradini avviandosi verso il proprio appartamento. Ne richiuse piano la porta proprio mentre lui vi passava davanti.

Non lo rivide più fino a un paio di giorni dopo. Si era accorta di avere bisogno di un documento che si trovava nel suo ufficio privato e ci entrò proprio mentre lo stavano intervistando. In quei giorni sui giornali non si faceva che parlare di lui, tanto che perfino lei si era accorta come, con molta discrezione, avessero aumentato il numero delle guardie che sorvegliavano il palazzo. Adesso il principe Hans Josef

aveva sempre tre guardie del corpo con sé, ovunque andasse. Quelle di Christianna, all'improvviso, erano diventate due. Per quanto non avessero ricevuto minacce, sembrava che fosse la soluzione più consigliabile, e il principe aveva sempre usato molta prudenza, in particolare per la figlia. Con il suo discorso aveva infastidito molti uomini politici europei, mentre rimanevano numerosi quelli che lo stimavano. Christianna continuava a essere in collera con lui e sapeva che lo sarebbe stata ancora per molto tempo, però non poteva non ammirarlo per il coraggio dimostrato.

Da quando Parker era tornato a Boston, Christianna gli aveva già parlato parecchie volte. Le era sembrato stanco, ma sempre affettuoso e innamoratissimo. Le sue e-mail erano spiritose e allegre. A volte le mandava delle barzellette che la facevano ridere forte. In genere, però, le descriveva quello che stava facendo, come procedeva il suo lavoro, e quanto soffrisse per la sua mancanza. E lei gli raccontava più o meno le stesse cose.

Per i quindici giorni successivi fu molto indaffarata a palazzo. Aveva dato inizio a una serie di nuovi progetti, e aveva preso qualche contatto con la Fondazione che portava il nome di sua madre, perché intendeva occuparsene personalmente. Aveva anche deciso di non andare a studiare a Parigi in primavera. Preferiva impegnarsi per la Fondazione Principessa Agathe perché aveva scoperto come quella fosse l'unica attività per la quale provava un vero interesse. La settimana durante la quale si incontrò con il direttore della Fondazione, Parker era a San Francisco per la Festa del Ringraziamento. Era una vacanza che a Christianna era sempre piaciuta molto quando studiava a Berkeley. Ogni anno andava a casa di qualche ragazza di cui era diventata amica, e adesso scopriva di provare un desiderio struggente di poter essere con lui, il padre e il fratello. Tutti sogni irrealizzabili.

Aveva appena finito di parlargli, e stava uscendo con il cane, quando incontrò il fratello da poco arrivato a bordo di una Ferrari rossa nuova di zecca. Quando Freddy le andò incontro, ebbe l'impressione che fosse di buon umore mentre lei era ancora arrabbiata, soprattutto per i commenti che aveva fatto quando i paparazzi l'avevano sorpresa a Parigi con Parker, perché le erano sembrati volgari.

«E allora? Come ti va la vita, Altezza?» la salutò bonariamente Freddy, e lei ricambiò la battuta con un'occhiata piena di sussiego. Ma poi scoppiò a ridere.

«Cosa dovrei fare? Pensi che adesso mi tocchi salutarti usando il titolo che ti spetta?» Continuava a ridere. Era veramente un ragazzo insopportabile... ma era anche suo fratello.

«Senz'altro! Anzi mi aspetto un inchino. Forse hai dimenticato che un giorno sarò io a governare qui.»

«Cerco di non pensarci!» Freddy non avrebbe mai avuto il coraggio di fare quello che aveva appena fatto il principe sullo scenario politico mondiale, né avrebbe saputo come farlo. Il principe Hans Josef si era aperto un varco tra forze e opinioni apertamente contrastanti, e ne era uscito da eroe. Perfino Parker ne era rimasto impressionato, anche se non poteva certo dire di provare una gran simpatia nei suoi confronti.

«Come ti sembra la mia macchina nuova?» le domandò Freddy, cambiando argomento.

«Carina. Dev'essere costata un patrimonio», fu il commento di Christianna. Ma

sorrideva.

«Il caso vuole che me la possa permettere, o meglio, diciamo che se la può permettere nostro padre. L'ho comprata adesso a Zurigo.» Christianna fu costretta ad ammettere che era splendida, anche se Freddy ne aveva già altre due simili, e dello stesso colore. Sembrava avesse una voglia insaziabile di macchine da corsa costosissime, come di donne, costosissime anche quelle, alle quali piaceva la vita movimentata. In quel preciso momento se n'era trovata una nuova, ma probabilmente ne aveva anche altre delle quali nessuno sapeva niente. «Vuoi fare un giro?» le offrì pieno di entusiasmo, ma lei rise e rifiutò. Freddy aveva un modo di guidare che le faceva venire la nausea. Perfino il cane scappò quando lo vide aprire la portiera.

«Mi piacerebbe. Forse più tardi. Ora ho un appuntamento», mentì Christianna, affrettandosi a rientrare.

Andò a finire che quella sera si ritrovarono a cena tutti e tre insieme. L'atmosfera all'inizio era un po' tesa, in quanto il principe era irritato con Freddy per qualche motivo che non voleva discutere di fronte a Christianna. Seduta a tavola con loro, lei rimase quasi sempre in silenzio ma era la prima volta da due mesi che si godeva la loro compagnia. Stava per arrivare dicembre, e cominciarono a parlare dei progetti per le vacanze che, come al solito, avrebbero trascorso a Gstaad. Il clima si rasserenò. Una volta tanto, sembravano una famiglia normale. Nessuno parlò di politica, di linee programmatiche o dei guai che Freddy aveva combinato in quegli ultimi tempi. Erano tutti molto rilassati. Christianna rideva alle battute del fratello e anche il principe, spesso, non riusciva a trattenere un sorriso malizioso.

Quando si alzarono da tavola, Freddy tentò ancora una volta di persuadere Christianna a uscire con lui con la macchina nuova, ma faceva molto freddo e la strada doveva essere ghiacciata. Appena pochi giorni prima era caduta la neve. Freddy si ritenne insultato dal rifiuto, e decise di tentare la sorte con il principe.

«Cosa ne dici, papà? Non vorresti fare un giretto con me, prima di andare a letto?» Il principe Hans Josef stava per rispondere di no, ma in genere passava talmente poco tempo con Freddy, che per un attimo sembrò indeciso... come se riflettesse che, forse, era venuto il momento di fare un piccolo sforzo per stare in compagnia del figlio.

«Se mi prometti che rimarremo fuori soltanto pochi minuti. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi a Vienna perché tu abbia il tempo di mostrarmi tutte le meraviglie della tua macchina.»

«Te lo giuro», rispose Freddy, felice che avesse accettato la proposta. Sembrava che, quella sera, tutto fosse tornato come ai vecchi tempi, quando Christianna e Freddy erano piccoli. Fin da bambino Freddy aveva avuto una grande passione per le macchine da corsa. Da allora non era cambiato quasi niente, salvo che lei era diventata una persona adulta, e lui era rimasto il ragazzo di sempre. Proprio quella sera a cena, Christianna aveva fatto un commento in proposito e, per renderle pan per focaccia, Freddy aveva cominciato a chiamarla «la mia vecchia sorella», anche se era lui ad avere dieci anni di più.

Il principe uscì nell'atrio e chiese a uno dei valletti di andargli a prendere un cappotto, e l'uomo ubbidì. Freddy aveva bevuto talmente a cena che non ne sentiva affatto bisogno. Christianna li seguì fuori. Charles, il cane, dormiva già sodo in camera da letto.

Davanti al palazzo c'erano gli agenti del servizio di sicurezza, che avevano appena cambiato turno e chiacchieravano tranquillamente. In un primo momento non si accorsero nemmeno che erano usciti. Christianna rifletté che quel modo di comportarsi le sembrava indebitamente informale, se si teneva conto che proprio in quei giorni il loro numero era stato aumentato per ragioni politiche. Ma dopo pochi minuti si avvicinarono a scambiare qualche parola con loro. Lei evitò di fare osservazione al gruppo delle guardie che si era avvicinato, perché preferiva non imbarazzarle, ma prese nota mentalmente di parlarne con Sylvie la mattina dopo.

«Posso sperare che mi godrò una bella corsa in macchina, da persone civili, anche se ci sei tu al volante, Friedrich?» Domandò il principe con aria scherzosa. «Oppure, al mio ritorno, avrò bisogno di un tranquillante?» Era il suo modo di avvertirlo che non superasse i duecento all'ora.

«Giuro che mi comporterò bene.»

«Non mettere troppa paura a papà», lo ammonì Christianna, mentre i due uomini prendevano posto a bordo della macchina dalla linea affusolata.

Chiusero le portiere, il padre di Christianna le fece un cenno di saluto da dietro il finestrino, e i suoi occhi si fissarono per un attimo in quelli della figlia. Avevano qualcosa di triste, come se volesse ripeterle che gli dispiaceva la decisione nei confronti di Parker. Christianna sapeva che non avrebbe cambiato idea, ma, guardandolo, annuì appena con la testa, come se volesse dirgli che capiva, e toccò l'anellino di Parker.

La macchina, come un sensibilissimo apparecchio di precisione, si mosse appena il piede di Freddy sfiorò il pedale. Christianna non aveva mai visto un'automobile partire tanto in fretta. Pensò di rientrare perché aveva freddo, ma poi decise di rimanere fuori ancora un momento. Si domandava se Freddy fosse già riuscito a terrorizzare il padre. Anche a lui, da giovane, erano piaciute le auto da corsa, ma non le corse dietro alle donne. Nella sua vita c'era stata soltanto la moglie.

Li stava seguendo con gli occhi, un sorriso sulla faccia, domandandosi se sarebbero tornati indietro subito, quando Freddy rallentò un attimo, quel tanto che bastava a imboccare una curva.

Proprio in quel momento, Christianna si accorse che a quella leggera frenata si erano accese le luci posteriori, ma contemporaneamente udì il suono di una violenta esplosione: fu come se il cielo crollasse sulla Terra. Una gigantesca palla di fuoco apparve all'improvviso nello stesso posto dove si trovava la macchina, e l'auto, suo padre e Freddy svanirono nel nulla. Christianna rimase a bocca aperta, sbalordita.

Passò un attimo ancora, durante il quale nessuno si mosse, poi, improvvisamente, arrivarono tutti. Le guardie si precipitarono fino alla strada, altre scattarono verso le automobili di servizio e partirono verso quella fiammata spaventosa, e anche Christianna cominciò a correre. Aveva il cuore in gola. E tutto d'un tratto, con gli occhi della mente, vide Fiona morta, accasciata nel fango... e continuò a correre mentre le sirene levavano nell'aria il loro ululato, risuonavano grida e fischi, altri uomini del servizio di sicurezza si mettevano a correre, e in lontananza si sentiva il crepitio fragoroso delle fiamme.

Christianna raggiunse il posto dove si era trovata la Ferrari quasi contemporaneamente agli uomini della sicurezza che circondarono rapidi il rogo,

mentre arrivavano le autopompe del palazzo, e l’acqua cominciò a scrosciare dappertutto. Qualcuno la costrinse a tornare indietro. La condussero via a forza, mentre fissava inorridita lo spettacolo davanti ai suoi occhi. Vedeva solo un rogo ardente, che sembrava sospeso a mezz’aria; era come se l’auto non esistesse più e il terreno si fosse squarciato trasformandosi in una voragine infuocata. Suo padre e Freddy erano scomparsi nel nulla. Qualcuno aveva messo una bomba sotto la Ferrari di Freddy. L’intera famiglia di Christianna non esisteva più.

19

IN seguito Christianna non fu più capace di rammentare quello che era successo. Quasi come il giorno in cui Fiona era morta. Ricordava di essere rientrata nel palazzo, che dappertutto c'era gente che correva, e che due guardie del corpo l'avevano accompagnata nella sua camera ed erano rimaste con lei. Poi era venuta Sylvie e le sembrava di avere avuto intorno una girandola di altre facce che in parte conosceva, e in parte non riusciva più a ricordare. La polizia andava e veniva, come le squadre di artificieri e i soldati. Arrivarono furgoni con truppe dei reparti antisommossa, e la polizia svizzera, qualche ambulanza e le automobili di servizio della stampa. Le ambulanze risultarono inutili, non fu possibile trovare nulla dei corpi di suo padre e di suo fratello. In quelle primissime ore non giunse nessuna rivendicazione; e neanche in seguito se ne seppe di più. Suo padre aveva pagato un prezzo altissimo per il suo atto di coraggio. Era chiaro che dovevano avere piazzato la bomba nell'arco di tempo intercorso fra il momento in cui Freddy era arrivato e quello in cui la cena era finita. Se l'avevano messa sotto la sua automobile, era evidente che non avevano avuto nessuna intenzione di uccidere il principe regnante ma soltanto il principe ereditario come avvertimento al padre. Invece con l'eccitazione di Freddy per la nuova automobile, gli attentatori erano riusciti a uccidere anche il principe Hans Josef.

Per tutta la notte il palazzo e il parco circostante rimasero affollati di uomini in uniforme; Christianna, sotto choc, insistette nel ripetere che non voleva rimanere nella sua camera e, accompagnata dalle sue guardie, ottenne di uscire. Appena lasciato il palazzo, vide Sam e Max che le correvano incontro. Senza dire una parola, Max la prese fra le braccia e cominciò a singhiozzare mentre Sam, immobile, taceva con le guance rigate di lacrime. I due servivano da anni la famiglia del principe. Christianna non potè che tornare a fissare ancora una volta quella enorme cavità di terriccio annerito, dove qualcosa continuava a bruciare, nel posto preciso in cui l'automobile si era trovata al momento dell'esplosione.

All'inizio solo poche persone si erano rese conto che il principe Hans Josef si trovava a bordo della macchina, gli altri avevano pensato che la vittima fosse soltanto Freddy. Ma la notizia si era diffusa rapidamente, comunicata dalle guardie che lo avevano visto salire sulla Ferrari insieme al figlio. Quella notte si era avuta una doppia perdita per il Paese e per il mondo. Christianna a un certo momento si scoprì circondata da guardie che impugnavano fucili mitragliatori, con Sam e Max incollati a lei che non la lasciavano neanche un attimo mentre girava per il parco. Non voleva rientrare al palazzo. Era un po' come se, rimanendo vicino al posto dove si erano trovati al momento della scomparsa, lei potesse ancora riportarli indietro. Era impossibile capire quali sarebbero potute essere le conseguenze di quello che era successo, e che cosa potessero significare per il Liechtenstein. Christianna si volse a guardare Sam e Max. Vedendoli piangere, si accorse che si faceva strada nel suo

cervello un’atroce verità: aveva perso il fratello e il padre. Adesso era orfana, e il suo Paese era privo di guida.

«Cosa succederà?» domandò a Max.

«Non lo so», le rispose lui onestamente. Nessuno lo sapeva. Oltre quella che era, per lei, una tragedia personale, si presentava un grave dilemma politico: Freddy era l’unico erede maschio del principe regnante, e alle donne non era concessa la successione. Quindi non c’era nessuno che potesse prendere il suo posto.

Quella notte Christianna non andò neanche a letto. Non sembrava possibile spiegare quello che era accaduto. C’erano ovunque commentatori televisivi e cronisti radiofonici. Dopo il discorso che aveva fatto alle Nazioni Unite, il principe Hans Josef era diventato un personaggio «che faceva notizia», e la bomba messa nella macchina del figlio era una notizia che stava facendo il giro del mondo. Com’era inevitabile, i due eventi apparivano strettamente collegati. Per fortuna, un folto gruppo di guardie aveva assunto il compito di proteggere Christianna dalle troupe della radio e della televisione.

Finalmente, quando ormai era notte fonda, Christianna rientrò nel suo appartamento e Sylvie l’aiutò a vestirsi di nero. Poi ridiscese al pianterreno, dove erano già radunati l’aiutante di campo, gli assistenti e i segretari di suo padre, che prendevano freneticamente appunti e facevano telefonate. Lei scoprì di non avere la minima idea di chi fossero i destinatari di quelle telefonate, oppure che cosa occorresse fare. L’aiutante di campo del principe Hans Josef, vedendola aggirarsi come un fantasma fra tutta quella gente indaffarata, si affrettò a raggiungerla per informarla che era necessario prendere rapide decisioni e fare preparativi per organizzare tutto.

«Preparativi... organizzare?» Christianna sembrava inebetita. Era sotto choc. All’apparenza era lucida e capace di affrontare la situazione, addirittura calma, in realtà non riusciva nemmeno a costringere il proprio cervello ad accettare quello che era accaduto. Tutto ciò cui riusciva a pensare era che papà se n’era andato per sempre. Le pareva di essere tornata una bambina di cinque anni, e improvvisamente si accorse di ricordare per filo e per segno tutto quanto era successo la mattina in cui sua madre era morta... e adesso Freddy... povero Freddy... malgrado tutte le sciocchezze che aveva combinato e tutte le sue pazzie, se n’era andato anche lui. Non c’era più nessuno. Se n’erano andati tutti. E lei si ritrovava sola al mondo.

Era seduta nello studio del padre insieme ai suoi segretari e un gruppetto di guardie armate, che la teneva sotto stretta sorveglianza, quando arrivarono i membri del Parlamento. Si presentarono tutti e venticinque, in lutto stretto, abito scuro e cravatta nera. Avevano l’aria stravolta. Per tutta la notte si erano raccolti piccoli gruppi, ora in casa dell’uno ora in casa dell’altro, a piangere la scomparsa del principe, a guardare la televisione, e a discutere sul da farsi. Si trovavano di fronte a un problema gravissimo, che il Paese non aveva mai dovuto affrontare in precedenza. Non c’era più un principe regnante, non c’era nessuno in linea di successione e, secondo la costituzione del Liechtenstein, le donne non erano considerate eredi al trono. A parte l’immane tragedia della famiglia, si trattava anche di un disastro per il Paese.

«Altezza», fu il primo ministro che cominciò a parlare, rivolgendosi a lei con gentilezza. Ma, fin dalla prima occhiata, si era reso conto che Christianna non si

trovava nelle condizioni adatte per il colloquio impegnativo che l'aspettava. Purtroppo non avevano scelta. Quella mattina si erano radunati alle quattro, parecchie ore dopo essere stati convocati per ricevere la notizia, ma avevano deciso di aspettare fino alle otto per recarsi al palazzo. Nessuno, Christianna inclusa, aveva chiuso occhio; erano rimasti alzati tutta la notte. Nel buio delle prime ore di quella giornata di novembre, il palazzo era un fulgore di luci. «Altezza, dobbiamo parlarle», ripete il primo ministro. Era anche il più anziano dei venticinque parlamentari, ed era stato il principale confidente, nonché intimo amico, del padre. «Vuole accomodarsi con noi?» Christianna rispose con un cenno affermativo, ma appariva ancora sconvolta, mentre le altre persone presenti, all'infuori delle guardie del corpo, venivano invitate a uscire dalla sala. Nessuno sapeva che cosa aspettarsi: se la bomba nella Ferrari di Freddy fosse stata un'azione singola, oppure rappresentasse la premessa a un attacco su scala più vasta. Tanto che ora nel palazzo erano stati messi di sorveglianza soldati dell'esercito svizzero, immediatamente inviati in Liechtenstein da Zurigo.

Christianna sedette, circondata dai membri del Parlamento, e li guardò a uno a uno. Occupavano quello che era stato l'ufficio di suo padre tanto che, per un attimo, si domandò perché non fosse presente anche lui. Poi, come in un lampo, le affiorò il ricordo di quello che era successo. Più di tutto, rammentava lucidamente lo sguardo che si erano scambiati appena prima che Freddy avviasse il motore. Quello sguardo che voleva essere di scusa, uno sguardo che l'avrebbe ossessionata per la vita, come l'amara discussione che due mesi prima aveva fatto nascere un dissidio fra loro. Non si erano ancora ripresi, e solamente quella sera le ferite dell'anima che si erano reciprocamente inflitti avevano cominciato a poco a poco a guarire. Adesso lui se n'era andato per sempre. Christianna continuava a ripetersi che non avrebbe mai più rivisto né il padre né il fratello, e trovava questa verità impossibile da accettare.

«Dobbiamo parlarle. Siamo sconvolti e profondamente addolorati per la perdita gravissima. E qualcosa di talmente orribile, che confessiamo di essere ancora increduli. La preghiamo di accettare, da parte di tutti noi, le più profonde condoglianze.» Lei si limitò a rispondere con un cenno, senza riuscire a pronunciare una sola parola. In realtà, adesso era soltanto una giovane donna di ventiquattro anni che aveva perso di colpo tutta la propria famiglia. E non c'era nessuno a consolarla. Soltanto questi uomini che volevano parlarle. Guardandosi lentamente intorno, riconobbe tutti i membri del Parlamento. Ma ancora non riusciva a parlare, e si limitò a far capire, chinando lievemente la testa, che li ringraziava. Lo choc che aveva subito era enorme. E la sua faccia era talmente pallida da sembrare esangue.

«Ma è necessario che le parliamo anche della successione. Il nostro Paese si trova senza un capo. E un problema che, secondo la nostra costituzione, dev'essere risolto subito. E pericoloso non avere nessuno a capo dello Stato, adesso in modo particolare.» Per il momento il primo ministro era stato designato ad affrontare quello che tutti consideravano un disastro di vasta portata. Ma i membri del Parlamento erano preoccupati al pensiero di non avere nessuno che occupasse il posto del padre di Christianna. «È in grado di comprendere quello che le sto dicendo, Altezza, oppure è troppo sconvolta?» Tutto d'un tratto si era messo a parlare come se Christianna fosse sorda. E lei si sentiva sopraffatta al pensiero di ritrovarsi così sola. Però era in grado di ascoltare e capire, anche se non di reagire immediatamente con la lucidità

necessaria.

Riuscì soltanto con uno sforzo enorme a pronunciare qualche parola. «Comprendo», fu in grado di confermare.

«La ringrazio, Altezza. Quello che vogliamo discutere con lei è il problema della successione.» Conosceva molto bene la storia della sua famiglia, come conosceva a uno a uno i membri della Corte Suprema, che erano un centinaio. «Lei ha alcuni cugini a Vienna che sono direttamente in linea per la successione. E naturalmente sono imparentati con lei da parte di padre. Ma se osserviamo attentamente l'elenco, come ho dovuto fare durante la notte appena passata, i primi sette, almeno, e forse persino l'ottavo e il nono, non possono neanche essere presi in considerazione perché non sono adatti. Si tratta di persone troppo anziane, alcune delle quali gravemente malate. Parecchi non hanno figli, e quindi la discendenza non può passare tramite loro. E le altre sono donne. Dovremmo arrivare almeno fino al ventesimo in linea di successione, forse perfino al venticinquesimo, per trovare un uomo dell'età appropriata e in buona salute. E non sono neanche sicuro che sarebbe disposto ad accettare. Sono tutti austriaci, e nessuno ha stretti legami con il Liechtenstein. Il che ci porta a una situazione curiosa.

«Suo padre era un uomo moderno, o perlomeno possiamo considerarlo una combinazione interessante perché rispettava le nostre tradizioni e credeva fermamente in tutto ciò che questo Paese ha rappresentato per mille anni ma, nello stesso tempo, ci aveva incitati a creare un certo numero di posizioni nuove, senza sacrificare quelle antiche. Era fermamente convinto che le donne dovessero avere il diritto di voto, e questo suo convincimento risale a molto prima del giorno in cui lo hanno effettivamente ottenuto. Non solo, ma aveva un profondo rispetto per lei, Altezza. Spesso mi raccontava quanto lei dimostrasse un vivo interesse per la linea programmatica economica del nostro governo, e mi riferiva certi suoi suggerimenti molto intelligenti, soprattutto tenendo conto della sua giovane età.» Mai, neanche una volta, accennò a Freddy - il che in quel momento sarebbe stato inappropriato -, ma il principe regnante aveva ripetuto spesso a parecchi dei suoi ministri, che se non fosse stato per le leggi vigenti, Christianna avrebbe potuto regnare con maggiori capacità del fratello. «Qui abbiamo un problema gravissimo», continuò il primo ministro, dopo essersi fermato un attimo a riprendere fiato. «Non esiste nessun discendente in linea diretta da parte di suo padre che possa essere considerato la scelta giusta. Come noi tutti ben sappiamo, si tratta di qualità che in massima parte sono ereditarie e non capita spesso che una persona possa acquisirle unicamente per i suoi meriti. Se dobbiamo seguire rigorosamente la scelta di un sovrano che sia un discendente diretto di suo padre, saremmo costretti a passare a persone che sono molto più in basso, quanto a diritto di successione, nella linea dinastica. Non credo che a suo padre sia mai venuto in mente che il principe ereditario non dovesse regnare un giorno nello Stato del Liechtenstein. Ma con la tragedia che stanotte ha colpito tutti noi, devo dire con il massimo rispetto di essere pienamente convinto di sapere con precisione che cosa suo padre avrebbe fatto se avesse dovuto affrontare personalmente questa situazione. Ne abbiamo discusso a lungo, per tutta la notte, e ci siamo trovati pienamente d'accordo che l'unica scelta giusta per la successione è lei.» Christianna lo guardò con gli occhi sgranati, come se lo considerasse impazzito, poi per un attimo

provò a domandarsi se non fosse lei, invece, che era andata fuori di senno. Forse stava sognando: forse il padre e il fratello non erano morti e lei da un attimo all'altro si sarebbe svegliata, strappandosi finalmente a quell'incubo spaventoso.

«Quello che noi ci proponiamo, è di varare una nuova legge, una misura di emergenza, che possa essere approvata immediatamente dalla Corte Suprema di Famiglia, mediante la quale si possa cambiare la costituzione e apportarvi un emendamento, con cui la successione venga estesa anche alle donne, d'ora in avanti, e in questo caso a lei in modo specifico. Ma oltre a questo, stanotte abbiamo anche affrontato un'altra questione, cioè come noi siamo parimenti consapevoli del fatto che nella linea genealogica, da ambo le parti della famiglia di sua madre, lei sia imparentata con i re di Francia. Se accetta la successione in nome di suo padre e diventa principessa regnante del Liechtenstein, come è nostra speranza, come credo che anche i suoi sudditi si augureranno - considerando che lei risulta diretta discendente dei re di Francia -, in questo caso desidereremmo che diventando principessa regnante assumesse il titolo di Altezza Reale, e non più soltanto Serenissima. Sono sinceramente convinto che suo padre lo avrebbe approvato, e naturalmente che sarebbe stato confermato dalla Corte Suprema di Famiglia. E anche questo dev'essere fatto immediatamente. Dobbiamo colmare il vuoto il più presto possibile. Non possiamo lasciare il Liechtenstein senza un sovrano. Quindi, Altezza, eccomi qui a chiederle a nome di tutti noi, come primo ministro, come suo suddito e compatriota, in nome di suo padre, se vorrà accettare.» Mentre lo ascoltava le lacrime scendevano a fiotti sulle guance di Christianna. Era una giovane donna alla quale era stato appena domandato di diventare la guida del suo Paese. Non si era mai sentita tanto impaurita in vita sua. Cominciò a tremare dalla testa ai piedi per il terrore, e lo choc. Tremava tanto forte che tutti se ne accorsero. Riusciva a malapena a parlare. Era commossa, ma anche totalmente impreparata al compito che le veniva offerto. Come avrebbe osato equipararsi al padre? Come poteva diventare un'Altezza Reale? Tanto valeva che le avessero chiesto di essere la loro regina! Le piaceva l'idea che le donne venissero accettate come eredi al trono, ma, contemporaneamente, si considerava molto meno capace e abile di quel che sarebbe stato necessario per svolgere il compito schiacciante che l'attendeva.

«Come potrei fare una cosa simile?» Piangeva disperatamente, ed era tanto commossa da non riuscire ad articolare un discorso compiuto.

«Noi crediamo che lei sia in grado di farlo. E posso affermare che suo padre ne fosse altrettanto persuaso. Altezza, quello che le sto domandando in questo momento è che lei venga in aiuto al suo Paese. Stasera stessa. Noi faremo tutto il possibile per darle il nostro sostegno. Nessun principe regnante si è mai sentito pronto per l'incarico che lo aspettava. E qualcosa che si impara a poco a poco. Io sono persuaso che lei possa riuscirci, e che suo padre lo avrebbe desiderato. Vuole accettare? In caso affermativo, Altezza, sarà un autentico dono del cielo per noi tutti, e indubbiamente per il nostro Paese.»

Christianna, impietrita, era rimasta immobile al suo posto, e passava con lo sguardo da un volto all'altro. In ogni paio di occhi che la osservavano, leggeva la risposta. Se soltanto uno dei membri del Parlamento le fosse sembrato esitante, avrebbe subito risposto di no. Invece ognuno di loro la fissava pieno di aspettativa,

come se la supplicasse di fare quello che le domandava. Le pareva di sentire la voce del padre che le chiedeva di accettare. Rimase ancora qualche momento immobile, a fissarli con aria profondamente infelice, scossa da un tremito, perché non si era mai sentita così spaventata in vita sua. Poi, quasi come se una forza più potente di lei la costringesse, fece segno di sì, anche se in cuor suo non riusciva ancora a credere a quello che stava facendo. Perché la sua scelta sarebbe stata definitiva. E avrebbe comportato gli stessi obblighi che suo padre aveva accettato. Avrebbe dovuto vivere per il proprio Paese, e non più per se stessa. Mentre rifletteva su tutto questo, pronunciò, in un bisbiglio, una sola parola: «Sì».

Bastò che lo dicesse perché tutti presenti ricominciassero a sorridere. Il primo ministro le ricordò che Elisabetta era diventata regina d'Inghilterra a venticinque anni, e che si trattava di un Paese ben più grande. Non c'era dubbio per loro che Christianna fosse pienamente in grado di assumere le redini del governo del Liechtenstein. Lei, invece, era sbigottita.

Poi il primo ministro le spiegò quali sarebbero state le mosse future del Parlamento. «Ciascuno di noi si recherà in visita a quattro membri della Corte Suprema di Famiglia per presentare le proposte: lei diventerà la principessa regnante del Liechtenstein, sarà la prima donna ad assumere tale carica, e di conseguenza da oggi in poi le donne si vedranno concedere il diritto ereditario di successione al trono, e d'ora in avanti il titolo che lei porterà sarà quello di Altezza Reale, come erede di sua madre. Noi siamo venticinque, e oggi stesso prenderemo contatto con l'intera Corte Suprema. Dovessero votare a suo, e a nostro, favore, questa sera stessa organizzeremo la cerimonia di investitura qui. Sarà, naturalmente, una cerimonia privata. Il nostro più ardente desiderio è che questo avvenga. Il Liechtenstein non può rimanere senza un capo, e noi siamo convinti che lei sia l'unica persona che possa accollarsi tale carica.» Poi si alzò, e, dopo averle rivolto un'ultima, lunga occhiata, si guardò intorno e aggiunse: «Che Dio sia con noi tutti, e con lei, Altezza. Mi permetterò di venirla a trovare di nuovo nel pomeriggio, per informarla dei risultati». Poi, senza lasciarle il tempo di riprendere fiato, tutti sfilarono fuori dalla stanza. E lei rimase immobile per un momento che parve interminabile. Quando si ritrovò sola, si mise a osservare i ritratti del bisnonno, del nonno e di suo padre, che erano appesi alle pareti. E soltanto dopo avere fissato a lungo negli occhi il padre, si decise a uscire da quello che era stato il suo studio, singhiozzando.

20

TRE uomini armati accompagnarono Christianna al piano di sopra, dove Sylvie la stava aspettando in camera da letto. Sembrava sconvolta come tutte le altre persone che erano a palazzo. Ed era anche spaventata, esausta e profondamente addolorata. Il principe Hans Josef era stato un uomo meraviglioso. Ma Christianna non era neanche entrata, che Sylvie si affrettò a ricordarle che dovevano organizzare i funerali di Stato per il principe regnante e il principe ereditario. Christianna non si sentiva in grado di affrontare una questione del genere.

«Non vuole sdraiarsi sul letto per qualche minuto, Altezza, prima di cominciare?» Christianna rispose con un cenno di assenso, ma intanto pensava che la segretaria non immaginava nemmeno quello che stava per succedere. Se la Corte Suprema di Famiglia avesse votato a favore di quello che i ministri desideravano, fin da quella sera lei sarebbe stata la principessa regnante del Liechtenstein. Era spaventoso il solo pensiero.

Poco dopo Sylvie uscì dalla stanza avvertendola che sarebbe tornata entro mezz'ora. I tre uomini armati la seguirono e si disposero appena fuori della porta, mentre Christianna si sdraiava sul letto. In quel momento c'era una sola persona con la quale voleva parlare, l'unica che le avrebbe dato il suo appoggio incondizionato. Non pensò nemmeno di controllare se avesse ricevuto una sua e-mail. Era sicura che Parker avesse già saputo. Per quanto piccolo fosse il Liechtenstein, non aveva il minimo dubbio che la notizia dell'attentato avesse già fatto il giro del mondo.

Prese il telefono che aveva sul comodino e compose il numero del cellulare di Parker. Per quanto sconvolta dal dolore, ricordava che si trovava a San Francisco per festeggiare il Ringraziamento.

Le rispose al primo squillo, perché aspettava che lei lo chiamasse. Sapeva che, se anche avesse provato, non avrebbe avuto modo di raggiungerla al telefono. In tutti i notiziari televisivi aveva sentito parlare della situazione confusa che era sorta nel Liechtenstein.

«Mio Dio... Cricky? Come ti senti? Non so dirti come sono addolorato... mi spiace tantissimo... l'ho sentito alla televisione.» Christianna, ascoltando la sua voce, si accorse di non avere la forza di fare nient'altro che rimanere immobile, singhiozzando. «Tesoro mio, se tu sapessi quanto sono sconcertato per quello che è successo. Non riuscivo a crederci.» Alla televisione avevano fatto vedere le scene dell'incendio seguito all'esplosione. E il palazzo sembrava occupato dalla polizia e dalle truppe dell'esercito. Parker si era accorto che di Christianna quasi non si parlava. Si sapeva soltanto che era viva.

«Neanch'io riesco a crederci», gli rispose lei affranta, cercando di non scacciare dalla mente quell'attimo atroce in cui l'automobile si era trasformata in una palla di fuoco. «Io ero lì, poco distante, quando è successo.»

«Ringrazio Dio che tu non sia stata in macchina con loro!» In un primo momento lo aveva temuto. Non appena sentì le parole di Parker, Christianna ricordò che Freddy

prima di invitare il padre a fare una corsa lo aveva proposto a lei... che aveva rifiutato. Doveva essere proprio un segno del destino. «Come stai? Vorrei essere lì per aiutarti in qualche modo. Cosa posso fare? Mi sento così inutile, credimi.»

«Non c'è niente che tu possa fare. Fra un minuto dovrò cominciare a pensare all'organizzazione delle cerimonie funebri. Mi stanno aspettando, ma prima volevo parlare con te. Ti amo... e poi, è successa una cosa incredibile», continuò Christianna, in tono dolente. E Parker pensò che doveva prepararsi ad altre cattive notizie. «Non c'è nessun altro in linea diretta per la successione. Tutti i cugini di mio padre sono vecchi... austriaci... Parker, vogliono cambiare la legge per rendere possibile la successione femminile. Presenteranno una proposta oggi stesso alla Corte Suprema di Famiglia.» Cercò di soffocare un altro singhiozzo. «Vogliono farmi diventare principessa regnante... Come posso? Non so niente di quello che deve conoscere un sovrano, non sarei mai in grado di farlo... e la mia vita sarà rovinata per sempre. Dovrei salire al trono e governare il Paese fino al giorno della mia morte, oppure passare la successione a uno dei miei figli...» Piangeva tanto disperatamente che, quasi, non riusciva a parlare, ma Parker la capì ugualmente. A migliaia di chilometri di distanza anche lui si sentì sconvolto.

«E vogliono farmi diventare un'Altezza Reale, non più Serenissima, per via del fatto che mia madre discendeva da una famiglia reale.»

«Tu sei sempre stata la mia regina, Cricky», le rispose dolcemente Parker, cercando di renderle meno duro quel colpo. Ma perfino a lui sembrava una responsabilità terrificante. Però non aveva dubbi che Christianna sarebbe stata degna del compito. Tuttavia, in quel momento non riusciva neanche a immaginare che cosa questo potesse significare per loro due. Pensava soltanto alla preoccupazione che gli dava il dolore di Christianna, che in un momento così tragico non soltanto avrebbe dovuto affrontare lo strazio di avere perso tutta la sua famiglia, ma si sarebbe anche trovata nella necessità di assumersi la responsabilità di governare il suo piccolo Stato.

«Parker...» disse Christianna, con voce tremula, «morirò zitella.» Si lamentava pensando al futuro che l'aspettava; e Parker scoprì di avere soltanto una gran voglia di poterla tenere stretta fra le braccia.

«Non riesco a capire perché dovrebbe succedere qualcosa del genere! Tuo padre si è sposato e ha avuto dei figli. La regina Elisabetta di Inghilterra è sposata e ha avuto quattro figli, e non credo che fosse molto più vecchia di te quando è salita al trono. Non vedo per quale motivo una di queste cose dovrebbe escludere l'altra», provò a dirle, cercando di calmarla. Quello che non riusciva a capire, in realtà, era quale sarebbe potuta essere la sua posizione nel quadro che Christianna gli stava dipingendo. Con la sua nuova condizione di Altezza Reale, gli pareva ancor meno probabile di essere considerato adatto per Christianna. L'unica differenza, adesso, stava nel fatto che a fare le leggi sarebbe stata lei ma si chiese ugualmente se questo cambiasse qualcosa. Il padre di Christianna aveva avuto il potere di consentirle di sposare un uomo senza titolo nobiliare, ma si era rifiutato di usarlo. Parker ignorava se il principe, invece, avrebbe potuto sposare una donna che non fosse di sangue nobile ma pensò che non fosse il caso di domandarlo a Cricky, che era ancora sconvolta. Sapeva che altri sovrani avevano sposato persone che non erano di sangue blu, ma ricordava vagamente che si era subito provveduto a offrire a ciascuna un

titolo nobiliare. Al momento, anche se l'unico titolo che aveva era quello di «dottore», gli pareva abbastanza decoroso, e non intendeva preoccuparsi del resto. Christianna aveva già troppo a cui pensare e lui non voleva aggiungerle altre preoccupazioni.

«La regina Elisabetta aveva venticinque anni!» lo corresse Christianna con voce strozzata e lui scoppiò a ridere.

«Ma credo che tu sia in grado di affrontare la situazione anche se hai un anno di meno. Forse vorresti far aspettare i tuoi sudditi ancora un anno?» ribatté in tono gentile.

«Non hai capito», gli rispose lei afflitta. «Se la Corte Suprema di Famiglia risponde affermativamente, celebreranno stasera stessa un'investitura privata... e io sarò la principessa regnante del Liechtenstein... ce la farò?» Aveva ricominciato a piangere. Solamente poche ore prima la povera Christianna aveva perso il padre e il fratello, e adesso si ritrovava addirittura con l'intero Stato sulle spalle. Sarebbe stato troppo per chiunque!

«Cricky, ce la farai. Ne sono certo. Piuttosto, pensa che adesso sei tu che puoi dettare legge.»

«Ma io non voglio dettare legge! Odiavo la mia vita prima, e adesso sarà ancora peggio... E non ti rivedrò mai più.» Non riusciva a dominarsi, continuava a piangere; e Parker provava soltanto il desiderio struggente di abbracciarla.

«Cricky, adesso puoi fare qualsiasi cosa vuoi. Ci rivedremo... non preoccuparti. Ogni volta che potrai, io ci sarò. Dove e quando vorrai. E, se tu non potessi rivedermi, il mio amore non ti mancherà mai.»

«Non so che cosa posso fare. Non voglio essere una principessa regnante.» Ma sapeva di non poter rifiutare la proposta del Parlamento per rispetto nei confronti dell'adorato padre.

In quel momento Sylvie si affacciò alla porta della stanza e batté con un dito sul proprio orologino da polso. Dovevano mettersi all'opera. Christianna non aveva neanche avuto il tempo di piangere il padre e il fratello come avrebbe voluto; non aveva avuto ancora la possibilità di assimilare quello che era successo ed ecco che nel giro di poche ore si sarebbe ritrovata con uno Stato e trentatremila sudditi da governare. La sola prospettiva la impauriva, e Parker se ne accorse dal suo tono di voce.

«Cricky, adesso devi cercare di calmarti. È impossibile anche solo immaginare come tutto questo sia tremendo. Ma devi resistere. Non puoi arrenderti. Chiamami tutte le volte che vuoi. Io sarò qui, sempre, tesoro. Ti amo. Ti sarò vicino con il cuore, l'anima e la mente. Ora cerca di essere forte.»

«Ci proverò... te lo prometto... credi davvero che ci riuscirò?»

«So che puoi.» Il suo tono era tenero, pieno di amore, dolcemente persuasivo.

«E se non ci riesco?» Le tremava la voce, mentre glielo domandava.

«Allora farai finta di riuscirci, e troverai le soluzioni a mano a mano che vai avanti. Nessuno capirà la differenza. Tutto quello che devi fare è comportarti come un sovrano... potresti perfino cominciare a far tagliare la testa a qualcuno», ribatté Parker, cercando di farla ridere con una battuta scherzosa, ma lei non sorrise.

«Ti amo, Parker... grazie di esistere... grazie di essere qui, per me.»

«Lo sono e lo sarò sempre, piccola... sempre.»

«Lo so.» Gli promise di richiamarlo più tardi, e andò in cerca di Sylvie che era già nel suo ufficio con una montagna di carte sulla scrivania. A Christianna toccava prendere le decisioni; poi lei e il personale di studio avrebbero fatto il resto. Tutto quello di cui doveva occuparsi, adesso, era l'organizzazione dei funerali di Stato. Alle altre incombenze avrebbe pensato in seguito. Ovunque andasse era accompagnata da guardie del corpo armate, perché in tutto il Paese lo stato di allerta continuava al massimo grado.

La prima cosa di cui Christianna dovette occuparsi fu pianificare i due funerali di Stato: uno a Vienna e l'altro a Vaduz. Ma si rese conto che non c'erano le salme da esporre all'ultimo saluto dei sudditi. Quindi, aiutata da Sylvie, stabilì che venisse celebrata una messa nello Stephansdom di Vienna, e il giorno seguente ne venisse recitata un'altra lì a Vaduz nella chiesa di Saint-Florin. Era giovedì, e decisero di fissare la prima funzione funebre per il lunedì, e quella a Vaduz per il martedì. Poi fu costretta a scegliere le musiche e le decorazioni floreali. Stabilirono che alle cerimonie avrebbero portato le bare vuote, e che dopo le funzioni religiose ci sarebbe stato un grande ricevimento al Palazzo Liechtenstein. Le questioni riguardanti la sicurezza adesso risultavano di assoluta importanza. E lo stesso sarebbe stato necessario anche a Vaduz.

Lavorò alla soluzione di questi problemi per tutta la giornata con Sylvie, ma risultò un'impresa faticosa, anche perché non aveva chiuso occhio la notte precedente. Se ne stava ancora occupando quando il primo ministro la chiamò al telefono: Sylvie le porse la cornetta avvertendola che non aveva voluto spiegare a lei il motivo della telefonata.

«Hanno dato la loro approvazione», le disse il ministro con voce grave, e Christianna rimase con il fiato mozzo. In una piccolissima parte del suo cuore aveva continuato a nutrire un filo di speranza, e si era augurata che la risposta della Corte Suprema di Famiglia fosse negativa. Adesso eccola costretta a convivere con le conseguenze del consenso che aveva dato alla richiesta del Parlamento quella mattina. «Hanno anche stabilito che d'ora in avanti lei verrà chiamata Altezza Reale. Ne siamo molto orgogliosi, Altezza. Crede di poter essere pronta per le otto di stasera?» Erano già le sei passate. «Pensavo che, forse, avremmo potuto fare la celebrazione nella cappella. C'è qualcuno che lei desideri essere presente alla cerimonia oltre ai ministri, Altezza?» Sì, le sarebbe piaciuto che Parker fosse presente, ma non era possibile. Le uniche altre persone che avrebbe voluto intorno a sé erano Sylvie, Sam e Max. Adesso li considerava i suoi migliori amici, e la cosa più vicina a una famiglia che le fosse rimasta. Avrebbe voluto chiedere a Victoria di venire, ma non ce n'era il tempo.

«Domani mattina daremo l'annuncio alla stampa, così possiamo concederle una notte di riposo. Va bene così, Altezza?»

«Senz'altro. La ringrazio», gli rispose Christianna, cercando di nascondergli il terrore che provava. Ricordò il consiglio di Parker: fingere per un po' e dissimulare la propria insicurezza, tanto nessuno se ne sarebbe accorto. Poi, mentre concludeva la telefonata, le balenò tutto d'un colpo che dopo le otto di quella sera, e da quel momento in avanti, tutti le avrebbero rivolto la parola chiamandola «Altezza Reale».

Ogni cosa era cambiata nella sua vita in un batter d'occhio... Continuava ancora a sembrarle impossibile assimilare tutto quello che era accaduto. La Corte Suprema di Famiglia aveva votato all'unanimità la proposta di farla salire sul trono. E a lei non restava altro che pregare in cuor suo di non deluderli, e lavorare come meglio poteva per riuscirci. Ma aveva ugualmente paura di non essere all'altezza di occupare con la stessa dignità il posto che era stato del padre.

«Dobbiamo scendere in cappella alle otto», informò Sylvie. «E desidero che siano presenti anche Sam e Max.»

«C'è una messa?» La segretaria pareva meravigliata. Non le era stato chiesto di fissare una funzione religiosa e Christianna le aveva parlato in tono vago, come se fosse incerta anche lei, e sembrava stanchissima.

«Qualcosa del genere», rispose. «Saremo soltanto i membri del Parlamento e noi.» Sylvie rispose con un cenno affermativo e andò ad avvertire Sam e Max. Quando li trovò erano già le sette. Pochi minuti prima delle otto Christianna e gli altri lasciarono lo studio che era stato del principe e si avviarono verso la cappella.

Quel pomeriggio aveva ricevuto una telefonata di condoglianze di Victoria che l'aveva pregata insistentemente, non appena tutto fosse finito, di andare da lei a Londra e di rimanere quanto voleva. Ma Christianna sapeva che da quel giorno in poi non avrebbe potuto fare più nessuna di quelle cose perché, ovunque andasse, la sua sarebbe diventata una visita di Stato. Inoltre si sarebbe trovata a correre rischi ancora più grandi di prima, se si teneva conto di quello che era appena successo.

Quando entrarono nella cappella, c'erano già ad aspettarli i ministri e l'arcivescovo. I ministri apparivano severi e solenni; l'arcivescovo volle baciarla sulle guance affermando che quella, per lei, era un'occasione felice e triste nello stesso tempo, e dedicò alcuni minuti a un breve discorso in cui volle rievocare la persona del principe. Sylvie, Sam e Max avevano capito quale fosse il motivo per il quale erano stati convocati alla cerimonia, e si commossero.

Il primo ministro era stato tanto previdente da andare a ritirare dal caveau di famiglia la corona della madre di Christianna e la spada del padre di modo che l'arcivescovo potesse servirsene per l'investitura. Dopo che le ebbe appoggiato la corona sulla testa con un gesto solenne, ma pieno di delicatezza, si ritirò lasciando che lei si inginocchiasse davanti all'arcivescovo. Indossava ancora il semplice abito nero che aveva portato tutto il giorno.

L'arcivescovo le toccò prima una spalla, poi l'altra con la spada, recitò le tradizionali formule latine, e la dichiarò Sua Altezza Reale Christianna, principessa regnante del Liechtenstein. Le lacrime le scendevano sulle guance. All'infuori della corona della madre, imponente e massiccia, tempestata di brillanti, che risaliva al quattordicesimo secolo, l'unico gioiello che indossava era l'anellino d'oro con i cuoricini di smeraldo che Parker le aveva donato a Venezia e che non si era più tolta.

Sempre piangendo, Christianna si voltò verso i suoi ministri e le tre persone che la servivano con la massima fedeltà, e attese che l'arcivescovo li benedicesse tutti. Sembrava incredibilmente giovane, mentre osservava i suoi nuovi sudditi. E anche se a guardarla si sarebbe quasi potuto pensare a una ragazzina che giocasse a fare la regina, per quanto giovane e impaurita, Christianna ormai era diventata Sua Altezza Reale, la sovrana del Liechtenstein.

21

IL funerale di Stato per il padre e il fratello di Christianna, celebrato nello Stephansdom di Vienna, fu una cerimonia in pompa magna e venne considerato un evento memorabile perché vi parteciparono il cardinale di Vienna, due arcivescovi, quattro vescovi e una decina di sacerdoti. Christianna prese posto da sola nel primo banco, con intorno le guardie del corpo armate. L'annuncio della sua investitura era stato diffuso tre giorni prima. Quando entrò nel duomo seguendo le due bare vuote, e quando ne uscì al termine delle esequie, fu sempre circondata da guardie armate che sorvegliavano ogni suo movimento.

Il servizio funebre durò due ore, e fu accompagnato dal canto del famoso coro dei Piccoli Cantori di Vienna. Quanto alle musiche, Christianna aveva dato la preferenza a quelle che erano sempre piaciute al padre. Fu tutto austero e tristissimo, e Christianna non fece che piangere seduta da sola nel suo banco, senza nessuno che la consolasse. Dai posti loro assegnati. Max e Sam, profondamente commossi, erano molto dispiaciuti di non poterle essere vicino. Nella sua posizione di principessa regnante, adesso Christianna doveva rimanere sola, anche se attraversava un momento difficile. La sua vita come Altezza Reale era cominciata ufficialmente.

Quando i Piccoli Cantori intonarono l'Ave Maria, Christianna chiuse gli occhi. Per la cerimonia funebre portava abito e soprabito neri, con un grande cappello, sempre nero, dal quale le scendeva sul viso una fitta veletta.

Quando tutto fu finito, si incamminò a passo lento per la navata centrale dietro le due bare vuote, con il pensiero rivolto al padre e a Freddy. Al suo passaggio, le persone che avevano affollato la chiesa scambiarono qualche commento a bassa voce: com'era bella, la principessa! E come doveva essere atroce per lei affrontare un dolore così straziante quando era ancora tanto giovane!

Gli invitati alla cerimonia furono più di duemila. Da tutta Europa erano arrivati i capi di Stato e ognuna delle case regnanti aveva mandato un proprio rappresentante.

Poi tutti si trasferirono a un grande ricevimento a Palazzo Liechtenstein. Fu il giorno più lungo della vita di Christianna. Era presente anche Victoria, ma la vide solo di sfuggita. Sua cugina era ancora strabiliata di fronte al fatto che Christianna fosse diventata la principessa regnante del Liechtenstein. Lei stessa, del resto, non riusciva ancora a esserne convinta.

Prima e dopo la cerimonia funebre aveva parlato con Parker; poi quella sera alle nove era iniziato il lungo viaggio di ritorno da Vienna, che li condusse a Vaduz poco dopo le tre del mattino. Avevano viaggiato in convoglio, con una serie di auto blindate che precedevano e seguivano quelle occupate da Christianna e dal seguito. Fino a quel momento non c'era stata nessuna rivendicazione dell'attentato e quindi il servizio di sicurezza era sempre molto nutrito.

Christianna si sentiva già triste e sola, ed era salita al trono da tre giorni soltanto. Sapeva che, una volta dato inizio al governo, tutto sarebbe peggiorato.

Durante il viaggio di ritorno Sam e Max presero posto sulla stessa automobile, come sue guardie del corpo, e le domandarono come si sentisse. Lei rispose soltanto con un cenno. Stava bene ma era troppo stanca anche solo per parlare.

Appena arrivati a Vaduz, andò subito a letto; quella mattina si era alzata alle sette, e il giorno successivo le esequie a Vaduz erano state fissate per le dieci. Sarebbe stata una funzione ancora più triste dell'altra, perché si svolgeva nei luoghi che suo padre aveva tanto amato. Christianna ebbe di nuovo la sensazione che tutto il peso del mondo le gravasse sulle spalle mentre percorreva a passo lento la navata della cattedrale, seguendo di nuovo le due bare vuote, e le parve che la musica fosse ancora più struggente di quella del giorno precedente.

Alla cerimonia funebre la cattedrale venne affollata dalla popolazione e, per il ricevimento furono aperti i grandi saloni del palazzo. Il servizio di sicurezza era di proporzioni tali che sembrava di trovarsi in zona di guerra. Erano arrivati anche operatori televisivi da tutto il mondo.

Da Boston, Parker potè seguire la cerimonia alla televisione. Per lui erano le quattro del mattino, ma la CNN aveva provveduto a trasmetterla e in quelle immagini Christianna gli era sembrata bella come non mai. Aveva un aspetto regale mentre seguiva le due bare lungo la navata, con il volto nascosto dalla fitta veletta. Anche il giorno prima era riuscito a seguire il servizio sul funerale di Vienna. Come meglio gli era stato possibile, aveva cercato di esserle vicino almeno con la mente.

Quella sera, quando gli telefonò, Christianna aveva la voce affranta. Lui si affrettò a dirle che aveva trovato tutto grandioso e solenne, e che lei era stata bravissima perché aveva studiato i minimi particolari... ma Christianna aveva ricominciato a piangere. Era stata la settimana più orribile della sua vita.

«Vuoi che venga a trovarti, Cricky?» le propose con voce sommessa, ma lei sapeva che non c'era modo di rivederlo.

«Non posso.» Gli occhi del mondo erano puntati su di lei. E sapeva che per molto tempo l'attenzione generale avrebbe continuato a concentrarsi sulla sua persona. Non poteva fare niente che rischiasse di sfiorare anche soltanto l'ombra di uno scandalo, e doveva governare il suo piccolo Paese in modo responsabile. Ormai la sua vita apparteneva al suo popolo, e aveva giurato di regnare obbedendo al motto della sua casata: «Onore, Coraggio, il Bene dello Stato».

Quanto a Parker, e a come rivederlo, non riusciva neppure a pensarci. Non sarebbero più stati possibili quei week-end rubati a Parigi o a Venezia. Adesso il suo lavoro le avrebbe occupato ogni minuto, ogni ora della giornata, per il resto dell'esistenza.

Aveva deciso di osservare un lutto stretto, ed era vestita formalmente di nero quando il giorno successivo al funerale cominciò la sua vita da sovrana. Le avevano dato a malapena il tempo di piangere i suoi cari, ed ecco che già doveva affrontare le riunioni con i ministri, ricevere capi di Stato che si presentavano a porgere le condoglianze, assistere alle riunioni di programmazione politica, e fare una rapida serie di visite alle banche di Ginevra. Aveva anche incontri, conferenze e riunioni informative di ogni genere possibile e immaginabile a cui presentarsi. Quando fu

passato un mese, a Christianna girava la testa come se avesse le vertigini. Provava la sensazione di essere sul punto di annegare, e invece il primo ministro non faceva che ripeterle come si rivelava abile e capace, e che, secondo lui, suo padre aveva visto giusto: la persona migliore per governare il Liechtenstein era proprio lei.

Quell'anno decise di annullare il soggiorno festivo a Gstaad. Sentiva che, per lei, non ci sarebbe stato Natale, né nessun'altra festa. Non aveva il cuore, né la forza, di celebrarli, tanto che finì per accordarsi con i ministri che non ci sarebbe stato nessun ricevimento ufficiale di Stato per i sei mesi successivi. Se si riteneva opportuno che ricevesse personaggi altolocati e dignitari di altri Paesi, avrebbe dato soltanto un pranzo ufficiale in loro onore. Era già stato deciso che il periodo di lutto ufficiale venisse abbreviato, riducendolo da un anno a sei mesi.

Christianna cominciò a incontrarsi di frequente con il direttore della Fondazione; spesso invitava a cenare con lei il primo ministro, che cercava di insegnarle quello che le occorreva sapere per affrontare nel modo migliore i suoi nuovi impegni. Anche lei voleva imparare tutto il più in fretta possibile. Con il principe Hans Josef avevano spesso discusso le questioni relative alle sue linee programmatiche, e quindi si trattava di argomenti che non le erano del tutto ignoti. Ma ora le decisioni da prendere erano sue, soltanto sue.

Sylvie non la lasciava un minuto, giorno e notte. Sam e Max sembravano incollati a lei. Le rigorose misure di sicurezza erano ancora in vigore tanto che quando Victoria le telefonò dicendole che le sarebbe piaciuto andarle a fare visita, Christianna le rispose decisa che non era possibile. Ormai erano finiti i giorni della giovinezza, aveva cose ben più serie da fare. Cominciava a lavorare alle sette del mattino e tirava avanti senza interruzioni fino a sera inoltrata, proprio come aveva sempre fatto il padre.

L'unica cosa che era cambiata era che Parker poteva telefonarle. Ma ancora non esisteva modo in cui Christianna potesse rivederlo, neanche per una visita amichevole. Lei era una principessa regnante nubile e ogni rischio di scandalo doveva essere evitato.

Parker non le faceva pressioni di alcun genere, anzi era per lei una fonte costante di conforto. Gli telefonava ogni sera, spesso addirittura a mezzanotte. A volte lui riusciva a farla ridere, ma Christianna non lo metteva a parte di nessun segreto di Stato.

Sembrava che la stampa fosse affascinata da lei e dalla sua posizione di sovrana perché ogni volta che lasciava il palazzo la fotografavano. Lei trovava esasperante tutto questo ma sapeva che l'interesse dei fotografi ormai doveva essere dato per scontato.

In quell'ultimo mese l'unica cosa che non sembrava affatto cambiata era la presenza del suo fedelissimo cane. Charles era diventato un elemento fisso nella sua giornata di lavoro tanto che il personale lo chiamava il «cane reale». E Charles giocherellone e chiassoso non era cambiato e sovente si comportava da vera peste. Chi era cambiata era la sua padrona. Che lavorava ore e ore, senza mai smettere, e non aveva più tempo per divertirsi o rilassarsi. Tutto quello cui pensava era il modo di rappresentare degnamente il suo Stato e i suoi sudditi agli occhi del mondo.

Quando non si dedicava a incarichi ufficiali, Christianna si trovava ad affrontare

altri tristi compiti come quello di esaminare tutti gli effetti personali del padre e di Freddy. Le automobili del fratello erano state vendute senza che la notizia venisse risaputa, mentre le proprietà personali di suo padre erano state chiuse in un magazzino. Christianna trovava sempre doloroso passare davanti alle camere vuote che lui aveva occupato, e quando lavorava nel suo studio continuava a sentirsi un'intrusa.

Due giorni prima di Natale, quando le parlò al telefono, Parker la sentì affaticata come non mai.

«Pensi di fare qualcosa per Natale, tesoro? Non puoi rimanere lì tutta sola. » Bastava il senso di solitudine nella voce di Christianna a rattristarlo. Ormai lei era diventata la principessa solitaria di Vaduz. Non aveva nessuno con cui trascorrere le feste.

Lei rispose di avere soltanto intenzione di assistere alla messa di mezzanotte. Persino il giorno di Natale pensava di dedicarsi al lavoro. Aveva talmente tante cose da sbrigare e da imparare! Si stava impegnando a fondo, ma purtroppo non c'era niente che Parker potesse darle per esserle di aiuto, all'infuori del piacere di quelle chiacchierate. I giorni trascorsi insieme a Venezia sembravano infinitamente lontani. E l'unico oggetto che li ricordasse a Christianna era l'anellino con gli smeraldi che portava sempre al dito.

Quell'anno Parker voleva trascorrere le feste con il fratello a New York. Era troppo impegnato con le sue ricerche per andare in California dal padre. La vigilia di Natale Christianna non ebbe nemmeno il tempo di telefonargli. Lo avrebbe chiamato alla sera, dopo la messa di mezzanotte.

Cenò da sola, con il cane vicino. Pensava al padre e al fratello, e ai tempi felici che avevano vissuto insieme. Si sentiva sola come mai in tutta la vita.

Max e Sam andarono a messa con lei; non la lasciavano un istante. Erano a bordo della sua auto quando venne accompagnata alla cattedrale di Saint-Florin. Quell'anno la notte di Natale era gelida. Le strade erano coperte di neve, ma il cielo era stato di una limpidezza cristallina tutto il giorno e l'aria era frizzante. Christianna si avviò verso la chiesa, vestita di nero. Sull'abito aveva indossato un pesante cappotto con il cappuccio, nero anche quello, che la copriva dalla testa ai piedi e lasciava scorgere solo il suo bellissimo viso.

La messa fu splendida. Il coro intonò *Stille Nacht* e, ascoltandolo, Christianna si sentì salire le lacrime agli occhi. Lasciò che le scendessero lente sulle guance. Era impossibile non pensare alle perdite che aveva subito e ai cambiamenti avvenuti nella sua vita in quell'ultimo mese. Perfino Parker le sembrava un ricordo lontano, la sua voce qualcosa di evanescente quando la sentiva al telefono. Parker era sempre l'uomo che amava, ma non aveva idea se o quando avrebbero potuto rivedersi e di notte si struggeva perché le mancava la carezza gentile delle sue mani.

S'incamminò a passo lento verso la balaustra dell'altare per ricevere la comunione, seguita dagli abitanti di Vaduz. Passando lungo la navata, benché quella sera si sentisse infinitamente triste, si sforzò di sorridere guardandoli, come se volesse ringraziarli per la fiducia che le manifestavano. E lei voleva meritarsela. «Onore, Coraggio, il Bene dello Stato.» Finalmente era giunta a comprendere il significato di quelle parole.

Era arrivata quasi alla balaustra quando un uomo che occupava un posto in un banco davanti a lei si alzò in piedi e si voltò. Allora potè vederlo in faccia. Rimase a fissarlo con gli occhi sbarrati. Non capiva come potesse essere lì. Le aveva detto che sarebbe andato a New York. E invece, eccolo! Le sorrideva. Le prendeva dolcemente una mano. Le mise qualcosa nel palmo, lo premette lievemente invitandola a stringerlo bene per non perderlo ma lei, che non voleva attirare l'attenzione, riprese subito a camminare a testa china, mentre un sorriso le aleggiava sulle labbra. Era Parker. Ricevette la comunione, e continuò a tenere stretto nella mano il pacchettino che lui ci aveva fatto scivolare. Poi notò che Max la stava scrutando. Anche lui aveva visto Parker, e sorrideva. Come Sam.

Christianna tornò al proprio banco, chinò la testa e pregò, per il padre e per il fratello, per il suo popolo per il quale doveva tanto impegnarsi, e anche per Parker. Rialzò la testa e si scoprì a fissare la sua figura, e le sue spalle... E si rese conto di amarlo più che mai.

Quando finì la messa, rimase nel proprio banco ad aspettare che lui le sfilasse davanti. E quando l'ebbe quasi raggiunta, si mosse per uscire. Parker si fermò per cederle il passo. Alzò gli occhi a guardarlo in faccia, lo ringraziò, mentre gli altri la guardavano sorridendo. Lui la seguì, in silenzio. Quando si ritrovò fuori della cattedrale, Christianna, come d'abitudine, si fermò a stringere la mano a molti dei sudditi. Fra loro c'era anche Parker e quando le si fermò davanti, lo guardò con un'espressione che rivelava tutto il suo amore.

«Sono venuto soltanto per augurarti buon Natale», le disse con un sorriso. «Non sopportavo il pensiero che tu fossi sola.»

«Non capisco», disse lei.

«Mi fermo a Zurigo, ma domattina riparto per trascorrere il Natale con mio fratello e i suoi figli.»

«Quando sei arrivato?» Possibile che Parker fosse lì da giorni? Gli aveva parlato il giorno prima, e lui era a Boston!

«Stasera. Sono venuto soltanto per la messa di mezzanotte.» Bastò quel pensiero così dolce a commuovere la principessa. Parker era venuto per poche ore, perché lei non si sentisse troppo sola. Avrebbe voluto dirgli che lo amava, ma non era possibile con tutta quella gente intorno. Sam e Max si erano avvicinati perché volevano salutarlo. E quello fu sufficiente a far capire ai presenti che i quattro dovevano essere vecchi amici. Christianna si era fatta scivolare il pacchettino in tasca, ma lei non aveva niente da offrirgli all'infuori del suo amore.

«Non posso portarti a casa con me», gli bisbigliò, e lui rise.

«Lo so», sussurrò di rimando. «Tornerò a trovarti un'altra volta. Fra cinque o sei mesi. Adesso volevo soltanto darti quel pacchetto.» Mentre si allontanavano insieme dalla chiesa, con Max e Sam ai loro fianchi, Christianna prese la mano di Parker e la strinse forte. Ma anche mentre camminavano, si ritrovarono circondati da molte persone che volevano toccare la loro principessa. Lei augurò a tutti un buon Natale, li ringraziò, e tornò a voltarsi verso Parker con il cuore stretto. «Come posso ringraziare te?»

«Di questo parleremo dopo. Appena sono in albergo, ti telefono.» Abbozzò un piccolo inchino, le sorrise un'ultima volta, s'incammino verso la macchina che aveva

noleggiato e ripartì. Per Christianna era stata come una visione, ma anche l'atto più straordinario che qualcuno avesse mai fatto per lei Infilò la mano in tasca e toccò il pacchetto mentre saliva in automobile con Sam e Max. Parker aveva studiato tutto alla perfezione. Nessuno aveva sospettato niente. Era riuscito a esserci, proprio quando Christianna aveva più bisogno di lui, e se n'era andato. Non le aveva chiesto nulla, e le aveva dato moltissimo.

Aspettò di trovarsi sola nella sua camera prima di aprire il pacchetto di Parker. Sembrava ci fosse dentro qualcosa di solido, avvolto nella bambagia, ma era talmente piccolo che non riusciva a indovinare di cosa si trattasse.

Con cautela, tirò fuori l'oggettino e... trasalì. Rimase a guardarlo, piena di stupore. Era un bellissimo anello - un brillante con un castone antico -, e ne capì immediatamente il significato. Ma come accettarlo da Parker? Suo padre non costituiva più un ostacolo, ma era lei adesso ad avere uno Stato da governare. Quello che il gioiello significava non era possibile, come non era stato possibile tre mesi prima. Anzi, forse ora lo era ancora meno. L'unica differenza stava nel fatto che lei adesso era salita al trono, e poteva proporre le leggi. Quindi avrebbe potuto presentare una legge che le consentisse di sposare un uomo senza titoli nobiliari, e chiederne l'approvazione alla Corte Suprema di Famiglia. E la Corte probabilmente avrebbe offerto a Parker un titolo, se avesse deciso di onorare la richiesta di Christianna. Ma dopo tutto quello che le avevano concesso in quell'ultimo mese, sembrava chiedere troppo. Rimase a fissare l'anello che teneva sul palmo della mano, poi lo infilò al dito. Le andava a perfezione. Il piccolo brillante aveva una luce splendida e per lei era più importante della corona di principessa.

Lo stava osservando felice, quando Parker chiamò.

«Come sei riuscito a fare una cosa simile?» gli domandò sbalordita.

«Vorrei che mi fosse stato possibile infilarlo al tuo dito», le rispose. La sua voce vibrava di amore. Era appena rientrato all'albergo.

«Anch'io.» Ma era riuscito a fare tutto in modo perfetto. Gliel'aveva consegnato con un gesto tanto discreto che nessuno poteva essersene accorto.

«Ti va bene?» le domandò.

«Sì, a perfezione.»

Lo senti trattenere il fiato, come se avesse paura, prima di farle ancora una domanda: «Dunque, Altezza Reale, mi vuole dire cosa ne pensa?» Lei sapeva a che cosa Parker alludesse, ma non sapeva come dirglielo. La risposta a quella domanda non spettava più a lei.

«Credo che tu sia l'uomo più straordinario che io abbia mai conosciuto, e ti amo con tutto il cuore.» Se pensava che Parker aveva preso un aereo da Boston, per rimanere con lei pochi istanti e augurarle buon Natale... Se avesse accettato quello che era implicito nella sua domanda, sapeva che Parker si sarebbe considerato suo per sempre. E lo stesso valeva per lei.

«Allora?» domandò lui nervoso. «E un no o un sì?»

«Dovranno deciderlo la Corte Suprema di Famiglia e il Parlamento. E per rispetto nei confronti di mio padre, non credo di poterlo chiedere loro almeno per un anno.»

«Ma io posso aspettare, Cricky», le rispose piano. Avevano già aspettato fin dal giorno in cui lui aveva lasciato l'Africa. Sembrava un'eternità, ma erano solo cinque

mesi.

«Potrei annunciare il fidanzamento fra sei mesi», azzardò Christianna. «Ma non potremo sposarci finché l'anno non sarà compiuto.»

«Magari per Natale prossimo», rispose lui speranzoso. «Cosa pensi che direbbe la Corte Suprema?»

«Potrei chiedere che ti offrano il titolo di conte, in modo da farti diventare un partito accettabile per me. In tutta franchezza, non so cosa potrebbero dire. Ma, il tuo lavoro?» Era preoccupata. Non poteva chiedergli di rinunciare a tutto.

«A quell'epoca il mio progetto sarà concluso.» Ci aveva riflettuto a lungo. «C'è un lavoro che potrei anche fare qui. A Zurigo hanno un ottimo laboratorio di ricerca.» Aveva già pensato a tutto.

«Non so cosa potrebbero rispondere. Devo chiedere. Ma se dicono di no...» Al solo pensiero le salirono le lacrime agli occhi. Non poteva perderlo proprio adesso. Ma non poteva abbandonare il popolo al quale aveva promesso di dedicare la propria vita appena un mese prima. «Quando parti?» gli domandò, cambiando improvvisamente argomento. Moriva dalla voglia di rivederlo, ma per ora non era fattibile. E Parker non sarebbe potuto tornare a trovarla per molti mesi. Avrebbero dovuto fare tutto secondo le regole. Ormai non esisteva più nessuna possibilità che Christianna lasciasse in segreto il Liechtenstein per incontrarsi con lui. Parker avrebbe dovuto annunciare ufficialmente la sua visita, e presentarsi di fronte alla Corte Suprema di Famiglia. Christianna doveva comportarsi con coraggio e pensare al bene degli altri prima che al proprio, indipendentemente da quello che poteva costarle.

«Il mio aereo parte domattina alle dieci. Devo lasciare l'hotel alle sette, ed essere al check-in alle otto.»

«Io devo fare qualche telefonata. Ti amo, Parker. Ti farò sapere qualcosa prima che tu parta. Per il momento basta che tu sappia che ti amo e ti amerò sempre.»

«L'anello era di mia nonna», aggiunse lui, come se questo avesse un significato particolare. Se lo era fatto consegnare dal padre il Giorno del Ringraziamento. Cricky, però, non voleva l'anello. Voleva lui.

«Gli voglio già bene. Ma, a te ne voglio ancora di più.» Poi Christianna fece una telefonata, ma la persona che cercava era fuori. Infine si buttò sul letto, e continuò a pensare a Parker per tutta la notte. E lui fece la stessa cosa. Ma non seppe niente da lei prima della partenza. E quella mattina, quando lasciò l'albergo, aveva la desolazione nel cuore.

L'indomani il primo ministro richiamò Christianna alle otto. Lei gli fece giurare che avrebbe mantenuto il segreto su quanto stava per dirgli e gli pose una serie di domande. Il primo ministro le rispose che era già stato fatto in altri Paesi e non vedeva il motivo per cui non fosse possibile farlo anche nel Liechtenstein, purché lei fosse convinta che si trattava della cosa giusta. Adesso lei aveva il pieno diritto di respingere le obiezioni della Corte Suprema di Famiglia, e perfino del Parlamento, e poteva avere sempre l'ultima parola.

«Certo che è la cosa giusta», gli rispose, e per la prima volta da mesi la sua voce era allegra. Poteva sembrare orribile anche solo pensarlo, e non lo avrebbe mai detto al primo ministro, ma perfino la cerimonia di investitura per lei non aveva avuto lo

stesso significato di quello che ora gli stava chiedendo.

«Naturalmente la notizia dovrà rimanere segreta almeno per i prossimi cinque o sei mesi. E lei dovrà fare in modo che l'opinione pubblica a poco a poco si abitui all'idea. Da parte mia m'impegno ad aiutarla come meglio posso», aggiunse il primo ministro, con un atteggiamento da zio benevolo e comprensivo. Christianna gli augurò buon Natale e lo salutò.

Guardò l'orologio. Le otto e un quarto. Parker non l'aveva chiamata prima di lasciare l'albergo. Alzò di nuovo la cornetta per parlare con il servizio di sicurezza e pregò che le mandassero immediatamente Max nel suo appartamento. In tono preoccupato le domandarono se avesse qualche problema, e lei rispose di no. Poi prese un foglio e ci scarabocchiò poche parole. Nel giro di cinque minuti Max era alla sua porta.

«Quanto potresti metterci per arrivare fino all'aeroporto di Zurigo?» gli domandò, mentre faceva scivolare il foglio in una busta, e gliela consegnava.

«Un'ora. Forse poco di più. È urgente?» Non ci voleva molto a leggere nei suoi occhi quanto fosse importante. Sorrise, perché sapeva chi avrebbe incontrato all'aeroporto.

«Urgentissimo. Il suo volo parte alle dieci per New York. E per Parker.»

«Sì, Altezza Reale. Lo troverò.»

«Ti ringrazio, Max», gli disse Christianna, ricordando con commozione i giorni di Senafe quando Max e Sam la chiamavano Cricky. Giorni finiti per sempre, come molte cose nella sua vita. Ma altre ne avevano preso il posto, e altre ancora stavano per accadere. La sua speranza era che Max facesse in tempo a raggiungerlo. In caso contrario, gli avrebbe telefonato a New York. Ma il suo più grande desiderio era che lo sapesse prima di partire.

Max partì da Vaduz viaggiando a velocità folle. Si fece affidare una delle macchine di servizio e schiacciò il piede sull'acceleratore a tavoletta. Appena arrivato, controllò i voli in partenza per New York, trovò quello di Parker, e vi si precipitò. Per fortuna i passeggeri non avevano ancora incominciato a imbarcarsi. Poi lo vide, l'aria affaticata, assorto nei suoi pensieri, mentre si incamminava lentamente verso l'imbarco. Trasalì quando vide Max che lo salutò con un caloroso sorriso, e gli consegnò la busta che Christianna gli aveva affidato. Era piccola, bianca, con un timbro a secco che raffigurava una C sormontata da una corona. Si accorse che a Parker tremavano le mani mentre l'apriva e la leggeva. Ma a poco a poco un sorriso gli si allargò sulla faccia.

Sul foglio lei aveva scritto: «Sì. Ti amo. C».

Parker lo ripiegò e se lo fece scivolare in tasca; poi assestò una pacca affettuosa sulla spalla di Max, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Posso parlarle?» gli domandò mentre chiamavano il suo volo. Era al colmo della felicità. Aveva chiesto la mano di Christianna, e lei aveva detto sì, e non si erano neanche baciati. Però erano fidanzati. Certo che le cose andavano in modo strano quando c'era di mezzo una principessa! Non aveva neppure potuto infilarle l'anello al dito, però aveva fatto il lungo volo da Boston fino a Zurigo per consegnarglielo, e vederla solo pochi minuti alla messa di mezzanotte.

Max chiamò il servizio di sicurezza al palazzo del Liechtenstein con il proprio

cellulare, e chiese che lo mettessero in comunicazione con Sua Altezza Reale. Mentre pronunciava quelle parole, sorrise a Parker. Tutti e due ricordavano tempi ben diversi, in cui lei veniva chiamata soltanto Cricky. Due minuti più tardi Max udì la voce di Christianna, e passò il cellulare a Parker.

«Hai ricevuto il mio messaggio?» Sembrava ansiosa, ma felice.

«Sì.» Parker era raggiante. «Cosa è successo?»

«Ho telefonato al primo ministro, e lui non vede per quale motivo non si dovrebbe fare. C'è chi lo fa in altri Paesi, e allora perché non qui? Stiamo diventando sempre più moderni. Io posso addirittura respingere qualsiasi obiezione sull'argomento, e abbiamo l'appoggio del primo ministro», gli spiegò. Già quello bastava a rendere tutto più semplice.

Lei poteva fare a meno di onorare la promessa che suo padre aveva fatto alla mamma sul letto di morte. Sorrise guardando l'anello che portava al dito. Era il più bello che avesse mai visto. Aveva deciso di portarlo insieme all'anellino con i cuoricini di smeraldo.

«Il che significa che siamo fidanzati?» domandò Parker, voltando le spalle a Max e abbassando la voce.

«Sì.» Anche Christianna era raggiante. «Finalmente», aggiunse. Avevano lavorato duramente per ottenerlo, e dimostrato una grande pazienza. E c'era voluta la mano del destino - sia pure crudele e doloroso - ma alla fine si vedevano offrire quella gioia che avevano tanto desiderato. «Lui ha detto che dobbiamo far passare sotto silenzio la nostra decisione almeno per cinque o sei mesi. E io sono d'accordo. Non voglio mancare di rispetto a mio padre o a Freddy.»

«Anch'io sono pienamente d'accordo.» Mai, in vita sua, Parker si era sentito tanto felice.

Chiamarono il suo volo per l'ultima volta e Max gli batté la mano sulla spalla. Parker si volse a guardarlo e fece segno di sì con la testa.

«Devo scappare. Altrimenti il volo parte senza di me. Ti telefono da New York.»

«Ti amo... grazie per l'anello... grazie di essere venuto qui... grazie di essere quello che sei», gli sussurrò Christianna, parlando sempre più in fretta per riuscire a dirgli tutto prima che lui chiudesse la comunicazione.

«Sono io che ringrazio te, Altezza Reale», le rispose lui, mentre spegneva il cellulare e lo riconsegnava a Max con un sorriso.

«Buon viaggio», disse Max, stringendogli la mano. «La rivedremo presto, signore?» domandò con un sorriso.

«Non chiamarmi 'signore', e puoi scommetterci che sarà presto... a giugno, e da allora in poi sarò qui sempre più spesso... Buon Natale!» Lo salutò ancora sbracciandosi, mentre correva a imbarcarsi. Fu l'ultimo a salire a bordo.

Trovò il proprio posto, sedette, guardando il cielo fuori del finestrino e pensando a lei. Gli era apparsa infinitamente bella la sera prima in chiesa. Poi si lasciò andare contro lo schienale del sedile, pensando a tutto quello che era successo nel giro di poche ore, mentre l'aereo compiva un ampio cerchio e puntava verso New York. Erano appena passati sopra Vaduz quando il pilota, indicando il castello, informò i passeggeri che ci viveva una vera principessa. Ascoltando le sue parole, Parker sorrise tra sé. Era difficile crederci. E la loro storia d'amore continuava a sembrargli

una bella favola. In Africa si era innamorato di una ragazzina con le trecce e gli scarponi. Poi aveva scoperto che era una principessa e viveva in un castello; ma adesso era sua, e lo sarebbe stata per sempre. La loro storia aveva anche un finale da favola. E vissero insieme, per sempre felici e contenti, pensò, e sorrise. Nel suo castello, anche la principessa sorrideva.

Fine

Breve biografia dell'autrice

Danielle Fernande Dominique Schuelein-Steel (New York, 14 agosto 1947) è una scrittrice statunitense. É una delle autrici più lette della storia, avendo venduto più libri di qualsiasi altro autore vivente. I suoi romanzi sono stati tradotti in 28 lingue e possono essere trovati in più di 40 Paesi.

Steel iniziò a scrivere storie già da piccola, e nella tarda adolescenza iniziò a scrivere anche poesie. Diplomatasi al Liceo Francese di New York (classe 1965) frequentò la New York University e andò in Europa sempre per studiare. All'età di diciannove anni completò il suo primo romanzo ma non fu pubblicato fino al 1973.

Dal 1981, Steel ha messo radici permanenti nella New York Times bestsellers lists. Nel 1989, fu iscritta nel Libro dei Guinness di Record Mondiali per il maggior numero di settimane consecutive in cui il suo libro era rimasto in classifica: 381 settimane consecutive. Sebbene la critica abbia stroncato spesso il suo lavoro, i suoi romanzi sono amati da milioni di donne in tutto il mondo e continuano a essere citati nella bestsellers lists nonché a produrre enormi guadagni.

Ventuno dei suoi libri sono stati adattati per la televisione: tra essi, due hanno ricevuto la nomination al Golden Globe: tra loro, "Gioielli" (titolo originale: "Jewels"). In aggiunta alla narrativa per adulti, Steel ha scritto "Max e Martha", una collana per giovani lettrici. Questi 10 libri illustrati puntano ad aiutare i bambini che si trovano di fronte a reali problemi della vita: fratelli minori, nuova scuola, la perdita di una persona cara, ecc. Inoltre, Steel è autrice della collana "Freddie": questi 4 libri parlano di altre situazioni della vita reale: prima notte fuori casa, visita dal dottore, ecc.

Danielle Steel ha anche scritto due opere non di narrativa: "Brilla una stella. La storia di mio figlio" (His Bright Light) trattante la vita e la morte di suo figlio Nicholas Traina, a cui era stato diagnosticato il disturbo bipolare e che per questo si suicidò nel 1997, e "Having a Baby". Ha anche scritto un libro di poesie intitolato "Love: Poems".

Nel 2002, Steel è stata premiata dal Governo Francese come "Cavaliere" dell'Ordine delle Arti e della Letteratura, per il suo contributo alla cultura del mondo.

Madre di nove figli di cui uno deceduto, è stata sposata 5 volte ed è attualmente single.

In aggiunta alla scrittura, Danielle Steel ha fondato e tuttora gestisce due fondazioni. La "Nick Traina Foundation", dedicata al figlio che ha perso per il suicidio del 1997, finanzia le organizzazioni dedicate alla cura delle malattie mentali e per l'abuso dei bambini. Ritenendo che Nick sarebbe potuto sopravvivere convivendo con la sua malattia (disturbo bipolare), Steel combatte instancabilmente per aumentare la compassione per le malattie mentali. Dalla pressione di legislazione a Washington per organizzare una raccolta di fondi annuale a San Francisco, Steel è

diventata la portavoce dei molti che combattono contro queste malattie.

Nel 2003 Steel ha aperto una Galleria d'Arte a San Francisco, dove vive, per esibire i quadri e le sculture di artisti emergenti. Lei conserva anche la residenza francese dove risiede per parecchi mesi all'anno. Malgrado la sua immagine pubblica e le varie attività, Steel è conosciuta per la sua timidezza, per le rare interviste concesse o per le poche apparizioni in pubblico.